

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-20691-8



Erika Diemoz

A morte il tiranno

Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini



Giulio Einaudi editore

Indice

p. xi *Introduzione*

A morte il tiranno

I. Distruzione

- 3 1. Un cospiratore improvvisato
- 11 2. La grande paura del 1878
- 22 3. Un re verecondo e un premier di ferro
- 28 4. L'ombra di Lombroso
- 37 5. Da cospiratori a mattoidi

II. Il mondo dell'anarchia come volontà e rappresentazione

- 47 1. Le stanze della Gigia
- 55 2. I misteri dell'anarchia
- 62 3. Letteratura immorale
- 66 4. Carne, sangue, spirito
- 73 5. L'anarchico Nemo
- 78 6. Una visita a Montelupo

III. Marat & Company

- 81 1. Il secondo attentato
- 85 2. Un anarchico e un questore
- 90 3. La Mano Nera
- 98 4. L'entourage romagnolo
- 103 5. Il dossier Sangiorgi
- 107 6. Una congiura a catena

IV. Le zone grigie

- p. 117 1. Il secondo dei Mille
124 2. Quel nastro rosso e nero
129 3. Una politica della paura
137 4. La caccia all'italiano
142 5. A domicilio coatto
146 6. Con dedica a Carlo Dossi
153 7. Il fenomeno Crispi
157 8. Un assassinio civile

V. Un popolo di terroristi

- 165 1. Una vittima di Casa Savoia
173 2. L'isola felice
176 3. L'italianità del crimine
184 4. Il nemico comune
191 5. L'occhio universale
196 6. La clausola belga
200 7. Una strategia della tensione?

VI. Sangue sparso d'Italia

- 209 1. Il regicidio
212 2. Paterson, New Jersey
221 3. Un braccio vendicatore
230 4. All'ergastolo
236 5. Investigazioni d'oltreoceano
240 6. Il rapporto McClusky
247 7. La Signora degli anarchici
254 8. Due sacrifici per un Regno

VII. King Bomba

- 267 1. Al pari di Bresci
274 2. Old Compton Street, London
281 3. Nel mirino di Scotland Yard
286 4. Paura rossa
291 5. L'Italia tra due Crispi

VIII. L'imprenditore anarchico

- p. 297 1. L'altra breccia di Porta Pia
303 2. Secondo l'insegnamento di Mazzini
311 3. I Druidi di Soho
316 4. Carrara Marble & Granite
319 5. Feroce contro tutti
323 6. Basta la volontà?

IX. Sbarazzarsi dell'uomo

- 333 1. La strada per Roma
340 2. Attentati in serie
346 3. La corda al collo
351 4. Mister Recchioni
354 5. Quaderni della sofferenza
358 6. Da uomo a uomo

365 *Ringraziamenti*

367 *Indice dei nomi*

Elenco delle abbreviazioni

- ACS Archivio centrale dello Stato, Roma
- ACPD: Archivio Carlo Pisani Dossi
- AP: Atti parlamentari
- CC: Carte Crispi
Roma
- DSPP: Deputazione storia patria Palermo
- CD: Camera dei Deputati
AP: Atti Parlamentari
- CG: Carte Giolitti
- MI: Ministero degli Interni
- DGPS: Direzione generale della pubblica sicurezza
- AAGRR: Divisione affari generali e riservati
- AD: Atti diversi
- AS: Atti speciali
- CAT. H2: Categoria H2
- CPC: Casellario politico centrale
- UR: Ufficio Riservato
- AAGPPP: Direzione generale affari generali e personale
- DP: Divisione del personale
- DPPS: Divisione personale pubblica sicurezza
- POLPOL: Polizia politica
- Fascicoli personali
- Materia
- MGG: Ministero di Grazia e Giustizia
- AAPPGG: Direzione generale degli affari penali, delle grazie e del casellario
- Misc.: Miscellanea
- PCM: Presidenza del Consiglio dei ministri
- TSDS: Tribunale speciale per la difesa dello Stato
- Fascicoli processuali

AFBAC: Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa, Reggio Emilia
FER: Fondo Emidio Recchioni

ASMAE: Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma
PI: Polizia internazionale

ASMI: Archivio dello Stato di Milano
Corte d'Appello

ASNA: Archivio dello Stato di Napoli
PP: Processi politici

ASRM: Archivio dello Stato di Roma
Corte d'Assise
Prefettura
Questura
Tribunale civile e penale

IISH: International Institute of Social History, Amsterdam

AVR: Archives Vernon Richards
ERP: Emidio Recchioni Papers
Correspondences
Diaries
Finances
Documentation

AMN: Archives Max Nettlau
Correspondences

TNAGB: The National Archives of Great Britain, London

PRO: Public Record Office
BT: Board of Trade
HO: Home Office

TNAUSA: The National Archives of the United States of America,
Washington

SD: State Department
CF: Central files
DC: Diplomatic Correspondences

b.: busta

fasc.: fascicolo

sc.: scatola

vol.: volume

Introduzione

Questo libro è dedicato alla storia della violenza anarchica nell'Italia degli anni Novanta dell'Ottocento, l'Italia di Crispi, e alla storia di certi suoi avatar – più o meno prevedibili o sorprendenti – nell'Italia degli anni Venti e Trenta del Novecento, l'Italia di Mussolini.

Il movimento libertario europeo aveva messo a punto la «propaganda per il fatto» già negli anni Settanta del XIX secolo. Essa spronava all'utilizzo politico della rivolta per conseguire l'abbattimento di un ordine statale pseudo-democratico ritenuto altrettanto iniquo e tirannico delle vecchie monarchie assolute, e la felice instaurazione di un sistema decentralizzato e autonomista. Destinata a informare l'apostolato anarchico in tutto il mondo occidentale, la propaganda per il fatto fu dottrina assai dibattuta all'interno del movimento. Chi intese il «fatto» nel significato di mera azione politicamente concreta, quale poteva essere una dimostrazione di piazza; chi volle ravvisarvi tale e quale un invito all'omicidio politico. E chi, tra i fautori del passaggio all'atto, si pronunciò affinché la violenza mirata colpisse soltanto – secondo l'antica tradizione del tirannicidio – le massime incarnazioni del potere, teste coronate o primi ministri, chi contemplò apertamente la possibilità che gli anarchici potessero colpire nel mucchio, compiere stragi¹.

Fin dagli anni Settanta l'Europa era stata colpita da un'ondata terroristica. Nel solo anno 1878, tre sovrani avevano visto attentare alla loro vita: il re d'Italia Umberto I, il re di Spagna Alfonso II, l'imperatore di Germania Guglielmo I. Tutti e tre gli attentati erano falliti, ma avevano alimentato presso le classi dirigenti così

¹ Intorno alla «propaganda per il fatto» anarchica si veda U. Linse, *Propaganda by Deed and Direct Action: Two Concepts of Anarchist Violence*, in W. J. Mommsen e G. Hirschfeld (a cura di), *Social Protest, Violence and Terror in Nineteenth and Twentieth Century Europe*, Macmillan, London 1982, pp. 201-29.

come presso l'opinione pubblica una specie di Grande Paura intorno all'esistenza di una cospirazione internazionale che avesse per obiettivo una nuova, spaventosa decapitazione dei capi. Nella realtà, pur ispirandosi al ceppo di un'ideologia comune, i gesti terroristici del 1878 (e degli anni seguenti) avevano spesso rappresentato il frutto di iniziative isolate, perpetrate magari da individui in miseria. Nondimeno, i governi dell'intero continente avevano pensato bene di disporre tutta una serie di provvedimenti repressivi, nel tentativo di contrastare la metastasi della violenza. Ma la politica di una repressione sistemica aveva avuto effetti collaterali che i governi europei non avevano necessariamente messo in conto: anzitutto, quello di favorire i contatti tra i refrattari nei luoghi d'esilio; inoltre, quello di accrescere la sete di vendetta di nuovi aspiranti attentatori².

Placatasi nel corso degli anni Ottanta, la spirale di violenza anarchica raggiunse il culmine nell'Europa del biennio 1892-94. In effetti, una volta che la corrente riformista del socialismo fece il suo ingresso nelle aule parlamentari, il movimento libertario andò incontro a un progressivo isolamento all'interno dell'arena politica continentale. E per reazione a questa crescente emarginazione, frange di militanti dell'anarchia si affidarono a un metodo di lotta improntato alla violenza pura e dura. Fu così che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la propaganda per il fatto divenne via di fatto. Su scala europea, gli atti di terrorismo si susseguirono con impressionante frequenza: dallo scoppio di una bomba in un café di Parigi, che uccise due persone nell'aprile del 1893, alla deflagrazione di un ordigno in un teatro di Barcellona, che provocò venti vittime nel novembre dello stesso anno; da un attentato (fallito) contro il primo ministro del Regno d'Italia, Francesco Crispi, nel giugno del 1894, all'omicidio del presidente della Terza Repubblica francese, Sadi Carnot, appena dieci giorni dopo³.

² Rifletterò ampiamente sulla presunta esistenza del complotto internazionale anarchico nel corso del mio lavoro. Mi limito qui a rimandare alle riflessioni contenute in W. Laqueur, *The age of terrorism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1987 [trad. it. *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987]; C. Douki, *Famille politique, mobilité et exil: les anarchistes dans le dernier tiers du XIX siècle*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, Ecole française de Rome, Palais Farnese, Roma 1997, pp. 299-312; A. Butterworth, *The World That Never Was. A True Story of Dreamers, Schemers, Anarchists and Secret Agents*, The Bodley Head, London 2010.

³ Si veda P. Adamo (a cura di), *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza, 1892-1894*, M&B, Milano 2004.

Questi atti di terrorismo – almeno quelli di cui fu possibile identificare l'autore – furono tutti compiuti da anarchici di fede più o meno dichiarata, che rivendicarono i loro gesti come attacchi contro il potere costituito. Ma nessuno o quasi nessuno degli attentatori agì in obbedienza a un piano cospirativo architettato nelle alte sfere del movimento libertario: anzi, in più occasioni i leader dell'anarchismo disapprovarono esplicitamente tali pratiche terroristiche. Piuttosto che nell'efficienza di chissà quale "cupola", altrove vanno ricercate le ragioni che contribuirono al dilagare della violenza anarchica all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento: nel crescente isolamento politico dell'anarchismo, dopo la definitiva scissione con le correnti socialiste; nell'intensificarsi del conflitto sociale, a causa di ricorrenti crisi economiche; nel fascino che il terrorismo esercitava sugli ambienti culturali del simbolismo e del decadentismo, che a più riprese ne svolsero l'elogio⁴.

Il movimento anarchico tentò bensì di trasformarsi in un partito organizzato di massa. Non vi riuscì mai: sia a causa di dissidi interni, sia a causa della repressione poliziesca – a tratti una vera e propria persecuzione – cui esso andò incontro ai quattro angoli dell'Europa. Tuttavia, un *demi-monde* anarchico resistette negli anni o addirittura nei decenni, ed era fatto di individui in carne e ossa: uomini (e qualche donna) che condividevano certi valori e una certa dottrina; che partecipavano di un'esperienza politica fondata su legami tenaci di solidarietà culturale e materiale; che tentavano ostinatamente di far valere i propri principî, talvolta con gli strumenti pacifici della propaganda, altre volte con le bombe o con i pugnali.

Per ricostruire come e quanto gli ambienti anarchici di fine Ottocento fossero effettivamente organizzati bisogna guardare prima di tutto alla dimensione locale: in effetti, erano i legami intrattenuti su piccola scala, all'interno di uno stesso borgo o di una stessa città, a rappresentare la forza prima e decisiva del movimento libertario. Dopodiché è necessario verificare i contatti esistenti tra anarchici provenienti da luoghi tra loro anche lontani: le relazioni e gli scambi tra i militanti libertari di città e Stati diversi rappresentavano il canale privilegiato per la costruzione di una rete

⁴ Si veda U. Eisenzweig, *Fictions de l'anarchisme*, Christian Bourgois, Paris 2001; e H. G. Lay, "Beau geste!", *On the Readability of Terrorism*, in «French Yale Studies», 2001, n. 101, pp. 79-100.

politica a livello nazionale, ed eventualmente per l'edificazione di network internazionali. Così, raccontare l'anarchia presume – lo ha suggestivamente dimostrato Benedict Anderson, nel suo libro su un *réseau* filippino-cubano di filibustieri del tardo Ottocento – un movimento continuo di fisica della storia, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, e non pochi avanti e indietro in giro per il mondo¹.

Sebbene fragile e discontinuo, perché non supportato dalla solidità di un apparato istituzionale, il tessuto organizzativo degli anarchici rimase vitale e dinamico in molti paesi dell'Europa *fin de siècle*. Nella storia che viene qui ricostruita, ad esempio, un gruppo di militanti originari di un'area situata a cavallo dell'Appennino toско-marchigiano – fra la Romagna proverbialmente ribelle, una Firenze scontenta del suo destino nazionale mancato e un'Ancona ribollente di umori sovversivi – finì per produrre una sorta di *spin-off* d'oltre Manica dell'anarchia peninsulare: non soltanto attraverso la leadership del più noto e carismatico fra i leader italiani, Errico Malatesta, ma anche (forse soprattutto) attraverso l'attività di un leader rimasto fino a oggi nell'ombra, oscuro, eppure meritevole di essere restituito alla grande storia: Emidio Recchioni. Intorno a un esercizio commerciale da lui fondato a Londra e provocatoriamente battezzato King Bomba, Recchioni spese una vita intera a coltivare la sua passione più invincibile: la passione di uccidere il tiranno.

Ai margini di microcosmi libertari come quello londinese di Recchioni gravitarono, per anni o addirittura per decenni, personaggi dal profilo meno immediatamente politico: delinquenti comuni, che si definivano anarchici per ricoprire i propri reati di un manto ideologico; mitomani o megalomani, che riproducevano le gesta degli anarchici per strappare alla vita un quarto d'ora di notorietà; poveri derelitti, che ricorrevano alla violenza politica soltanto per vendicare la loro miseria economica. Una storia dell'anarchismo tardo-ottocentesco e primo-novecentesco votato alla decapitazione dei capi deve guardare anche a loro: non foss'altro, perché – venuto il momento del *redde rationem* – essi stessi vollero rubricare i

¹ Si veda B. Anderson, *Under three flags: anarchism and the anti-colonial imagination*, Verso, New York - London 2005 [trad. it. *Sotto tre bandiere: anarchia e immaginario anti-coloniale*, Manifestolibri, Roma 2008].

loro gesti di violenza come partoriti alla luce della fiaccola dell'anarchia. Inoltre, perché qualunque fosse la consistenza effettiva dei legami fra questi refrattari e l'anarchismo politicamente organizzato, la macchina repressiva volle trattarli come ingranaggi di un unico, perverso meccanismo antisociale.

Nel tardo Ottocento, le classi dirigenti e gli opinion maker dell'intero continente non manifestarono soverchi dubbi nell'interpretare la successione degli atti di terrorismo in Europa quali tappe di un complotto internazionale, malignamente volto a cancellare ogni forma di potere costituito sulla faccia della terra. E non esitarono a porre la scienza al servizio della dimostrazione politica. In Italia, la scuola criminale positiva di Cesare Lombroso – scienziato allora tra i più influenti d'Europa – mise allora definitivamente a punto le sue teorie sulla degenerazione atavica dei seguaci del movimento libertario, sulla base di tutto un quadro clinico-fisiognomico che voleva gli anarchici con i visi immancabilmente asimmetrici e con la mascella inferiore immancabilmente sporgente⁶. La dottrina positiva ottenne larga fortuna non soltanto presso gli ambienti accademici, ma anche fra i tutori dell'ordine, italiani ed europei: essi stessi protagonisti di questa storia.

Nel discorso dominante di fine Ottocento, la complessità del fenomeno anarchico venne ridotta a una serie di immagini semplificate e deformanti, che rappresentavano il movimento libertario – volta a volta – come un'orda di pazzi assetati di sangue oppure, all'opposto, come una società segreta mostruosamente efficiente nell'ordire ramificate congiure contro l'ordine costituito⁷. Concepiti in sede politica e ripicchiati in sede scientifica, o viceversa, tali cliché non tardarono a contagiare l'opinione pubblica: colonizzano intere rubriche giornalistiche, ispirarono decine e decine di romanzi o di racconti popolari.

Diversamente dai refrattari di Russia, i leader del movimento libertario europeo non si rifacevano apertamente al concetto di terrorismo: per definire ideologicamente i loro gesti di rivolta, ri-

⁶ Cfr. C. Lombroso, *Gli anarchici*, Fratelli Bocca, Torino 1894.

⁷ Cfr. R. Harris, *Murders and Madness: Medicine, Law and Society in the Fin de Siècle*, Clarendon Press, Oxford 1989; e Id., *Understanding the Terrorist: Anarchism, Medicine and Politics in fin-de-siècle France*, in M. Clark e C. Crawford (a cura di), *Legal Medicine in History*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 200-22.

correvano piuttosto al termine di "illegalismo". Ma nell'immaginario dell'Europa fine secolo, l'anarchismo finì per essere assimilato alla violenza politica tout court. Così, sebbene venisse raramente impiegato nel gergo tardo-ottocentesco⁸, il termine "terrorismo" ha diritto di cittadinanza in un libro come questo: a sottolineare – se non altro – la centralità dei processi di manipolazione culturale cui il fenomeno anarchico andò incontro, durante quella che va comunque considerata come la sua età dell'oro. Perché, come è stato detto con efficacia, «terrorismo è la violenza degli altri»⁹.

Si trova nelle biblioteche una gran messe di studi intorno alla storia del movimento anarchico in Italia: dei suoi protagonisti, dei suoi congressi, della sua impiantazione e diffusione geografica¹⁰. Risultano invece rare le ricerche che abbiano analizzato il fenomeno anarchico non tanto dal punto di vista dei suoi militanti e dei loro obiettivi politici, ma dal punto di vista speculare, quello dei tutori dell'ordine e delle loro strategie repressive¹¹: ed è proprio qui – all'intersezione fra gli apparati dello Stato italiano nella fase del suo consolidamento e il mondo dell'anarchia italiana nella fase del suo apogeo – che si situa lo specifico del mio punto di vista.

Ponendo sistematicamente in relazione l'attività delle convenicole anarchiche (più o meno organizzate, e più o meno violente) con la crescita istituzionale dell'Italia liberale (secondo logiche politiche più o meno esplicite di inclusione e di esclusione), *A morte*

⁸ Così, ad esempio, nella relazione che un professore di diritto penale dell'Università di Amsterdam pronunciò al IV Congresso internazionale di antropologia criminale. Si veda: G. A. Van Hamel, *La lotta all'anarchismo. Relazione presentata al IV congresso internazionale di antropologia criminale di Ginevra*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. VI, settembre 1896, n. 9. Tratterò di questo testo nel cap. v.

⁹ Cfr. D. Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore*, Bompiani, Milano 2007, p. 7.

¹⁰ Intorno alla diffusione dell'anarchismo in Italia si possono consultare E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1959; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. II: *L'egemonia borghese e la rivolta libertaria 1871-1882*, Laterza, Bari 1966; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)* (1969), Rizzoli, Milano 1974; Id., *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981; C. Levy, *Italian Anarchism. 1870-1926*, in D. Goodway (a cura di), *For anarchism. History, Theory and Practice*, Routledge, London - New York 1989; N. Pernicone, *Italian Anarchism 1864-1892*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1993; M. Antonioli e P. C. Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, BFS, Pisa 1999; G. Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa: per una storia dell'anarchismo in Italia, 1881-1914*, Samizdat, Pescara 2001; G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003.

¹¹ Un'eccezione nella storiografia italiana è rappresentata da uno studio di uno storico del diritto: M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal "Programma" di Carrara al "Trattato" di Manzini*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1973, n. 2, pp. 607-702.

il tiranno si interroga su come e su quanto gli attentati anarchici abbiano contribuito ad alimentare nella penisola una cultura dell'illegalità già diffusa per altre ragioni o per altre vie. Inoltre, si interroga su come e su quanto la risposta degli apparati dello Stato – una risposta dapprima fondamentalmente repressiva, poi sempre più consapevolmente preventiva, poi nuovamente e inflessibilmente repressiva – abbia contribuito o meno a rafforzare, in ultima istanza, la legittimità e la stabilità delle nostre istituzioni, dapprima nell'età di Umberto I di Savoia, poi nell'età di Mussolini il duce.

L'arco cronologico preso in esame nella parte più cospicua del libro, l'ultimo decennio dell'Ottocento, coincide con una fase delicata della storia d'Italia. Trent'anni erano trascorsi dalla proclamazione dell'Unità, e culturalmente l'ordine liberale appariva ormai consolidato. Ancora da risolvere restava tuttavia la cosiddetta questione sociale, quella cioè di un pacifico inserimento delle classi popolari all'interno della compagine statale. Nel perfezionare gli istituti liberal-democratici, il Regno d'Italia dovette definire i contorni del suo rapporto non soltanto con un'opposizione politicamente organizzata, e pacificamente rappresentata in Parlamento, ma anche con un'opposizione più sorda, e comunque più insidiosa: un combinato disposto di sovversivismo e di devianza. L'incontro tra le masse e lo Stato – tra il «paese reale» e il «paese legale» – prese avvio proprio negli ultimi anni del secolo, e assunse i caratteri di uno scontro: duramente repressi, i moti siciliani del 1894 e quelli milanesi del 1898 furono i due momenti più rappresentativi e più drammatici del conflitto in atto.

Alle medesime dinamiche conflittuali vanno ricondotti gli episodi di violenza perpetrati contro le autorità politiche dell'epoca: in particolare, gli attentati compiuti contro le massime cariche dello Stato italiano – contro il premier Francesco Crispi e contro il re Umberto I – che sono stati, fino a oggi, singolarmente trascurati dalla storiografia, e che rappresentano l'oggetto principale della mia ricerca.

La storia che qui viene ricostruita muove dalla vicenda di Emilio Caporali: un operaio pugliese di ventuno anni che il 13 settembre 1889, a Napoli, attentò alla vita di Crispi. Per fortuna di quest'ultimo il gesto riuscì particolarmente maldestro, e il presidente del Consiglio se la cavò con un'escoriazione. Ma di là dall'esito dell'at-

tentato, la scelta di Crispi – cioè del premier, non del re – come bersaglio della rabbia di Caporali vale a riflettere qualcosa di storicamente significativo: la forza crescente dell'immagine pubblica di Crispi, e viceversa la debolezza dell'immagine pubblica di Umberto I. Vale dunque a porre, in generale, il problema delle origini di una «diarchia», quella fra il re sabauda e il suo primo ministro, che sarebbe tornato a porsi con urgenza nell'Italia di Vittorio Emanuele III e di Mussolini¹².

L'attentato di Caporali contro Crispi sollecitò, nel 1889, un dibattito dei più accesi: si trattava di delinquenza comune, o di delinquenza politica, oppure ancora – secondo il gergo scientifico di Lombroso – del colpo di testa di un «mattoide»? I termini desunti dalle discussioni del 1889 si prestano a un excursus sulle condizioni generali del movimento internazionalista nell'Italia di quegli anni, sul ruolo svolto al suo interno dalla propaganda per il fatto, e soprattutto sull'alleanza che prese allora a stringersi, in difesa dell'ordine costituito, tra uomini del potere e uomini del sapere: altrettanta materia del mio primo capitolo.

Il successo delle teorie messe a punto dall'alienistica si misurò anche dall'entusiasmo con cui furono recepite entro gli ambienti della polizia, che in quel giro di anni andavano riformandosi alla luce dei progressi della scienza. E il linguaggio dell'antropologia criminale impregnò allora di sé anche una parte non trascurabile della comunicazione giornalistica e della narrativa popolare. Senonché, nel momento stesso in cui drammatizzavano i retroscena di ogni singolo gesto terroristico di matrice anarchica, le forze dell'ordine, gli uomini politici, gli organi di stampa, i romanzieri d'appendice rischiavano, paradossalmente, di guadagnare al terrorismo nuovi adepti. Alimentavano una sorta di estetica della violenza, che i seguaci del movimento libertario non chiedevano altro che di raccogliere e di tradurre in mitologia: è quanto mi propongo di mostrare nel secondo capitolo.

Nel giugno del 1894 – in coincidenza con l'aggravarsi della situazione economica internazionale, con l'inasprirsi del conflitto sociale in Italia e con il dilagare del terrorismo in tutta Europa – il «premier di ferro» (come Crispi veniva designato, in assonanza con il «cancelliere di ferro» Otto von Bismarck) cadde nuovamen-

¹² Cfr. P. Colombo, *La monarchia fascista. 1922-1940*, il Mulino, Bologna 2010.

te vittima di un attentato. Questa volta, a tentare di ucciderlo, di nuovo senza riuscirci, fu un militante anarchico, Paolo Lega, originario della Romagna: la terra per eccellenza dei refrattari d'Italia. Dopo avere ricostruito le circostanze dell'attentato perpetrato nella Roma capitale, il terzo capitolo indugia sulle indagini poliziesche dei mesi successivi, finalizzate a smascherare dietro le mosse di Lega le tracce di una cospirazione su scala nazionale.

Dopo il secondo attentato contro la sua persona, Crispi non esitò a cavalcare la congiuntura per assestare contro il dissenso anarchico un colpo decisivo, e magari per trascinare anche il partito socialista sotto l'onda della repressione. A questa politica della terra bruciata è dedicato il quarto capitolo, nel quale si ricostruisce il contesto politico e culturale dell'emanazione, nel corso stesso del 1894, di leggi eccezionali dette «antianarchiche». Lo sguardo si allarga poi, nel quinto capitolo, ad altri episodi di violenza contro alcune delle massime personalità politiche d'Europa, occorsi negli anni dal 1894 al 1898 e attribuiti dalle polizie – più o meno a ragione – all'uno o all'altro militante dell'anarchia. Fu un'autentica epidemia di attentati per la quale si giunse, nell'autunno del 1898, a un'iniziativa repressiva di portata internazionale. I delegati dei governi di ventidue potenze europee si diedero appuntamento a Roma, per accordarsi sui metodi politici più efficaci da adottare nella lotta contro l'anarchia. E lo fecero a Roma per una ragione tanto semplice quanto grave: perché ai quattro angoli dell'Europa, i responsabili degli attentati più sanguinosi risultavano quasi sempre essere italiani.

Di lì a poco, lo spettro dell'anarchico italiano con il colpo sempre in canna assunse le sembianze di un tessitore originario di Prato, Gaetano Bresci, che nel 1900 rientrò dall'America con l'obiettivo di uccidere il re d'Italia, Umberto I e che – per somma sfortuna di quest'ultimo – riuscì perfettamente nell'intento. Muovendo da fonti archivistiche depositate su entrambe le sponde dell'oceano, la ricerca ripercorre le indagini svolte dagli inquirenti italiani e americani nel tentativo di dare la caccia ai presunti complici di Bresci. Ma la ricostruzione del dopo-regicidio vale soprattutto a ragionare intorno a un fatto all'apparenza sorprendente: la rinuncia di Casa Savoia e del governo italiano, dopo l'omicidio di Umberto I, a replicare all'attentato di Bresci con gli usati (o abusati) strumenti della repressione poliziesca e giudiziaria. La rinuncia, insomma, a rispondere alla violenza con altra violenza.

Seguì un periodo, l'età giolittiana, segnato da un relativo benessere economico e da una gestione della cosa pubblica più o meno compiutamente liberale. Con un governo di larghe intese, aperto anche al confronto con i socialisti, il conflitto sociale si placò e la violenza anarchica si assopì. Peraltro, come illustrato nel mio settimo capitolo, la guerra di Libia nel biennio 1911-12 provocò l'emergere di nuove tensioni politiche e sociali. Momentaneamente accantonate con l'*union sacrée* della Grande Guerra, queste esplosero nel dopoguerra, dapprima nelle durissime lotte del «biennio rosso», poi nelle tappe che precedettero la conquista fascista del potere. Dal 1922 al 1924, cioè dalla marcia su Roma alla crisi Matteotti, l'antifascismo organizzato cercò le forme più varie di opposizione alla dittatura di Mussolini, fallendole tutte. A quel punto, ritornò d'attualità – *extrema ratio* – la vecchia soluzione anarchica: uccidere il tiranno.

Tra Parigi, capitale politica dell'antifascismo in esilio, e Londra, antica terra d'asilo degli esuli italiani, il virus del tirannicidio contagiò repubblicani e liberalsocialisti: anch'essi convinti, come gli anarchici, del fatto che per abbattere il regime fascista si rendesse prima di tutto necessario decapitare il suo capo. Tra i vari progetti di assassinio del duce maturati entro gli ambienti del fuoruscitismo – tutti sventati per tempo, grazie all'attività repressiva dell'Ovra – particolare rilievo viene dato, nell'ottavo capitolo, a quello concepito dall'anarchico sardo Michele Schirru nei primi mesi del 1931. Perché questo militante libertario era in contatto con alcuni dei maggiori esponenti dell'anarchismo intercontinentale (anche lui, come Bresci, era emigrato in America qualche anno addietro, rimettendo piede in Italia con l'esclusivo proposito di uccidere Mussolini). E perché il piano tirannicida di Schirru fu una delle motivazioni addotte dalle gerarchie fasciste per giustificare la proroga di un istituto fondamentale per il mantenimento della dittatura: il Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Il nono e ultimo capitolo del libro è dedicato al progetto di attentato contro il duce perseguito da un anarchico bellunese, Angelo Sbardello, nella primavera del 1932. Dopo aver illustrato le vicende che portarono all'arresto dell'aspirante uccisore di Mussolini e alla sua condanna a morte, si ricostruisce come nella trama criminale fossero rimasti coinvolti – o come la polizia politica avesse coinvolto a bella posta – personaggi di primo e di secondo

piano del fuoruscitismo antifascista, anarchici ma non solo. Fra essi, colui che va considerato un po' il protagonista di una ricerca che pure, programmaticamente, guarda meno all'individuo che al gruppo, meno al personaggio singolo che al personaggio collettivo: l'Emidio Recchioni cui già abbiamo fatto cenno, e che già nell'Italia del 1894 era stato sospettato di avere contribuito all'attentato di Lega contro Crispi.

Dalle Marche *fin de siècle* alla Londra dell'*entre-deux-guerres*, la vicenda biografica di questo refrattario impenitente accompagna passo a passo – come in un controcanto sovversivo – la vicenda storica di un Paese periodicamente tentato di conquistare il consenso attraverso soluzioni carismatiche, e di stroncare il dissenso attraverso soluzioni autoritarie.

Capitolo primo

Distruzione

1. *Un cospiratore improvvisato.*

Il 13 settembre dell'anno 1889 sulla città di Napoli splendeva il sole. Nel tardo pomeriggio, verso le 6, c'era ancora molta gente per strada: chi conversava, chi sbrigava le ultime commissioni della giornata, chi si tratteneva nei pressi del porto in attesa del tramonto. Le chiacchiere dei passanti venivano di continuo interrotte dal chiasso prodotto dalle navi che, giunte da ogni dove, attraccavano alle banchine per scaricare merci e passeggeri. Fotografata in quel giorno e in quell'istante, la città portuale rifletteva tutta la sua «stracciona grandezza». E i dolori provocati dall'epidemia di colera – sopraggiunta nel 1884, e zolianamente rappresentata da Matilde Serao ne *Il ventre di Napoli* – parevano superati, almeno a prima vista¹.

Tra le persone che profittavano del tiepido clima partenopeo in quel pomeriggio di fine estate era un personaggio illustre: il presidente del Consiglio del Regno d'Italia, Francesco Crispi. Da due anni alla guida del governo, l'ex garibaldino siciliano conservava un legame antico con la città di Napoli. Vi aveva soggiornato per la prima volta dal 1845 al 1848, non ancora trentenne, quando praticava la professione forense. Vi aveva fatto talvolta ritorno dopo i suoi dieci anni di esilio in giro per l'Europa, e dopo avere partecipato alle gloriose battaglie per l'unità della penisola che gli erano valse l'ingresso nel pantheon del Risorgimento italiano. Anche dopo il 1861, quando i mille impegni politici lo avevano trattenuto dapprima a Torino, poi a Firenze, infine a Roma, Crispi non aveva dimenticato la sua amata Napoli. Fino a che, nella seconda metà degli anni Settanta, vi si era nuovamente trasferito,

¹ Il reportage di Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, venne pubblicato nel 1884, prima come inchiesta a puntate su «Il Capitan Fracassa», poi sotto forma di libro dai fratelli Treves di Milano. Sul colera scoppiato a Napoli nel 1884 si veda F. M. Snowden, *Naples in the Time of Cholera, 1884-1911*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

prendendo casa nella centralissima via Amedeo insieme alla sua seconda moglie, Lina Barbagallo².

Così, quel 13 settembre 1889, il primo ministro transitava in carrozza sulla via Caracciolo, nei pressi della riviera di Chiaia. Stava rincasando dalla consueta passeggiata pomeridiana insieme alla figlia quindicenne, Giuseppina. Ancora pochi minuti e il padre e la ragazza sarebbero giunti a destinazione: al termine della strada, il cocchiere avrebbe svoltato sulla sinistra e avrebbe percorso qualche decina di metri, sostando infine verso la metà di via Amedeo, dov'era ubicata la loro casa. Ma quando il calesse arrivò nei pressi del Caffè di Napoli, quasi al termine di via Caracciolo, ecco l'imprevisto. Un giovane uomo, fermo sul bordo della strada, si lanciò sulla vettura, costringendola a fermarsi. Lo sconosciuto si arrampicò sul predellino, sporgendosi verso il premier. Istintivamente Crispi si sollevò per proteggere la figlia che, spaventata, si era messa a urlare. Purtroppo per il primo ministro, il suo gesto non fece che facilitare la mossa dell'aggressore, il quale gli scagliò addosso una pietra che teneva nascosta in mano.

Mollate le briglie, il vetturino Pietro Collini balzò dal sedile, afferrò lo sconosciuto e lo tenne bloccato. A pochi passi da lì transitava un prete, don Vito Massari, che non appena si rese conto di quanto stava succedendo accorse ad aiutare Collini, per tenere il giovane immobilizzato. Anche il prete si mise a gridare, richiamando l'attenzione dei passanti. In men che non si dica, il luogo dell'aggressione fu gremito di gente. Qualcuno pensò bene di chiamare la polizia, che giunse in un batter d'occhio e procedette all'arresto del delinquente. Il presidente Crispi – con tracce di sangue sul viso, ma cosciente – proseguì allora verso via Amedeo. Decine di persone, tanto incuriosite quanto impressionate, lo seguirono nel tragitto verso casa³.

La notizia dell'attentato contro Crispi si diffuse velocemente al di fuori dei confini della città di Napoli. Intorno alle undici di sera, l'ufficio telegrafico di Roma risultava indaffaratissimo. I comunicati giunti da Napoli venivano inoltrati dalla capitale ai quattro

² Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000. Si veda inoltre E. Ciconte e N. Ciconte, *Il ministro e le sue mogli. Francesco Crispi tra magisteri, domande della stampa, impunità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010.

³ Traggio le notizie sulla dinamica dell'attentato da *L'aggressione all'on. Crispi*, in «La Fanfulla», 14-15 settembre 1889 e da *L'attentato contro il ministro Crispi a Napoli. Crispi ferito*, in «Corriere della Sera», 14-15 settembre 1889.

angoli del Regno d'Italia, e oltre. I corrispondenti esteri trasmettevano ai rispettivi quotidiani i più vari dettagli sull'increscioso episodio di violenza. Vari giornalisti si recarono anche a palazzo Braschi – allora sede del ministero dell'Interno – dove già sostava un nutrito contingente di cittadini romani e di autorità municipali⁴. Nel parapiglia generale, presero a circolare le dicerie più plausibili come le più improbabili. Di certo si sapeva che Crispi aveva riportato una ferita, ma non si sapeva quanto grave: il premier era rimasto contuso alla bocca e al mento, e si diceva soffrire di un'emorragia dall'orecchio destro; si prospettava dunque il pericolo di una congestione cerebrale⁵.

Poco o nulla trapelò invece sull'autore dell'attentato. Secondo la signora Lina, la moglie di Crispi, l'assalitore si era appostato presso l'abitazione napoletana di via Amedeo già nella mattinata del 13 settembre, quando la padrona di casa aveva visto con i suoi occhi un individuo sospetto aggirarsi nei pressi del villino. La premeditazione del gesto sembrava confermata dalla deposizione del portinaio del palazzo, il quale testimoniò come – poche ore prima dell'attentato – uno sconosciuto gli avesse chiesto se Crispi fosse in casa⁶. Un ulteriore dettaglio rivelato dai giornali, e che lasciava presumere anch'esso una pianificazione dell'attentato, era la forma tagliente del sasso usato dall'aggressore: a punta acuminata, la pietra risultava preparata per conseguire, se adoperata come corpo contundente, un effetto particolarmente lesivo, ed eventualmente letale⁷.

Il giorno dopo, il 14 settembre, venne finalmente rivelata l'identità dell'attentatore. Il suo nome era Emilio Caporali⁸. Le cronache lo descrivevano come magro, di bassa statura, con un filo di barba. Era nato ventuno anni prima, nel 1868, a Canosa di Puglia, in provincia di Bari. A quanto pareva, fino alla prima metà degli anni Ottanta la sua famiglia era vissuta in discrete condizioni economiche grazie al lavoro stabile del padre, che secondo al-

⁴ *Ibid.*

⁵ *L'aggressione all'on. Crispi cit.*

⁶ *L'attentato contro Crispi a Napoli. Le condizioni di Crispi*, in «Corriere della Sera», 15-16 settembre 1889.

⁷ *L'indole del reato*, ivi, 17-18 settembre 1889.

⁸ Traggio le notizie intorno a Emilio Caporali dalla cronaca giornalistica (indico nelle note successive gli articoli citati) e dal fondo del casellario politico centrale: ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 1036.

cune fonti era stato un capo-mastro muratore⁹, secondo altre un appaltatore d'impresе di costruzioni¹⁰. L'agiatezza familiare aveva permesso a Emilio di intraprendere studi superiori: adolescente, aveva frequentato le scuole tecniche di Canosa, terminate le quali si era iscritto all'Istituto di Belle Arti di Napoli. Oltre a qualche talento, doveva avere qualche aggancio questo Caporali, se è vero – lo sostenevano le cronache del 1889 – che per essere ammesso alle Belle Arti di Napoli aveva ricevuto una raccomandazione nientemeno che da Giovanni Bovio, leader del partito repubblicano e capofila dell'opposizione in Parlamento¹¹.

Pochi mesi dopo il suo approdo nel capoluogo campano, lo studente pugliese aveva ricevuto una tragica notizia: la morte prematura del padre. Il giovane era stato perciò costretto ad abbandonare gli studi e a rientrare a Canosa, dove lo aspettava un gran brutto periodo. Il lutto dei Caporali coincise infatti con la grave crisi agraria dei tardi anni Ottanta¹². Per soccorrere finanziariamente la famiglia, Emilio aveva cercato lavoro a Canosa come nei dintorni, senza successo. Nella primavera del 1889 aveva dunque ripreso la strada per Napoli. Sulle prime gli era andata bene, aveva trovato un impiego come muratore; ma era stato presto licenziato, e si era infine ridotto a chiedere l'elemosina ad amici o conoscenti. Provò a scrivere alcune lettere al sindaco di Napoli, implorandolo di concedergli un sussidio: non ricevette risposta¹³. Poi, nella tarda estate, il gesto che gli avrebbe cambiato la vita: l'attentato contro Crispi.

Interrogato dalla polizia, Caporali sostenne di non avere mai incontrato il presidente del Consiglio prima del fatidico 13 settembre¹⁴. La giustificazione ch'egli addusse per il suo gesto fu disarmante per semplicità: «Crispi è parso a me che fosse l'uomo più felice della terra, mentre io sono il più infelice, e perciò attentai alla sua vita»¹⁵. Caporali dichiarò di essersi fatto un'idea di Crispi

⁹ *Ibid.* Così risulta dai documenti conservati nel Casellario politico centrale.

¹⁰ Così risulta invece da *L'attentato contro il ministro Crispi a Napoli. Crispi ferito cit.*; e da *L'aggressione all'on. Crispi cit.*

¹¹ *Ibid.* Si veda inoltre *Il Caporali e la sua famiglia*, in «Corriere della Sera», 17-18 settembre 1889.

¹² Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale 1861-1900* (1979), il Mulino, Bologna 1990, pp. 227-588.

¹³ *Particolari sull'autore dell'attentato*, in «Corriere della Sera», 15-16 settembre 1889.

¹⁴ *L'attentato contro il ministro Crispi a Napoli. Crispi ferito cit.*; *Particolari sull'autore dell'attentato cit.*

¹⁵ *L'aggressione all'on. Crispi cit.*

e della sua politica dalle vignette dei giornali umoristici¹⁶. Dichiarò inoltre di sentirsi repubblicano, pur non essendo mai stato iscritto ad alcuna associazione politica¹⁷. D'altronde – a suo dire – in molti a Canosa di Puglia sospiravano una caduta dei Savoia e l'avvento della repubblica¹⁸. Peraltro, non sarebbe rimasta agli atti alcuna prova di un qualche impegno politico diretto da parte dell'attentatore di Crispi. Quando gli agenti di polizia perquisirono l'abitazione di Caporali non vi trovarono che poche cose, e al di là di ogni sospetto: due libri dello scienziato Paolo Mantegazza, *L'igiene dell'amore* e *Un giorno a Madera*; alcune lettere d'amore scritte da una certa Sabinuccia; uno scambio epistolare con la madre¹⁹.

Svelata l'identità dell'aggressore di Crispi, rimaneva da determinare il movente dell'attentato: si trattava semplicemente del gesto assurdo di un folle, oppure ci si trovava di fronte a un vero e proprio delitto politico? Da un lato, sembrava evidente come Caporali avesse agito per uno stato di disperazione, e per un moto di collera; dall'altro lato, Caporali stesso sembrava riconoscere un nesso fra la modestia della sua condizione sociale e la forza delle sue convinzioni politiche. «Ho inveito contro Crispi perché sono repubblicano e misero»²⁰, aveva fatto mettere a verbale di polizia. Perciò, le cronache giornalistiche indugiavano sopra la natura ambigua dell'attentato di Napoli. Né lo facevano soltanto per stuzzicare la curiosità del pubblico dei lettori: ne andava del genere stesso di processo da istruire contro Caporali. Perché una cosa era giudicare l'atto di un criminale politico che aveva attentato alla vita del primo ministro, un'altra cosa era muovere causa a un pazzo malcapitato.

La centralità del dilemma venne percepita dalla stampa di tutti i colori e di tutte le tendenze. Notorio sostenitore della politica crispina, il quotidiano conservatore «Fanfulla» sostenne che Caporali non poteva essere altro che uno «spostato», uno di quei matti sempre pronti «a cercare nella tavolozza politica le tinte per

¹⁶ *Notizie sull'autore dell'attentato*, in «Corriere della Sera», 17-18 settembre 1889.

¹⁷ *Altri particolari sull'attentato Crispi*, ivi, 14-15 settembre 1889.

¹⁸ Cfr. A. Alosco, *Radicali repubblicani e socialisti: a Napoli e nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento, 1890-1902*, Lacaita, Manduria (Ta) 1996. Si veda inoltre L. Guttagliere, *Gli anarchici in Puglia dal 1872 al 1892*, Lalli Editore, Firenze 1986.

¹⁹ *L'aggressione all'on. Crispi* cit.

²⁰ *L'indole del reato* cit.

colorire grossolanamente la [loro] miseria morale»²¹. Quasi a voler suggerire l'inviolabilità del capo del governo, anche la testata crispina per antonomasia, «La Riforma» – d'accordo con «L'Opinione» e con «Il Diritto» – escluse ogni ipotesi di complotto, sostenendo senza mezzi termini la tesi della pazzia di Caporali. «L'Italia» riconobbe invece dietro l'attentato una motivazione prettamente politica, e volle additarne gli ispiratori: erano stati i partiti dell'opposizione, ossessivi nella loro politica antigovernativa, ad armare indirettamente la mano di Caporali. Da oltretevere, «L'Osservatore Romano» attribuì la colpa del crimine al «mal seme» gettato tra la popolazione dai partiti di tutte le tendenze²².

Per parte sua, la vittima dell'attentato non rimase indifferente alla polemica in corso. Ripresosi in fretta dal lieve trauma facciale che la pietra lanciata da Caporali gli aveva procurato, Crispi non perse tempo a congetturare intorno ai moventi dell'attentato napoletano del 13 settembre, e optò senza esitazione per la tesi del complotto. A caldo, il presidente del Consiglio ipotizzò niente meno che un coinvolgimento della Francia nella congiura: non soltanto perché dopo la cosiddetta guerra delle tariffe doganali del 1887 le relazioni tra Italia e Francia erano andate gravemente deteriorandosi, ma soprattutto perché – ad attentato avvenuto – si era sparsa a Parigi una voce inquietante, secondo cui la morte del capo del governo italiano sarebbe stata annunciata alla Borsa della capitale francese poco *prima* che Caporali lo avesse aggredito. Poteva mai essere che qualche finanziere parigino fosse stato al corrente del disegno criminoso dell'operaio pugliese? Pareva assurdo, ma valeva la pena di verificarlo. Così, l'ambasciata italiana di Parigi venne messa in allerta. Furono svolte le debite indagini, ma non si riuscì a trovare alcun indizio che avvalorasse la pista del complotto francese²³.

Crispi considerò allora un'altra possibilità. Ripensando al viaggio che qualche settimana prima aveva intrapreso in Puglia – la terra di origine di Emilio Caporali – quando aveva accompagnato il re Umberto I a visitare le principali città della regione, gli tornò in mente un episodio sospetto. In quell'occasione il prefetto di Bari,

²¹ *L'aggressione all'on. Crispi cit.*

²² Per una rassegna dei commenti contenuti nei vari giornali della penisola si veda *I commenti dei giornali*, in «Corriere della Sera», 15-16 settembre 1889.

²³ Riprendo la notizia da Duggan, *Creare la nazione* cit., pp. 693-94.

Tommaso Senise, lo aveva informato del pericolo (poi non concretatosi) di una manifestazione di piazza che doveva svolgersi al grido di «Morte a Crispi!» Che tale vicenda fosse collegata in qualche modo con l'aggressione subita a Napoli? Questa volta, a smentire l'ipotesi del primo ministro fu il prefetto stesso di Bari, il quale si disse sicuro che i promotori dell'abortita manifestazione fossero collegati al movimento irredentista per la libertà di Trento e Trieste, e nulla avessero a che fare con la grigia figura di Caporali²⁴.

Quelle di Crispi erano dunque fantasie stravaganti? Forse. Ma ad alimentare il dubbio del premier intorno all'esistenza di una congiura erano giunte alcune lettere anonime a lui indirizzate. Così, fra le altre, una missiva non firmata e spedita a Crispi da Napoli. Datata 16 ottobre, la lettera conteneva una denuncia dei presunti mandanti di Caporali. Il complotto era stato organizzato dagli affiliati partenopei del partito repubblicano, con i quali l'esecutore materiale dell'attentato sarebbe stato in contatto: anche se non compariva nell'elenco dei soci del circolo, Caporali era intervenuto alle loro riunioni in veste di "amateur". Ma non era finita qui. Secondo l'anonimo mittente, il disoccupato di Canosa e i repubblicani di Napoli rappresentavano l'ultimo anello di una lunga catena: chi aveva ordito l'intero piano era stato nientemeno che il governo della Terza Repubblica francese. Sopprimendo Crispi – argomentava lo sconosciuto – la Francia avrebbe infatti ottenuto di compromettere le sorti della Triplice Alleanza, il patto diplomatico che il Regno d'Italia aveva stretto nel 1881 con l'Austria e con la Prussia²⁵.

Insomma, a rimanere sedotti dall'ipotesi del complotto all'indomani dell'attentato contro Crispi furono in parecchi: non soltanto il primo ministro, ma quasi in egual misura giornalisti, politici, gente comune. Eppure, a dispetto dell'affaccendarsi dei giudici istruttori, nessun elemento davvero probante venne trovato a sostegno della tesi di una cospirazione. Nemmeno dall'arresto di alcuni amici di Caporali saltò fuori qualcosa di veramente sospetto. Il primo a essere fermato fu il diciannovenne Alberto Ferrer, compagno di Emilio all'Istituto di Belle Arti di Napoli²⁶. Insieme

²⁴ Le comunicazioni avvenute tra Crispi e il prefetto di Bari, Tommaso Senise, datate 14 settembre 1889, sono conservate in ACS, CC, Roma, fasc. 316.

²⁵ La lettera anonima ricevuta da Crispi è contenuta *ibid.*, DSPP, sc. 53.

²⁶ *L'attentato contro Crispi a Napoli. Le condizioni di Crispi. Particolari sull'autore dell'attentato*, in «Corriere della Sera», 15-16 settembre 1889.

a lui furono tradotti in questura, a Bari, quattro ragazzi di Canosa, tutti ex vicini di casa dell'indagato²⁷. Dopo gli opportuni accertamenti, svolti nel giro di un paio di giorni, nessun indizio emerse a loro carico, e tutti e cinque vennero rapidamente rilasciati.

Uno degli arrestati dovette peraltro sbrogliare una spiacevole faccenda: Ferrer, l'ex compagno di scuola di Caporali, entrò in polemica pubblica con un giornale recente per fondazione ma già prestigioso per autorevolezza, il «Corriere della Sera». In una delle sue cronache, il quotidiano di Milano aveva sostenuto senza mezzi termini che questo studente di Napoli apparteneva alla cricca internazionalista della città partenopea. Scandalizzato, l'allievo delle Belle Arti inviò una ferma lettera di protesta al giornale di via Solferino, sostenendo di essere «un giovane che non si [era] mai occupato di complotti»; precisando altresì che poche volte aveva discusso di tali argomenti con l'amico Emilio, e quelle poche volte si era trovato in completo disaccordo con «le sue idee ultra-intransigenti»²⁸.

Senza lasciarsi smontare dalla lettera di Ferrer, il «Corriere della Sera» mantenne il punto: la responsabilità del delitto di Napoli era una «questione di educazione politica» che andava ben oltre la pazzia (peraltro assai dubbia) di un Emilio Caporali. Ormai da tempo – sosteneva il quotidiano meneghino – alcuni esponenti del fronte antigovernativo esprimevano il proprio dissenso in un modo così virulento e aggressivo da far credere che la lotta politica in Italia non foss'altro che una guerra, in cui i nemici cercavano «di dilaniarsi e di vituperarsi». E una volta che raggiungevano gli strati sociali più bassi, i nefasti effetti di questa propaganda si manifestavano tanto più drammaticamente. Era lì, tra la gente umile, che spuntava qualche «esaltato o perversito» capace di mettere in pratica le esortazioni verbali alla violenza propinate da certi politici, «incarna[ndo] i danni del sistema in una persona»: esattamente quanto avvenuto a Napoli il 13 settembre 1889²⁹.

²⁷ I dati intorno agli individui erano stati trasmessi dal questore di Napoli a Crispi. Si veda ACS, CC, Roma, fasc. 316.

²⁸ *L'attentato contro Crispi. La lettera di un supposto complice*, in «Corriere della Sera», 16-17 settembre 1889. Sugli atteggiamenti più o meno filo-crispini del quotidiano milanese in quel giro di anni si veda A. Moroni, *Alle origini del "Corriere della Sera". Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Alberini (1876-1900)*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 51-60.

²⁹ *Due parole sull'attentato contro Crispi*, in «Corriere della Sera», 18-19 settembre 1889.

2. La grande paura del 1878.

Sebbene il «Corriere della Sera» non avesse fatto nomi e cognomi nella sua denuncia dei complici di Caporali, qualunque lettore dell'epoca, anche il meno informato delle vicende del paese, avrebbe saputo riconoscere il soggetto politico cui era rivolta l'accusa del quotidiano milanese. Non ci voleva molto a capire che i giornalisti di via Solferino segnalavano un qualche collegamento tra il gesto di Caporali e le idee propugnate dalla frangia intransigente del socialismo italiano.

Fin dagli anni Sessanta del XIX secolo, il movimento socialista europeo si era diviso in due: da una parte, la corrente centralista e legalitaria capeggiata dalla sezione marxista londinese; dall'altra parte, la corrente federalista e antiautoritaria guidata dall'esule russo Michail Bakunin³⁰. Inconciliabili sul piano teorico come su quello pratico, le due anime del movimento avevano raggiunto un punto di non ritorno nel 1872, quando Bakunin era stato espulso dal congresso tenutosi all'Aja a settembre³¹. Da allora in poi, ogni legame tra i gruppi socialisti d'Italia e il quartier generale di Londra era stato reciso: e l'influenza delle idee libertarie nella penisola era diventata, se non esclusiva, comunque schiacciante³².

Bakunin era convinto che l'iniziativa della lotta rivoluzionaria sarebbe spettata, in Europa, ai paesi più arretrati del continente: quelli dove persistevano mentalità e istituzioni prettamente feudali, dove l'industria moderna restava ancorata a uno stadio embrionale, e dove la popolazione risultava composta per lo più da braccianti e da artigiani. I contadini schiacciati dalla miseria sarebbero stati i protagonisti della futura rivoluzione sociale: la povertà accendeva in loro un istinto di ribellione che, se adeguatamente educato agli ideali libertari, avrebbe appiccato il fuoco alla miccia, trascinando nella rivolta il resto delle masse³³. Secondo tale

³⁰ Intorno ai legami tra Michail Bakunin e gli ambienti del populismo russo si veda F. Venturi, *Il populismo russo*, vol. I: *Herzen, Bakunin, Cernysevskij* (1952), Einaudi, Torino 1977.

³¹ Cfr. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia* cit.

³² Intorno alla figura di Bakunin e alla sua influenza sul movimento socialista italiano si vedano Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta* cit.; Levy, *Italian Anarchism* cit.; Pernicone, *Italian Anarchism* cit.; Antonioli e Masini, *Il sol dell'avvenire* cit.

³³ Cfr. F. della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Editori Riuniti, Roma 1973.

ragionamento, l'ex populista russo soleva equiparare le condizioni dell'Italia a quelle della Spagna, riconoscendo in questi due Stati che si affacciavano sul Mediterraneo due terre elette all'anarchismo. Proprio perché incontravano serie difficoltà a inserirsi nel processo di modernizzazione attivo quasi ovunque nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento, la penisola italiana e quella iberica contenevano potenzialità rivoluzionarie senza eguali rispetto agli altri paesi del continente³⁴.

In effetti, all'anarchismo era bastato poco più di un lustro – quello compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo – per piantare solide radici in un'Italia unita di fresco, richiamando a sé schiere di adepti. Tra questi si contavano anzitutto lavoratori manuali, che intravidero nell'anarchia un movimento politico capace di difendere a spada tratta le loro rivendicazioni sociali; ex mazziniani, che in seguito alla morte del loro capo, sopraggiunta nel 1872, riconobbero nel socialismo un'evoluzione naturale del repubblicanesimo; e giovani borghesi educati a una vita di avventure e di gloria da decenni di propaganda risorgimentale. Da quest'ultimo punto di vista, si può ben dire che l'elogio della rivolta e dell'eroismo individuale, quale i patrioti avevano propugnato nel corso delle battaglie per l'unità d'Italia, si ritorse contro di loro quando si trovarono a dover gestire l'ordine pubblico del neonato Stato liberale³⁵.

Con il fiuto dell'outsider, Bakunin aveva subodorato alcuni caratteri originali dell'Italia postunitaria. Era infatti vero – come egli aveva scritto a un suo compagno di Spagna, Francisco Mora, all'indomani immediato della morte di Mazzini – che esisteva in Italia «una gioventù ardente, energica, completamente spostata, senza carriera, senza uscita e che, malgrado la sua origine borghese, non [era] moralmente e intellettualmente esaurita come la gioventù borghese di altri paesi»³⁶. Come era vero che le masse contadine

³⁴ Intorno all'anarchismo spagnolo, studiato anche nei suoi punti di contatto e di diversità con il movimento italiano si veda A. Garosci, *Problemi dell'anarchismo spagnolo*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 5, 6, 7 dicembre 1969), Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971, pp. 60-77.

³⁵ Brillanti riflessioni intorno al retaggio risorgimentale contenute nell'anarchismo si trovano in N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino 1982 (ed. orig. Fratelli Bocca, Torino 1927).

³⁶ Cit. *ibid.*, pp. 353-54.

italiane si trovavano in un deprecabile stato di miseria, sia a causa delle ricorrenti crisi economiche, sia a causa del continuo aumento delle tasse imposte dallo Stato per finanziare la costruzione di un mercato nazionale. Bakunin aveva però valutato male la realtà italiana, nel momento in cui aveva immaginato che le classi sociali insoddisfatte del nuovo ordine liberale sarebbero insorte per guidare il paese sulla via della rivoluzione. Nei fatti, nessun processo autenticamente rivoluzionario avrebbe interessato l'Italia del secondo Ottocento. La sfida tra le due anime del socialismo sarebbe stata infine vinta dai legalitari, i quali, abbandonando ogni velleità antisistemica, avrebbero imboccato la via del riformismo parlamentare.

Ma prima della disfatta delle aspirazioni rivoluzionarie del socialismo, i più intransigenti tra i seguaci italiani di Bakunin avevano pur tentato la via dell'insurrezione. Entusiasti dagli avvenimenti della Comune di Parigi del 1871³⁷, e trascinati dall'esempio di un moto (poi fallito) organizzato dai militanti libertari di Spagna nel luglio del 1873, gli anarchici d'Italia avevano cercato di promuovere sommosse popolari in varie aree della penisola, e in particolare nel Mezzogiorno. Lo avevano fatto una prima volta nel 1874, in Romagna e altrove, una seconda volta nel 1877 tra i monti del Matese, nell'alto Casertano: salvo vederle rapidamente stroncate dalle forze di polizia. Ovviamente, i capi anarchici che non erano riusciti a sfuggire alla cattura riparando all'estero erano stati arrestati e processati³⁸.

Quantunque abortiti, i moti insurrezionali degli anni Settanta avevano avuto importanti ricadute politiche, una delle quali riveste un'importanza speciale nell'economia del nostro discorso: essi contribuirono a cristallizzare – nell'immaginario collettivo dell'epoca – una rappresentazione dell'anarchia che si sarebbe rivelata dura a morire. In effetti, i giornali italiani di orientamento moderato e reazionario ebbero buon gioco nell'ingigantire la gravità delle rivolte, argomentando la minaccia rappresentata dalla setta anarchica per l'integrità del consorzio civile. Da allora in poi, nel discor-

³⁷ Sull'eco che gli eventi della Comune di Parigi del 1871 ebbero sul movimento socialista italiano si veda E. Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*, Franco Angeli, Milano 1981.

³⁸ Si vedano P. C. Masini, *Gli Internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, Avanti!, Milano-Roma 1958; Romano, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., vol. II; S. di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia 1876-1892*, Carocci, Roma 2009.

so pubblico dell'Italia liberale, l'immagine del militante libertario sarebbe stata sempre piú spesso associata all'idea di violenza e, viceversa, qualsiasi moto di ribellione politica sarebbe stato quasi automaticamente addebitato all'universo dell'anarchia.

Le cose non erano andate diversamente il 17 novembre 1878: quando un giovane cuoco lucano, trapiantato a Napoli per motivi di lavoro, aveva provato a uccidere – senza riuscirci – il re Umberto I di Savoia, salito al trono da appena dieci mesi dopo la morte di suo padre Vittorio Emanuele II, il coronato protagonista dell'epopea risorgimentale. Dalle colonne dei giornali delle piú varie tendenze era stato allora denunciato l'ennesimo colpo di mano degli internazionalisti, e la polizia si era messa alacremente alla ricerca dei complici e dei mandanti dell'attentatore. Ma alla prova dei fatti, il mancato regicida non era risultato affiliato ad alcun partito o movimento politico: si chiamava Giovanni Passannante, aveva vent'anni, e non era altro che un poveraccio rimasto affascinato dalla propaganda repubblicana⁹⁹.

Avvicinatosi alla carrozza che trasportava il re d'Italia per le vie di Napoli con l'obiettivo di colpire il monarca con un pugnale, il cuoco di Lucania aveva urlato «Viva la repubblica universale! Viva Orsini!», serbando evidentemente una qualche memoria dell'italiano che aveva attentato, nella Parigi del 1858, alla vita dell'imperatore Napoleone III. Nel corso degli interrogatori di polizia, Passannante aveva dichiarato di avere agito da solo, di non essere internazionalista, e di avere cercato di ammazzare Umberto I per vendicarsi dei maltrattamenti che egli aveva subito, tempo addietro, a opera di agenti della Pubblica Sicurezza: una prima volta quando lo avevano intercettato mentre affiggeva dei manifesti inneggianti a Mazzini sulle mura della città di Salerno; una seconda volta, a Napoli, quando era stato sorpreso mentre dormiva all'addiaccio.

Se l'attentato di Passannante aveva rappresentato – per la classe dirigente del Regno d'Italia, e per il sovrano in persona – il piú inquietante possibile dei campanelli d'allarme, gli episodi di violenza politica si erano rincorsi numerosi nell'Europa di quegli anni. Non soltanto nella Germania del Secondo Reich, dove nel maggio del 1878 si erano contati due tentativi (non collegati fra loro, ed

⁹⁹ Cfr. G. Galzerano, *Giovanni Passannante. La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la "grazia" regale e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Sa) 1997.

entrambi falliti) di eliminazione fisica dell'imperatore Guglielmo I, il primo per opera del lattaio Heinrich Max Hödel, il secondo da parte di un uomo di studi, Karl Eduard Nobiling; ma anche nella Spagna della restaurazione borbonica, dove nell'ottobre dello stesso 1878 un giovane operaio proveniente dalla Catalogna, Juan Oliva Moncasi, aveva vanamente provato a uccidere il re Alfonso XII. E inoltre – soprattutto – in Russia, dove tre anni più tardi, nel 1881, i populisti erano riusciti nell'intento di uccidere lo zar Alessandro II⁴⁰.

Fatta eccezione per quest'ultimo attentato, tutti gli altri episodi di violenza politica avevano tratto origine da gesti isolati di ribellione. Ciascuno degli attentatori tratti in arresto aveva dichiarato di aver agito di proprio impulso, e le ricerche della polizia volte a rintracciare i presunti complici si erano immancabilmente rivelate infruttuose⁴¹. Malgrado ciò, in Italia come in Europa, le autorità avevano interpretato la somma di tali episodi come la prova tangibile di una cospirazione sovversiva ai danni dell'ordine costituito. Dopo la *vague* di attentati del 1878, c'era perfino chi aveva coltivato l'ipotesi dell'esistenza di una fantomatica trama sovranazionale a capo della quale sarebbe stata la federazione del Giura, cioè una delle filiali svizzere dell'Internazionale, a sua volta in collegamento con il braccio terrorista del populismo russo: il famoso gruppo della Narodnaja Volja⁴².

In un clima da Grande Paura, le classi dirigenti europee avevano pensato bene di reprimere con energia ogni forma di dissenso che potesse volgere al peggio. Così, seppure in assenza di un qualunque riscontro indiziario delle varie ipotesi cospirative, molti Stati del continente avevano predisposto misure di contrasto volte a contenere il dilagare del nemico politico o – nella migliore delle ipotesi – a eliminarlo del tutto. Poche settimane dopo i due tentati omicidi perpetrati contro Guglielmo I, la Germania aveva emanato delle leggi antisocialiste: giocando sul fatto che uno dei

⁴⁰ Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, vol. III: *Dall'andata nel popolo al terrorismo* (1952), Einaudi, Torino 1977.

⁴¹ Sull'anarchismo in Germania si veda A. R. Carlson, *Anarchism in Germany*, Scarecrow Press, Metuchen (N.J.) 1972. Mentre per la Spagna cfr. E. Jardí, *La ciutat de les bombes. El terrorisme anarquista a Barcelona*, Dalmau, Barcelona 1964; T. Kaplan, *Anarchists of Andalusia 1868-1903*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1977.

⁴² Così secondo la testimonianza del procuratore del re Ettore Zoccoli, che nel 1907 pose mano alle sue memorie in *L'Anarchia. Gli agitatori, le idee, i fatti. Saggio di una revisione sistematica e critica e di una valutazione etica* (1907), Fratelli Bocca, Milano 1949, pp. 319-20.

due attentatori aveva in passato militato nelle file del movimento socialdemocratico, il cancelliere Bismarck aveva dichiarato fuori legge il partito operaio tedesco e aveva stabilito severe restrizioni alle libertà di stampa e di associazione⁴³. Mentre in Spagna, in seguito al fallito attentato di Moncasi, il governo di Alfonso XII aveva disposto lo scioglimento delle federazioni iberiche dell'Internazionale, mentre molti leader del movimento anarchico erano finiti dietro alle sbarre.

Il pugno di ferro era stato adottato anche dal governo italiano. Nei giorni e nelle settimane successivi all'attentato di Napoli perpetrato da Passannante contro Umberto I, decine di internazionalisti – veri o presunti – erano stati arrestati: o per supposta complicità con il mancato regicida, o per aver svolto l'apologia del suo gesto⁴⁴. La manovra repressiva si era dispiegata in maniera tanto più severa in quanto l'indomani dell'attentato di Napoli, il 18 novembre 1878, due bombe erano scoppiate nel centro di Firenze, causando quattro morti e una decina di feriti. Gli ordigni esplosivi erano stati lanciati nel mezzo di un corteo che stava sfilando nelle vie centrali della città proprio per rendere omaggio a Umberto I. I giornali di tutta Italia avevano ricamato intorno alle responsabilità degli internazionalisti del capoluogo toscano, in collegamento con quelli di altre città della penisola; da parte loro, gli anarchici si erano guardati dal rivendicare l'atto di terrorismo, sostenendo che era stata la polizia a provocare l'esplosione, così da ottenere l'ennesimo pretesto utile per inasprire la repressione nei loro confronti⁴⁵. Da ultimo, gli autori della strage erano rimasti ignoti, mentre gli arresti operati dalle forze dell'ordine contro anarchici di Firenze e di altre zone d'Italia si erano moltiplicati a dismisura, così da decimare ulteriormente le file dell'Internazionale anarchica. Tra gli arrestati di quell'autunno caldo del 1878, Domenico Francolini e Francesco Pezzi: due nomi da tenere a mente, che ritroveremo più avanti – nel 1894 – quando saranno coinvolti in un nuovo (e nuovamente fallito) attentato contro il primo ministro d'Italia, Francesco Crispi.

⁴³ Si veda V. L. Lidtke, *The Outlawed Party: Social Democracy in Germany, 1878-1890*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1966.

⁴⁴ Cfr. Galzerano, *Giovanni Passannante* cit., pp. 213 sgg.

⁴⁵ Si veda Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. II: *L'egemonia borghese e la rivolta libertaria* cit., pp. 617-18.

Nato nel 1850 da un'agiata famiglia di possidenti riminesi, Francolini era un impiegato di banca che nel tempo libero coltivava due passioni poco impiegate: la poesia e la politica. Scrittore amatoriale di versi, aveva aderito fin da ragazzo al movimento repubblicano, impegnandosi attivamente nella propaganda in Romagna. Era stato nella prima metà degli anni Settanta che il bancario riminese, deluso dal governo della Sinistra parlamentare, aveva maturato la sua conversione all'ideologia socialista e si era avvicinato agli ambienti dell'internazionalismo romagnolo, rendendo pubblica la sua nuova fede dalle colonne di un periodico da lui diretto, «Il Nettuno»: giornale che avrebbe potuto poi vantare la (seppure sporadica) collaborazione di un giovanotto con ben altro talento di poeta, Giovanni Pascoli⁴⁶. Uomo intraprendente e generoso, Francolini risultava così affabile nei modi che a Rimini si soleva designarlo con l'epiteto di «anarchico francescano». La sua intensa militanza politica non era passata inosservata alle autorità del luogo, che l'8 dicembre 1878 – in occasione dell'ondata repressiva operata su scala nazionale dopo l'attentato di Napoli contro Umberto I – avevano spiccato mandato d'arresto contro di lui: a casa sua, i poliziotti avevano infatti rinvenuto armi, corrispondenze con i capi del movimento anarchico, e alcune fotografie di Giovanni Passannante. Francolini aveva trascorso dieci mesi in prigione, in attesa di un processo per cospirazione contro lo Stato che lo aveva peraltro assolto. Ritrovata la libertà, senza perdere un minuto il bancario aveva ripreso a militare per l'anarchia⁴⁷.

Francesco Pezzi era invece un contabile, nato a Ravenna nel 1849. Come tanti altri giovani seguaci di Mazzini, all'inizio degli anni Settanta aveva compiuto la sua palinodia del credo repubblicano, approdando al socialismo. Di carattere pacato e riservato, Pezzi non possedeva la tempra del capo carismatico, ma era una persona integra, culturalmente preparata e politicamente risoluta: caratteristiche, queste, che gli guadagnarono la fiducia e la stima dei sodali, rendendolo un punto di riferimento importante per il movimento anarchico non solo romagnolo, ma italiano. Pezzi era

⁴⁶ Cfr. R. Zangheri, «Il Nettuno» (1873-1877) e il suo direttore Domenico Francolini, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Lega, Faenza (Ra) 1952, pp. 227-56.

⁴⁷ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 2159. Si veda inoltre T. Marabini e R. Zanni, *Francolini Domenico*, in M. Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003-2004, vol. I, pp. 635-37.

stato tra i protagonisti del moto insurrezionale organizzato nella Romagna dell'estate 1874, e perciò aveva vissuto, venticinquenne, il battesimo dell'esilio: in fuga dalla polizia italiana, aveva trascorso due anni a Lugano, dove era entrato in contatto con una rivoluzionaria russa promessa a bell'avvenire nella penisola, Anna Kuliscioff. Rimesso piede in Italia nel 1876 in seguito a un'amnistia, Pezzi si era trasferito a Firenze, dove già risiedevano molti suoi compagni. Aveva però trascorso soltanto due anni in libertà: il 10 ottobre 1878 – ancor prima che prendesse avvio l'imponente manovra repressiva imbastita dal governo a partire dal mese di novembre – era stato tradotto in carcere per aver preso parte, a Firenze, a una riunione clandestina che aveva chiamato a raccolta il fior fiore dell'anarchismo italiano, e alla quale aveva presenziato la stessa Kuliscioff. Il maxi-processo istruito contro questi capi del movimento libertario era rimasto sotto i riflettori dell'opinione pubblica per quasi due anni, concludendosi nel gennaio 1880 con una generale assoluzione⁴⁸. Uscito di prigione, Pezzi aveva fatto ritorno sia nel capoluogo toscano, sia alle sue abitudini militanti⁴⁹.

Come la vicenda personale di Pezzi contribuisce ad attestare, una delle conseguenze più significative dell'azione di contrasto dispiegata dai governi europei nei confronti dei militanti libertari fu vagamente paradossale. In effetti, la repressione costrinse questi refrattari a spostarsi, a viaggiare da una regione all'altra del continente: da latitanti, per eludere una pena detentiva altrimenti inevitabile; oppure perché, bollati come sovversivi in patria, avevano meno difficoltà a trovare lavoro fuori dal paese natale. Capì spesso che gli anarchici si incontrassero sulla via di fuga, così che la presa di contatti e i legami di solidarietà tra loro finirono col moltiplicarsi e col rinforzarsi. Da qui alla formazione di gruppi politici di portata sovranazionale il passo fu breve. Sebbene tanto vacillanti quanto informali, queste compagini riuscirono in qualche modo a rimediare alla dispersione e alla frammentarietà del movimento libertario⁵⁰.

⁴⁸ Si veda Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit., pp. 108 sgg.

⁴⁹ Traggo le informazioni da ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 3920. Si veda inoltre L. Di Lembo, *Pezzi Francesco*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 339-42.

⁵⁰ Cfr. le riflessioni contenute in Douki, *Famille politique, mobilité et exil* cit., pp. 299-312. Per un magistrale esempio intorno ai contatti e agli scambi intessuti tra rivolu-

Che la sola repressione non garantisse le istituzioni statali – non affrontava la questione sociale alla radice, rischiando anzi di innescare una sanguinosa dinamica di punizioni e di rappresaglie – apparve chiaro allo sguardo degli osservatori italiani più acuti. Fu chiarissimo, perlomeno, agli occhi di uno dei cervelli più fini della cosiddetta «scapigliatura» lombarda: il pavese Carlo Dossi, che proprio verso la fine di quegli anni Settanta muoveva i suoi primi passi come funzionario statale e che entro un decennio sarebbe diventato, per ironia della sorte, un fido collaboratore del primo ministro Francesco Crispi¹. Nel novembre del 1878, l'autore di *L'altrieri* era stato chiamato alla presidenza del Consiglio per rispondere alle migliaia di telegrammi di solidarietà ricevuti dal re Umberto I dopo l'attentato di Napoli². L'esaminare dappresso la sequela di panegirici rivolti da ritta e da manca al sovrano d'Italia scampato all'aggressione, nonché il constatare come il governo preparasse una repressione particolarmente severa, avevano ispirato a Dossi una riflessione tanto privata quanto urgente intorno alla fenomenologia della violenza politica che minacciava di scuotere il Regno d'Italia.

Sono parole consegnate a quello zibaldone di pensieri, umori, passioni, idiosincrasie che sarebbe poi andato sotto il nome di *Note azzurre*, e che meritano di essere qui lungamente riprese, poiché possono valere – come un basso continuo – da accompagnamento armonico (o disarmonico!) a tutta la storia ripercorsa in questo libro. Leggiamo dunque dalle *Note azzurre* di Dossi in data 17 novembre 1878, cioè nel giorno stesso dell'attentato fallito di Passannante contro Umberto I:

La giusta indignazione contro l'assassino si cangia in una schifosa adulazione nel mondo ufficiale. Gente nata al giogo impreca contro quelle libertà che hanno fatta e mantengono l'Italia, e domandano a colui che dovrebbe essere il tutore del progresso, reazione. Non s'avveggono, gli stolti, di armare nuove destre. [...] La questione sociale è oggi di capitale importanza, né v'ha capestro che possa strozzarla. L'operaio il quale vuole assurgere fra chi governa non si accontenta di promesse, di provvedimenti a uso unguen-

zionari di diversa nazionalità, e intorno all'influenza che tali contatti ebbero sulle politiche statali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si veda Anderson, *Under three flags* cit.

¹ Intorno alla figura di Carlo Dossi si veda C. Dossi, *Opere*, a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1995; mentre sulla sua attività politica si veda E. Serra, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Franco Angeli, Milano 1987.

² Riprendo la notizia da C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1964, p. 566, nota 4609.

to malvino. Egli è rozzo; le sue espressioni sono quali gli sono suggerite dalla educazione. Egli non ha voto nei parlamenti e però ricorre al pugnale. Ma i principii veri e risposti del movimento cosiddetto internazionale hanno nido in tutti gli spiriti illuminati. [...] L'Internazionale è una tacita associazione di tutti gli oppressi contro gli oppressori. Non è colle inconsulte repressioni che si può soffocarli, ma con le concessioni. Noi ben vediamo i centomila in cappello in tuba e vestiti a modo, noi leggiamo i giornali che seguitano a parlare di un ordine a loro solo vantaggio; non vediamo i milioni di cenciosi, non leggiamo nel loro ventre, vuoto di cibo, e nel loro cuore zeppo di bile. E i cenciosi stanno più per colui che ha colpito che non pel percosso. – La poca libertà, non la molta, fu sempre la causa dei regicidi³³.

Senza bisogno di frugare nel cassetto dove un Carlo Dossi accumulava le sue impertinenti noterelle, uomini politici come l'ex mazziniano Agostino Depretis – ormai da due anni, la Sinistra aveva soppiantato la Destra ai vertici del governo del Regno – erano i primi a sapere come la mera repressione non potesse risolvere la conflittualità sociale interna di un moderno paese capitalistico, quale l'Italia stava faticosamente provando a diventare. Peraltro, dal 1878 al 1879 i gabinetti Depretis (e Cairoli) avevano lavorato a un progetto di riforma in materia di ordine pubblico fortemente connotato in senso repressivo. L'obiettivo era stato quello di perfezionare i servizi di polizia: gli agenti della pubblica sicurezza erano stati messi alle dipendenze del prefetto; era stato poi costituito un ufficio particolare per gli affari politici; era nata infine la divisione della polizia internazionale con lo scopo di vigilare, attraverso l'aiuto di informatori e di spie, gli internazionalisti che si trovavano all'estero³⁴.

La "grande paura" del 1878 aveva così finito per trasformare l'Europa intera – a dispetto di distanze anche enormi – in un unico spazio di inquietudine politica e di mobilitazione poliziesca³⁵. Nel clima di tensione in tal modo prodotto, qualcuno aveva pensato bene di approfittarne per ottenere vantaggi personali o addirittura

³³ *Ibid.*, pp. 567-68, nota 4612.

³⁴ Il testo del piano di riforma della pubblica sicurezza, approntato nel dicembre 1879, si trova in ASRM, Questura, b. 14. Altre informazioni si possono trovare in G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», a. XXXVIII (1997), n. 1, pp. 217-55.

³⁵ Intorno a un meccanismo simile nel contesto della Rivoluzione francese e, in generale, intorno ai meccanismi di diffusione delle informazioni e delle paure si veda la magistrale opera di G. Lefebvre, *La grande peur de 1789*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris 1932 [trad. it. *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1989]. Si vedano anche le riflessioni contenute in J. Delumeau, *La Peur en Occident, XIV^e-XVIII^e siècle. Une cité assiégée*, Fayard, Paris 1978 e in L. Guidi, M. R. Pelizzari e L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1992.

per consumare vendette private, alimentando così ulteriormente l'apprensione delle autorità e lo spavento dell'opinione pubblica. E uno strumento antico era sembrato allora particolarmente adatto allo scopo: la lettera anonima (o pseudonima), vecchio attrezzo nella vicenda secolare del rapporto tra individui e Stati, reti locali e poteri centrali, faide di paese e controllo del territorio³⁶. Alcune lettere ricevute dalle autorità italiane nell'estate del 1879 risultano istruttive intorno a questo meccanismo di diffusione della paura³⁷.

Il 18 luglio, un anonimo aveva scritto al prefetto di Cosenza, svelando il disegno criminale che da più giorni un «nucleo di abbiatti scellerati» andava architettando ai danni dell'erede al trono: il loro progetto era quello di rapire il figlio di Umberto I, Vittorio Emanuele, e di porre sulla sua testa principesca un riscatto di due milioni. L'anonimo era disposto a rivelare i nomi dei criminali, ma solo a un patto: che gli fossero consegnate quattro lire, oppure che gli venisse procurato un lavoro come agente di Pubblica Sicurezza. Se il prefetto accettava l'offerta, avrebbe dovuto affiggere sui muri di Cosenza un buon numero di manifesti con stampate le lettere A.P.L., che avrebbero significato "Accettata Proposta L.". Sebbene le rivelazioni dello sconosciuto fossero apparse ben poco credibili, il prefetto di Cosenza aveva accettato la strampalata richiesta, e aveva effettivamente fatto affiggere decine di locandine contenenti il codice segreto... Ma l'anonimo non si era più fatto vivo, e il caso era stato archiviato.

Una lettera datata 4 agosto 1879, e scritta da un romano di ottantanove anni, era stata invece indirizzata al ministro dell'Interno Depretis. L'anziano mittente raccontava di essere venuto a conoscenza di «un brutto affare per tutta l'Europa»: malviventi stranieri stavano preparando una congiura contro il re d'Italia. Per compiere il misfatto i mandanti stavano infatti cercando una donna che conoscesse le lingue francese e inglese, così da poter agevolmente comunicare con i complici esteri. Dopo avere scoperto l'intrigo, il vecchio romano aveva svolto indagini in merito, e aveva individuato la donna prescelta: una certa Marianna Sassi. Depretis aveva allertato la questura della capitale seduta stante, e la polizia si era subito messa all'opera. Non era stato difficile trovare

³⁶ Cfr. E. Grendi, *Lettere orbe: anonimato a poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo 1989.

³⁷ Le lettere che cito di seguito sono conservate in ASRM, Questura, b. 14.

la signora in questione: una settuagenaria che viveva miseramente in una cameretta, mantenendosi con sussidi e con elemosine. Ma difficilmente questa Marianna avrebbe potuto giocare la parte dell'emissario nell'impresa criminosa: oltre agli incomodi dovuti alla sua età, soffriva di paralisi, ed era quasi cieca.

Anche il re Umberto I aveva ricevuto lettere che annunciavano cospirazioni ai suoi danni. Alla fine di luglio di quel 1879, un genovese gli aveva scritto dicendogli di stare in guardia nel caso di un futuro viaggio in Liguria: a Genova esisteva infatti un circolo intitolato a Giovanni Passannante, che era stato costituito appositamente per rinnovare le gesta del mancato regicida. Lo scrivente aveva potuto dare un'occhiata all'ordine del giorno di una riunione segreta del comitato. E al primo punto aveva scorto la seguente scritta: «Morte al re, abbasso la monarchia, viva la repubblica».

Frutto di un clima diffuso di sospetti, queste denunce di origine popolare contribuirono a loro volta ad alimentare una sorta di psicosi intorno agli effetti nefasti della violenza politica. Mentre le autorità di pubblica sicurezza prendevano fin troppo sul serio denunce del genere, trovandovi una conferma dei loro stessi pregiudizi.

3. *Un re verecondo e un premier di ferro.*

Di là dalle stravaganti delazioni popolari, che le teste coronate dell'Europa *fin de siècle* fossero destinate a rappresentare l'obiettivo privilegiato del terrorismo era cosa pressoché scontata. Ai monarchi spettava infatti il compito di incarnare il simbolo supremo del potere, e venivano così investiti di un ruolo essenziale nel processo di costruzione del consenso sociale. Era il re che doveva rappresentare l'icona più compiuta dell'autorità statale: e non solo agli occhi della popolazione autoctona, ma anche a quelli delle potenze estere⁵⁸.

Il compito di nazionalizzazione delle masse veicolato dalla figura del sovrano risultava tanto più utile e necessario nell'inedito contesto italiano del dopo-Unità⁵⁹. A fronte delle diverse compo-

⁵⁸ Si vedano B. Tobia, *Una Patria per gli Italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita, 1870-1900*, Laterza, Roma-Bari 1991; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

⁵⁹ Cfr. C. Brice, *La monarchie, un acteur oublié de la nationalisation des Italiens?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», gennaio-marzo 1998, pp. 147-69 e U. Le-

nenti politiche e culturali che erano confluite nella nuova entità istituzionale, Casa Savoia era chiamata a incarnare la coesione della compagine statale⁶⁰. Ma se l'importanza dell'immagine del re nella costruzione dell'identità nazionale italiana riusciva a tutti evidente, era anche chiaro come i Savoia fossero malamente attrezzati per reggere il peso del processo di identificazione degli italiani con la monarchia: la loro tradizione risultava ancora tutta da inventare⁶¹. Con il regno di Umberto e Margherita la necessità di una piena legittimazione si fece tanto più pressante. L'euforia scatenata dalle vicende del Risorgimento, dalle gesta di Garibaldi come da quelle di Cavour, andava infatti scemando con il passare degli anni.

L'epos umbertino attinse dunque a tutta una serie di risorse allegoriche⁶²: prima fra tutte, l'epifania del sovrano per le vie e per le piazze d'Italia. Oltre ai viaggi in varie città della penisola, numerose altre furono le situazioni – ufficiali o meno – in cui il re d'Italia ebbe modo di presentarsi al cospetto del popolo: feste dello Statuto, celebrazioni genetliache della casa reale, inaugurazione di scuole ed edifici pubblici, perfino carnevali in piazza⁶³. La pompa dei balli di corte, i cui particolari – anche scandalistici – venivano riportati dalle rubriche di molte riviste, contribuì poi a stuzzicare la curiosità della popolazione intorno alle vicende di corte. Attraverso la beneficenza a istituti e ad associazioni di vario genere e mediante frequenti elargizioni di denaro a cittadini bisognosi, si volle dimostrare la magnanimità della casa reale. Mentre l'intervento dei sovrani nelle situazioni di emergenza rappresentò un'ulteriore occasione per dar prova *urbi et orbi* della loro nobiltà d'animo: come quando, nel 1884, il colera scoppiò a Napoli, e Umberto I accorse sul luogo della tragedia a confortare gli infetti⁶⁴.

vra, F. Mazzonis e R. Romanelli, *La monarchia nella storia d'Italia*, in «Passato e presente», 1998, n. 44, pp. 16-39.

⁶⁰ Si vedano D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli, Milano 1990; A. A. Mola, *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani, Milano 2002.

⁶¹ Faccio ovviamente riferimento al concetto introdotto da E. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 [trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002]. Sulle tradizioni dei Savoia si vedano F. Luciani, *La "Monarchia popolare". Immagine del Re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere (1876-91)*, in «Cheiron», XIII (1996), n. 25-26, pp. 141-88; W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda* (1988), Einaudi, Torino 2003.

⁶² Si veda C. M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, il Mulino, Bologna 2008.

⁶³ Si veda I. Porciani, *La festa della nazione: rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997.

⁶⁴ C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1860-1900)*, EHESS, Paris 2010.

A dispetto degli sforzi della corte sabauda, la figura del sovrano d'Italia non riusciva a fare breccia nel cuore di tanta parte della società italiana: la Corona andava scontando non soltanto la debolezza generale dell'immagine monarchica, ma anche la personale debolezza del nuovo re⁶⁵. Umberto I non possedeva le qualità necessarie per promuovere una rappresentazione di sé che fosse carismatica, o addirittura leggendaria: anche tra i più convinti sostenitori della monarchia ci fu chi ebbe a criticare il contegno passivo e il carattere mediocre del secondo re d'Italia. E mancando di iniziativa personale, Umberto I non si rivelò capace di utilizzare al meglio le sue prerogative costituzionali. Così, mentre il Parlamento si espose progressivamente alla corruzione delle logiche clientelari, il governo andò consolidando la sua egemonia nei processi decisionali dello Stato. In particolare, furono i poteri del presidente del Consiglio a risultare accresciuti: diventò sua la facoltà di scegliere tempi e modi delle discussioni senatoriali, così come sua la competenza di decidere le proroghe e le chiusure dei lavori della Camera⁶⁶.

La modestia personale del re ebbe un'ulteriore ricaduta, che appare particolarmente notevole nell'economia del nostro discorso: l'emergere di miti politici alternativi a quello del monarca. Fin dal giorno del suo matrimonio, significativamente, l'egemonia carismatica della moglie Margherita era risultata evidente⁶⁷. Tuttavia Margherita rimaneva pur sempre una donna, e una consorte: giocò bensì un ruolo preponderante nella costruzione del mito monarchico in epoca umbertina, ma non poté essere riconosciuta come un emblema compiuto dell'unità nazionale. Toccò ad altre figure propriamente politiche – e maschili – assumere questa funzione. E colui che più di tutti, negli ultimi decenni dell'Ottocento, riuscì a incarnare il simbolo dell'unità nazionale e a coniugarlo con gli

⁶⁵ Cfr. Id., *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 385-428.

⁶⁶ Si vedano F. Luciani, *Parlamentarismo, democrazia e rivalutazione della monarchia nel pensiero politico e giuridico italiano tra 1876 e 1901*, in «Rivista di storia contemporanea», XXIII-XXIV (1994-95), n. 1-2, pp. 51-98; P. Colombo, *Il re d'Italia: prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Franco Angeli, Milano 1999; R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci, Roma 2002; P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁶⁷ C. Casalegno, *La Regina Margherita*, il Mulino, Bologna 2001.

attributi della gloria e della grandezza fu Francesco Crispi. Negli anni in cui fu ai vertici del governo, cioè quasi ininterrottamente dal 1887 al 1896, l'ex garibaldino siciliano venne riconosciuto un po' da tutti come la suprema incarnazione del potere in Italia.

Ormai settantenne, Crispi era uno dei maggiori protagonisti del Risorgimento ancora in vita: condizione sufficiente, questa, a creare una sorta di aura intorno alla sua persona. L'uomo di Ribera possedeva infatti una forte personalità: la sua tempra era vigorosa, quasi severa, il suo carattere energico e il suo portamento elegante, a momenti superbo⁶⁸. Messi a confronto con lui, gli altri statisti dell'Italia liberale apparivano poca cosa. Lo stesso Crispi denunciò più volte la codardia, la scarsa ambizione e la mancanza di intraprendenza dilaganti tra i suoi colleghi: quasi che essi fossero affetti, per usare le sue parole, da «micromania»⁶⁹; oppure – per impiegare i termini di Giosuè Carducci – quasi che giocassero alla «farsa dell'infinitamente piccolo»⁷⁰. In ogni caso, alla morte di Agostino Depretis, sopraggiunta nel 1887, la classe dirigente del Regno d'Italia si era trovata quasi unanimemente d'accordo nel ravvisare nell'ex garibaldino siciliano la personalità politica più degna di impugnare le redini dello Stato.

Nella personalità e nel metodo di governo del vecchio patriota sembravano raccogliersi le aspettative di un'intera epoca. Il culto del salvatore era lungi dall'aver esaurito la sua forza suggestiva al termine delle battaglie risorgimentali⁷¹, e l'attesa di un redentore politico rimaneva una componente essenziale dell'immaginario collettivo di fine Ottocento: anzi, fu proprio negli anni Ottanta e Novanta – quando sia la debolezza della monarchia, sia una corruzione diffusa del Parlamento risultarono chiare agli occhi dell'intera popolazione – che la speranza nell'avvento di un uomo provvidenziale si fece ancor più forte e diffusa. Al riguardo, appare sintomatica la centralità di Crispi nei dibattiti coevi intorno al cosiddetto «cesarismo». Nelle analisi dei politologi dell'epoca, il termine designava un tipo di regime che riconosceva nell'azione

⁶⁸ Si vedano Duggan, *Creare la nazione* cit.; e D. Adorni, *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Olschki, Firenze 1999.

⁶⁹ Cit. in J. A. Davis, *Italy in the Nineteenth Century 1796-1900*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 173.

⁷⁰ Cit. in Duggan, *Creare la nazione* cit., p. 491.

⁷¹ Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

di un uomo miracoloso il proprio centro propulsore⁷². E il sistema cesaristico sembrava particolarmente adatto per i popoli di razza latina, la cui insufficienza civica si rifletteva in fenomeni politici come la debolezza e la corruzione dell'istituto parlamentare, l'estrema personalizzazione del dibattito e della vita istituzionale, e appunto la tentazione di una leadership autoritaria⁷³. Per quasi un decennio alla guida del governo del Regno d'Italia (una prima volta dal 1887 al 1891, una seconda dal 1893 al 1896), Crispi detenne una sorta di monopolio del potere carismatico.

Il carisma di Crispi risultò evidente anche all'indomani dell'attentato di Caporali. Nei giorni seguenti al 13 settembre 1889, i giornali dell'intera penisola fecero a gara nel presentare le proprie felicitazioni al primo ministro per lo scampato pericolo. E migliaia di persone – variamente umili o illustri – pensarono bene di testimoniare al premier di ferro tutto il loro sollievo di ammirati cittadini. Dalla Sicilia, «La Gazzetta di Messina» lodò Crispi come l'«instancabile patriota e provvidenziale uomo di stato», «genio restauratore della fortuna d'Italia»⁷⁴. Mentre il quotidiano romano «La Fanfulla» dichiarò che «l'alto amore alla libertà, alla patria, a tutto il popolo italiano» nutrito dal premier risultava insuperato e insuperabile⁷⁵. Tra coloro che scrissero direttamente a Crispi figurarono capi politici delle potenze straniere, autorità italiane appartenenti a ogni partito politico, intellettuali di primo piano, gente del popolo. In queste missive «l'esistenza» dello statista di Ribera era descritta come «preziosissima per le sorti della nazione»: egli veniva elogiato come il «grande cittadino», il «nobilissimo padre», «l'eroe della libertà italiana»⁷⁶.

Nei fatti, Crispi contribuì grandemente al progresso politico e sociale del regno umbertino, e le sue imprese politiche risultaro-

⁷² Sul significato e sulle diverse accezioni del concetto di «cesarismo» si veda I. Cervelli, *Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXII (1996), pp. 61-197. Si vedano inoltre le riflessioni contenute in Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit.

⁷³ Sui dibattiti di fine Ottocento intorno al cesarismo, anche in riferimento alla figura di Crispi, si veda L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, in particolare le pp. 178-203.

⁷⁴ *L'attentato*, in «La Gazzetta di Messina», 15-16 settembre 1889.

⁷⁵ *L'aggressione all'on. Crispi* cit.

⁷⁶ Le migliaia di telegrammi ricevuti da Crispi in occasione dell'attentato del 1889 sono conservate in ACS, CC, Roma, fasc. 316; e in ACS, CC, DSPP, sc. 53. Da qui traggio le citazioni che seguono.

no determinanti per la modernizzazione del paese. In veste di primo ministro, il vecchio patriota di Ribera promosse tante riforme quante nessun altro uomo di stato aveva fatto prima di allora dai tempi dell'Unità. Dalle misure economiche protezionistiche alla riforma sanitaria, entrambe del 1887, dal riordino dell'amministrazione centrale dello Stato, effettuato nel 1888, fino alla legge di pubblica sicurezza, alla riforma penitenziaria e all'emanazione del codice penale, tutte e tre datate 1889, il primo ministero presieduto da Crispi fu un susseguirsi di riassetti e innovazioni istituzionali⁷⁷. Il successore di Depretis lavorò altresì per far riconoscere la potenza dell'Italia agli occhi degli altri Stati d'Europa: consolidando l'alleanza strategica con Bismarck, il cancelliere del Secondo Reich, egli sostenne una politica aggressiva di conquiste coloniali, in modo tale da assicurare all'Italia una posizione di primo piano nel sistema delle relazioni internazionali⁷⁸.

Ma il decisionismo politico ha quasi sempre due facce, o ha comunque due effetti: produce consenso, e produce dissenso. Così, se tanta parte della popolazione italiana guardò con ammirazione alla politica intrapresa da Crispi, riconoscendo in lui il più grande dei primi ministri post-unitari, da altri egli venne identificato come la prima causa del malessere sociale. Quella che prese avvio alla fine degli anni Ottanta del Novecento – e che si sarebbe protratta fino alle soglie del xx secolo – non si rivelò infatti una congiuntura positiva per il paese: le difficoltà di bilancio causate dall'impresa coloniale d'Africa si aggravavano e la politica protezionistica accresceva a dismisura il carovita. La crisi agraria internazionale fece il resto⁷⁹, mentre le difficoltà economiche si rifletterono ben presto in campo sociale. Una delle prime e più clamorose manifestazioni di dissenso popolare nei confronti del premier di ferro si era verificata a Roma, nel febbraio del 1889, quando un corteo composto da tremila operai, disoccupati o minacciati di licenziamento, marciarono verso il centro della capitale al grido «Abbasso Crispi! Viva la rivoluzione sociale!» Al fine di domare la protesta popolare,

⁷⁷ Cfr. R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni Storici», 1971, pp. 774-833; e D. Adorni, *L'età crispina. Riforme e repressione 1887-1896*, Sansoni, Milano 2002.

⁷⁸ Si vedano F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), Laterza, Roma-Bari 1997; R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.

⁷⁹ Cfr. Romanelli, *L'Italia liberale* cit.

e volendo corrispondere alle attese della Destra, che a gran voce chiedeva un deciso intervento da parte del governo, l'ex garibaldino siciliano ordinò alle forze di polizia di operare arresti in massa, vietando al contempo i comizi radicali e socialisti⁸⁰.

Insomma, sia a causa del suo carisma personale, sia per effetto delle politiche da lui intraprese, Crispi fu il leader dell'Italia umbertina che più di ogni altro si espose al giudizio dell'opinione pubblica tardo ottocentesca. E appunto per questo, nella Napoli del 1889, la rabbia di un Emilio Caporali poté rivolgersi drammaticamente contro di lui.

4. *L'ombra di Lombroso.*

A tre mesi dall'attentato di via Caracciolo, le ricerche intorno ai presunti complici dell'operaio pugliese non avevano prodotto alcun esito. Sul banco degli imputati del tribunale di Napoli comparve dunque il solo Caporali. Il 1° dicembre 1889, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Napoli, l'eminente magistrato partenopeo Nicola Ricciuti, depositò in tribunale l'atto di accusa contro l'attentatore del capo del governo⁸¹.

La responsabilità di Caporali nel mancato omicidio non veniva messa in dubbio: almeno quattro persone (la figlia di Crispi, Giuseppina, il vetturino Pietro Collini, il prete Vito Massari che transitava in via Caracciolo quel pomeriggio del 13 settembre, e un altro ragazzo che era lì di passaggio) avevano assistito all'aggressione da lui perpetrata. Le circostanze da verificare rimanevano dunque tre, annunciava il procuratore Ricciuti nella sua requisitoria: se l'accusato avesse avuto un'intenzione omicida; se il mezzo da lui adoperato fosse idoneo a raggiungere lo scopo; se avesse agito con premeditazione. Il pubblico ministero proseguiva poi nel ripercorrere le tappe salienti della vita dell'imputato fino all'infame 13 settembre. In particolare, Ricciuti riferì una circostanza che riteneva carica di valore indiziario. Tra la fine di febbraio e

⁸⁰ Si veda in proposito L. Valiani, *Il primo governo Crispi e la questione sociale*, in «Criterio. Mensile di cultura, società, politica», agosto-settembre 1957, pp. 610-20.

⁸¹ L'atto di accusa del procuratore Nicola Ricciuti è conservato negli incartamenti del processo contro Caporali custoditi all'Archivio di Stato di Napoli. Si veda ASNA, PP, sc. 52, fasc. 289. Da qui traggio le citazioni che seguono, se non diversamente indicato in nota.

l'inizio di marzo di quello stesso anno 1889, il futuro aggressore di Crispi, da Napoli, aveva fatto una rapida visita nella sua città natale, in Puglia. Il suo rientro a Canosa era coinciso con le elezioni politiche, ed era stato appurato che, in quell'occasione, Caporali aveva propugnato la candidatura al Parlamento del patriota e fervente irredentista Matteo Imbriani, notoriamente ostile al primo ministro in carica.

Dinanzi a tale evidenza, poteva l'imputato considerarsi un «estraneo alla politica», come lui stesso si era definito durante uno degli interrogatori subito dopo il suo arresto?, chiedeva con fare retorico il magistrato Ricciuti. Del resto, quand'anche la propaganda elettorale intrapresa dall'imputato in quel febbraio 1889 fosse sembrata insufficiente a dimostrarne la militanza dissenziente, a fronte di un ulteriore elemento di prova le aspirazioni insieme politiche e facinorose di Caporali non potevano in alcun modo essere negate. Il 2 settembre – undici giorni prima dell'aggressione – il futuro attentatore di via Caracciolo aveva spedito una lettera alla madre, il cui contenuto risultava non allusivo, ma esplicito in merito alle sue intenzioni:

Madre, né sono vivo e neppure morto. Già quando avrete questa lettera io sono altrove... e vi starò un tempo indeterminato... Non piangere su di me: è vero che sono sventurato in ambo i modi, ma che volete fare? Soffriamo fino a che possiamo... Ho cercato, ho fatto di tutto per chi sa, potevo mandare qualche moneta, ma mi è stato impossibile...

Nelle notti, nei sogni rivoluzionari che ho fatto, ho letto quasi sempre a caratteri neri questa parola: "Distruzione". E giacché è questo, voglio essere distruttore di una persona che allo sviluppo del progresso italiano fa un gran contrasto. O male o bene io sono sicuro di fare il mio dovere. Adopero un'arma naturale, e si dica di me quello che si vuole.

Bisogna l'iniziativa e noi la daremo. Ci ha abbastanza oltraggiati calcando il suolo delle Puglie... E poi e poi ne ha fatte e ne fa tante che ormai bisogna spacciarlo... Addio per sempre... Otto baci depongo in questo scritto.

Addio, e se potete così, vivete. Emilio⁹².

Raro colpo di fortuna il reperimento della lettera di Caporali: agli inquirenti, non capitava spesso di rintracciare la confessione scritta di un piano tirannicida... E non era finita. Nei giorni antecedenti al 13 settembre – informava Ricciuti – Caporali aveva annunciato ad alcuni suoi amici: «Se mi riesce in questi giorni farò una fesseria». Insomma, ce n'era abbastanza per argomentare sia il

⁹² *Ibid.* La lettera è compresa tra gli incartamenti processuali. I punti di sospensione appaiono sulla lettera originale.

suo proposito omicida, sia la premeditazione dell'attentato. Quanto all'idoneità del mezzo usato, continuava il pubblico ministero, i periti avevano argomentato come fosse stato per pura fatalità che la pietra – del peso di 650 grammi – non aveva conseguito lo scopo omicida. Per di più, appariva altamente probabile un lavoro di preparazione del sasso, poiché era risultato impossibile rinvenire pietre simili sul luogo del misfatto. Del resto, lo stesso Caporali aveva ammesso, nella lettera alla madre, che avrebbe utilizzato «un'arma naturale».

In un primo momento, l'operaio pugliese aveva dichiarato di essersi determinato al reato pensando «al suo stato infelice a confronto con la felicità di Crispi». Ma quando gli era stata mostrata la missiva da lui inviata il 2 settembre, aveva abbandonato il suo atteggiamento da vittima, e aveva iniziato a fare cenno alle sue opinioni profonde. A quel punto, aveva indicato come movente del suo operato il riconoscere in Crispi la causa di «tutti i mali che affligg[eva]no l'Italia, fra i quali la Triplice Alleanza». Significativa giustificazione, quest'ultima, perché bastante a svelare l'indole politica del delitto. Ma secondo l'accusa, tale spiegazione rimaneva comunque parziale: se una motivazione ideologica era sottesa all'aggressione intentata contro il primo ministro d'Italia, non si potevano d'altra parte trascurare i moventi più propriamente sociali che avevano spinto il giovane operaio pugliese a delinquere. La causa prima dell'azione criminosa di Caporali – sostenne il procuratore generale di Napoli – doveva in ultimo attribuirsi «allo stato di spostamento in cui egli volle collocarsi».

Il ragazzo avrebbe infatti potuto comodamente lavorare insieme al padre a Canosa – argomentò Ricciuti – ma «l'essersi voluto collocare in una posizione non corrispondente allo stato della sua istruzione, della sua nascita e l'aver avuto a sdegno il ritornare al primo mestiere, [aveva] contribuito a collocarlo nella condizione in cui si trova[va], che [era] quella di un volgare delinquente». In conclusione, Caporali aveva agito «a sangue freddo»: aveva «pensato, studiato, preparato e messo in atto l'azione» contro il capo del governo Crispi. Nessuna relazione personale intercorreva tra i due, il carnefice e la vittima: l'operaio pugliese aveva colpito il primo ministro esclusivamente a causa della sua qualità pubblica. Riusciva dunque «superfluo parlare dello stato psicologico» dell'imputato: gli atti lo rivelavano «nella pienezza delle sue facoltà men-

tali». Nel dibattimento fissato per il successivo 11 dicembre, l'accusato avrebbe dovuto perciò rispondere di «mancato omicidio, qualificato assassinio per premeditazione».

Il pubblico dilemma intorno alla natura del gesto di Caporali – congiurato o mattoide – sembrava dunque aver trovato soluzione: il testo depositato dal procuratore Ricciuti non lasciava spazio a dubbi. Ma se coloro che avevano perorato la tesi della lucidità mentale dell'attentatore e del movente politico del suo gesto si preparavano a cantar vittoria, dovettero presto ricredersi. Il procedimento giudiziario contro Caporali non era destinato a concludersi in quel dicembre del 1889, bensì a incontrare un seguito più lungo e accidentato, che a tratti avrebbe assunto sfumature pressoché paradossali. Sei giorni dopo l'esibizione dell'atto di accusa, il 7 dicembre, la difesa presentò ricorso, sostenendo che l'istruzione doveva ritenersi nulla perché gli elementi di volontà omicida e premeditazione non sussistevano⁸³.

In effetti, proprio intorno all'incerta facoltà di arbitrio di Caporali ruotò la tesi della difesa. E non fu certo una scelta casuale. In accordo con i progressi della scienza giuridica europea⁸⁴, l'articolo 46 del neonato codice penale italiano – il codice Zanardelli, approvato dal Parlamento il 30 giugno 1889, e che sarebbe entrato in vigore di lì a poche settimane, il 1° gennaio 1890 – recitava: «Non è punibile colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti. Il Giudice, nondimeno, ove stimi pericolosa la liberazione dell'imputato proscioltto, ne ordina la consegna all'Autorità competente per i provvedimenti di legge»⁸⁵. Così, nel tentativo di ridurre la responsabilità penale e di conseguenza la severità della pena, i difensori di Caporali – gli avvocati Carlo Altobelli, Mario Magliano, Gennaro Pantaleone – si sforzarono di dimostrare l'alienazione mentale del loro assistito.

⁸³ *Ibid.* Anche il testo del ricorso si trova negli incartamenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

⁸⁴ Intorno alla svolta ideologica delle politiche criminali degli stati liberali dell'Europa ottocentesca si veda Harris, *Murders and Madness* cit. In particolare, per il contesto italiano e il codice Zanardelli del 1889, cfr. R. Villa, *Scienza medica e criminalità nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. Annali*, 7: *Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1143-78.

⁸⁵ Si veda *Il Codice penale per il Regno d'Italia (approvato dal R. Decreto 30 giugno 1889, con effetto dal 1° Gennaio 1890)*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1892, vol. III, Art. 31-60, p. 338.

«Ripugnante al senso comune» veniva da loro ritenuta la requisitoria di Ricciuti⁸⁶. E le indagini svolte dagli istruttori risultavano «tutt'altro che esatte e complete». L'attentatore di Crispi non poteva infatti essere giudicato alla stregua di un individuo in totale possesso delle facoltà mentali. L'evidente intervento di un germe ereditario era il primo fattore a dimostrare la pazzia di Caporali: il defunto padre era «apoplettico», mentre un suo cugino era risultato affetto da «alienazione a base di stupidità». Del resto, sulla stessa persona dell'imputato erano ravvisabili i segni di una «funzione cerebrale anormale»: «il certo tremito nervoso che percorre[va] tutto il [suo] organismo, quel rapido e frequente affluire del sangue alla testa, la irritante balbuzie». Come se non bastasse, una volta rinchiuso in carcere, l'imputato aveva manifestato propositi suicidi. Le stesse deposizioni rilasciate dai compagni di scuola, dagli amici e dai professori di Caporali stavano a suggerire la sua degenerazione mentale: tutti lo avevano descritto come un personaggio piuttosto eccentrico, «taciturno e pensieroso».

«Noi non vogliamo azzardare alcun giudizio», concludevano i tre avvocati: «vengano gli scienziati, sottopongano ad accurato e serio esame il nostro difeso». Il 17 gennaio 1890, la Corte di Cassazione di Roma rigettava il ricorso presentato dalla difesa. Ma, dal canto loro, i magistrati di Napoli ritennero opportuno accondiscendere in certa misura alla richiesta dei tre avvocati in merito all'esame delle condizioni mentali di Caporali. E invitarono così tre insigni alienisti a presenziare all'udienza di apertura dei dibattimenti, fissata per il 25 marzo di quello stesso 1890. Gli argomenti avanzati dalla difesa avrebbero in tal maniera ottenuto un riscontro da parte di specialisti.

Non deve stupire la decisione del presidente della Corte d'Assise di Napoli, Vincenzo Aschettino, di convocare i periti psichiatrici. Il provvedimento stava unicamente a confermare il progressivo inserimento della scienza criminalistica all'interno delle dinamiche giudiziarie dello Stato liberale: avviato all'inizio degli anni Ottanta, il processo di «medicalizzazione» della criminalità stava

⁸⁶ L'arringa degli avvocati difensori di Emilio Caporali venne data alle stampe: C. Altobelli, M. Magliano e G. Pantaleone, *Per Emilio Caporali imputato di mancato assassinio per premeditazione in persona di un pubblico funzionario ad occasione delle sue funzioni*, Tipografia del Filino Cosmi, Napoli 1889. Da qui traggio le citazioni che seguono. Il testo della difesa si trova anche in ASNA, PP, sc. 52, fasc. 289.

ora maturando i suoi frutti⁸⁷. Tenendo dietro alle teorie esposte dal celebre alienista Cesare Lombroso, se Caporali fosse risultato davvero affetto da malattia mentale, ne sarebbe derivato che il sistema sociale nel suo complesso non aveva avuto alcuna responsabilità nel causare il delitto: non la povertà e il disagio, e nemmeno l'avversata politica crispiava avevano spinto l'operaio pugliese a compiere il suo gesto, bensì le condizioni anomale della sua psiche.

Attraverso l'applicazione dei principi lombrosiani, l'attitudine ideologica che era sottesa ai metodi di governo liberali fin dal loro esordio trovava un'ulteriore convalida. Operando a vantaggio della conservazione dell'ordine costituito, la classe dirigente italiana aveva in effetti accantonato le premesse garantiste alla base dell'originario suo progetto politico. La nuova realtà istituzionale risultava troppo debole e precaria per ammettere al proprio interno un pieno dispiegarsi della conflittualità sociale, e un'ordinata gestione delle sue dinamiche più estreme. Gli ideali di rinnovamento e di trasformazione statale erano stati così messi in disparte. Per procedere all'edificazione dello Stato, l'ordine esistente doveva essere riconosciuto giusto nella sua essenza, bollando come patologico ogni tentativo di opposizione⁸⁸.

Le teorie elaborate dalla nuova scienza dell'alienistica risultarono tanto più utili e confortanti in quanto parevano fungere da supporto per il consolidamento delle neonate istituzioni liberali: in effetti, l'antropologia criminale offriva gli strumenti scientifici atti a discernere, isolare e sopprimere la devianza all'interno della compagine sociale. Da scienziato di laboratorio, Lombroso si trasformava così in artefice dell'identità collettiva della nazione⁸⁹. Nel breve volgere di un decennio o poco più dalla pubblicazione de *L'uomo delinquente*, decine di intellettuali fecero a gara nell'uniformarsi ai dettami della criminologia, suggellando una volta per tutte l'egemonia del nuovo credo scientifico. Tra i più brillanti e

⁸⁷ Si veda C. Colombero, *Il medico e il giudice*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», vol. XVI, dicembre 1986, n. 2, pp. 363-81. Si veda inoltre la tesi di dottorato di F. Rotondo, *Il tentativo di medicalizzazione della penalità in Italia sul finire del XIX secolo*, discussa alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli nel 2006, e disponibile online al link http://www.fedoa.unina.it/1399/01/Rotondo_Diritto_Romano.pdf.

⁸⁸ Sulla crisi dell'ideologia liberale e garantista a fine Ottocento si veda Sbriccoli, *Disenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento* cit., pp. 607-702.

⁸⁹ Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino 2003; e S. Montaldo e P. Tapero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Utet, Torino 2009.

convinti allievi di Lombroso si contò anche un avvocato, nativo di Mantova, e destinato a ricoprire un ruolo di primo piano nel panorama politico italiano: Enrico Ferri, figura che incontreremo ancora nel corso di questa storia⁹⁰.

In ottemperanza alle proprie convinzioni scientifiche, il noto avvocato mantovano, futura punta di diamante del partito socialista italiano, pensò bene di dire la sua intorno all'aggressione subita dal primo ministro Crispi in un articolo apparso su «La Tribuna» quattro giorni dopo l'attentato, il 17 settembre 1889. Che l'intenzione di Ferri fosse stata quella di valersi dell'episodio napoletano di via Caracciolo per affermare i principî di tutta una scienza era risultato chiaro fin dal titolo del suo pezzo: *L'aggressione dell'on. Crispi e l'antropologia criminale*. E per descrivere le condizioni mentali di Caporali, Ferri adottò un termine – quello di «mattoide» – coniato dal suo maestro undici anni prima, nel 1878, quando Lombroso si era proposto di tratteggiare la fisionomia criminale di un altro attentatore: Giovanni Passannante. Alla stessa maniera del mancato regicida di Umberto I – sostenne Ferri nell'articolo pubblicato sul quotidiano capitolino – Caporali risultava infatti possedere uno di quei cervelli «squilibrati e abortiti che stanno fra la pazzia e la saviezza, sanno agire nelle cose ordinarie della vita con sufficiente regolarità, ma finiscono poi sempre con qualche atto strambo e delittuoso, che prende fisionomia o religiosa o politica, secondo il contagio delle idee che dominano in questo o quel momento»⁹¹.

Ferri non aveva avuto modo di incontrare di persona il matto in questione, ma era riuscito a raccogliere alcune informazioni dalle cronache dei giornali, che gli erano sembrate sufficienti per offrire un ritratto a tutto tondo dell'aggressore di Crispi. Innanzitutto, tra i «sintomi psicologici» del fatto di Napoli, il criminalista di Mantova aveva rilevato un fattore fisiologico: il digiuno dell'attentatore. Recenti scoperte di laboratorio non avevano forse attestato come tra lo stomaco e il cervello esistessero delle relazioni dirette? Molto spesso la fame era stata all'origine della manifestazione di deliri mentali. Così era successo anche nel caso di Caporali, che

⁹⁰ Intorno alla figura di Enrico Ferri si vedano J. Van Ginneken, *Folla, psicologia e politica*, Pieraldo Editore, Roma 1991; D. Pick, *Faces of Degeneration: A European Disorder, c. 1848-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 [trad. it. *Volte della degenerazione. Una sindrome europea*, La Nuova Italia, Firenze 1999].

⁹¹ Cito da E. Ferri, *L'aggressione dell'on. Crispi e l'antropologia criminale*, in «La Tribuna», 17 settembre 1889. Da quest'articolo riprendo le citazioni che seguono.

in più occasioni – secondo quanto riferito dai quotidiani – si era trovato nella fame più nera.

Erano poi le circostanze stesse dell'attentato a confermare, secondo Enrico Ferri, «la fisionomia pazzesca» di colui che lo aveva perpetrato. Come già era successo nel caso di Passannante, Caporali aveva agito in una situazione del tutto sfavorevole alla sua riuscita: in pieno giorno, in un luogo pubblico, e utilizzando un'arma «strana e improvvisata», un sasso che, sebbene lavorato, difficilmente avrebbe ottenuto lo scopo omicida. Inoltre, il nervosismo e l'indifferenza manifestati dal mancato assassino durante gli interrogatori cui era stato sottoposto dopo l'arresto avevano dimostrato la totale inconsapevolezza dell'imputato intorno alla gravità del gesto da lui commesso: un altro tipico contrassegno dei mattoidi, comune, anche questo, al mancato giustiziere di Umberto I.

Ferri prese poi in esame le parole che Caporali aveva pronunciato dinanzi ai giudici istruttori: e, neanche a dirlo, queste corrispondevano perfettamente alla forma del «calembour pazzesco»: «Io troppo infelice, ho voluto uccidere il più felice dei mortali», aveva affermato l'attentatore di Crispi. Anche qui, impressionante risultava la somiglianza con il discorso svolto da Passannante dinanzi ai giudici nell'ormai lontano 1878: «essendo troppo infelice ho voluto uccidere il re». Del resto – proseguì l'allievo di Lombroso nella sua argomentazione pubblicistica – poteva benissimo darsi il caso che Caporali, nel commettere l'aggressione, si fosse ispirato proprio alle gesta di Passannante: l'eventualità non avrebbe fatto altro che confermare la «sindrome del contagio imitativo», così diffusa fra i pazzi. Infine, e quasi a voler rimarcare l'insostituibile funzione di salvaguardia istituzionale svolta dalla scienza dell'antropologia criminale, Ferri tenne ad argomentare l'utilità sociale della tesi da lui avanzata: «perché è confortante il pensare che in un paese civile attentati così vigliacchi e insensati non possano essere appunto che l'opera di qualche pazzo, il quale [...] scarica la sua attività delirante nell'attentato di apparenza politica, ma, ripeto, di sostanza semplicemente pazzesca».

L'articolo del celebre avvocato positivista, apparso sulla prima pagina di uno dei più importanti quotidiani della penisola, non mancò di sollevare polemiche. Prontissima giunse una *Risposta al prof. Enrico Ferri*, scritta dal giurista napoletano Nicola Argenti, seguace imperterrito della cosiddetta «scuola classica»: quella corrente del

diritto che, rimasta fedele ai principî illuministici del libero arbitrio, ripudiava le teorie deresponsabilizzanti della scienza lombrosiana⁹². Dando alle stampe un libello di una decina di pagine, Argenti si propose di confutare una per una le tesi avanzate da Ferri⁹³.

In primo luogo, affermò lo studioso di Napoli, non era vero che quando aveva compiuto l'attentato contro Crispi Caporali fosse digiuno da più giorni: il suo amico Alberto Ferrer aveva infatti testimoniato come proprio alla vigilia del 13 settembre gli fosse capitato di condividere il proprio pasto con il compagno Emilio. Inoltre, secondo Argenti, non era del tutto assodato che la fame potesse causare deliri psicologici: piuttosto, una accertata conseguenza fisiologica del digiuno era la prostrazione delle forze. Nemmeno la variabile delle circostanze sfavorevoli in cui l'atto violento era stato commesso poteva, agli occhi del giurista "classico", assurgere a indizio di pazzia dell'aggressore. In effetti, poteva benissimo darsi il caso che sia Caporali che Passannante avessero commesso l'attentato nell'unico istante che si era proposto loro come praticabile.

Quanto all'inadeguatezza delle armi impiegate dai due delinquenti, Argenti sostenne che, in realtà, essi non avevano potuto procurarsene di migliori. Lo stesso Passannante aveva affermato che se avesse avuto la possibilità avrebbe usato un pugnale o un revolver: in quel caso – aveva dichiarato il mancato regicida nel 1878 – «il colpo non sarebbe fallito!» Infine, il giurista partenopeo non riuscì a intravedere nessuna stranezza di linguaggio nelle parole pronunciate da Caporali. Certo erano frasi omofone e forse un po' ampollose, ma in fondo non così stravaganti. Il portavoce della scuola classica si trovò d'accordo sopra un unico punto della requisitoria di Ferri, e cioè sulla sua considerazione finale: che sarebbe stato «confortante» pensare che solamente dei pazzi avrebbero potuto commettere atti talmente insensati e violenti, come quello dell'aggressione al primo ministro Crispi.

Sebbene avesse voluto demolire gli argomenti dell'antropologia criminale, Argenti finì dunque per condividere l'obiettivo che la scienza positiva si proponeva di perseguire: interpretare nei termini di una degenerazione mentale ogni forma di dissenso all'ordine

⁹² Intorno alle diatribe scientifiche tra la scuola positiva e la scuola classica si veda Frigessi, *Cesare Lombroso* cit.

⁹³ Si veda N. Argenti, *Emilio Caporali e l'antropologia criminale (Risposta al Prof. Enrico Ferri)*, Stabilimento Tipografico Prete, Napoli 1889. Da qui riprendo le citazioni che seguono.

costituito. Il «conforto» che ne sarebbe derivato era la condizione necessaria per il mantenimento della stabilità sociale, di cui l'insieme dei cittadini avrebbe goduto. Il giurista di Napoli aggiunse peraltro una postilla, lamentando l'abuso che da più parti si andava facendo delle teorie proposte dalla scuola di Cesare Lombroso. Sicuramente il progresso delle scienze poteva tornare utile nell'affrontare le questioni di attualità, ma il pericolo, affermò Argenti, risiedeva nell'esagerare le cause morbose di certi delitti e nell'intravedere l'intervento di degenerazioni mentali perfino «nell'esercizio delle libertà»: di questo passo, la responsabilità sociale avrebbe cessato di essere un principio «sano e vero», trasformandosi in «una frase fatta per servire ai termidoriani dell'avvenire».

In ogni caso – al di là dei lodevoli sforzi argomentativi di un Nicola Argenti – i tentativi compiuti dalla «scuola classica» per limitare lo strapotere dell'alienistica in ambito scientifico risultarono vani: la nuova «scienza positiva» si era ormai ritagliata una posizione inattaccabile all'interno del mondo intellettuale italiano di fine Ottocento, riuscendo quasi a condizionare i meccanismi giuridici di consolidamento dello Stato italiano. E il destino giudiziario riservato all'attentatore Emilio Caporali avrebbe confermato, una volta di più, il successo dell'architettura concettuale lombrosiana.

5. *Da cospiratori a mattoidi.*

Il 25 marzo 1890, nell'aula del tribunale di Napoli, tra coloro che assistettero ai dibattimenti della causa contro l'aggressore del primo ministro Crispi, si contarono tre alienisti: Leonardo Bianchi, docente di neuropsichiatria all'Università di Palermo, nonché direttore del manicomio palermitano di San Bartolomeo, e futuro deputato e ministro della Pubblica Istruzione⁹⁴; Gaspere Virgilio, reputato allievo di Lombroso, e direttore del manicomio di Aversa, in provincia di Caserta⁹⁵; Francesco Vizioli, giovane alienista napoletano.

⁹⁴ Si veda M. Santoro ed E. Gencarelli, *Bianchi Leonardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960 - a oggi, vol. X, pp. 139-41.

⁹⁵ Cenni intorno alla figura di Gaspere Virgilio si trovano in parecchie opere dedicate alla storia della psichiatria. Si veda in particolare A. G. Ricca, *Corpi d'eccezione. Storie di uomini e donne internati nel manicomio di Aversa 1880-1920*, Filema, Napoli 2006.

«Gli sguardi dei tre periti psichiatrici non si [staccarono] per un momento» da Caporali, notò l'inviato del «Corriere di Napoli» presente all'audizione, segnalando poi – quasi a voler giustificare la presenza dei medici in tribunale, e comunque a dimostrare la sua piena padronanza del gergo lombrosiano – alcuni particolari dell'imputato che lo colpirono. «Parlando gesticola con le braccia lunghe e le mani irrequiete»; «negli arti quella singolare imperfezione che ricorda le forme pitecoidi»; «è balbuziente: in quel momento la bocca si stira, gli occhi si storcono, una contrazione dolorosa gli storce la fisionomia»; «ricorda a stento e ora il suo volto si colora, ora impallidisce»⁹⁶.

In seguito alla lettura dell'atto di accusa, quella mattina del 25 marzo iniziò l'interrogatorio dell'accusato⁹⁷. Richiesto di illustrare i suoi principi politici, Caporali dichiarò di essere repubblicano. Ma di un repubblicanesimo piuttosto insolito, come si evinceva dal suo ragionamento: «Sono di Canosa. A cento passi è Canne, ove Annibale dette battaglia. Alcuni avanzi di romani fondarono Canosa. Io sono del tempo grande dei romani. I romani erano repubblicani. Io sono discendente dei romani e sono repubblicano». Gli venne poi domandato a chi si riferiva quando, nella lettera da lui inviata alla madre, aveva scritto «bisogna l'iniziativa e *noi* la daremo». Ingenuamente l'imputato rispose: «Quando veniva a trovarmi il medico diceva "Caporali come andiamo?" Anch'io voglio usare il noi»...⁹⁸. Si procedette poi all'esame delle persone che, il 13 settembre, avevano assistito all'aggressione in via Caracciolo e di alcuni compaesani e conoscenti dell'imputato⁹⁹.

Esauriti i testi e data lettura dell'arringa della difesa, il presidente della Corte Aschettino chiese ai tre alienisti di esporre il loro parere. Di comune accordo, i periti si dichiararono impossibilitati a dare un giudizio sulle condizioni mentali dell'accusato senza prima procedere alle osservazioni e agli esperimenti suggeriti dalla scienza. Allora, inaspettatamente, il pubblico ministero non oppose obiezione alcuna al rinvio della causa. Anzi, Ricciuti stesso sug-

⁹⁶ Emilio Caporali, in «Corriere di Napoli», 26-27 marzo 1890.

⁹⁷ Il verbale di dibattimento, datato 25 marzo 1890, è conservato in ASNA, PP, sc. 52, fasc. 289. Da qui riprendo le citazioni che seguono, se non diversamente indicato in nota.

⁹⁸ L'interrogatorio, in «Corriere di Napoli», 26-27 marzo 1890.

⁹⁹ Il processo Caporali per l'attentato contro Crispi, in «Corriere della Sera», 26-27 marzo 1890.

geri di invitare altri specialisti ad accertare l'alienazione mentale di Caporali. In particolare, tenne a suggerire il nome di Giuseppe Buonomo, deputato al Parlamento, professore di psichiatria all'Università di Napoli e direttore del manicomio partenopeo di Sales. Da parte sua, il presidente aveva in serbo un ulteriore nominativo: quello di Augusto Tamburini, alienista illustre e direttore del manicomio di Reggio Emilia¹⁰⁰. La prosecuzione del dibattimento veniva così rinviata. Nei mesi a venire, l'imputato doveva essere sottoposto a ulteriori ricerche scientifiche.

Gli esami psichiatrici iniziarono l'11 maggio 1890 e proseguirono fino al 7 giugno. I periti studiarono a fondo gli atti del processo, cui risultavano allegate anche le testimonianze della famiglia Caporali e delle persone che avevano avuto contatti con l'imputato, a Canosa come a Napoli. Furono poi raccolte le testimonianze dei guardiani delle prigioni napoletane di San Francesco, dove Caporali era rimasto rinchiuso dal 13 settembre del 1889, cioè dal giorno dell'attentato. I custodi informarono i periti intorno alle attività quotidiane svolte dal carcerato, ed ebbero un'unica spiacevole circostanza da riferire: il 19 aprile, il detenuto aveva aggredito un guardiano gettandogli addosso la zuppa che gli aveva appena dato per la cena.

I criminalisti procedettero poi agli accertamenti forse più rilevanti entro una logica lombrosiana. Prima di tutto, convertirono l'imputato in una serie di numeri: misurarono la circonferenza delle sue braccia, il volume del cranio, l'altezza delle spalle, la lunghezza del naso e delle orecchie, la lunghezza delle gambe, la dimensione del torace e dello scheletro. Proseguirono poi in ogni sorta di esperimento. Con l'ausilio dei loro strumenti tecnici, sottoposero Caporali a sette tipi di ispezioni: l'esame antropologico e antropometrico; l'esame della sensibilità generale (visiva, acustica, olfattiva e gustativa), cutanea e muscolare; l'esame dei riflessi cutanei, tendinei e vasomotori; l'esame della mobilità; l'esame fisico degli organi toracici e addominali; l'esame somatico; infine quello delle esplorazioni elettriche.

Durante le sedute, i periti rivolsero a Caporali domande di vario tipo. Vollero sapere da dove aveva attinto le sue idee intorno alla «distruzione». E il disoccupato di Canosa rispose: «me le sono

¹⁰⁰ Cenni intorno alle figure di Giuseppe Buonomo e Augusto Tamburini si trovano in R. Canosa, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1979.

formate da solo, con l'esperienza, vedendo quelli che soffrono». Gli domandarono se avrebbe ripetuto il suo gesto nel caso in cui si fosse trovato libero. E Caporali ribatté: «Non lo rifarei più se vedessi che la Puglia, anzi tutta l'Italia fosse in condizioni migliori». Gli chiesero quali fossero le cose che amava fare nel tempo libero. E malgrado la sua scarsa istruzione, l'operaio pugliese rivelò addirittura una sensibilità letteraria: affermò di amare la lettura e di preferire – tra gli autori – Dante e Leopardi; aggiunse di non riuscire a imparare le poesie di Leopardi a memoria, perché in molti passi non lo capiva appieno, ma gli piaceva perché era «il poeta del dolore». Venne poi interrogato intorno ai suoi sentimenti religiosi: rispose che da piccolo voleva farsi prete, ma poi aveva sentito dire che i preti erano cattivi e aveva cambiato idea, finendo con il non credere più in Dio; tuttora «a volte ci crede[va], a volte no».

«L'uomo ha diritto di offendere altri?» insistettero i periti: «non credo che l'uomo abbia questo diritto, ma per quello che ho fatto io si può chiamare delitto, ma non lo è, non lo è per la idea che io avevo in mente». «Sei pentito?»: «no, perché Dante chiama sciagurati quelli che non fanno niente. Anche facendo il male si fa qualche cosa». «Sei stanco di stare in carcere?»: «no, io penso sempre». «È vero che hai espresso il desiderio di suicidarti?»: «è vero che quando venni a Napoli mi venne l'idea del suicidio e questo per il difetto che ho nel parlare che mi fa vergognare e che mi impedisce di esprimere la mia idea e anche perché avevo poco denaro». «Perché hai aggredito la guardia del carcere?»: «perché mi metteva della roba nella minestra, mi pareva che fossero vermi». «Cosa hai provato?»: «quando qualcuno mi offende mi viene un tremito come se avessi fame e freddo». «Hai detto ai dottori del carcere di avere visto tua madre»: «l'ho sognata». «Come stai di salute?»: «oggi bene, ma spesso ho dolori di testa».

I periti cercarono inoltre di raccogliere informazioni intorno alla salute mentale dei familiari di Caporali; in particolare, premeva loro di appurare se una notizia apparsa sui giornali – cioè che un fratello dell'imputato aveva aggredito con una pietra un poliziotto – fosse veritiera. Ma la risposta giunta da Bari fu deludente. Il comandante dei carabinieri del capoluogo pugliese definì la notizia totalmente destituita di fondamento, aggiungendo che nessun membro della famiglia Caporali era mai risultato affetto da alcun tipo di malattia mentale. Nel frattempo dalla questura di Barlet-

ta si seppe che, in Canosa, l'accusato non aveva mai dato segni di alienazione mentale e aveva sempre condotto una vita piuttosto regolare, «quantunque la sua indole vanitosa lo [avesse] rivela[to] per ambizioso»¹⁰¹.

Di fatto, le notizie giunte dalla Puglia vennero relegate in secondo piano dagli alienisti. I criminalisti Bianchi, Buonomo, Tamburini, Virgilio e Vizioli si trovavano ormai in possesso di sufficienti elementi per emettere il loro verdetto. Il 6 luglio 1890, i cinque psichiatri depositarono i risultati della loro perizia. Il testo iniziava col sottolineare alcuni elementi giudicati particolarmente rilevanti: il padre di Caporali era morto di apoplezia; un suo cugino di secondo grado era affetto da stupidità; suo fratello risultava dalla nascita emeralopo (aveva cioè difficoltà nell'adattamento visivo alla luce fioca). Si passavano poi in rassegna gli esiti dell'«esame obiettivo». Sommando tutti i dati ottenuti tramite le analisi quantitative, il «tipo fisico» dell'imputato risultava chiaramente «anomalo», «d'indole degenerativa e patologica».

Lo provavano, in particolare: «la grande apertura delle braccia che [era] superiore alla statura»; «la disarmonia di sviluppo degli arti superiori»; «la depressione della spalla destra»; «la platicefalia»; «l'asimmetria cronica»; «la deviazione del naso»; «l'aderenza dei lobuli auricolari»; «la sporgenza dei globi oculari»; «la disarmonia della funzione visiva»; «il mancino sensorio e motorio»; «la esagerazione dei riflessi vasomotori»; «le frequenti cefalgie»; «la balbuzie»; «la corea facciale»; infine, «il difetto della respirazione a sinistra e il respiro per lo più addominale mostra[va]no proclività alle malattie degli organi toracici». Il «tipo fisico anormale» di Caporali si manifestava anche nelle «diverse anomalie delle funzioni nervose»: il paziente gesticolava in continuazione ed era spesso preso da «fremiti», oltre che da «tremiti emotivi»; risultavano «anomali anche i riflessi vasomotori». Insomma, ce n'era abbastanza da costituire un «vero stato neuropatico» che, in molte sue parti, richiamava i caratteri degli «stati epilettoidi».

I fatti organici trovavano riscontro nella sfera psichica. Alcuni amici di Caporali avevano sostenuto che era spesso nervoso; il medico del carcere aveva riferito di episodi allucinatori; molti

¹⁰¹ I verbali delle perizie stilati a ogni incontro, i resoconti delle guardie del carcere che, di giorno in giorno, riferivano delle attività svolte in carcere, nonché i rapporti inoltrati dai carabinieri di Bari e dalla prefettura di Barletta, sono conservati in ASNA, PP, sc. 52, fasc. 289.

compagni di scuola avevano affermato che era sempre taciturno; il questore della sua città lo aveva giudicato ambizioso e vanitoso. E l'esame psichiatrico aveva attestato

[...] una esagerazione del sentimento di sé, che si rivela nel suo contegno, nei suoi atti, nei suoi discorsi, e specialmente nella spiccata vanità e ambizione, di cui ha in tante occasioni dato prova, nel non apprezzare non solo la propria ignoranza, ma nel credersi superiore non solamente ai propri compagni, ma persino ai maestri, nello sdegnare la compagnia altrui come non degna di lui, nell'ammettere pretenziosi giudizi su cose per lui troppo elevate, nel tedio della vita da spingerlo al suicidio, soprattutto a causa del suo difetto nella loquela.

Una grande proclività nell'entusiasmo fanatico per le idee che lo appassionano. Esagerato sentimento di sé e fanatismo, che raggiungono un grado veramente morboso, accompagnandosi a caratteri di misticismo nell'idea surtagli di dover compiere una missione per porre rimedio ai mali del popolo, principalmente delle Puglie, rappresentano dunque un grado rudimentario di paranoia ambiziosa.

Il Caporali quindi è un frenetico, che presenta caratteri degenerativi, neuropatici, e nel cui deficiente organismo mentale si sono svolti i rudimenti di una paranoia ambiziosa¹⁰².

Poteva Emilio Caporali essere ritenuto responsabile per i propri atti, si chiedevano i criminalisti dopo un tal profluvio di sintomi lombrosiani? La risposta era chiaramente no. Certo, l'aggressore di Crispi risultava consapevole dell'atto commesso, tanto che lo aveva premeditato; ma egli non era assolutamente in grado di valutare la gravità del suo gesto, «sia per la deficienza dei suoi poteri mentali, sia perché l'idea delirante della missione da compiere rendeva pienamente giustificato, anzi laudabile, l'atto compiuto».

Per giunta, Caporali mancava di ogni libertà di coscienza: a causa della sua «scarsa ideazione, non era in grado di opporre resistenza all'idea morbosa nata in lui con grande intensità e fissità. Questa era anzi diventata assolutamente necessaria». Per di più, per la loro natura congenita, le condizioni d'infermità mentale dell'imputato risultavano «permanenti e inguaribili». Se ne ricavava che egli avrebbe potuto in qualunque momento compiere atti di pericolosità. Da qui – da questa singolare miscela di indulgenza nella diagnosi e di severità nella prognosi – la raccomandazione finale trasmessa dai periti al tribunale di Napoli: Emilio Caporali doveva essere «sequestrato dalla società e rinchiuso per la sicurezza di questa e la tutela di lui medesimo in un manicomio giudiziario»¹⁰³.

¹⁰² *Ibid.* Il testo della perizia è allegato alle carte del processo.

¹⁰³ Intorno al ruolo giocato dai manicomi all'interno della parabola della scienza alienistica si vedano Canosa, *Storia del manicomio in Italia* cit.; G. Gorni, *Malattia mentale e sistema*.

Acquisito il parere degli alienisti, il dibattimento giudiziario a carico dell'attentatore di Crispi poteva infine essere ripreso. Il 1° agosto 1890, presso la seconda Corte straordinaria d'Assise di Napoli si riaprì il procedimento contro Caporali. E quel giorno, nell'aula del tribunale partenopeo, l'egemonia dell'antropologia criminale fu evidente agli occhi di tutti. Non solo per la rilevanza giudiziaria della perizia psichiatrica redatta dai cinque psichiatri, ma anche perché quattro altri criminalisti – di cui almeno due di fama nazionale – furono convocati ad assistere ai dibattimenti e a esprimere il proprio giudizio sul lavoro svolto dai colleghi: insomma, una perizia sulla perizia. Se i quattro specialisti avessero convalidato i risultati conseguiti dai periti del processo, la validità dell'esame scientifico non avrebbe potuto essere in alcun modo contestata. I nuovi invitati ai dibattimenti di agosto erano: Luigi de Crecchio, deputato al Parlamento e professore di Medicina legale all'Università di Napoli; Mariano Semmola, senatore del Regno e docente di Clinica terapeutica e Farmacologia sperimentale all'Università di Napoli; Giuseppe Ziino, professore di Medicina legale all'Università di Messina; Antonio d'Antona, giovane alienista¹⁰⁴.

In un'aula impregnata di questa atmosfera scienziata, si procedette prima di tutto all'interrogatorio dell'imputato. Impaziente, Caporali disse di aver ormai rilasciato ogni tipo di dichiarazione e di aver accontentato tutti. Ma si arrese poi alla sua sorte, e prese a rispondere alle domande, lasciando peraltro trapelare una buona dose di nervosismo. La sua balbuzie riuscì accentuata. I giurati e la folla presente in sala lo squadravano ammutoliti¹⁰⁵. Furono poi escussi tutti i testi coinvolti nella vicenda¹⁰⁶. Al quinto giorno di dibattimento, venne data lettura dell'articolata perizia redatta dai professori Bianchi, Buonomo, Tamburini, Virgilio e Vizioli. Il pubblico si mostrò estremamente attento e curioso. Fu poi la volta dei professori De Crecchio, Semmola, Ziino e D'Antona: i

L'istituzione manicomiale italiana dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento, in «Classe», 15, 1978, pp. 193-223. Si vedano inoltre V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Padova 2002; L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, B. Mondadori, Milano 2003.

¹⁰⁴ Cenni intorno a queste figure si trovano nella tesi di dottorato di Rotondo, *Il tentativo di medicalizzazione della penalità* cit.

¹⁰⁵ *L'interrogatorio dell'imputato*, in «La Tribuna», 3 agosto 1890.

¹⁰⁶ *Il processo Caporali alla Corte d'Assise di Napoli. I testi*, in «Corriere della Sera», 7-8 agosto 1890.

quattro alienisti si dissero completamente d'accordo con le conclusioni della perizia, giudicando il lavoro dei colleghi «un vero monumento scientifico»¹⁰⁷.

Al sesto e ultimo giorno di udienza, l'8 agosto, la parola ritornò al pubblico ministero Nicola Ricciuti. E fu a questo punto che si assistette a un clamoroso scambio di ruoli. Con l'intento di degradare l'attentato di via Caracciolo a manifestazione patologica di uno squilibrato, e spogliarlo così di ogni suo significato politico, l'accusa – fino a pochi mesi prima propensa a una interpretazione del crimine in senso politico – si appropriò della tesi originariamente sostenuta dalla difesa, sostenendo anch'essa l'irresponsabilità dell'imputato. La volontà delle parti di inchinarsi ai precetti della scienza criminalistica si rivelò dunque unanime. Così, dopo aver accolto in toto le conclusioni presentate dai periti psichiatrici, l'arringa di Ricciuti si ridusse alla spiegazione del perché di un ribaltamento così drastico nel giudizio: perché i segni della malattia mentale di Caporali si erano rivelati in maniera graduale, ed erano considerevolmente peggiorati rispetto al primo dibattimento¹⁰⁸. L'unica persona a rimanere perplessa della svolta subita dal processo fu l'avvocato difensore dell'imputato, Carlo Altobelli, il quale non poté fare altro che dichiararsi non del tutto convinto della requisitoria pronunciata da Ricciuti¹⁰⁹.

I giurati si ritirarono infine per deliberare. E di lì a poco, il presidente della Corte diede lettura della sentenza. Ritenuto irresponsabile dell'atto da lui commesso l'anno prima in via Amedeo a Napoli, l'imputato Caporali veniva prosciolto, e affidato all'autorità governativa che avrebbe disposto della sua sorte¹¹⁰. Pochi giorni più tardi, dal carcere di San Francesco, l'operaio pugliese fu tradotto al manicomio napoletano di Sales, alla cui direzione si trovava ora il successore di Giuseppe Buonomo, nel frattempo deceduto: nient'altri che Leonardo Bianchi, lo psichiatra che aveva giudicato Caporali in tribunale. Per ordinanza del 28 ottobre dello stesso anno 1890, l'attentatore di Crispi venne trasferito nel manicomio di Aversa, diretto da Gaspere Virgilio, lui stesso peri-

¹⁰⁷ Cito da *Il processo Caporali*, in «La Tribuna», 8 agosto 1890.

¹⁰⁸ *Il processo Caporali. Sentenza assolutoria*, in «Corriere della Sera», 9-10 agosto 1890.

¹⁰⁹ *Corriere giudiziario. Causa Caporali*, ivi, 9-10 agosto 1890.

¹¹⁰ Informative intorno alle conclusioni del processo furono inoltrate anche a Crispi. Si veda ACS, CC, Roma, fasc. 316; e in ACS, CC, DSPP, sc. 53.

to della causa giudiziaria. Il 13 aprile 1891, un ulteriore trasloco: Caporali finì al manicomio dell'Ambrogiana, situato a Montelupo Fiorentino, presso Firenze. La destinazione non fu scelta a caso: Virgilio conosceva bene la clinica toscana, essendo stato uno dei suoi fondatori, insieme al direttore delle carceri italiane, Martino Beltrani-Scalia¹¹¹. Peraltro, la sosta di Caporali a Montelupo non sarebbe durata più di due anni: nel 1893, avrebbe fatto ritorno ad Aversa¹¹².

Non si sono conservati documenti di archivio che ci dicano in quale maniera l'operaio pugliese abbia trascorso gli anni di reclusione manicomiale, e nemmeno il perché di tanti spostamenti. Ma sappiamo per certo che a Montelupo Fiorentino Caporali ebbe un degno compagno di dimora. Poco prima del suo arrivo, infatti, un altro insigne attentatore aveva trovato asilo nelle stanze stesse dell'Ambrogiana: Giovanni Passannante. Il mancato regicida di Umberto I soggiornava a Montelupo dal 1889. Dieci anni erano trascorsi dalla sentenza emessa contro di lui dal tribunale di Napoli. Nel 1879, all'imputato non era stata riconosciuta alcuna circostanza attenuante, ed era stato condannato al patibolo per tentato regicidio. Grazie all'intervento della grazia regia, la pena era stata poi commutata in quella dei lavori forzati. Passannante era stato così rinchiuso nelle carceri di Portoferraio, sull'isola d'Elba, dov'era rimasto fino al 1887¹¹³.

Mentre il suo processo era ancora in corso, il più eminente degli alienisti d'Italia (e d'Europa) aveva perorato la tesi di un disturbo mentale dell'accusato. Nelle sue *Considerazioni al processo Passannante*, Cesare Lombroso aveva sostenuto che l'imputato era un mattoide affetto da vanagloria. Più che attentare alla vita del re, Passannante aveva in realtà voluto porre fine alla propria vita: il suo gesto era dunque riconducibile a un suicidio indiretto. Devoto allievo di Lombroso, Gaspere Virgilio gli aveva tenuto dietro: in una sequela di interventi pubblicati sulle riviste psichiatriche e giudiziarie, il direttore del manicomio di Aversa aveva ribadito la

¹¹¹ Si veda G. Simonetti, *Ospedale psichiatrico giudiziario: aspetti normativi e sociologici. Il caso di Montelupo Fiorentino*, disponibile online, sul sito de «L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità», dell'Università di Firenze al link <http://www.altrodiritto.unifi.it/sanita/simonetti/index.htm>.

¹¹² Riprendo le notizie dei traslochi subiti da Caporali da ASNA, PP, sc. 52, fasc. 289; e da ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 1036.

¹¹³ Si veda Galzerano, *Giovanni Passannante* cit., pp. 587 sgg.

natura morbosa del gesto di Passannante¹¹⁴. Così il mancato regicida era stato nuovamente sottoposto a perizia, giudicato pazzo, e, nel 1887, trasferito dal carcere di Portoferraio al manicomio di Aversa, per approdare infine a Montelupo nel 1889¹¹⁵.

La contiguità forzata di Emilio Caporali e Giovanni Passannante, riuniti per un biennio entro le solide mura del manicomio di Montelupo Fiorentino, non deve però mascherare la differenza profonda – e storiograficamente istruttiva – fra il destino giudiziario dell'uno e dell'altro. Nel 1879, i giudici di Napoli avevano accantonato senza indugio l'ipotesi della pazzia del mancato regicida Passannante: la perizia medica allegata agli atti aveva difeso la tesi della totale sanità mentale dell'imputato, proponendo anzi delle riflessioni sulla piaga sociale attestata dal gesto tirannicida¹¹⁶. Nel 1890 invece, in occasione del processo Caporali, i magistrati napoletani accolsero fin da subito e senza dubbi di sorta la tesi della follia dell'imputato, condannandolo alla reclusione manicomiale in quanto affetto da «paranoia rudimentale ambiziosa». Nel breve volgere di un decennio, insomma, la nuova scienza della psichiatria criminale aveva proceduto sempre più oltre lungo la strada del riconoscimento di un nesso diretto tra patologia individuale e crimine sociale: e aveva trovato nei tribunali un'udienza sempre più attenta.

Con gli anni Novanta, i successi ottenuti dalla cosiddetta scuola positiva si sarebbero moltiplicati, mentre le teorie da essa proposte si sarebbero ulteriormente diffuse ben oltre l'ambito medico. Gli studi dell'alienistica avrebbero investito anche il fenomeno politico dell'anarchia: l'intero movimento libertario sarebbe stato interpretato – lo vedremo – come un episodio seriale di delinquenza comune. «I piani strategici e i complotti sono sogni delle polizie impotenti», avrebbe scritto Lombroso in un suo studio sugli anarchici del 1894. «I pazzi e i passionati non hanno mai complici»¹¹⁷.

¹¹⁴ Gli interventi furono raccolti l'anno successivo in un pamphlet: G. Virgilio, *Passannante e la natura morbosa del delitto*, Loescher, Roma 1888.

¹¹⁵ Cfr. Galzerano, *Giovanni Passannante* cit., pp. 593 sgg.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Lombroso, *Gli anarchici* cit., p. 72. L'opera di Lombroso venne poi ristampata in molte edizioni, l'ultima delle quali risale al 2009 per i tipi della Vita Felice di Milano.

Capitolo secondo

Il mondo dell'anarchia come volontà e rappresentazione

1. *Le stanze della Gigia.*

Con l'approssimarsi degli anni Novanta, le aspirazioni rivoluzionarie dei socialisti intransigenti di tutta Europa potevano considerarsi sconfitte. L'assetto geopolitico scaturito dalle guerre combattute nel continente nel corso dei decenni precedenti risultava ormai stabile, rendendo vano qualunque sforzo sovvertitore dell'ordine costituito. E la Seconda Internazionale del movimento operaio, inauguratasi a Parigi nel luglio del 1889, sancì una volta per tutte l'indiscussa supremazia della corrente riformista. Anche in Italia, lo stato di salute dell'Internazionale antiautoritaria risultava tutt'altro che florido: la repressione governativa degli anni Settanta ne aveva fortemente ridimensionato le file. I gruppi anarchici che erano riusciti, più o meno clandestinamente, a proseguire la loro attività di propaganda, avevano dovuto fare i conti con un controllo poliziesco sempre più capillare¹. Per giunta, molti capi del movimento libertario erano stati incarcerati, mentre quelli che erano riusciti a sottrarsi alla cattura avevano riparato all'estero. Anche chi era stato assolto dall'imputazione di cospirazione armata contro lo Stato, o si era giovato dell'amnistia, aveva spesso preferito trasferirsi oltre frontiera².

Ma l'occhio della polizia italiana si allungava ormai ben oltre i confini peninsulari. Nato alla fine degli anni Settanta come reazione alla *vague* di attentati di quegli anni, l'istituto della polizia internazionale era stato perfezionato nel decennio successivo. Questo organismo funzionava per il tramite delle strutture consolari presenti nelle città europee dove più massiccia risultava la presenza degli italiani considerati pericolosi per l'ordine pubblico: in parti-

¹ Si veda P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 2009.

² Cfr. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta* cit.; Pernicone, *Italian Anarchism* cit.

colare, a Londra, Parigi e Ginevra. In pratica, le ambasciate svolgevano un ruolo di ponte tra il ministero dell'Interno a Roma e i delegati di pubblica sicurezza inviati all'estero. Una volta giunti sul territorio straniero loro assegnato, i funzionari italiani si valevano dell'aiuto di spie, che, dietro ricompensa, riferivano intorno alle iniziative, ai progetti e agli spostamenti dei sovversivi³. Talvolta, si dava il caso che gli infiltrati politici fossero reclutati direttamente dagli ambasciatori d'Italia. Successe a un tale Federico Lauria, nome in codice «Calvo»: un maestro di canto, nato nella Palermo del 1835, infiltrato negli ambienti anarchici dal 1889, sul quale l'ambasciatore italiano a Londra, Giuseppe Tornielli, riponeva estrema fiducia⁴.

Tra gli agenti più preziosi su cui la polizia italiana potesse contare era uno stagionato funzionario che di nome faceva Ettore Sernicoli. Nato a Roma nel 1838, questi era entrato nell'amministrazione pubblica nel 1870, ricoprendo l'incarico di ispettore di pubblica sicurezza nella fresca capitale d'Italia. All'inizio degli anni Ottanta, era stato tra i primi poliziotti selezionati per le missioni all'estero: venne inviato a Parigi, dove sarebbe rimasto fino al 1896⁵. A noi, la figura di Sernicoli interessa per una varietà di ragioni. Perché le sue indagini intorno al movimento anarchico offrirono un contributo notevole nel controllo del fenomeno sovversivo. Perché il poliziotto si guadagnò la stima e la fiducia di importanti leader politici, tra i quali – come vedremo – il primo ministro Francesco Crispi. Perché nell'autunno del 1894 egli avrebbe pubblicato un libro sugli anarchici destinato a fortuna singolare, ove si tenga conto che a scriverlo era stato non un prestigioso intellettuale, ma un oscuro funzionario⁶.

Furono decine e decine i rapporti che Sernicoli indirizzò ai superiori negli anni in cui era impiegato all'ambasciata di Parigi, monitorando le mosse dei militanti italiani nella capitale france-

³ Si veda M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, alle pp. 9-32.

⁴ Intorno alla spia Federico Lauria, e più in generale intorno alla sorveglianza della polizia italiana nella Londra di fine Ottocento, si veda P. Dipaola, *Club anarchici di Londra: sociabilità, politica, cultura*, in «Società e Storia», aprile-giugno 2005, pp. 353-75.

⁵ Si veda ACS, AAGPP, DP (1861-1952), II serie, b. 5. Cenni sulla figura del poliziotto romano si trovano anche in Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit.

⁶ Si veda E. Sernicoli, *L'anarchia e gli anarchici*, 3 voll., Treves, Milano 1894. Il testo verrà analizzato nel dettaglio più avanti. Si veda cap. IV, § 6.

se⁷. Intrattenendo una fitta corrispondenza con le autorità italiane e con le ambasciate di altri paesi, le quali trasmettevano i dati relativi all'espatrio dei «sovversivi»⁸, Sernicoli registrava meticolosamente i loro spostamenti nella capitale francese, fornendo indicazioni dettagliate intorno ai loro incontri e alle loro riunioni politiche. Cruciale – com'è ovvio – il ruolo svolto dagli agenti segreti al suo soldo, da cui traeva la maggior parte delle informazioni confidenziali. Queste spie erano persone che avevano già avuto occasione di dimostrare la loro «sincera fedeltà e discernimento», e che godevano la fiducia dei militanti libertari anche più influenti, in quanto infiltrati nei *milieux* anarchici da parecchi anni⁹.

Nell'agosto del 1889, Sernicoli poteva avvisare le autorità romane che Errico Malatesta era di ritorno in Europa dopo cinque anni trascorsi in Sud America. Segnalazione davvero non trascurabile, se è vero che Malatesta era il leader incontrastato degli anarchici italiani. Amico dell'ormai defunto Bakunin, Malatesta era stato – con Carlo Cafiero – l'organizzatore dei moti del Matese: la gloriosa (benché fallita) impresa che aveva visto un gruppo di militanti anarchici muovere dalle zone di montagna intorno a Benevento verso la città campana, nel tentativo di occuparla e di fomentare così la rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia¹⁰. E nel 1884 Malatesta era stato l'autore di un opuscolo il quale, oltre a costargli una condanna a tre anni di carcere, era destinato a divenire il testo forse più celebre della letteratura anarchica mondiale: *Fra contadini*¹¹.

Piuttosto piccolo di corporatura, Malatesta era eccezionalmente grande quanto a carisma, determinazione e intraprendenza¹².

⁷ I rapporti scritti dal poliziotto Ettore Sernicoli intorno alle attività degli anarchici a Parigi, in riferimento agli anni che vanno dal 1888 al 1896, sono conservate in ASMAE, PI, b. 27.

⁸ Si veda M. J. Dhavernas, *La surveillance des anarchistes individualistes (1894-1914)*, in P. Vigier (a cura di), *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX^e siècle*, Créaphis, Paris 1987, pp. 347-60.

⁹ Così sostiene Sernicoli in un rapporto del 29 settembre 1891, conservato in ASMAE, PI, b. 27.

¹⁰ Si veda Masini, *Gli Internazionalisti* cit.

¹¹ Intorno alla figura di Malatesta si veda Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit. Si veda inoltre P. Brunello e P. Dipaola (a cura di), *Errico Malatesta. Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (Ce) 2003.

¹² Cfr. C. Levy, *Charisma and Social Movements: Errico Malatesta and Italian Anarchism*, in «Modern Italy», 1998, n. 3, pp. 205-17.

Questo paladino dell'anarchia italiana era «un uomo di onore e uomo di coraggio»: così lo avrebbe ricordato Gaetano Salvemini quindici anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1932), specificando come Malatesta fosse stato tanto idealista da non essere capace di «tradire la sua fede per sfuggire a una condanna»¹³. Egli era uno dei «Giganti» del movimento rivoluzionario ottocentesco, e possedeva «quell'intelligenza che fu, per unanime giudizio, la più attiva e realistica fra tutte quelle anarchiche!»: come avrebbe a sua volta decantato – ormai a Novecento inoltrato – un militante di Londra, conosciuto come Vernon Richards, in un'appassionata biografia del capo libertario¹⁴. Comprensibile, del resto, il panegirico di Richards. Per lui Malatesta non era soltanto un maestro di dottrina, era anche un amico di famiglia: un intimo di suo padre, Emidio Recchioni, figura di anarchico che impareremo a conoscere bene nel corso di questa storia.

Sempre in movimento, dopo essere passato per Parigi il giorno di ferragosto del 1889, Malatesta era subito ripartito in direzione di Londra, dove aveva intenzione di stabilirsi e dove – informava Sernicoli – «provvisto di denaro e raccomandazioni», contava di fondare un giornale anarchico in lingua italiana. In questo girovagare, il capo del movimento anarchico non era solo. Al suo fianco stava Francesco Pezzi: l'internazionalista ravennate trapiantato a Firenze, che abbiamo già incontrato nell'autunno del 1878, quando era stato arrestato come imputato di cospirazione contro lo Stato, nei giorni stessi della repressione poliziesca seguita all'attentato di Passannante¹⁵.

A Parigi, Malatesta e Pezzi furono avvistati da Sernicoli insieme, anche perché insieme erano rientrati da Buenos Aires. Questi due compagni d'avventura erano amici da più di dieci anni: si erano conosciuti nel 1876, a Napoli, nel corso di un raduno internazionalista, e da allora erano sempre rimasti in contatto. Durante i primi anni Ottanta, avevano fondato insieme la rivista anar-

¹³ Si veda G. Salvemini, *Terrorismo e attentati individuali*, in «Guerra e pace», 11 gennaio 1947, e ora in Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati* cit., pp. 278-80.

¹⁴ Si veda V. Richards, *Errico Malatesta: His Life & Ideas*, Freedom Press, London 1965 [trad. it. *Errico Malatesta. Vita e idee*, Collana Porro, Catania 1968]. Le citazioni si trovano rispettivamente a p. 10 e p. 355.

¹⁵ ASMAE, PI, b. 27. Il rapporto di Sernicoli su Malatesta e Pezzi qui citato risale al 19 agosto 1889.

chica di Firenze «La Questione Sociale» e nel 1884, per sfuggire alla repressione del governo italiano, si erano imbarcati per l'Argentina. Ma nel corso dei cinque anni trascorsi in Sud America, la loro amicizia decennale si era incrinata. E a rompere la fiducia e l'affetto tra i due compagni non erano stati dissensi ideologici o incompatibilità caratteriali, ma affari di cuore.

Tra Malatesta e Pezzi si era intromessa una donna: una donna amata da entrambi e – almeno per qualche anno – amante di entrambi. Anche lei era anarchica, si chiamava Luisa Minguzzi, ed era la moglie di Francesco Pezzi¹⁶. Amica di Anna Kuliscioff, Luisa (Gigia per i compagni) era stata l'autrice di un manifesto indirizzato *A tutte le operaie d'Italia* scritto e diffuso nel 1876, e che gli storici riconoscono come l'esordio del movimento femminile socialista in Italia¹⁷. Nati entrambi nella Ravenna pontificia dei primi anni Cinquanta, Luisa e Francesco avevano fatto coppia fin dalla giovinezza, convolando a nozze all'inizio degli anni Settanta: insieme avevano aderito prima al repubblicanesimo e poi all'Internazionale; insieme avevano partecipato al tentativo insurrezionale di Imola del 1874, ed erano fuggiti a Lugano alla fine degli anni Settanta per sottrarsi alla repressione del governo italiano¹⁸; poi, sempre insieme, si erano trasferiti a Firenze¹⁹.

Luisa era una donna non comune. Bella di una bellezza formosa e statuaria, aveva un modo di fare franco e schietto, possedeva una volontà di ferro, e mostrava un carattere energico e travolgente che compensava fin troppo la mitezza di Francesco. Il fascino di Luisa rischiava di oscurare la figura del marito: non per caso, i compagni anarchici solevano designare la casa dei coniugi Pezzi – ritrovo abituale per le loro riunioni politiche – come «le stanze della Gigia». Forse, Luisa si lasciò coinvolgere in una storia con

¹⁶ Si veda ACS, DGPS, AAGRR, CPC, b. 3302. Si veda inoltre L. di Lembo, *Minguzzi Maria Luisa*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 188-90.

¹⁷ Si vedano E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Rinascita, Roma 1950; F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963.

¹⁸ Intorno agli ambienti degli esuli politici nella città Svizzera di Lugano si veda M. Binaghi, *Addio Lugano bella. Gli esuli politici della Svizzera italiana*, Dadò Editore, Locarno 2002.

¹⁹ Sulle vicende politiche e amorose di Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi si veda anche C. Bassi Angelini, *Amore e anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Longo, Ravenna 2004.

Malatesta perché in quell'uomo tanto carismatico (e anche un po' donnaiolo) riconobbe la tempra che scarseggiava in Francesco. Di sicuro, la relazione tra la Minguzzi e Malatesta ebbe inizio nel corso dei quattro anni trascorsi a Buenos Aires. Del resto, Malatesta non era nuovo ai *ménages a trois*, avendone sperimentato uno già durante i suoi soggiorni londinesi: quando aveva convissuto con la sua amante Emilia Trunzio Defendi e il marito di lei, Eugenio (detto Giovanni) Defendi, due anarchici italiani trapiantati nella capitale britannica²⁰. E proprio a Londra era continuata l'avventura amorosa iniziata oltreoceano tra la femminista romagnola e il numero uno dell'anarchismo internazionale: rientrati in Europa dal Sud America nel 1889, i coniugi Pezzi e Malatesta si erano stabiliti sul Tamigi dimorando nella stessa casa.

A dispetto delle teorie libertarie sul libero amore, Francesco aveva accusato il colpo, subendo una sorta di shock emotivo e psicologico. Sentendosi tradito e umiliato, aveva deciso di rientrare in Italia, dove era giunto nel 1890, ristabilendosi a Firenze. Luisa si era invece trattenuta oltremarina con Malatesta, dal quale si sarebbe separata l'anno successivo, nel 1891. Il distacco tra i due amanti non fu dovuto alla volontà di lei, ma a un ripensamento di lui: Malatesta preferì il triangolo sperimentato in precedenza, e tornò a vivere con la coppia Defendi... A quel punto, evidentemente delusa e offesa a sua volta, Luisa ritornò sui propri passi, fece rientro a Firenze, e si riconciliò con il suo antico amore: solo e abbandonato, Francesco non aspettava altro che il suo ritorno.

Quando i coniugi Pezzi si stabilirono nuovamente in Italia, trovarono una situazione politica trasformata rispetto a sei o sette anni prima. Le file del movimento anarchico risultavano drasticamente assottigliate, in maniera inversamente proporzionale all'ingrossamento di quelle del socialismo riformista: a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, un gran numero di anarchici avevano preso a seguire le orme di Andrea Costa, riconoscendo nella lotta elettorale lo strumento più utile per far valere i loro principi ideologici²¹. Così, il baratro tra le due antiche anime dell'internazionalismo italiano – quella moderata e quella intransigente – si

²⁰ Si veda G. Berti, *Defendi Eugenio*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 498-99.

²¹ Si vedano G. Cerrito, *Andrea Costa nel socialismo italiano*, La Goliardica, Roma 1982 e N. Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Feltrinelli, Milano 1989.

andò allargando come mai in precedenza. Finché, nel 1892, si consumò la scissione definitiva: a ferragosto di quell'anno, a Genova, venne fondato il partito nazionale dei lavoratori italiani²². Da quel momento, gli anarchici rimasero del tutto esclusi dalla vita politica istituzionale del paese.

All'interno del movimento libertario s'innescò allora un processo destinato ad avere un enorme impatto politico, se non propriamente sociale: l'indirizzo individualista prevalse sugli altri, e molti militanti finirono per riconoscere nel gesto terroristico il mezzo più consono all'avvento dell'anarchia²³. Beninteso, fin dagli anni Settanta la «propaganda per il fatto» aveva sostenuto il valore della rivolta individuale, utile per scatenare l'insurrezione nell'intera società. Ma a partire dai primi anni Novanta, in Italia come in Europa, il «fatto» venne interpretato da certi libertari in una maniera alquanto distante dal suo significato primigenio: finendo per diventare sinonimo non più del fattore scatenante di una rivoluzione, ma quasi esaurendosi nella sua portata di singolo gesto violento, atto esemplare di terrorismo²⁴.

Nel biennio compreso tra il 1892 e il 1894, la Francia fu colpita da una vera e propria epidemia di attentati dinamitardi, che causarono in tutto una decina di morti. A commettere gli attacchi terroristici furono anarchici provati e dichiarati: i nomi di Ravachol (pseudonimo di François Koenigstein), Auguste Vaillant, Émile Henry entrarono allora negli annali dell'anarchismo internazionale²⁵. Questi libertari francesi riconoscevano nella borghesia intesa come classe il vero bersaglio da colpire, e rivolsero quindi la loro azione distruttiva contro i luoghi di ritrovo del Tout-Paris. Il Café Very, il Café Terminus, il Restaurant Foyot: altrettanti nomi di locali frequentati dalla media e alta borghesia di Parigi e fatti esplodere dalle bombe anarchiche²⁶. In Gran Bretagna inve-

²² Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965.

²³ Si veda Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati* cit.

²⁴ Cfr. Linse, *Propaganda by Deed and Direct Action: Two Concepts of Anarchist Violence* cit., pp. 201-29.

²⁵ Si vedano J. Maitron, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1880-1914)*, Société Universitaire d'éditions et de librairies, Paris 1955; A. Salomon, *La Terreur noire: chronique du mouvement libertaire*, Pauvert, Paris 1959; A. Nataf, *La vie quotidienne des anarchistes en France 1880-1910*, Hachette, Paris 1986.

²⁶ In particolare sull'attentato di Émile Henry e sulla specificità del terrorismo anarchico in Francia alla fine dell'Ottocento si veda J. Merriman, *The Dynamite Club. How a Bombing in Fin-de-Siècle Paris Ignited the Age of Modern Terror*, JRBooks, London 2009.

ce – strapiena di anarchici provenienti da ogni dove – uno degli obiettivi dei seppur rari attentati dinamitardi non poteva essere scelto meglio quanto a forza simbolica: l'osservatorio meteorologico di Greenwich, nel pieno centro di Londra²⁷.

Per il governo inglese non fu possibile punire il colpevole dell'esplosione avvenuta nella capitale britannica all'inizio del 1894, perché l'attentatore stesso (che si chiamava Martial Bourdin, ed era peraltro di origini francesi) rimase ucciso nella carneficina provocata dallo scoppio della bomba. Da parte sua, il governo della Terza Repubblica francese reagì prontamente agli attentati libertari, procedendo alle opportune indagini, ai dovuti arresti, a un'esemplare quanto spietata repressione. Ciascuno degli anarchici catturati fu condannato alla pena capitale e finì sul patibolo nel breve volgere di qualche settimana dal pronunciamento della sentenza di morte. Ma in Francia, la severità della repressione avviò una dinamica di ritorsioni, provocando ulteriori episodi di violenza, che avrebbero trovato il loro epilogo nel giugno del 1894: con l'assassinio del presidente francese Sadi Carnot, perpetrato – lo vedremo più avanti – da un anarchico italiano²⁸.

A differenza di quelli francesi, i militanti libertari di Spagna puntarono i loro ordigni esplosivi in prevalenza contro i simboli del potere clericale e militare²⁹. Accadde così nel 1893, quando una bomba lanciata dall'anarchico Paolino Pallas scoppiò tra i reparti dell'esercito radunato a Barcellona, causando la morte di due persone. E così si verificò nel 1895, ancora a Barcellona, quando un esplosivo, lanciato nel bel mezzo di un corteo del Corpus Christi, provocò dodici morti e più di quaranta feriti. La spirale di violenza scatenatasi oltre i Pirenei a fine Ottocento non si sarebbe chiusa prima del 1897, con l'uccisione del presidente spagnolo, Cánovas del Castillo, per opera di un giovane proveniente dall'Italia, Michele Angiolillo³⁰.

La maniera in cui caddero i presidenti di Francia e di Spagna – entrambi per mano di un italiano – sembrerebbe suggerire che gli

²⁷ Cfr. H. Oliver, *The International Anarchist Movement in Late Victorian London*, Croom Helm, London 1983.

²⁸ Si veda Maitron, *Histoire du mouvement anarchiste en France* cit.

²⁹ Si vedano le riflessioni contenute in Garosci, *Problemi dell'anarchismo spagnolo* cit., pp. 60-77.

³⁰ Sull'anarchismo in Spagna si vedano Jordi, *La ciutat de les bombes* cit.; Kaplan, *Anarchists of Andalusia* cit.; M. Bookchin, *The Spanish Anarchists: The Heroic Years, 1868-1936*, AK Press, Oakland (Cal.) 1998.

anarchici d'Italia preferissero colpire singole personalità politiche, cioè gli uomini di governo in carne e ossa, anziché simboli generici del potere o della classe borghese (ad esempio un luogo di ritrovo pubblico) come usarono fare i militanti libertari di altri paesi. E l'ipotesi risulta confermata ove si considerino gli episodi di violenza anarchica succedutisi in Italia in quei primi anni Novanta del XIX secolo³¹. Da un tentato omicidio perpetrato contro il primo ministro Francesco Crispi nel giugno del 1894 all'attentato contro il giornalista Giuseppe Bandi, compiuto con successo nel luglio dello stesso anno, fino al regicidio del 1900, gli anarchici italiani privilegiarono la tattica consistente nel colpire singole personalità pubbliche: più simili in questo ai populisti russi³² – che erano riusciti a uccidere, nel 1881, lo zar Alessandro II – che ai bombaroli parigini.

Fosse per l'ancora viva influenza della propaganda risorgimentale, sempre pronta a celebrare la morte di un tiranno, o fosse per la tendenza del popolo italiano a scivolare verso la prospettiva messianica del cesarismo, riconoscendo in un sol uomo il simbolo di un intero sistema politico, fatto sta che gli anarchici italiani di fine Ottocento si aggiudicarono il primato continentale degli attentati *in corpore vili*, mirati contro l'incarnazione fisica del potere³³.

2. I misteri dell'anarchia.

In ciascuno dei paesi d'Europa investiti dal terrorismo anarchico nell'ultimo decennio dell'Ottocento – la Francia, l'Italia, la Spagna e, in misura minore, la Gran Bretagna – ragioni di politica interna contribuirono, naturalmente, al dilagare della violenza. Ma ad alimentare il contagio terroristico furono anche varie ragioni di politica internazionale. In primo luogo, tutti gli Stati europei patirono i contraccolpi della depressione economica degli anni Ottanta e Novanta, che ridusse in miseria tanta parte della popolazione europea, ampliando a dismisura il dissenso popolare nei confronti dell'ordine costituito. In particolare, furono i paesi meno industrializzati, come l'Italia e la Spagna, a subire le con-

³¹ Si veda Adamo (a cura di), *Pensiero e dinamite* cit.

³² Cfr. Venturi, *Il populismo russo*, vol. III: *Dall'andata nel popolo al terrorismo* cit.

³³ A questo proposito si vedano le riflessioni contenute in G. Ansaldo, *Gli anarchici della Belle Époque*, Le Lettere, Firenze 2010.

sequenze più drastiche della crisi agraria. Dopodiché, ovunque in Europa il progressivo inserimento dei socialisti moderati nelle dinamiche elettorali della lotta politica determinò un isolamento degli anarchici mai conosciuto prima: risulta perciò plausibile interpretare lo scatenarsi della violenza anarchica come una reazione diffusa all'emarginazione politica, e considerare gli attentati libertari come un'ultima replica di fronte alla morte annunciata della corrente rivoluzionaria del vecchio internazionalismo.

Bisogna poi tenere conto del ruolo giocato dai mass media e dalla letteratura. Ciascuno degli atti terroristici perpetrati negli anni Novanta dell'Ottocento venne descritto in una infinità di cronache, più o meno tendenziose, su giornali o periodici del più vario colore politico. Né si contarono i racconti d'appendice dedicati alle imprese libertarie³⁴. E quand'anche queste narrative veicolassero una rappresentazione stereotipata dell'anarchia – rappresentando i seguaci dell'ideologia antiautoritaria come criminali assetati di sangue, e come l'ingranaggio di una congiura internazionale volta a distruggere ogni forma di potere sulla faccia della terra³⁵ – esse svolsero per il movimento libertario una sorta di propaganda a rovescio. Gli anarchici consideravano i gesti eversivi come un mezzo utile a far parlare di loro e delle loro idee. E l'informazione giornalistica dette loro man forte, favorendo in qualche modo la metastasi della violenza: il terrorismo non sopravvive a lungo se non produce pubblicità³⁶.

Un romanzo sull'anarchia che ottenne in Italia una discreta diffusione fu pubblicato da un maestro nel settore dell'editoria popolare italiana, Edoardo Perino³⁷. Fiorentino di nascita, ed ex

³⁴ Per il contesto inglese si vedano B. A. Melchiori, *Terrorism in the Late Victorian Novel*, Croom Helm, London 1985; H. Shpayer-Makov, *A Traitor to His Class: the Anarchist in British Fiction*, in «European Studies», XXVI (1996), 3, pp. 299-325. Per il contesto austriaco L. Wolff, *Dynastic Conservatism and Poetic Violence in Fin-de-Siècle Cracow: The Habsburg Matrix of Polish Modernism*, in «American Historical Review», vol. CVI, giugno 2001, n. 3, pp. 735-64. Si veda inoltre N. Hong, *Constructing the Anarchist Beast in American Periodical Literature*, in «Critical Studies in Media Communication», vol. IX, marzo 1992, pp. 110-30.

³⁵ Cfr. E. Gabriel, *The Anarchist as Monster in Fin-de-Siècle Europe*, in N. Scott (a cura di), *Monsters and the Monstrous: Myths and Metaphors of Enduring Evil*, Rodopi, Amsterdam - New York (N.Y.) 2007, pp. 103-20.

³⁶ Brillanti riflessioni in questa direzione si trovano in J. Baudrillard, *L'esprit du terrorisme*, in «Le Monde Diplomatique», 3 novembre 2001. L'intervento è stato tradotto anche in lingua italiana: Id., *Lo spirito del terrorismo*, Cortina, Milano 2002.

³⁷ Cenni intorno alla figura di Edoardo Perino si trovano in: G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze-Milano 1997, pp. 139-40; G. Rago-

tipografo de «La Riforma» di Crispi, Perino aveva costruito le proprie fortune editoriali in una Roma affrancata dalla censura vaticana, approfittando della prima fioritura culturale dell'Italia laica³⁸. Aveva iniziato con pubblicazioni a dispensa, poche pagine illustrate vendute a modico prezzo³⁹. Alla svolta degli anni Novanta, l'imprenditore autodidatta poteva ormai ritenersi più che arrivato: nel 1892, il suo stabilimento tipografico arrivava a occupare più di duecento operai, e i suoi macchinari, tecnologicamente all'avanguardia, riuscivano a stampare venticinquemila copie all'ora⁴⁰.

Correva l'autunno del 1894 quando Perino dette alle stampe *I misteri dell'anarchia svelati al popolo. Illustrato da 40 artistici disegni*⁴¹. Sul frontespizio, una tenebrosa immagine accoglieva il lettore: sullo sfondo pipistrelli svolazzanti, in primo piano un grosso pugnale conficcato nel terreno. Il resto della scena appariva scuro e spoglio, fatta eccezione per una quantità di teschi sparpagliati per terra: una scena di ecatombe. E sul manico del pugnale compariva la scritta «Vendetta!» Uno dei primi capitoli del libro era ambientato a Tunisi, nel corso di una riunione segreta di anarchici. «La società anarchica perseguitata con accanimento dalle polizie del vecchio e del nuovo mondo [...] scelse Tunisi a focolare dell'idea anarchica, miglior luogo per maturare le proprie congiure». I ribelli si erano dati raduno in un luogo terribilmente victorhughiano, ma comunque al riparo da sguardi indiscreti: una cloaca sotto le vie della città.

Tre erano gli anarchici inizialmente convenuti. E non erano anarchici qualunque, i loro nomi erano tutto un programma: Vaillant, Henry, Ravachol, i bombaroli d'oltralpe che avevano insanguinato davvero le vie di Parigi dei primi anni Novanta. «Terribile», nelle pagine del romanzo popolare, l'aspetto dei tre cospira-

ne, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Einaudi, Torino 1999, p. 54; N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 129.

³⁸ Cfr. G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Bari 1981, pp. 185 sgg.

³⁹ Cfr. R. Carrarini, *Il paradiso dei bambini: libri e periodici per l'infanzia dell'editore romano Edoardo Perino*, in L. Finocchi e A. Gigli Marchetti (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 109-20.

⁴⁰ Riprendo l'informazione da A. Gigli Marchetti e P. Landi (a cura di), *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 2004, vol. II, p. 829.

⁴¹ R. Argo, *I misteri dell'anarchia svelati al popolo. Illustrato da 40 artistici disegni*, Edoardo Perino Editore, Roma 1894.

tori, in particolare quello di Ravachol: «rosso il viso come bragia, le vene del collo gli si era gonfiate così che pareva minacciassero di scoppiare; i nervi si contraevano e gli occhi mandavano lampi sinistri». I tre dinamitardi dialogavano, aspettando l'arrivo di alcuni compagni con i quali si erano dati appuntamento: due uomini italiani e una donna francese. E anche quest'ultimi anarchici rispondevano al nome di tre personaggi tutt'altro che finzionali, e tutt'altro che sconosciuti al pubblico italiano. Il primo era Paolo Lega, cioè il militante libertario che nel giugno 1894 aveva attentato – come vedremo – alla vita del primo ministro del Regno d'Italia, Francesco Crispi. Il secondo era Sante Caserio, l'anarchico italiano che in quello stesso mese di giugno del 1894 aveva ucciso il presidente della Terza Repubblica francese, Sadi Carnot. Il terzo era Louise Michel, già leggendaria eroina della Comune di Parigi, la donna forse più conosciuta del mondo anarchico internazionale.

Nei *Misteri dell'anarchia* si legge come – prima di incontrare Louise Michel e i due italiani, Caserio e Lega – Henry levasse in alto il pugnale; e, mentre gli altri due sfoderavano i loro coltelli, tenendo le estremità in modo che si toccassero, solennemente affermasse: «Giuro di odiare l'umanità, di combatterla, di ucciderla col ferro, col fuoco e col veleno, finché un'ultima goccia di sangue mi rimanga, finché i miei occhi vedranno la luce». A loro volta, Vaillant e Ravachol proferivano il giuramento, poggiando le labbra sull'acciaio delle armi. Giungeva a quel punto il secondo trio, formato da Caserio, Lega e Michel. La discussione dei sei si concentrava intorno ai mezzi di distruzione più opportuni da adottare nella «lotta contro l'umanità». Ravachol faceva l'elogio della potenza raggiunta dalle sue composizioni chimiche: una bomba delle dimensioni di un uovo di struzzo lanciata in mezzo a una folla di gente non avrebbe risparmiato nemmeno una persona, ne sarebbe risultato «un ammasso di cadaveri con le carni a brandelli e le ossa stritolate».

Ma «perché colpire a casaccio?» chiedeva uno dei due soci italiani, con il quale Louise Michel si diceva d'accordo. Che importanza poteva avere finire sul patibolo, «quando però la palla della nostra rivoltella o la punta del nostro pugnale avrà cercato il cuore di un tiranno?» «Ben detto!», esclamava da parte sua l'altro italiano, precisando però di preferire il pugnale alla rivoltella. E aggiungeva, fremendo in tutto il suo corpo: «Si prova una volut-

tà estrema immergendolo nelle carni altrui. Tu l'accompagni e ti pare che la mano penetri col ferro a ricercare nel corpo dell'uomo i visceri fumanti». Interveneva Vaillant, decidendo che ognuno avrebbe usato i mezzi che più riteneva utili; la cosa importante era che «al primo ordine [proveniente] dal comitato centrale lo [si fosse eseguito], pena la morte». I ribelli procedevano a quel punto con lo spartirsi gli incarichi, per poi accomiatarsi e partire, ciascuno avendo per meta la città dove avrebbe realizzato il «fatto» al quale l'anarchia lo aveva appena destinato.

Fortemente emblematico il *pastiche* romano di Perino. Dopo aver letto le pagine dei *Misteri dell'anarchia*, risulta quasi superfluo chiedersi ancora da dove gli stereotipi intorno all'anarchia, già sedimentati nell'immaginario collettivo, traessero ulteriore alimento. Sebbene con un target di pubblico diverso da quello del romanzo popolare, anche la letteratura decadente valse da *réclame* dell'anarchia. Negli anni in cui il terrorismo dilagava in tutta Europa, gli ambienti intellettuali del decadentismo presero a svolgere un vero e proprio elogio della violenza politica. E una volta trasferite nell'olimpico della letteratura alta, la delinquenza e la criminalità sembravano perdere i connotati di devianza patologica e di pericolosità sociale che venivano loro attribuiti in ambito politico e scientifico, per acquisire – all'opposto – uno straordinario fascino narrativo⁴². Così, l'ondata di attentati che sconvolse la Terza Repubblica francese dal 1892 al 1894 raccolse attestazioni di entusiasmo lungo la *rive gauche*, dove non pochi scrittori di vaglia, Octave Mirbeau in testa⁴³, poterono salutare nel *beau geste* anarchico l'avvento di una nuova era per l'umanità⁴⁴.

L'apologia letteraria del terrorismo ebbe due conseguenze rilevanti. Anzitutto, capitò spesso che certi malviventi, volendo conferire ai loro reati un'aura più nobile che quella del delitto comune, finissero per proclamarsi anarchici pur sapendo a malapena che cosa fosse l'anarchia. Lo avrebbe notato un discepolo marchigiano

⁴² Intorno agli ambienti del decadentismo letterario di fine Ottocento analizzati in una prospettiva storica si veda W. Laqueur, *Fin-de-Siècle: Once More with Feeling*, in «Journal of Contemporary History», vol. XXXI, gennaio 1996, n. 1, pp. 5-47.

⁴³ Cfr. R. Carr, *Anarchism in France: the Case of Octave Mirbeau*, Manchester University Press, Manchester 1977.

⁴⁴ Si vedano A. Varias, *Paris and the Anarchists. Aesthetes and Subversives during the Fin de Siècle*, St. Martin Press, New York 1996; Lay, «Beau geste!» *On the Readability of Terrorism* cit., pp. 79-100.

di Errico Malatesta, Luigi Fabbri, nel momento in cui, nel 1906, avrebbe posto mano ai ricordi delle avventure da lui trascorse nell'Italia di fine secolo⁴⁵. Rivangando nella propria memoria, Fabbri si sarebbe ricordato di quella volta che, trovandosi in carcere, gli era successo di incontrare un falsario, il quale era davvero convinto di essere anarchico; peccato soltanto che questo contraffattore credesse in un'anarchia tutta sua, come aveva dichiarato anche al giudice istruttore che lo aveva interrogato, affermando: «Quando tutti gli uomini si daranno a una sfrenata delinquenza allora ci sarà o verrà l'anarchia!»⁴⁶.

La testimonianza a posteriori di questo anarchico marchigiano vale a esporre un ulteriore effetto provocato dall'elogio letterario della violenza politica: quello di incitare gli anarchici a un ricorso più massiccio alla «propaganda per il fatto». Con riferimento al biennio di terrore 1892-94, lo stesso Fabbri avrebbe ricordato come, all'indomani dell'attentato dinamitardo di Émile Henry al Café Terminus, molti dei compagni con cui gli era capitato di parlare avessero inizialmente preso le distanze da «l'illogico e l'inutilmente crudele» delitto da lui perpetrato. Ma dopo che Henry ebbe pronunciato la sua persuasiva autodifesa in tribunale, e soprattutto dopo che alcuni scrittori di vaglia portarono ai sette cieli la figura del ghigliottinato, l'opinione di molti anarchici era cambiata di segno: il gesto di Henry aveva trovato così, dopo gli apologeti, gli imitatori⁴⁷.

Peraltro, a fronte del dilagare della violenza, non furono rare le occasioni in cui i capi europei dell'anarchismo si assunsero la responsabilità di negare sia l'opportunità, sia l'efficacia della tattica terroristica propugnata dagli individualisti. Durante il congresso svolto a Capolago nel 1891, quando gli anarchici europei convenuti nel Canton Ticino tentarono (senza successo) di darsi un'organizzazione sotto forma di partito, la presa di posizione dei leader contro l'atto individuale di terrore fu netta: in particolare, due capi del movimento internazionale del livello di Errico Malatesta

⁴⁵ Intorno alla figura di Luigi Fabbri si veda M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri, vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, BFS, Pisa 2006.

⁴⁶ L. Fabbri, *La letteratura violenta nell'anarchismo*, in «Il Pensiero», 16 luglio 1906, n. 14. Ora in Id., *Influenze borghesi sull'anarchismo. Saggi sulla violenza*, Zero in Condotta, Milano 1998, pp. 24-30.

⁴⁷ *Ibid.*

e Francesco Saverio Merlino denunciarono i mille e mille gesti di violenza perpetrati dai militanti libertari di tutta Europa in quel giro di anni, riservando a essi parole di una severità inusitata⁴⁸.

Malatesta non tardò a chiarire la sua posizione anche nella sua corrispondenza privata. Ad esempio, in una lettera datata 29 aprile 1892, scritta un mese dopo l'attentato dinamitardo di Ravachol e da lui indirizzata a Luisa Minguzzi. Dopo la fine della loro relazione – dopo cioè che la Minguzzi era tornata tra le braccia del marito, Francesco Pezzi, a Firenze, e Malatesta tra quelle della signora Defendi, a Londra – i due ex amanti erano rimasti in contatto epistolare. Ebbene, agli occhi del numero uno dell'anarchismo internazionale, la figura di Ravachol appariva in tutta l'imperdonabile modestia della sua funzione storica: l'anarchico parigino appariva come un uomo «forse anche buono di cuore, ma traviato da un falso ragionamento, fino al punto di assassinare nel più feroce modo un vecchio impotente e innocuo»⁴⁹.

All'origine della spirale europea di violenza, Malatesta ravvisava un meccanismo perverso comune, d'altronde, ai soldati di qualunque esercito: «ubriacati dalla lotta», gli anarchici «diventano feroci e dimentichi perfino del bene per il quale si lotta, finiscono col volere il sangue per il sangue. Non è più l'amore per il genere umano che li guida, ma il sentimento di vendetta unito al culto di una idea astratta, di un fantasma teorico». Rimaneva pur vero, precisava Malatesta alla sua Gigia, che gli anarchici dovevano servirsi di «tutte le armi» per innescare la rivoluzione; ma ora essi stavano perdendo di vista l'obiettivo originario, e con esso la proporzione tra il mezzo e lo scopo. Una cosa era far saltare in aria il Parlamento per uccidere lo zar delle Russie, «ma rischiare di uccidere 50 persone per rompere l'urinale di un procuratore generale» (come nell'attentato perpetrato da Ravachol ai danni del procuratore francese Bulot, il 27 marzo di quello stesso anno 1892), «mi pare una cosa folle».

Nella sua duplice dimensione – pubblica e privata – la presa di distanza di Malatesta dall'attentato di Ravachol si offre allo sto-

⁴⁸ Si veda Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit., pp. 278 sgg.

⁴⁹ La lettera di Malatesta a Luisa Minguzzi Pezzi, risalente al 29 aprile 1892, rimane trascritta in Adamo (a cura di), *Pensiero e dinamite* cit., alle pp. 139-42. Da qui traggio le citazioni che seguono.

rico come una prova di ciò che teneva schopenauerianamente lontani, nel mondo dell'anarchia, la volontà e la rappresentazione. Quand'anche l'invito a ricorrere alla violenza scaturisse effettivamente dalla propaganda degli ambienti anarchici internazionali, gli attentati libertari non rispondevano a un piano cospirativo ordito nelle alte sfere del movimento, e trasmesso alla base militante dell'organizzazione sotto la forma di ordine ingiuntivo: uno schema di tal fatta coincide piuttosto con la rappresentazione che i media e le autorità politiche offrirono dell'anarchia. Nella realtà, i microcosmi anarchici sparsi qua e là nell'Europa di fine Ottocento rispondevano a logiche di funzionamento ben diverse da quelle della congiura planetaria.

3. Letteratura immorale.

La fortuna letteraria dell'anarchia *fin de siècle* risulta chiaramente attestata, così in Italia come in Francia, da una quantità di romanzi e feuilleton dedicati ai processi istruiti contro gli autori veri o presunti degli atti terroristici: un'autentica moda editoriale, intorno alle *causes* di gran lunga più *célèbres* dell'epoca. Del resto, il fenomeno culturale corrispondeva – in questo caso – agli effetti di una precisa dinamica civica: a partire dalla metà dell'Ottocento, un po' dovunque in Europa, si era registrato un aumento della partecipazione popolare alle varie dinamiche dell'amministrazione della giustizia⁹⁰. E non soltanto nei termini di una naturale, talvolta morbosa, attrazione nei confronti della trasgressione, del crimine, della punizione, ma anche in quelli di una crescente assunzione di responsabilità collettiva: in nome degli ideali della democrazia e del liberalismo, l'illuminismo penale europeo aveva sempre più insistito sulla necessaria partecipazione del pubblico ai riti della giustizia.

Già a partire dalla Rivoluzione francese, il metodo processuale inquisitorio – proprio delle società d'antico regime, e caratterizzato dalla segretezza e dall'assenza della difesa per gli accusati – era stato soppiantato dal metodo accusatorio, improntato viceversa alla pubblicità, all'oralità, al contraddittorio e all'elettività delle fun-

⁹⁰ Cfr. le riflessioni contenute in D. Kalifa, *L'encre et le sang. Récits de crimes et société à la Belle Époque*, Fayard, Paris 1995; e in Id., *Crime et culture au XIX^e siècle*, Perrin, Paris 2005.

zioni giudiziarie³¹. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, la scienza penalistica europea aveva poi messo a punto il cosiddetto procedimento «misto»: gli atti istruttori rimanevano segreti, ma i dibattimenti e il giudizio, con rinvio al tribunale o alle Corti d'Assise, diventavano di pubblico dominio. L'opinione pubblica aveva così fatto il suo ingresso nelle aule di tribunale, per essere simbolicamente investita del compito di testimoniare dell'imparzialità della giustizia. Ma fu soprattutto con l'istituto della giuria popolare (esso stesso, un'eredità della Rivoluzione francese) che il nuovo ruolo giocato dal pubblico venne suggellato definitivamente³².

Dopo l'Unità, l'Italia si era presto adeguata all'evoluzione del dibattito giuridico europeo. Il codice penale del Regno, promulgato nel novembre del 1865, aveva esteso la forma processuale «mista» all'intera penisola. E in seguito all'abrogazione di un articolo del codice penale, dal maggio del 1877 alla stampa italiana era stato concesso il nullaosta per la pubblicazione dei resoconti dei dibattimenti, fino a quel momento proibita. Nei decenni successivi, ad accrescere ulteriormente la pubblicità intorno agli svolgimenti giudiziari contribuì il sempre più frequente coinvolgimento della comunità scientifica rappresentata dalla «scuola positiva» – medici, alienisti – nelle istruttorie e nelle deliberazioni processuali: la stesura di diagnosi mediche sullo stato di salute mentale degli imputati aggiunse un elemento di suggestione allo spettacolo della giustizia³³. Non a caso, nella seconda metà dell'Ottocento, la metafora del teatro venne spesso utilizzata per rappresentare gli psicodrammi che occorreivano entro le aule dei tribunali³⁴.

³¹ Cfr. R. Martucci, *La Costituente e il problema penale in Francia: 1789-1891*, vol. I: *Alle origini del processo accusatorio: i decreti Beaumetz*, Giuffrè, Milano 1984; R. M. Andrews, *Law, Magistracy, and Crime in Old Regime Paris, 1735-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

³² Cfr. L. Lacchè, "L'opinione pubblica saggiamente rappresentata". *Giurie e Corti d'Assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in *Inchiesta penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare. Atti del convegno, Teramo, 4 maggio 2006*, a cura di P. Marchetti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 89-147.

³³ Si vedano R. Villa, *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca*, in A. de Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 385-401; Colombero, *Il medico e il giudice cit.*, pp. 363-81.

³⁴ Cfr. A. Groppi, *Il teatro della giustizia. Donne colpevoli e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in «Quaderni storici», dicembre 2002, n. 3, pp. 649-79; e L. Lacchè, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica, "processi infiniti" e pubblicità in Italia tra Otto e Novecento*, in *Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento. Atti del convegno, Foggia, 5-6 maggio 2006*, a cura di M. N. Miletti, Giuffrè, Milano 2006, pp. 459-513.

Pur riflettendo il livello di modernità raggiunto da un apparato statale, la pubblicità dei dibattimenti conteneva un alto rischio politico: minacciava di servire da altoparlante alla causa stessa che ci si sforzava di reprimere. E i pericoli rappresentati da un'eccessiva *réclame* riservata alle cause processuali si resero evidenti soprattutto quando a trovarsi sul banco degli imputati furono gli attentatori anarchici: capitò infatti spesso che le aule di tribunale si trasformassero in un'arena per la propaganda degli ideali «sovversivi»⁵⁵. Così nei primi anni Novanta, come quando ai magistrati dell'Italia liberale era spettato giudicare i responsabili dei tentativi insurrezionali compiuti nella penisola nel corso degli anni Settanta: quei processi avevano finito per rendere celebri le figure degli internazionalisti, i quali – fieri e impavidi – avevano difeso i propri ideali dal primo all'ultimo minuto che avevano trascorso nei palazzi di giustizia⁵⁶.

L'applicazione del principio della pubblicità, caposaldo del sistema penale liberale, finì dunque per procurare effetti contrari alle intenzioni dei suoi propugnatori. Invece di garantire le aspirazioni ideali dell'illuminismo, la partecipazione attiva della gente ai procedimenti processuali andava talvolta a guastare il pacifico corso della giustizia, e a influenzare gli umori dei giudici in maniera sconveniente⁵⁷. Così, in Italia, opinionisti più o meno influenti si trovarono allora a vagheggiare l'abolizione della pubblicità dei dibattimenti. Lanciati da intellettuali di varia estrazione e da politici di vario colore, tali appelli si erano moltiplicati nel corso degli anni, per raggiungere il loro apice all'inizio degli anni Novanta.

Risale al 5 ottobre 1891 una circolare ministeriale in materia. Il ministro di Grazia e Giustizia, Luigi Ferraris, sottolineava nella circostanza come la pubblicità dei processi – garanzia dei diritti di partecipazione dei cittadini alle pratiche di giustizia – stesse in realtà giocando a discapito della «solennità» e della «serietà» delle funzioni giudiziarie. «Le udienze», scriveva il guardasigilli, «cambiate in spettacoli di curiosità malsana, sono causa non ultima di distrazioni, di fuorviamenti e di prolungamenti dei dibatti-

⁵⁵ Si veda Harris, *Understanding the Terrorist* cit., pp. 200-22.

⁵⁶ Cfr. in proposito Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit.

⁵⁷ Cfr. A.-E. Demartini, D. Kalifa (a cura di), *L'enquête judiciaire en Europe au XIX^e siècle: acteurs imaginaires pratiques*, Créaphis, Paris 2007; F. Colao, L. Lacchè e C. Storti (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2008.

menti». Il ministro concludeva la circolare con un appello ai presidenti dei tribunali: a loro spettava il compito di limitare i posti accessibili al pubblico nella aule di tribunale, così da contenere i danni derivanti dal «morboso desiderio» di assistere ai processi⁵⁸.

Nel 1893, fu l'antropologo criminalista Giuseppe Sergi – allievo fra i più brillanti di Lombroso, e fresco promotore di importanti studi di laboratorio sulla classificazione delle forme del cranio umano – a intervenire sul tema in un'opera destinata a larga diffusione e intitolata *L'educazione del carattere*. «Chiudete le porte a questa gente che, senza essere delinquente, si pasce dello spettacolo della delinquenza», intimava l'illustre seguace della scuola positiva. Tale curiosità «corrompe[va] l'animo, evoca[va] il delitto e dirige[va] alle carceri e alle Assise». Nelle aule dei tribunali, dinanzi allo spettacolo della giustizia, «il popolo si dimentica[va] della vittima e simpatizza[va] col reo che vede[va] oppresso di domande e di imputazioni, minacciato di pena, e ne [voleva] la liberazione». Quel che era peggio, la pubblicità incentivava la diffusione del crimine: «È cosa notoria nella storia della delinquenza che saputa la maniera di compiere un assassinio, o un furto, altri prendono l'esempio e operano ugualmente»⁵⁹. Che i giudizi sul modello di quello espresso da Sergi fossero lungi dal rappresentare posizioni isolate, risultò evidente il 12 settembre 1893, quando in Svizzera – a Losanna – si tenne un convegno internazionale di criminologia il cui titolo non lasciava spazio a fraintendimenti: *Congresso contro la letteratura immorale e il pericolo della pubblicità dei fatti criminosi*⁶⁰.

A conti fatti, però, una modifica dei codici penali che restringesse la pubblicità dei dibattimenti non appariva praticabile alle classi dirigenti dell'Italia crispiniana, che pure erano determinate a perseguire una politica – diremmo oggi – di «tolleranza zero». Negli ambienti governativi venne così messo a punto un particolare rimedio giuridico. Il fine era quello di sottrarre alle Corti d'Assise la competenza del giudizio sui crimini politici, in modo tale da evitare la composizione di una giuria popolare, e quindi di ridurre

⁵⁸ La citazione è tratta da M. Pisani, *Quattro circolari sulla pubblicità del dibattimento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1973, pp. 703-16.

⁵⁹ Cit. *ibid.*, pp. 708-9.

⁶⁰ L'annuncio dell'imminente congresso si trova in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. III, 31 luglio 1893, n. 14.

la pubblicità intorno ai processi. In pratica, si trattava, con il supporto delle teorie elaborate dall'antropologia criminale, di negare la natura politica agli atti delittuosi degli individui e delle «associazioni a delinquere» legati a un movimento collettivo, derubricandoli ad atti di delinquenza comune: per competenza, il giudizio sulla criminalità comune spettava infatti ai tribunali ordinari, che non contemplavano l'istituto della giuria popolare.

Ma neppure la sempre più fattiva collaborazione fra esecutivo e giudiziario parve sufficiente al governo di Crispi per sconfiggere una volta per tutte l'idra libertaria. Così, per lo specifico del delitto anarchico, il governo dell'ex garibaldino siciliano predispose un ulteriore dispositivo. Le cosiddette leggi antianarchiche del 19 luglio 1894 – che studieremo più avanti – assegnarono ai prefetti la facoltà di denunciare gli anarchici ritenuti pericolosi direttamente al ministero dell'Interno. Non sarebbe stato necessario trovarsi in presenza di un reato, sarebbe stato sufficiente certificare la minaccia rappresentata dagli individui segnalati. Né sarebbe stato necessario convocare l'imputato a giudizio. Il delinquente così notificato sarebbe incorso in una multa, o nella pena del domicilio coatto, per mero provvedimento amministrativo, lontano dalle luci di ogni ribalta giudiziaria⁶¹.

4. *Carne, sangue, spirito.*

Facendo di necessità virtù, gli anarchici di fine Ottocento non tardarono a giovare del potenziale pubblicitario rappresentato dai dibattimenti processuali a loro carico, e presero a riprodurre su decine di giornali, opuscoli e almanacchi le arringhe difensive pronunciate dai "martiri" della causa. In effetti, al di là degli stereotipi diffusi dalle rappresentazioni letterarie, e di là dalle tendenziose descrizioni offerte da scienziati e poliziotti, la violenza anarchica rispondeva a un preciso immaginario ideologico, che traeva spunto e alimento da una propaganda popolare ad ampio raggio. Così, l'anarchia di fine secolo approfittò della congiuntu-

⁶¹ Intorno alle leggi antianarchiche del 1894, di cui tratterò più approfonditamente nel cap. IV, si trovano cenni in A. Boldetti, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, in «Rivista di storia contemporanea», 1977, n. 4, pp. 481-515; e in R. Canosa e A. Santosuoso, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia*, Feltrinelli, Milano 1981.

ra mediatica generatasi nei primi anni Novanta per rivitalizzare un'opera di proselitismo politico.

Furono tre i principali assi intorno a cui ruotò il messaggio di apostolato libertario. Il primo fu il ricorso all'espedito della vendetta per giustificare gli atti di ribellione individuale, intesi come una legittima reazione alla violenza dispiegata dagli Stati nella repressione del dissenso politico. Il secondo topos della propaganda anarchica fu l'elevazione dei «combattenti per la libertà» alla scala del martirio: coloro che sacrificavano la propria vita in difesa della popolazione oppressa furono celebrati come altrettanti casi esemplari di abnegazione umanitaria⁶². La terza componente del messaggio ideologico coincise con lo sforzo di offrire una metafora politica capace di competere con l'allegoria familiare proposta dalla propaganda dei governi europei: il simbolo di "madre anarchia" venne così contrapposto a quello di "madre patria"⁶³.

A quest'ultimo riguardo, riesce specialmente significativa un'immagine apparsa sul giornale anarchico francese «La Révolte» nel 1894. Una figura di donna – accovacciata a terra, dall'aspetto stravolto, con una lunga veste bianca, sporca e spiegazzata, e i capelli alla rinfusa – è colta nell'atto di mangiare delle teste di bambini; tutt'intorno a lei, alcuni neonati senza vita e privi del capo, altri ancora vivi, ma in pianto; e sulla testa della donna la scritta *Patrie*: così veniva raffigurata la snaturata "madre patria", sempre intenta a infliggere violenza sui suoi figli, i cittadini della nazione⁶⁴. All'opposto, la famiglia universale degli anarchici costituiva la più valida e naturale alternativa alla famiglia nazionale, stretta intorno agli striminziti ideali di un patriottismo che coincideva con i confini degli Stati. «L'umanità deve diventare una sola famiglia», recitava un volantino anarchico diffuso in Italia nel marzo del 1894⁶⁵. Mentre, interrogato dai giudici, il dinamitardo france-

⁶² Cfr. M. Antonioli, *La morte dei titani e degli eroi*, in Id., *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa 2009, pp. 11-22.

⁶³ Intorno all'uso delle metafore familiari in ambito politico si vedano L. Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, University of California Press, Berkeley (Cal.) 1992; Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.

⁶⁴ L'immagine viene riprodotta in F. Dubois, *Le Péril Anarchiste*, Flammarion, Paris 1894. Intorno all'idea di patria nella Terza Repubblica francese si veda S. Lanaro, *Patria: circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996.

⁶⁵ Cito qui dal manifesto datato 1° marzo 1894 e inviato in Italia dal gruppo "Solidarietà" di Londra agli anarchici d'Italia. Il volantino fu oggetto di sequestro e ora si trova in ASRM, Questura, b. 58.

se Ravachol aveva dichiarato: «Ho agito nel nome dell'anarchia, che sarà la grande famiglia in cui tutti vedranno soddisfatti i loro piú diversi bisogni»⁶⁶.

I mezzi utilizzati dai libertari per diffondere i loro ideali furono i piú vari: oltre ai giornali, manifesti, calendari, incisioni, ritratti, cartelli, poesie, canzoni. L'immagine dell'anarchico ribelle che scaturiva da ognuno di questi strumenti propagandistici era quella dell'uomo nuovo, determinato ad affrontare l'olocausto per propiziare la riscossa del genere umano. Nemico dell'autorità, l'anarchico lottava contro il principio di potere, per la vendetta di tutti i sofferenti. E dietro ogni attentato, i libertari riconoscevano i segni di uno slancio evangelico, unito alla volontà missionaria di convertire il mondo agli ideali di fratellanza e di giustizia sociale⁶⁷. Così come «la croce di Cristo ha prodotto il trionfo della religione novella», e «il rogo di Giordano Bruno ha prodotto il trionfo del libero esame», alla stessa maniera, «ogni nuovo patibolo che si innalza per combattere il nuovo ideale [anarchico] è un segnacolo novello di novella vittoria dell'umanità», si poteva leggere all'inizio del 1894 sulle colonne di un foglio anarchico di Ancona, «L'art. 248»⁶⁸.

Nell'opinione di un osservatore del tempo, il giornalista francese Félix Dubois, proprio la glorificazione del martirio risultava essere il tratto piú distintivo della propaganda libertaria. Nel 1894, Dubois diede alle stampe un'opera intitolata *Le Péril anarchiste*, nella quale venivano raccolti i risultati di un'indagine da lui condotta attraverso un gran numero di interviste rivolte a sedicenti anarchici, appartenenti a diverse classi sociali e a diverse fasce di età⁶⁹. Ebbene, i dati piú rilevanti – sosteneva Dubois nella conclusione del suo libro – erano quelli che suggerivano quanto fosse esteso e vivace il culto dei martiri tra le persone di fede libertaria. Secondo il pubblicista d'oltralpe, la comparsa di tale pratica

⁶⁶ Cit. in *La "propaganda col fatto". E venne l'epoca di Ravachol: gli attentati di Ravachol e dei suoi vendicatori (cronache giudiziarie dell'anarchismo militante) 1891-1894*, Edizioni de su Arkiviu-Biblioteka "T. Serra", Guasila (Ca) 1994, p. 46.

⁶⁷ Intorno alle metafore mistiche e cristiche del discorso anarchico si veda R. D. Sonn, *Anarchism and Cultural Politics in Fin de Siècle France*, Nebraska University Press, Lincoln (Neb.) - London 1989.

⁶⁸ *L'anarchismo*, in «L'art. 248», numero di cui non si legge la data, ma che risale all'inizio del 1894.

⁶⁹ Si veda Dubois, *Le Péril Anarchiste* cit.

devozionale, dai forti accenti religiosi, risaliva al 1887: precisamente all'11 novembre di quell'anno, quando quattro anarchici americani erano stati impiccati sulla pubblica piazza, a Chicago, perché ritenuti i responsabili di un'esplosione avvenuta poco tempo prima in città. Dopo l'esecuzione dei quattro, centinaia di volantini raffiguranti la loro decapitazione erano stati diffusi tra la popolazione americana e, più tardi, nel continente europeo. Da quel giorno, il culto degli eroi anarchici aveva contagiato gli ambienti libertari dei due continenti. In particolare, si era diffusa la pratica di disseminare busti, immagini e immaginette dei compagni morti per la libertà.

La venatura mistica dell'ideologia anarchica giocò un ruolo significativo nel convertire proseliti alla causa libertaria. Lo stesso Errico Malatesta ebbe a giudicare «potente» il culto dei martiri, perché «generò a mille e mille i continuatori»⁷⁰. Agli occhi degli anarchici, la morte assumeva infatti un significato trascendente, non soltanto quando rappresentava l'esito di una condanna inflitta dall'alto, ma anche quando era dovuta a un suicidio: il suicida appariva infatti come un uomo il quale, padrone assoluto della sua esistenza, «affronta la morte con più valore che il soldato sul campo di battaglia», consegnando al sepolcro la propria vita «illibata e incontaminata»⁷¹. Era anche perorando la causa del martirio volontario – un motivo condiviso così dal cristianesimo come dall'ebraismo e dall'islam⁷² – che l'anarchia mostrava la sua ambizione di proporsi come una nuova religione civile.

Una tensione pressoché religiosa pareva scaturire dai corpi stessi dei leader del movimento: dal loro specialissimo carisma. Nel 1892, qualche mese prima della definitiva scissione tra il socialismo e l'anarchismo, Filippo Turati aveva dichiarato di riconoscere nei capi del movimento libertario, per esempio un Amilcare Cipriani, i crismi degli apostoli. «È in costoro», aveva affermato Turati, «qualcosa del santo e del primitivo, che può destare il sorriso degli scettici, ma che infonde al tempo stesso un sentimento

⁷⁰ Si veda un articolo, senza titolo, che si trova nella prima pagina de «La Question Sociale. Periodico Socialista-Anarchico» dell'11 novembre 1899.

⁷¹ A. Cipriani, *Il suicidio* (1889), Tipografia di Emilio Renzetti, Rimini 1891, p. 16.

⁷² Cfr. P. Evangelisti e A. Melloni (a cura di), *Il martirio volontario. Una storia condivisa nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam*, numero monografico di «Cristianesimo nella storia», 2006, n. 27.

di rispetto e di affetto. Si sente che quando la fede, ogni fede, sarà presso a esulare dal mondo, essa troverà ancora un rifugio nella mente e nel cuor di costoro»⁷³. Quanto all'anarchico bolognese Mammolo Zamboni – il padre di Anteo, un ragazzo che nel 1926 avrebbe attentato alla vita di Benito Mussolini – spiegherà nelle sue memorie di avere devoluto l'anima all'anarchismo dopo avere incontrato il celebre rivoluzionario Pietro Gori. Correva l'anno 1897. A quel tempo, Mammolo Zamboni aveva quindici anni e militava nelle file socialiste. Ma al congresso del partito, tenutosi proprio a Bologna, gli era capitato di incontrare Gori che, «pieno di passione per l'Idea», aveva esposto i suoi articoli di fede. «Da allora in poi», avrebbe ammesso Zamboni, «l'ideale anarchico fu carne e sangue e spirito di tutto me stesso»⁷⁴.

Due ideologie fondamentalmente contrapposte – quella anarchica e quella patriottica – attingevano al medesimo serbatoio simbolico. Se guardassimo ai contenuti e alle forme della propaganda che aveva fatto da sfondo alle lotte per l'unità d'Italia, nei decenni centrali dell'Ottocento, rintracceremmo tutti (o quasi tutti) i topoi e le immagini che abbiamo riconosciuto come vitali negli ambienti anarchici di fine secolo: vendicatori, martiri, metafore familiari, riferimenti cristici⁷⁵. Capace di veicolare stereotipi da lungo tempo sedimentati nell'immaginario collettivo degli italiani, il mito risorgimentale rimase, nell'Italia *fin de siècle*, un referente imprescindibile anche per coloro che aspiravano a costruire un discorso politico antagonistico rispetto a quello dominante.

Fu anche – dobbiamo pensare – per questa sensibilità degli anarchici verso una mitologia carismatica che il principale obiettivo polemico della propaganda libertaria coincise con la figura di colui che meglio di ogni altro leader italiano interpretava la politica quale esperienza del carisma: Francesco Crispi. Nel triennio compreso fra il 1893 e il 1896, il premier di ferro divenne il bersaglio fisso di ogni discorso antisistemico. E poi, al di là delle mitologie, c'era la realtà delle cose. Da primo ministro, Crispi aveva

⁷³ Riprendo la citazione da Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta* cit., p. 252-53.

⁷⁴ M. Zamboni, *Costruire l'anarchia. Parole semplici ai compagni e simpatizzanti*, Libreria Internazionale di Avanguardia, Bologna 1951, p. 13.

⁷⁵ Sui topoi della propaganda risorgimentale si veda Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.

maturato una concezione del potere sempre più classista e autoritaria: agli occhi del vecchio patriota siciliano, le istituzioni statali dovevano servire bensì, in teoria, da garanti dei diritti dei cittadini; ma fino al momento in cui gli italiani non si fossero rivelati all'altezza dei loro doveri civici, sarebbe spettato alle classi dirigenti il compito di guidare con pugno di ferro l'edificazione della nazione. Laddove necessario, il processo di *Nation building* doveva avvenire a discapito delle libertà individuali. Insomma, le plebi andavano educate: e soltanto una forte leadership governativa sarebbe riuscita nell'intento⁷⁶.

Per questo, il rafforzamento dell'ordine e l'autonomia dell'esecutivo rispetto alla Camera e al Senato rappresentarono due imperativi categorici dell'azione politica di Crispi⁷⁷. Quella della supremazia del governo sul Parlamento non fu del resto un'innovazione prettamente crispina: era una tendenza emersa fin dalla fase «costituente» dello Stato italiano⁷⁸. Ma l'ex garibaldino consolidò le prerogative del primo ministro come mai in precedenza, nella storia costituzionale del giovane Regno d'Italia. E gli sbocchi autoritari (a tratti francamente antidemocratici) della gestione del potere di Crispi divennero evidenti nelle settimane comprese tra il dicembre del 1893 e il gennaio del 1894: quando, insediato per la seconda volta alla presidenza del Consiglio dei ministri, il premier siciliano procedette a una durissima repressione dei moti popolari scoppiati nella sua stessa terra d'origine, e passati alla storia come i Fasci italiani⁷⁹.

Per fronteggiare questi tumulti contadini, nati in maniera spontanea per l'inasprirsi della miseria popolare e poi cavalcata dai socialisti isolani, Crispi schierò in campo l'esercito: ricorrendo a misure di pubblica sicurezza di carattere eccezionale, proclamò lo stato d'assedio, sospese le libertà statutarie, sciolse l'organizzazione dei Fasci, ed estese all'intera Sicilia la giurisdizione dei tribunali militari. Più di trentamila soldati, comandati dal generale Morra di Lavriano, furono inviati nell'isola per ripristinare l'ordine pubblico.

⁷⁶ Intorno alla svolta autoritaria di Crispi dei primi anni Novanta si veda Duggan, *Creare la nazione* cit., pp. 765 sgg.

⁷⁷ Si veda R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale* (1988), il Mulino, Bologna 1995.

⁷⁸ Cfr. Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit.

⁷⁹ Cfr. G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999.

Nel breve volgere di un mese, gli scontri tra i lavoratori in rivolta e l'esercito nazionale lasciarono al suolo oltre cinquanta morti tra la popolazione civile. Il 16 gennaio 1894, lo stato d'assedio venne esteso anche alla Toscana e segnatamente all'area della Lunigiana, dove, nei primi giorni dell'anno, i cavatori di marmo erano scesi in sciopero, e dove un gruppo di anarchici di Carrara – cavalcando la protesta operaia – aveva organizzato manifestazioni di piazza al grido di «Morte a Crispi»⁸⁰.

L'appello allo «stato di emergenza» per giustificare l'uso della forza da parte del governo rappresentava un espediente giuridico vecchio quanto lo Stato italiano⁸¹. Una simile strategia era stata adottata dai politici della Destra, nel corso degli anni Sessanta, per sopprimere *manu militari* il fenomeno del cosiddetto brigantaggio meridionale⁸²; il medesimo metodo era stato utilizzato dalla Sinistra di Depretis, alla fine degli anni Settanta, per domare gli scioperi agricoli verificatisi nella penisola⁸³. Ora, con Crispi a capo del governo, il metodo autoritario veniva ancora una volta perseguito fino alle estreme conseguenze. E, ancora una volta, con dubbi risultati. In effetti, seppure praticata allo scopo di proteggere le ancora fragili istituzioni liberali, la politica repressiva non giocò un ruolo stabilizzatore: provocò un bagno di sangue, scatenò un diluvio di proteste, fece vacillare come mai prima il consenso popolare per le istituzioni rappresentative⁸⁴.

Com'era naturale, dopo la repressione del moto dei Fasci siciliani, gli anarchici d'Italia non esitarono a inacidire i toni della loro propaganda antigovernativa. E fra i contestatari più pugnaci della politica di Crispi si segnalò un militante di Ancona, al quale ci è occorso già di far cenno e che dobbiamo adesso imparare a conoscere meglio, perché rappresenta uno dei personaggi principali della nostra storia.

⁸⁰ Si veda Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* cit., pp. 23-37.

⁸¹ Si vedano S. Moccia, *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997; P. Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia. Tecniche normative di incriminazione e politica giudiziaria dallo Stato liberale allo Stato democratico di diritto*, Jovene, Napoli 2001.

⁸² Cfr. R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio, 1861-1865*, il Mulino, Bologna 1980.

⁸³ Si veda G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino 1956.

⁸⁴ Cfr. Adorni, *L'Italia Crispina. Riforme e repressione. 1887-1896* cit.

5. *L'anarchico Nemo.*

Emidio Recchioni era nato il 14 ottobre 1864 a Russi, in provincia di Ravenna. Suo padre si chiamava Nicola ed era originario di Recanati, mentre la mamma, Aristeia Ricci, era nativa di Faenza, sempre in provincia di Ravenna. Fu molto probabilmente il lavoro del padre, commerciante di mestiere, a costringere la famiglia a ripetuti spostamenti. Sappiamo infatti che nel 1867 i Recchioni si trovavano a Santarcangelo di Romagna, in provincia di Forlì, dove, l'11 novembre di quell'anno, nacque il secondogenito Ercole. Tempo dopo (non sappiamo precisamente in quale anno) la famiglia Recchioni muoveva verso le Marche, scegliendo come dimora la città di Ancona⁸⁵. Fu forse tramite qualche conoscenza del padre che Emidio ed Ercole trovarono impiego presso gli uffici della Società italiana delle strade ferrate meridionali, ubicati appunto nel capoluogo marchigiano⁸⁶. Emidio cominciò a lavorare in giovane età e, fino a quando compì trent'anni, conobbe un'unica interruzione dall'impiego: dal 1884 al 1887, espletò il servizio militare come soldato di prima categoria nel genio ferrovieri. Assolto l'obbligo di leva, ritornò ad Ancona e, due anni dopo, venne trasferito d'ufficio a Benevento, facendo rientro nel capoluogo marchigiano tre anni dopo, nel 1892.

Risale all'anno del suo trasloco nella città campana, cioè al 1889, l'adesione di Emidio Recchioni all'anarchia⁸⁷. È probabile che l'impiegato delle ferrovie si sia avvicinato all'ideologia libertaria grazie a conoscenze e amicizie esterne all'ambiente familiare: in Campania come nelle Marche la presenza anarchica risultava forte e radicata⁸⁸, anche e soprattutto tra i ferrovieri, iniziatori

⁸⁵ Riprendo queste notizie da ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

⁸⁶ Intorno alla Società italiana delle strade ferrate meridionali si vedano C. Lacchè, *L'Ottocento ferroviario italiano. Politica ed economia delle strade ferrate (1871-1905)*, Editrice Cooperativa, Roma 1977; A. Giuntini, *Il paese che si muove. Le ferrovie in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 2001.

⁸⁷ Così avrebbe dichiarato Recchioni nell'interrogatorio subito il 23 luglio 1894, dopo l'arresto per presunta complicità nell'attentato contro Crispi. Il verbale d'interrogatorio è conservato in ASRM, Tribunale civile e penale, b. 6171.

⁸⁸ Per la regione delle Marche si veda E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, Milano 1956; mentre per la regione campana si veda G. de Martino e V. Simeoli, *La polveriera d'Italia. Le origini del socialismo anarchico nel Regno di Napoli (1790-1877)*, Liguori, Napoli 2004.

del sindacalismo in Italia⁸⁹. Se non si ha contezza del modo in cui Recchioni si accostò al movimento politico fondato da Bakunin, sta di fatto che l'idea anarchica gli cambiò la vita, definendo una volta per sempre la sua identità. Durante i decenni a venire, la fiaccola dell'anarchia lo avrebbe guidato come una bussola da un luogo all'altro del suo peregrinare, dentro e fuori i confini d'Italia. E l'interpretazione politica della militanza avrebbe assunto, nella sua mente, la forma di un chiodo fisso: uccidere il tiranno.

Emidio Recchioni era una persona tanto intelligente quanto meticolosa: se decideva di intraprendere un'attività, lo faceva con impegno assiduo, e sfruttando al massimo le proprie energie e potenzialità. Così, nei primi anni di militanza, si dedicò pazientemente alla lettura dei testi sacri dell'anarchia. Quando sentì di possedere una solida cultura in materia, cominciò a prendere contatti sistematici con gli anarchici non soltanto di Ancona, ma di altre città d'Italia, spendendosi senza riserve nell'opera di propaganda⁹⁰. Ambizioso e testardo, di primo acchito Recchioni pareva ben poco socievole e bonario: un pizzico di superbia insita nel suo carattere, insieme al bell'aspetto fisico e all'eleganza del portamento – altrettante caratteristiche che potevano renderlo, peraltro, terribilmente affascinante – rischiavano anzi di incutere soggezione, o addirittura fastidio in chi lo avvicinava. Ma seppure altezzoso e a tratti prepotente, Emidio era una persona seria, coerente e leale: un uomo di parola, su cui gli amici potevano sempre contare⁹¹.

Recchioni iniziò il suo apprendistato anarchico all'osteria *Il Cantinone* di Ancona, gestita da Cesare Agostinelli, un veterano dell'anarchia italiana di dieci anni più vecchio di Emidio, e che era figurato tra coloro i quali, nel 1884, si erano imbarcati per l'Argentina insieme a Errico Malatesta e a Francesco Pezzi. Ma Agostinelli non si era trattenuto oltreoceano tanto quanto gli altri due

⁸⁹ L. Guerrini, *Organizzazione e lotte dei ferrovieri italiani*, vol. I: (1862-1907), SFI, Firenze 1957; E. Finzi, *Alle origini del movimento sindacale: i ferrovieri*, il Mulino, Bologna 1975; G. de Lorenzo, *La prima organizzazione di classe dei ferrovieri*, Editrice Cooperativa, Roma 1977.

⁹⁰ Traggio la notizia dall'interrogatorio di Recchioni avvenuto nel 1894 e conservato in ASRM, Tribunale civile e penale, b. 6171.

⁹¹ Prendo qui spunto dalla descrizione di Emidio Recchioni offerta dall'anarchico di Recanati Virginio Condulmari in una lettera diretta a Domenico Francolini il 24 aprile del 1896. La lettera rimane trascritta in Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati* cit., pp. 236-37.

sodali: non più tardi dell'autunno del 1885, si trovava nuovamente nel capoluogo marchigiano. Nei primi anni Novanta, Recchioni strinse con lui una solida amicizia, che si sarebbe ulteriormente rafforzata nei decenni a venire. Fu probabilmente Agostinelli che introdusse Recchioni nella cerchia libertaria, presentandolo ai maggiori esponenti del movimento anarchico italiano³².

Nel giro di qualche anno, l'agente sociale delle ferrovie meridionali aveva brillantemente terminato il suo rodaggio politico: nel 1897, il prefetto di Ancona potrà definirlo «il più attivo e influente propugnatore delle idee della setta» nel capoluogo marchigiano³³. In un primo tempo, Recchioni collaborò al giornale libertario «Sempre Avanti!» di Livorno, firmandosi con uno pseudonimo che la dice lunga intorno alla sua personalità: «Rastignac», il giovane arrampicatore sociale protagonista della *Comédie humaine* di Honoré de Balzac. Recchioni, però, non si riconosceva del tutto in questo *nom de plume*. Per quanto ambizioso, non era un arrivista: l'onestà intellettuale e l'integrità morale erano ascritti per lui fra i valori fondamentali. Nella sua attività di pubblicista, Recchioni prese dunque ad alternare il nome «Rastignac» con quello di «Savarin»: il severo magistrato francese, già deputato all'Assemblea costituente del 1789, passato poi alla storia come gastronomo, l'autore di quella *Fisiologia del gusto* che tanto aveva influenzato lo stesso Balzac³⁴. Ed è piuttosto nella scelta di questo pseudonimo che, volendo, noi potremmo trovare l'annuncio di un destino: come vedremo, la stagione decisiva della militanza anarchica di Recchioni si sarebbe tutta giocata intorno a un negozio di generi alimentari.

Emidio tentò di coinvolgere nella militanza anche il fratello, e in parte ci riuscì: Ercole stesso si convertì all'anarchia, ma – meno egocentrico, o più insicuro del fratello maggiore – rinunciò a buttarsi davvero nella mischia, a farsi coinvolgere in pieno nell'azione di proselitismo e di propaganda. Emidio, invece, aveva una voglia matta di affermarsi entro il *demi-monde* delle conventicole

³² Si veda R. Giulianelli, *Agostinelli Cesare*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 13-14.

³³ Così si legge in un rapporto nel cenno biografico stilato dal prefetto di Ancona in data 9 aprile 1897, e conservato in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

³⁴ Oltre al fascicolo del Casellario politico centrale si veda P. Dipaola, *Recchioni Emidio*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 418-20.

libertarie: a un certo punto, collaborare a iniziative progettate da altri non lo soddisfece più, e verso la fine del 1893 (in coincidenza con lo scoppio dei tumulti popolari in Sicilia) fondò il suo proprio giornale, «L'art. 248»⁹⁵. Il titolo del foglio faceva esplicito riferimento all'articolo del codice penale italiano concernente le associazioni a delinquere. La norma stabiliva la pena di una multa o della detenzione, secondo la gravità dei crimini commessi, contro quanti avessero preso parte a un'associazione volta a disobbedire alla legge, o a fare l'apologia di un fatto delittuoso, o a incitare all'odio tra le classi sociali. Anche la semplice diffusione di un volantino o di un giornale sovversivo sarebbe rientrata in tale fattispecie⁹⁶.

Sul periodico da lui fondato, Recchioni prese a firmarsi con un nuovo pseudonimo, che non avrebbe più abbandonato nel resto della sua lunga vita di militante: «Nemo», il memorabile protagonista del romanzo *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne. Evidentemente, Recchioni si identificava ormai con l'indomito capitano del sottomarino *Nautilus*, il quale – a dispetto del suo modo di fare burbero, e di un briciolo di misantropia – si era fatto difensore dei popoli oppressi, e che agendo dietro alle quinte aveva consacrato la sua esistenza a combattere l'ingiustizia del mondo. Una volta di più potremmo dire *nomen omen*: nei decenni a venire, Emidio Recchioni avrebbe effettivamente rappresentato una sorta di capitano Nemo del movimento anarchico internazionale: l'altrettanto infaticabile quanto misterioso imprenditore delle più varie trame intese alla punizione esemplare dei nemici del popolo, e al trionfo finale della causa degli oppressi.

La determinazione e la tempra di questo refrattario risultavano chiaramente dalle colonne del suo giornale, «L'art. 248». Così, sul numero del 28 gennaio 1894, in un articolo intitolato *Il regno del Terrore*, si leggeva che «mai come ora la borghesia [aveva] dato spettacolo più inverosimile»: con le «esecuzioni di massa» perpetrate dall'esercito in Sicilia, la borghesia italiana – incarnata in Francesco Crispi, «ministro dell'agonia» – stava rivelando tutta

⁹⁵ Cfr. L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia e all'estero*, Crescita Politica, Firenze 1972-1976, vol. I: *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, pp. 119-20.

⁹⁶ Si veda in proposito Canosa e Santosuoso, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia* cit.

la sua bassezza e la sua meschinità⁹⁷. In un altro pezzo, *I martiri siciliani*, si piangevano le «cento, duecento o più ancora» vittime della strage siciliana, «squarciati orribilmente il petto dalle armi regie, in una immane carneficina fra fratelli». Là, «negli immensi latifondi incoltivati, nelle miniere male accessibili, nelle deleterie zolfare», il malessere comune aveva risvegliato negli animi degli sfruttati un «desiderio intenso di fratellanza, di solidarietà»: e dopo che il «grido angosciato era rimasto senza eco», la rivolta in armi era sembrata l'unica via percorribile. Morendo, gli uomini dei Fasci «assursero alla gloria del martirio, luminosamente». Ora, sarebbe toccato alla «borghesia crudele e odiosa» di guardare alle sue vittime, «martiri oscuri e ignorati», nel loro «librarsi nel cielo d'immensa gloria cui il sacrificio li innalza[va]». Ma nell'assistere all'ascensione dei martiri, le classi dirigenti avrebbero dovuto anche porgere l'orecchio alle «voci di vendetta da essi gorgogliate spirando, per il giorno del redde rationem»⁹⁸.

All'altezza cronologica della primavera 1894, la rabbia di un Emidio Recchioni contro lo spietato governo di Crispi risultava condivisa, oltre che dai correligionari dell'intera penisola, dagli anarchici italiani emigrati all'estero. Lo testimonia un manifesto del gruppo Solidarietà – un'associazione fondata dai libertari d'Italia stanziati a Londra – inoltrato dalla capitale britannica verso le principali città del Regno il 1° marzo di quell'anno, in cui gli estensori davano voce a tutto il loro rancore di esuli: «Da quanto tempo, scacciati dal proprio paese dalla fame, e dai paesi stranieri dal disprezzo, e gettati nella più profonda disperazione, cova nei nostri cuori afflitti il sentimento di rivolta contro la causa delle nostre miserie?»⁹⁹.

L'arretratezza industriale della penisola aveva sospinto molti italiani fuori dal loro paese natale. E l'impatto degli emigranti con i paesi d'accoglienza non era stato pacifico. Lo scontro tra culture, i pregiudizi razzisti diffusi nei paesi d'accoglienza, la forte competizione sul mercato del lavoro avevano fatto degli italiani all'estero degli uomini emarginati, umiliati e maltrattati. Ma il manifesto spedito da Londra accusava di tutto questo il gover-

⁹⁷ *Il Regno del Terrore*, in «L'art. 248», 28 gennaio 1894.

⁹⁸ *Martiri siciliani*, ivi, numero di cui non si legge la data, ma risalente all'inizio del 1894.

⁹⁹ Il manifesto fu oggetto di sequestro da parte delle autorità e ora si trova in ASRM, Questura, b. 58. Da qui traggio le citazioni che seguono.

no Crispi, lo «stupido, infame e imbecille governo dell'ipocrisia sanguinaria e barbara» che aveva «soffocato ferocemente nel sangue [i piú nobili sentimenti]». Non tutte le speranze erano però perdute: «Il nostro coraggio solamente ci salverà». E la vendetta sarebbe stata delle piú tremende: non solo contro il «tiranno» Francesco Crispi, ma anche contro quel «pupazzo carnevalesco» che rispondeva al nome di Umberto I.

«L'Italia [sarebbe stata] prossimamente in rivoluzione, tutte le province [avevano] già dato prova di sommossa». Non appena i piú audaci avessero dato un segno d'attacco, i rivoltosi sarebbero insorti «come un sol uomo» per diventare liberi e per vendicare i «fratelli caduti nobilmente per la libertà». «Il loro sangue ancora fumante [gridava]: Vendetta!» E una volta abbattuto il governo, l'idea anarchica – l'unica idea che aveva come scopo finale l'emancipazione sociale – avrebbe finalmente trionfato. «L'Umanità deve diventare una sola famiglia!», sentenziavano gli autori del manifestino. E i mezzi per l'insurrezione dovevano essere tra i piú crudeli: il popolo avrebbe dovuto armarsi come poteva, spezzare i fili telegrafici per interrompere le comunicazioni tra le autorità delle diverse località, prendere d'assalto i posti di polizia, incendiare i tribunali, gli archivi e i palazzi comunali, bruciarne i titoli e i documenti. A fronte di un governo sordo e dispotico, la violenza era l'unico mezzo per raggiungere lo scopo.

Durante il prosieguo di quel 1894, profezie del genere di quelle contenute nel manifestino londinese avrebbero effettivamente trovato il modo di concretarsi. Ma non nella forma di un'insurrezione di popolo, come pure desideravano gli anarchici emigrati a Londra: piuttosto nella forma – così tipicamente italiana – di un attentato *ad personam*.

6. Una visita a Montelupo.

Nella primavera del 1894, mentre una catena di attentati anarchici insanguinava le vie delle principali capitali d'Europa, nelle stanze del manicomio criminale di Montelupo Fiorentino tirava un'aria di calma, quasi di quiete: per quanto calmi e quieti potessero essere i nosocomi psichiatrici di un'Italia che ancora non aveva conosciuto neppure l'ombra di una riforma sanitaria del settore, e

dove i pazienti dei manicomi – considerati l'espressione di un'alterità degenerare e minacciosa – venivano sistematicamente trattati con strumenti di costrizione¹⁰⁰.

Addentriamoci dunque nelle stanze dell'ospedale psichiatrico dell'Ambrogiana, tra le verdi colline della provincia di Firenze, per scoprire come trascorreva la sua giornata un ricoverato che noi già conosciamo di nome e che – per quanto non anarchico – con l'anarchia aveva condiviso almeno una cosa, il sogno di uccidere il tiranno: Giovanni Passannante, il mancato regicida di Umberto I nel novembre del 1878. Rimasto ormai l'unico ex attentatore dimorante entro le mura del nosocomio toscano dopo la partenza di Emilio Caporali (il quale, come sappiamo, aveva lasciato Montelupo nel 1893, per fare ritorno al manicomio di Aversa), Passannante spendeva il suo tempo alla maniera di tutti gli altri pazienti del criminologo Vittorio Codeluppi, il direttore della casa di cura¹⁰¹. Svolgeva lavori manuali, come la pulizia della sua stanza; si impegnava nella compilazione di un diario personale, si dedicava ad attività pseudoartistiche, come la creazione di disegni e manufatti e, quando poteva, passeggiava nel cortile dell'ospedale.

Nell'aprile di quel 1894, Passannante ricevette una visita speciale. A recarsi da lui fu un allievo di Enrico Ferri, un giovane destinato a diventare, entro un paio di decenni, una figura di primo piano del socialismo riformista italiano: Giuseppe Emanuele Modigliani¹⁰². Questo studente di legge – che torneremo a incontrare negli anni Trenta del Novecento come militante antifascista in esilio – visitò il manicomio fiorentino insieme a una trentina di compagni dell'Ateneo di Pisa, accompagnati in gita didattica da due illustri docenti: oltre a Ferri, c'era Adolfo Zerboglio, professore di diritto e personaggio di spicco del neonato partito socialista. Fu presumibilmente grazie a questi agganci accademici che il giovane Modigliani ebbe l'opportunità di condividere la sua esperienza di studente con i lettori della rivista «La scuola positiva», facendo della visita all'Ambrogiana una sorta di racconto esem-

¹⁰⁰ Cfr., V. P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2010.

¹⁰¹ Cfr. Simonetti, *Ospedale psichiatrico giudiziario* cit.

¹⁰² Si vedano G. Arfé (a cura di), *Giuseppe Emanuele Modigliani e il socialismo italiano*, ESSMOI, Roma 1983; D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani: un riformista nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.

plare¹⁰³. Nell'età di Cesare Lombroso, il futuro sodale di Filippo Turati non poté che rimanere colpito dal materiale contenuto nel piccolo museo antropologico di Montelupo, dove, oltre ad alcuni scritti e disegni realizzati dai ricoverati, poté ammirare i crani e i cervelli degli internati ormai deceduti. Ma più di tutto, Modigliani restò impressionato dall'incontro con il mancato giustiziere di Umberto I.

Avvolto nella sua blusa ospedaliera, l'ex cuoco di Lucania aveva un che di signorile. Del resto, Passannante si mostrava più che disponibile verso coloro che gli rivolgevano domande, e il tono della sua voce suonava pacato: sembrava insomma sereno nell'animo. E davvero degna di studio appariva, in generale, l'evoluzione della sua patologia psichiatrica. Fino a quando era stato rinchiuso nelle prigioni di Portoferraio – prima di essere ufficialmente dichiarato pazzo, e di essere trasferito nella clinica del contado fiorentino – Passannante aveva dato parecchio filo da torcere alle guardie carcerarie: aveva trascorso il suo tempo piangendo, malmenandosi, e chiedendo giustizia ad alta voce. A Montelupo, invece, Passannante risultava un uomo in pace con se stesso.

Evidente riusciva dunque, secondo il giovane Modigliani, l'effetto benefico che il ricovero in manicomio aveva sortito su di lui. Non soltanto i locali di Montelupo Fiorentino erano particolarmente accoglienti, ma il personale medico permetteva a Passannante di sfogare la sua grafomania sui libri e su pezzi di carta. Ripetuto sistematicamente, questo esercizio aveva sviluppato il lato megalomane della sua pazzia, soffocando, di conseguenza, le idee di persecuzione fissate nel suo cervello, e attenuando le sensazioni allucinatorie. In definitiva, Modigliani non poteva quindi che confermare – scrivendo su «La scuola positiva» – l'utilità sociale dell'antropologia criminale, tanto nella prevenzione del crimine quanto nella cura delle menti degenerate.

¹⁰³ Si veda G. E. Modigliani, *Una visita al manicomio giudiziario dell'Ambrogiana*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. IV, 15-31 maggio 1894, n. 9-10. Da questo articolo traggio il racconto e le citazioni che seguono.

Capitolo terzo

Marat & Company

1. *Il secondo attentato.*

Nel primo pomeriggio del 16 giugno 1894, a Roma, un uomo si aggirava nel quartiere Trinità dei Monti, nella zona compresa tra piazza di Spagna e via del Tritone. Dopo aver passeggiato nelle strade dei dintorni, l'individuo si fermò in via Capo le Case, dal lato in cui s'immetteva su via Gregoriana. Incuriosito, un negoziante della via lo osservava da un pezzo, come per tenerlo sott'occhio. Era ormai più di un'ora che quell'individuo era fermo lì, più o meno nello stesso punto, verso la fine della strada. Ogni tanto si spostava, faceva qualche passo verso destra, ritornando poi in fretta alla sua postazione d'inizio. Dalle sue movenze si poteva facilmente indovinare che era in preda all'agitazione: gli improvvisi scatti della testa e del corpo tradivano il suo nervosismo. Lo sconosciuto sembrava poi totalmente indifferente al chiasso che lo circondava e alle persone che passeggiavano a quell'ora in via; nemmeno aveva prestato la minima attenzione agli empori dei dintorni.

Aveva forse un appuntamento con una persona ed era in attesa del suo arrivo? Lo sguardo dello sconosciuto volgeva continuamente verso la via Gregoriana, come se qualcosa, o qualcuno, dovesse giungere da quella direzione. L'individuo pareva di giovane età ed era basso di statura. Nei modi era piuttosto grossolano, ma non aveva una brutta faccia. Dai suoi movimenti e dalle sue espressioni si poteva intuire che non era un uomo di classe, ma i suoi vestiti erano ben tenuti, puliti e in ordine. Arrivò un cliente e il negoziante dovette ritirarsi nella sua bottega. Se avesse saputo quale spettacolo nel frattempo si stava perdendo, sicuramente non sarebbe rientrato e non si sarebbe preoccupato di dover far attendere il cliente. Mentre lo aiutava nella scelta della merce, il commerciante sentì un frastuono, come un colpo di pistola, e, subito dopo, delle urla: «Una bomba! Una bomba!» Un po' impaurito e in preda all'eccitazione, corse fuori dal negozio. Gli schia-

mazzi giungevano da vicino. Cercando di capire da dove arrivava il baccano, percorse qualche metro e si trovò in via Gregoriana.

Gli furono necessari alcuni secondi per capire cosa stesse succedendo. Davanti a lui una folla di persone: alcune, sbigottite, osservavano lo spettacolo; altre, tre o quattro, stavano raccolte, una vicinissima all'altra, e sembravano scalmanarsi su un unico oggetto; c'era poi una carrozza ferma, attorno alla quale era raccolta altra gente. Un individuo elegantemente vestito stringeva una pistola in mano. Il negoziante si fece avanti con coraggio, così da riuscire a vedere su cosa stavano trafficando le persone ammassate: con suo gran stupore, vide l'individuo che fino a un attimo prima era rimasto appostato presso il suo negozio. Immobilizzato, l'uomo cercava di divincolarsi dalla presa di quei tre o quattro estranei. La scena durò un istante. Di lì a qualche minuto arrivarono due poliziotti che agguantarono lo sconosciuto e lo ammanettarono. Il forestiero smise a quel punto di agitarsi e, con aria rassegnata, si consegnò alle guardie. Sul suo viso gli rimase tuttavia un'espressione che aveva un che di fiero, sembrava quasi sorridere.

Dieci minuti dopo l'arresto, quando, acciuffato il delinquente, gli agenti lasciarono via Gregoriana per dirigersi verso la sede del commissariato più vicino, quella che era stata la scena del crimine si spopolò. Intorno alla carrozza che era rimasta lì ferma ci fu ancora qualche andirivieni. Si alzarono degli applausi. Infine, il cocchiere si rimise in sella e il calesse partì. Svoltato l'angolo, la vettura proseguì per pochi minuti, giungendo a destinazione: la sede della Camera dei Deputati. Il conducente sostò davanti all'entrata principale del palazzo, balzò giù dal predellino, e andò ad aprire lo sportello. Francesco Crispi discese così dalla sua carrozza e, col suo solito passo altero, entrò a Montecitorio. A prima vista, il capo del governo non sembrava per niente scosso dalla disavventura che gli era capitata. Uno sconosciuto lo aveva appena aggredito, tirando nella sua direzione due colpi di pistola.

Quando l'individuo lo assalì, Crispi era da pochi minuti uscito di casa, in via Gregoriana. Era sua abitudine recarsi alla Camera subito dopo pranzo, o per svolgere le pratiche di governo nel suo ufficio personale, o per partecipare alle sedute pomeridiane del Parlamento. L'assalto era durato un istante. Il criminale, un giovane uomo, basso e ben vestito, si era scagliato sulla carrozza, aveva infilato un braccio all'interno del veicolo e aveva sparato.

Tutt'intorno era risuonata la denotazione, e la vettura si era riempita di fumo. Il tiro era andato a vuoto. L'aggressore aveva gettato la rivoltella, aveva fatto il giro della carrozza, e aveva estratto una seconda arma da fuoco per ritentare il colpo. Ma prima che avesse il tempo di concludere l'opera, il cocchiere aveva assestato una frustata sulla sua schiena, e un altro signore, l'usciera di Crispi, Pietro Collini – memore dell'attentato di Napoli del 1889, e dunque pronto alla difesa da assalti imprevisti – aveva puntato un revolver contro di lui. Erano poi giunte alcune persone. Una di loro aveva assestato una bastonata sulla mano dell'attentatore, facendo cadere la rivoltella; le altre lo avevano agguantato per le braccia, tenendolo immobilizzato¹.

L'assalitore venne poi tradotto in questura e interrogato. Si chiamava Paolo Lega ed era nato a Lugo, in provincia di Ravenna, nel 1868. Aveva dunque 26 anni. Confessò di essere giunto a Roma qualche giorno addietro, con il fermo proposito di uccidere il presidente del Consiglio. Precisò di essere anarchico individualista, e di aver tentato di eliminare Crispi perché era il «capo di questa società che non ha altro scopo che quello di opprimere i deboli»². Non aveva nulla contro Crispi come persona, ma odiava il principio da lui incarnato, essendo egli il rappresentante «di una istituzione bugiarda»³. Pur non avendo mai incontrato il capo del governo prima di quel 16 giugno, lo aveva riconosciuto all'istante, perché più volte aveva veduto la sua immagine sui giornali. Lega tenne a precisare che l'idea dell'attentato non gli era stata suggerita da nessuno: lui era un anarchico individualista, e quelli come lui agivano per proprio conto.

Il giovane romagnolo raccontò alla polizia anche le alterne vicende della sua vita⁴. I primi diciotto anni li aveva trascorsi nel paese natale, lavorando come operaio. Nel 1886 si era trasferito a Bologna, dove era rimasto per tre anni, lavorando prima come ebanista, poi come fabbricante di mobili. Nel 1889 si era spostato

¹ Riprendo la cronaca dell'aggressione da *L'attentato*, in «Corriere della Sera», 17-18 giugno 1894, nel cui articolo viene riportata anche la testimonianza del negoziante dal quale prende avvio il racconto; si veda inoltre *L'attentato contro l'onorevole Crispi*, in «La Fanfulla», 17 giugno 1894.

² Cfr. *L'interrogatorio*, in «La Tribuna», 17 giugno 1894.

³ Cito qui dalla relazione del questore di Roma al procuratore del re in data 17 agosto 1894. Il dispaccio si trova in ACS, CC, DSPP, sc. 94.

⁴ *Ibid.* Da qui traggio le notizie che espongo di seguito.

a Genova, ed era stato assunto nella ditta dei fratelli Pittaluga, essi stessi costruttori di arredamenti. Aveva risieduto nel capoluogo ligure fino al 1892, quando – a causa, a sentir lui, della sua fede anarchica – era stato arrestato e rimandato al suo paese d'origine, Lugo. Nella cittadina romagnola non aveva però trovato di che occuparsi. Aveva così fatto rientro in Liguria. Siccome già ammonito, era stato nuovamente fermato e messo in prigione. Tornato in libertà, dovette comparire dinanzi alla Corte d'Assise di Genova per rispondere di un reato di stampa: risultò infatti essere il gerente responsabile di un numero unico "sovversivo" intitolato «Primo maggio 1892». Trascorse così altri due mesi in prigione. Al suo rilascio, nel febbraio del 1893, Lega aveva tentato la fortuna a Marsiglia: ma gli andò male e, dopo qualche mese, non avendo trovato un'occupazione stabile, era rimpatriato, stabilendosi nuovamente a Genova. Per l'ennesima volta era stato arrestato, mandato in carcere per dieci giorni, e tradotto a Lugo. Ostinato, all'inizio del 1894, si era nuovamente recato nel capoluogo ligure, ma, dopo un paio di mesi, la polizia genovese lo aveva fermato e rispedito al suo paese natale.

Lega aveva così trascorso un mese a Lugo, dalla metà di aprile fino al 23 maggio del 1894. E proprio in questo periodo – spossato dai ripetuti arresti subiti – aveva concepito il piano omicida contro il capo del governo. Aveva dunque raccolto i suoi risparmi, ed era partito a piedi, dirigendosi ad Alfonsine, un piccolo centro a circa venti chilometri di distanza da Lugo, sempre nella provincia di Ravenna, dove abitava un suo zio. Non lo aveva incontrato di persona, ma aveva ricevuto, dalle mani di un certo Luigi Bortolotti, le dieci lire che lo zio aveva lasciato per lui. Ottenuta la somma, Lega aveva ripreso il suo cammino, giungendo a Bologna. Aveva fatto tanta strada, quasi settanta chilometri a piedi, perché desideroso di fare visita ad alcuni amici residenti nella città felsinea, a lui cara visto che ci aveva lavorato per tre anni.

Si era trattenuto a Bologna fino al 30 maggio, dimorando a casa di amici, per poi ripartire, fare sosta in alcune località della Romagna – Gambettola, Roncofreddo, Savignano, tre paesoni in provincia di Cesena –, e infine giungere a Rimini. Da lì si era spostato ad Ancona, dove aveva preso il treno per la capitale.

2. *Un anarchico e un questore.*

Paolo Lega era arrivato a Roma la sera del 13 giugno, e aveva trascorso la notte in un albergo. Al locandiere aveva rilasciato un nome falso, quello di Annibale Bandini, anche perché era venuto a sapere che la questura di Roma era diretta da Siro Sironi: una sua vecchia conoscenza, già a capo dell'ufficio di pubblica sicurezza di Genova⁵.

Presumibilmente, proprio l'energia e la fermezza dimostrate da Sironi durante il suo incarico nel capoluogo ligure erano valse a questo funzionario di polizia l'agognata promozione nella capitale⁶. La repressione del dissenso socialista e anarchico da lui perseguita nella città portuale doveva avergli meritato il favore non solo di tanti conservatori, ma anche dei ceti industriali di Genova e dintorni. Al momento del suo trasferimento nella capitale, avvenuto nell'aprile di quello stesso 1894, «Il Secolo XIX» lo aveva salutato con grande rimpianto e un profluvio di lusinghe. «Le mene dei sovversivi dei partiti arrischiati non trovarono campo facile e libero in Genova, sotto lo sguardo acuto e costante del funzionario integerrimo e attivo». Grazie all'attività del questore – continuava il giornale portavoce degli industriali genovesi – la città «si [era] senti[ta] a miglior agio, e [aveva] respira[to] per la sana e vigorosa epurazione eseguita»⁷.

In particolare, Sironi era stato alle calcagna di Paolo Lega. Lo aveva segnalato in quanto anarchico, lo aveva più volte mandato in carcere, e ogni volta l'aveva fatto rimpatriare da Genova a Lugo, in Romagna: facendogli perdere il lavoro e causando la sua sventura. Tale, almeno, la ricostruzione dei fatti che Lega stesso ritenne di poter offrire all'indomani del suo attentato fallito contro il presidente Crispi. Di certo, quando Lega e Sironi s'incontrarono nei locali della questura di Roma, il pomeriggio del 16 giugno 1894 si riconobbero all'istante. «Noi ci conosciamo», disse l'arrestato. «Sì, sei Paolo Lega di Lugo», rispose il questore. «Detto Marat», precisò fieramente l'anarchico, riferendosi al soprannome che era solito adottare coi suoi compagni di anarchia⁸.

⁵ Così sostenne Paolo Lega nel corso di un interrogatorio, il cui verbale, senza data, è custodito in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

⁶ Traggio le notizie da ACS, MI, DGAAGGP, DP (1861-1952), I serie, b. 900.

⁷ *Il trasloco del comm. Sironi*, in «Il Secolo XIX», 13-14 aprile 1894.

⁸ La conversazione si trova trascritta in *L'interrogatorio*, in «Corriere della Sera», 15-16 giugno 1894.

Quasi a confermare l'impressione che egli avesse un conto in sospeso con Lega, Sironi decise di occuparsi personalmente delle indagini sull'attentato contro Crispi: né avrebbe potuto essere diversamente, considerata la gravità di un gesto terroristico mirato alla persona stessa del presidente del Consiglio dei ministri. Ma assumendosi la responsabilità diretta delle indagini, il questore di Roma volle anche dare seguito a una prassi già consolidata ai vertici come alla base istituzionale del Regno d'Italia: quella che prevedeva una collaborazione (più o meno tacita) tra l'esecutivo e il giudiziario nella repressione del dissenso politico⁹. E tanto per cominciare, già il 17 giugno, Sironi scrisse un rapporto in cui spiegava di aver già conosciuto l'imputato, e ne illustrava i trascorsi penali: «anarchico pericolosissimo», «eccitatore di disordini e capace di qualunque azione», Lega risultava in contatto con gli anarchici più audaci della Liguria¹⁰.

Era stato alla fine dell'aprile del 1892 che Sironi aveva per la prima volta provveduto a far arrestare Lega. In effetti, oltre ad assumere la gerenza di un numero unico inneggiante alla rivolta, a cui già abbiamo fatto cenno, l'anarchico romagnolo aveva organizzato scioperi nella città di Genova in occasione del Primo Maggio. Aveva perciò svolto della propaganda tra gli operai del capoluogo ligure, diffondendo opuscoli che incitavano alla protesta e all'insurrezione contro i padroni. Colto in flagrante, Lega era stato incarcerato. Dopo aver trascorso qualche settimana in prigione, all'inizio del febbraio del 1893, era partito alla volta della Francia. Si era prima recato a Nizza, e poi a Marsiglia, dove era rimasto per cinque mesi, lavorando come manovale. Ma – sosteneva Sironi – il lavoro non era stata la motivazione principale che aveva spinto l'anarchico di Lugo all'estero: nelle due città francesi, Lega aveva potuto stabilire dei contatti con i sovversivi del posto. Il 6 giugno di quello stesso 1893, aveva poi fatto ritorno a Genova via mare, insieme all'anarchico Giuseppe di Ciolo, di origine pisana.

Anche Di Ciolo risultava pregiudicato. Varie volte era stato sorpreso a svolgere propaganda sediziosa, e anch'egli risultava in

⁹ Una medesima collaborazione tra l'esecutivo e il giudiziario si era instaurata anche in occasione della repressione dei moti insurrezionali degli anni Settanta. Si veda in proposito Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit., pp. 57 sgg.

¹⁰ Il rapporto del questore Sironi datato 17 giugno 1894 è conservato in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170. Da qui traggio le notizie e le citazioni che seguono, se non diversamente indicato in nota.

contatto con i sovversivi più pericolosi della zona di Pisa e della Liguria. Tra i suoi affezionati amici si contava Paolo Schicchi: l'anarchico palermitano – all'epoca, uno dei massimi esponenti della fazione più radicale dell'anarchia, la cosiddetta componente «illegalista» – che due anni prima aveva scagliato una bomba contro il consolato spagnolo di Genova¹¹. L'esplosione non aveva causato morti, ma aveva notevolmente impressionato sia i cittadini sia le autorità genovesi. Erano bastati pochi giorni di ricerche per individuare l'autore dell'esplosione. Il suo arresto era però risultato impossibile: mentre le indagini erano in corso, Schicchi era fuggito dall'Italia, imbarcandosi sotto falso nome. E a fornirgli del passaporto fasullo era stato proprio Di Ciolo, il compagno di viaggio di Lega sulla nave che da Marsiglia li aveva riportati a Genova¹².

Giunto nel capoluogo ligure nella primavera del 1893, l'anarchico di Lugo aveva subito altri due arresti: il primo, seguito da rimpatrio, il 19 agosto, per il semplice fatto che non avrebbe dovuto trovarsi in Liguria, poiché già diffidato dal mettervi piede; il secondo, il 7 marzo 1894, e durato quarantacinque giorni, perché trovato in possesso di un'arma pericolosa, un coltello a molla fissa. Insomma, il materiale probatorio risultava sufficiente per definire l'attentatore di Crispi un anarchico «ardito, pronto, temibilissimo».

Nel suo rapporto del 17 giugno, il questore Sironi inseriva peraltro una considerazione significativa. Era vero che Paolo Lega era un anarchico pericoloso, ma egli risultava al contempo assolutamente ignorante e la sua intelligenza appariva assai limitata. Molto verosimilmente, persino i dirigenti della combriccola anarchica a cui lui faceva capo avevano intuito le sue deficienze intellettuali. Difficilmente Lega poteva risultare utile ai compagni per la produzione di nuovo materiale propagandistico: sapeva a mala pena leggere e scrivere, e non aveva un briciolo di inventiva. Piuttosto, il compito che poteva essere a lui riservato era quello di eseguire i progetti architettati da altri. Il suo carattere lo rendeva infatti particolarmente adatto all'azione: era freddo, risoluto, e capace di qualunque mossa. Era insomma un sicario nato e il suo temperamento lo rendeva facile «strumento dei capi della sua setta».

¹¹ Si veda N. Musarra, *Schicchi Paolo*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 521-28.

¹² La notizia è riportata sempre nel rapporto del questore Sironi. Si veda ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

Secondo Sironi, risultava perciò virtualmente impossibile che l'anarchico di Lugo avesse ideato l'attentato contro il presidente del Consiglio senza l'aiuto di alcuno. Per questo, a conclusione del suo rapporto, il questore di Roma prometteva di dispiegare il massimo delle sue energie per scoprire l'identità di coloro che avevano istigato Lega a delinquere.

Agli atti, Sironi allegava un documento risalente al giugno del 1893 e firmato dal prefetto di Genova Francesco de Seta. La relazione prefettizia avvalorava appieno le opinioni esposte da Sironi. Anche qui, Lega veniva definito come «uno degli anarchici più attivi e pericolosi, ritenuto anche dai suoi correligionari capace all'evenienza di energica azione». De Seta aveva avuto a che fare con l'anarchico di Lugo quando, nella primavera del 1893, era stato avvertito – proprio dal questore Sironi – dell'imminente arrivo dalla Francia di due pericolosi sovversivi, diretti a Genova e a Sampierdarena con l'intento di promuovere delle agitazioni tra gli operai locali. Nelle intenzioni dei due anarchici pareva esserci anche quella di organizzare un partito d'azione, in grado di convogliare le sparse energie dei rivoluzionari della zona in un unico movimento. Il prefetto De Seta aveva perciò raddoppiato la vigilanza sia a Genova che a Ventimiglia. Così, non appena aveva raggiunto il confine italiano, il 15 giugno del 1893, Lega era stato fermato e portato in camera di custodia per gli opportuni chiarimenti¹³.

Rivelati i precedenti criminali dell'attentatore di Crispi, l'ipotesi intorno all'esistenza di un complotto contro il primo ministro del Regno d'Italia risultò agli investigatori tutto fuorché stravagante. Per giunta, l'opinione pubblica risultava già incline ad accogliere una simile possibilità: i giornali quotidiani dei più vari colori politici non avevano perso tempo a perorare l'ipotesi di una larga cospirazione contro il capo del governo. A rendere ancor più plausibile l'ipotesi di una congiura intervenne un altro elemento raccolto durante le indagini istruttorie. Dopo aver fatto richiesta alla direzione delle poste di Roma di rinvenire l'eventuale corrispondenza diretta a Lega, la sezione di accusa ricevette una lettera inquietante. Sebbene in essa non si facesse esplicito riferimento all'attentato compiuto contro Crispi, il suo contenuto rivelava – agli occhi degli inquirenti – l'esistenza di una stabile organizzazio-

¹³ Il rapporto del prefetto De Seta è conservato in ACS, CC, DSPP, sc. 94.

ne del movimento anarchico, di cui l'imputato risultava essere un componente per niente secondario. E il caso volle che la missiva fosse datata proprio al 16 giugno, cioè il giorno stesso dell'attentato. Nessun nominativo veniva citato in essa, perché tutti sostituiti da contrassegni numerici. Lega, al quale la lettera era rivolta, corrispondeva al numero 44¹⁴.

Il nome in codice 77B aggiornava il compagno 44 intorno alle attività propagandistiche da lui svolte negli ultimi tempi. Innanzitutto, diceva di essere stato a Marsiglia, dove aveva potuto incontrare i compagni 17, 29, 8, 12, 60, con i quali aveva disquisito «sul da farsi». Purtroppo, tutti questi ultimi avevano sottolineato di non poter affrontare le spese necessarie per la propaganda. «So che il comitato ha abbastanza forti impegni», continuava la matricola 77B, ma gli sembrava allo stesso tempo inammissibile che si lasciassero alcuni giornali privi di sussidi. C'era poi la questione Sonzogno, relativa alla prospettiva di una pubblicazione antigovernativa a scadenza quotidiana, che era stata accantonata perché troppo dispendiosa. L'editore Sonzogno si era però detto disponibile a sovvenzionare un'eventuale campagna pubblicistica contro Crispi, che denunciassero le tragiche condizioni economiche dell'Italia. «Ma a mai cosa ci porta questo?», si chiedeva l'autore della lettera, riferendosi alla propaganda contro il primo ministro. In fondo, egli rifletteva, «noi abbiamo altri ideali». La circostanza più auspicabile sarebbe stata piuttosto quella di ottenere da Sonzogno una somma per i «poveri operanti», a prescindere dal tipo di propaganda poi prodotta. Dopo Marsiglia, 77B si era recato a Parigi. Ma ovunque si ripeteva la stessa solfa: anche nella capitale francese, i compagni lamentavano la mancanza di sussidi.

A saperla interpretare bene, la lettera sembrava suggerire tre circostanze notevoli. In primo luogo, le difficoltà incontrate dagli anarchici nella gestione organizzativa del loro movimento, nonostante la quantità e la qualità degli sforzi da loro dispiegati. In secondo luogo, la capillarità dei contatti intessuti dall'editore Sonzogno allo scopo di definire i contorni della sua politica commerciale. In terzo luogo – ma di non minore importanza – la virulenza delle critiche che il governo Crispi andava raccogliendo da più parti. In

¹⁴ La lettera diretta a Paolo Lega in data 16 giugno 1894 rimane conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

questo senso, riusciva sintomatico il fatto che un editore come il milanese Sonzogno, così attento ai gusti e alle tendenze del pubblico d'estrazione medio-bassa, si offrisse di finanziare una campagna di protesta contro il primo ministro¹⁵.

Ma agli occhi degli inquirenti, il documento firmato dal misterioso 77B valse soprattutto da prova del pericolo sempre incombente rappresentato per le istituzioni dalla setta anarchica, di cui Lega risultava essere un elemento di primissimo piano.

3. *La Mano Nera.*

Otto giorni dopo l'aggressione di Lega contro Crispi venne perpetrato a Lione un altro attentato, dalle conseguenze ben più tragiche di quello di Roma. Il 24 giugno 1894, il presidente della Terza Repubblica francese, Sadi Carnot, fu ucciso dall'anarchico italiano Sante Caserio.

L'omicidio avvenne di sera, poco dopo le ventuno. Il presidente era appena uscito dal palazzo del commercio di quella città, dove aveva presenziato a un banchetto in occasione dell'Esposizione universale. Il corteo delle autorità, seguito da molta gente del popolo, si stava dirigendo verso il Gran Teatro, dove i festeggiamenti sarebbero proseguiti fino a mezzanotte. Carnot si trovava in testa alla sfilata, sulla sua carrozza, e con il cappello in mano salutava, rispondendo alle ovazioni della folla. La carrozza non aveva percorso che pochi metri quando un individuo si arrampicò sulla vettura, si scagliò contro il presidente e, mirando dritto al cuore, lo trafisse con un pugnale. Nell'assestare il colpo, l'aggressore gridò: «Viva l'anarchia!» Per Carnot non ci fu niente da fare: deviando dal muscolo cardiaco, il coltello si era conficcato nel fegato e negli intestini; era penetrato per diciotto centimetri, causando una fatale emorragia¹⁶.

Sante Caserio era un ragazzo italiano di ventuno anni, nato a Motta Visconti, in provincia di Milano, che di mestiere faceva il fornaio. Si era trasferito in Francia nel 1892, dopo aver scontato,

¹⁵ Intorno all'editore Sonzogno cfr. Ragone, *Un secolo di libri* cit.

¹⁶ Cfr. *L'assassinat du président Sadi Carnot et le procès de Santo Ironimo Caserio. Actes du colloque organisé à Lyon le 21 juin 1994*, Presse Universitaire de Lyon, Cour d'Appel de Lyon, Lyon 1995.

a Milano, una pena di otto mesi di carcere per aver distribuito manifesti antimilitaristi tra i soldati di una caserma della città¹⁷. Tra la cerchia di conoscenti di Caserio si contava anche il celebre avvocato siciliano, nonché cantore dell'anarchismo, Pietro Gori, che ritroveremo tra breve implicato – anche lui – nell'attentato contro Crispi. Chiamato a rispondere del suo gesto omicida, Caserio disse di aver agito da solo: si dichiarò anarchico, «partigiano delle vie di fatto». Affermò inoltre di non aver mai preso parte ad alcun movimento sovversivo, e di non aver ricevuto né consiglio né aiuto da alcuno¹⁸.

Ciononostante, l'eventualità che i due recenti attentati anarchici – quello di Roma e quello di Lione – fossero collegati tra loro, e appartenessero alla medesima trama cospirativa, venne suggerita da molti: dalle autorità, dalla stampa, dall'opinione pubblica. Impressionante appariva infatti la contiguità temporale dei due delitti; evidente la somiglianza tra i metodi adoperati dai due anarchici; sorprendenti infine le analogie tra le dichiarazioni dei due imputati. Le più diverse congetture intorno al presunto complotto internazionale si diffusero così in un batter d'occhio.

Il 27 giugno, il quotidiano francese «Le Matin» rivelò che l'attentato di Caserio era stato premeditato, tempo addietro, in un «conciliabolo di compagni cosmopoliti». Gli anarchici di tutta Europa avrebbero in quell'occasione stabilito di abbandonare la consueta prassi sovversiva – consistente nel «lanciare bombe ciecamente» – per sostituirla con una tattica più proficua: quella di colpire ai vertici del potere. L'aggressione contro Crispi aveva rappresentato soltanto l'inizio della nuova serie di attentati, mentre l'omicidio di Carnot ne era stata la naturale continuazione. «Domani attenderanno forse alla vita di un Re o di un Imperatore», annunciava allarmato il quotidiano francese¹⁹.

La presunta rivelazione de «Le Matin» aprì la strada a ogni genere di chiacchiericcio intorno a nuovi colpi da parte anarchica. Lo stesso Crispi venne ripetutamente avvertito dell'imminente pericolo di attentati contro di lui e contro la sua famiglia. Il 24 giugno, qualche ora prima che il presidente Carnot venisse am-

¹⁷ Si veda R. Gualtieri, *Per quel sogno di un mondo nuovo. I brevi anni di un anarchico lombardo*, Euzelia, Milano 2005.

¹⁸ *L'interrogatorio di Caserio*, in «Corriere della Sera», 27-28 giugno 1894.

¹⁹ La notizia diffusa da «Le Matin» venne riportata anche in *La congiura*, in «Corriere della Sera», 26-27 giugno 1894, da cui traggò la citazione.

mazzato, il primo ministro italiano aveva ordinato al prefetto di Napoli di rafforzare la sorveglianza sulle persone di sua moglie e di sua figlia Giuseppina: aveva infatti ricevuto minacce di morte che le riguardavano²⁰. Intimidazioni della medesima natura giunsero anche nei mesi a seguire.

All'inizio di luglio di quel 1894, Crispi ricevette una lettera anonima. Lo sconosciuto si rivolgeva al premier per svelargli che sua figlia sarebbe presto stata sfregiata: gli anarchici di Napoli avevano in mente di rapirla, bruciarle il viso, gettandole addosso un fiasco di acido solforico, così da sfigurarla anche nel caso in cui non fosse morta. Uno degli ideatori del piano, confessava l'anonimo, era un tale Michele Vallariano, lo stesso anarchico che era stato sorteggiato per uccidere il presidente di Cassazione di Napoli. Un ulteriore piano d'azione, proseguiva la denuncia, era stato predisposto invece per l'uccisione di Crispi e del principe ereditario. Questa volta, il delitto sarebbe stato commesso con delle bombe. Gli esplosivi stavano per il momento nelle mani di un certo Scotto, fabbricante di fiammiferi, che era stato incaricato di confezionare gli ordigni. Scotto però non era a conoscenza delle intenzioni criminose dei suoi clienti, che si erano spacciati per ingegneri alle prese con esperimenti scientifici.

Il 6 agosto, il medesimo anonimo riscriveva a Crispi, facendogli nuovamente presente il pericolo cui andavano incontro lui e sua figlia. Solo per un colpo di fortuna questa era scampata alla tragedia precedentemente annunciata. Quando infatti Vallariano si era recato dal fabbricante Scotto per ritirare il materiale esplosivo, la dinamite non era pronta: il fabbricante aveva speso il denaro consegnatogli dall'acquirente per procurarsi del cibo. Crispi doveva dunque stare attento: non solo il colpo contro sua figlia sarebbe stato presto perpetrato, ma anzi i banditi stavano progettando di costruire delle tubature nel sottosuolo della sua villa napoletana in via Amedeo, in cui immettere delle bombe che, in pochi secondi, avrebbero distrutto l'intero edificio.

Dalle indagini della polizia, l'uomo indicato come Michele Vallariano risultò inesistente, mentre Scotto, il fabbricante di fiammiferi, venne effettivamente rintracciato. Interrogato in merito,

²⁰ La lettera che minacciava di morte la figlia di Crispi è contenuta in ACS, CC, DSPP, sc. 96. Qui si trovano anche le lettere di anonimi e i rapporti di polizia che cito di seguito, se non diversamente indicato in nota.

ammise di aver ricevuto la visita, tempo addietro, di due sedicenti ingegneri che gli avevano chiesto di mostrare loro come veniva prodotta la pasta per fiammiferi. Scotto aveva però rifiutato. I medesimi individui si erano ripresentati negli ultimi giorni di giugno, chiedendogli di procurare loro dell'acido. Scotto aveva accettato i soldi, ma non aveva poi eseguito la commissione. In ogni caso, non aveva più ricevuto alcuna visita da quegli individui, e mai aveva sentito il nome di Vallariano. Era forse un nemico personale di Scotto colui che aveva scritto a Crispi? Poteva anche darsi che l'anonimo avesse scritto unicamente per ottenere un favore privato. In una delle sue lettere aveva dichiarato infatti che rendeva partecipe Crispi di quel che sapeva, perché sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe chiesto al primo ministro la grazia per un suo nipote...

Vale la pena indugiare ulteriormente su alcune delle rappresentazioni dell'anarchia scaturite in quell'estate di terrore del 1894 così dalle pagine dei giornali come dalle scritture popolari e dai rapporti di polizia. In effetti, si tratta di fonti che ci permettono di immergerci in un clima impregnato di sospetti, congiure, delazioni che, come vedremo, avrebbero presto avuto ricadute politiche. Così, il 27 giugno il prefetto di Perugia rendeva noto al primo ministro Crispi quanto aveva scoperto – da fonte non meglio specificata – intorno alle deliberazioni di una riunione anarchica della zona. I sovversivi avevano dato inizio al raduno esaltando la «prossima dissoluzione del sistema attuale mondiale». E uno di loro aveva affermato che, a giorni, sarebbe giunta una grande notizia: alcuni compagni stavano infatti escogitando il modo di ripetere l'attentato contro il primo ministro italiano. Studiato nei minimi dettagli, il delitto questa volta sarebbe risultato perfetto.

Il 28 giugno, «L'Écho» di Parigi pubblicava la notizia – poi ripresa da «La Tribuna» di Roma – che l'eliminazione di Crispi, di Carnot e di Charles Dupuy, il capo del governo francese, era stata decisa sei mesi prima, in una riunione di anarchici che si era tenuta a Londra. Gli esecutori erano stati scelti tramite sorteggio. Secondo la fonte giornalistica, la polizia francese avrebbe avuto cognizione del progetto omicida. Allarmato dalla rivelazione, Crispi inoltrò all'ambasciatore italiano a Parigi la richiesta di verificare l'attendibilità, chiedendogli espressamente di incaricare del caso una nostra vecchia conoscenza: Ettore Sernicoli, il poliziotto romano in missione nella capitale francese. Come sempre ligio

al dovere, Sernicoli svolse scrupolosamente le sue indagini, dalle quali risultò che la polizia francese nulla sapeva del presunto complotto. L'unico episodio che poteva in qualche modo collegarsi con quello citato dai giornali era il sequestro, avvenuto sei mesi prima a Londra, di un manifesto sovversivo dai toni particolarmente virulenti. Nel volantino si inneggiava alla morte dei capi di stato europei, ma non vi era indicato nulla di più preciso²¹.

Decine di denunce giunsero alle autorità italiane anche nei mesi successivi. A novembre, il giorno 19, il prefetto di Como comunicò al primo ministro un'allarmante notizia che, pochi giorni prima, aveva ricevuto dalla polizia di Ginevra: un doppio attentato – contro il nuovo presidente francese e contro Crispi – era forse imminente. Il governo di Parigi aveva avuto la notizia da un suo agente segreto che, a sua volta, aveva ottenuto la soffiata da un uomo incontrato a Losanna. L'individuo che si trovava di passaggio nella città svizzera era bolognese, proveniva da Rio de Janeiro, e si dirigeva in Italia. Il forestiero aveva confidato all'investigatore francese che un certo Luigi Travagli, impiegato alle ferrovie di Bologna, sapeva tutto di questo complotto, e aveva aggiunto che anche un tale Primo Cariani, bolognese e residente nella capitale argentina, era informato dell'affare.

Travagli risultò inesistente. Si trovò invece traccia di Primo Cariani: era la stessa persona che, il 20 agosto precedente, aveva spedito una lettera all'ambasciatore francese a Roma. La missiva proveniva da San Paolo del Brasile e, in effetti, annunciava la prossima morte di Crispi²². Stravagante nel contenuto, questo testo merita comunque di essere letto qui con attenzione. Non solo perché rende conto delle montature cui dava luogo l'affabulazione diffusa intorno all'anarchia, ma anche perché attesta come al fenomeno anarchico venisse applicato un epiteto – «La Mano Nera» – già legato a un universo criminale ben diverso: il mondo della mafia italo-americana²³.

Cariani scriveva di essere stato ammesso, suo malgrado, in una società segreta appunto denominata «La Mano Nera». Erano ormai

²¹ *Ibid.* Qui si trova la richiesta inoltrata da Crispi all'ambasciatore italiano a Parigi, insieme ai risultati delle ricerche svolte dal poliziotto Sernicoli.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.

trascorsi diciotto anni dal suo battesimo di fuoco. Sulle prime, Cariani non aveva capito di cosa la società si occupasse: era entrato a farne parte perché spinto da un amico. Ben presto, però, con suo orrore, aveva scoperto che la congrega aveva finalità criminali. In realtà, nel momento in cui era stata fondata, la Mano Nera risultava priva di un qualsivoglia indirizzo politico, e solo cammin facendo si era «rinnovata e convertita nel feroce e terribile anarchismo», acquistandone l'ideologia e i metodi di lotta violenti. Anno dopo anno, la confraternita era diventata potente a tal punto da contare nelle sue file migliaia di sovversivi provenienti da tutte le parti del mondo, uniti dal motto: «Vogliamo distruggere per riedificare». I capi della Mano Nera si erano dati come obiettivo quello di «sterminare tutti i regnanti del mondo».

Cariani dichiarava di essere lui stesso anarchico, ma di non condividere i metodi brutali adottati dagli altri militanti. Da tempo dunque sperava di svincolarsi dall'associazione; non lo aveva ancora fatto perché timoroso di venir ucciso per tradimento. Ora però non aveva più tempo da perdere: il «Comitato Supremo» – di cui facevano parte un francese, uno spagnolo, un belga, un inglese e un russo – lo aveva incaricato, tramite intercessori, di uccidere il re d'Italia Umberto I e l'erede al trono Vittorio Emanuele. La missione regicida gli era stata assegnata poco tempo addietro; gli erano stati concessi quattro mesi per eseguirla, allo scadere dei quali, nel caso in cui non avesse adempiuto all'ordine, sarebbe stato egli stesso assassinato. Cariani non aveva nessuna intenzione di compiere il regicidio, ma i quattro mesi stavano per scadere. Alla fine di giugno del 1894, era fuggito dall'Italia sperando di farla franca, ma purtroppo la società conosceva le sue relazioni in Brasile e l'avrebbe sicuramente rintracciato anche a San Paolo.

Presa consapevolezza del pericolo, Cariani aveva pensato a uno stratagemma per scampare alla condanna di morte. Procurando al governo francese i nomi di coloro che facevano parte del Comitato Supremo della Mano Nera, avrebbe eliminato la forza motrice della setta: il gruppo intero si sarebbe disperso, e la vita di Cariani, come quella di tutti i governanti europei, sarebbe stata salva. Al momento, però, i capi della setta erano a lui sconosciuti; solo i membri del comitato sapevano i nomi l'uno dell'altro. Non sarebbe stato semplice ottenere i nominativi, ma Cariani aveva le idee chiare su come procedere. Tempo addietro, egli era stato eletto

– per anzianità di servizio – tra coloro che entro breve avrebbero potuto accedere al comitato; i requisiti per l'ammissione erano peraltro difficili da soddisfare e, molto probabilmente, sarebbe occorso ancora parecchio tempo prima di ottenerla.

Per affrettare la promozione, Cariani aveva bisogno di ottenere due cose: un titolo di nobiltà a lui intestato e un brevetto da tenente generale e aiutante di campo del presidente francese. L'anarchico si diceva certo che, nel momento in cui avesse presentato questi due certificati ai soci supremi della congrega, sarebbe stato invitato a entrare nella cerchia dei dirigenti: la vicinanza alle persone di potere era infatti ritenuto un requisito fondamentale per diventare membri onorari della setta. Insomma, assecondando questo piano d'azione, il governo della Terza Repubblica avrebbe potuto trarre in salvo il mondo intero da futuri attentati anarchici. Nel caso in cui non avesse accettato la proposta – concludeva Cariani nella sua lettera scritta da San Paolo all'ambasciatore francese a Roma – peggio sarebbe stato per tutti i paesi del continente europeo, che presto avrebbero pianto la morte dei loro governanti.

Fantasia e poco credibile la versione di Cariani; come poco credibili erano molte altre voci che, nell'estate di quel 1894, circolarono abbondanti intorno a presunte congiure anarchiche. Può essere che alcune di queste derivassero da propositi di vendetta personale, oppure fossero diffuse per semplice divertimento. Come era successo a Palermo il 22 giugno. Quel giorno, un certo Francesco Lupo, devoto ammiratore di Crispi, era andato dal prefetto della sua città per comunicargli una preoccupante notizia di cui era venuto a conoscenza ascoltando i discorsi di alcuni individui che si erano dati raduno al Caffè Politeama, frequentato abitualmente da Lupo. Queste persone avevano dichiarato che presto si sarebbe nuovamente attentato alla persona del presidente del Consiglio; non avevano precisato altro, ma si erano mostrati sicuri nell'affermare l'imminenza della tragedia. Allarmato, il prefetto di Palermo aveva fatto svolgere indagini in merito. In breve la polizia aveva scoperto come si fosse trattato di uno scherzo concepito ai danni dell'informatore medesimo: tutti conoscevano la devozione che Lupo provava nei confronti del primo ministro, e avevano voluto così prendersi gioco di lui²⁴.

²⁴ L'informativa del prefetto di Palermo è conservata in ASRM, Questura, b. 58.

Gli inquirenti responsabili dei due processi del 1894, quello italiano per l'attentato contro Crispi e quello francese per l'assassinio di Carnot, non rimasero indifferenti a questo clima di denunce e sospetti. All'inizio di luglio, due settimane dopo la morte di Carnot, il tribunale di Lione inoltrava una richiesta agli investigatori italiani. Secondo gli inquirenti francesi, il fatto che le ipotesi complottistiche avanzate dai quotidiani più autorevoli fossero condivise da larghi settori dell'opinione pubblica era una condizione sufficiente per prendere in considerazione, nelle ricerche da loro svolte, gli eventuali collegamenti tra i due attentati, e magari scoprire i legami tra gli anarchici italiani e quelli francesi²⁵. Ricerche in questa direzione vennero effettivamente svolte dalla polizia italiana, ma non portarono ad alcun risultato, se non a quello di stimolare la produzione di ulteriori false notizie.

In realtà, non esisteva alcun «Comitato Supremo» ai vertici internazionali dell'anarchismo. Il movimento anarchico ebbe bensì metodi d'azione suoi propri, ma mai riuscì a dotarsi di una stabile struttura dirigente, né a creare un centro propulsore da cui muovessero le trame degli affiliati. Nondimeno, la propaganda ispirata agli ideali libertari penetrò in tutti i paesi d'Europa. I capi del movimento si rivelarono grandi viaggiatori, tennero meeting e conferenze da un angolo all'altro del continente. E la divulgazione del materiale a stampa da loro prodotto fu sistematica da capitale a capitale, e dalle capitali ai centri periferici²⁶. Gli accorgimenti utilizzati per sfuggire ai controlli della polizia furono svariati: dall'applicazione di false etichette sugli imballaggi delle pubblicazioni, alla dissimulazione dei fogli sovversivi all'interno di libri al di fuori di ogni sospetto. La solidarietà che si stabilì tra i seguaci dei ristretti gruppi locali fu un altro fattore che mantenne vivo il movimento anarchico, bilanciando in qualche maniera il fallimento nella costituzione di un partito di massa.

E una delle zone d'Italia dove la causa anarchica trovò numerosi sostenitori, e le conventicole libertarie proliferarono, fu la Ro-

²⁵ La comunicazione del tribunale di Lione, senza data, ma risalente all'inizio di luglio, è conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

²⁶ Intorno alla produzione del materiale a stampa in lingua italiana, in Italia come all'estero, si veda Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo* cit. Per il contesto francese si veda invece Institut Français d'Histoire Sociale, *L'anarchisme. Catalogue de Livres et Brochures des XIX^e et XX^e Siècles* (1982), Saur, München 1993.

magna²⁷. Nel paese di Lugo, in provincia di Ravenna, Paolo Lega aveva sentito fin da fanciullo parlare di ideali libertari e di ribellione sociale. Fattosi adulto, l'operaio aveva deciso di farsi lui stesso militante per la causa politica: prima con le parole, più tardi con i fatti. In fondo, quando si propose di ammazzare Crispi, Lega non aveva niente da perdere. Non aveva famiglia: i suoi genitori erano morti, non aveva moglie e figli, gli rimanevano solo due zii. I suoi trascorsi penali gli avevano impedito di trovare lavoro, e da tempo non aveva di che vivere. Compiendo un gesto clamoroso, Lega avrebbe fatto valere i suoi principî rivoluzionari, avrebbe fatto conoscere il suo nome, e – elevandosi a martire per l'Idea – si sarebbe conquistato la stima e l'ammirazione dei suoi sodali.

4. *L'entourage romagnolo.*

Forse anche per contenere la proliferazione di false notizie, i magistrati decisero di chiudere il processo contro Paolo Lega entro poche settimane. Il 19 luglio 1894, dopo un'unica udienza, l'attentatore di Crispi venne condannato, per tentato omicidio, a vent'anni e diciassette giorni di reclusione, al termine dei quali sarebbe stato sottoposto alla sorveglianza speciale per tre anni²⁸. Dopodiché, ormai al riparo dalle indiscrezioni giornalistiche e dalle leggende prodotte dall'immaginazione popolare, gli inquirenti avviaronò un altro procedimento giudiziario: quello contro i complici dell'attentatore di Crispi, che si sarebbe chiuso nel novembre del 1895²⁹. Furono coinvolti gli uffici investigativi di varie prefetture del Regno, perseguendo sistematicamente le tracce dei movimenti di Lega. E il questore di Roma, Siro Sironi, si incaricò da ultimo di riassumere in una dettagliata relazione – che inoltrò ai magistrati – le informazioni da lui raccolte nel corso delle ricerche³⁰.

²⁷ Intorno alla cultura ideologica romagnola e al correlato mito negativo costruito dal potere negli ultimi decenni dell'Ottocento si veda R. Balzani, *La Romagna*, il Mulino, Bologna 2001.

²⁸ Si veda ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

²⁹ *Ibid.* Gli atti del processo contro i complici di Lega risultano custoditi nello stesso fondo in cui sono stati archiviati gli atti del primo processo contro Lega, e cioè ASRM, Tribunale Civile e Penale, bb. 6170-6171.

³⁰ *Ibid.*, b. 6170. Traggio le informazioni e le citazioni che seguono dalle due relazioni presentate ai magistrati di Roma dal questore Sironi: una in data 14 agosto e l'altra in data 27 agosto 1894. Una copia delle stesse si trova anche in ACS, CC, DSPP, sc. 94.

Una volta lasciatisi Bologna alle spalle, il 30 maggio, Lega aveva percorso più di cento chilometri, un po' a piedi e un po' su un carro, ed era giunto a Gambettola, in provincia di Cesena. Qui era stato ospitato, nelle notti del 30 e del 31, da Filippo Pasini: un anarchico notorio, conosciuto come pericoloso. Era stato un amico di quest'ultimo, certo Giuseppe Giovanetti, abitante a Cervia in provincia di Ravenna, ad averlo caricato sul suo barroccio e accompagnato fino a casa del Pasini. E secondo quanto riferito dal prefetto di Ravenna, Giovanetti risultava essere il più attivo propagandista delle idee rivoluzionarie della zona. Riceveva al suo indirizzo gli stampati anarchici provenienti da Londra e da Parigi, incaricandosi della loro diffusione tra gli abitanti di Cervia e delle zone limitrofe.

Nella casa di Pasini, Lega aveva ricevuto una piccola somma di denaro. Il giorno 31, nella stessa cittadina di Gambettola, aveva poi fatto visita a Leopoldo Zoffoli, un compagno che aveva incontrato tre anni addietro, a Genova. Il questore Sironi aveva già sentito nominare questo individuo. Era infatti il fratello di Federico Zoffoli, anarchico pregiudicato, da lui conosciuto come molto attivo. Anche Leopoldo aveva rifornito Lega di qualche soldo, dicendogli di recarsi a Roncofreddo, paesone distante una decina di chilometri da Gambettola. Qui avrebbe trovato Giuseppe Scalpellini, un suo amico anarchico che Lega aveva già incontrato a Genova. Lega aveva seguito il consiglio, ma non era riuscito a rintracciare Scalpellini. Aveva proseguito così per altri dieci chilometri, giungendo a Savignano, un piccolo centro sempre in provincia di Cesena.

Interrogato, Zoffoli aveva ammesso di aver conosciuto Lega tre anni prima, a Genova, in casa del sarto Donato Massetto, anche lui anarchico già noto al questore Sironi. Aveva anche ammesso di aver accolto Lega in casa sua, il 31 maggio a Gambettola, negando però di conoscere lo scopo del viaggio di quest'ultimo. Sapeva solamente quello che Lega gli aveva riferito: che arrivava da Bologna, che era diretto ad Ancona per ragioni di lavoro, e che sarebbe dovuto passare anche da Roncofreddo per incontrare il loro amico Scalpellini. Secondo il questore Sironi, però, Zoffoli mentiva. Pochi giorni dopo era stata interrogata sua moglie, e da lei si era saputo che Lega aveva affermato – rivolgendosi a Zoffoli – che il suo sarebbe stato un viaggio di sola andata, senza ritorno; i due uomini avevano poi proseguito il dialogo, ma lei non ne aveva

udito la continuazione. Inoltre, ad attentato ormai perpetrato, alcuni abitanti di Gambettola avevano testimoniato di aver sentito Zoffoli affermare: «Questo è stato Marat!» Infine, dall'interrogatorio di Filippo Pasini era risultato che Zoffoli si era recato in casa sua qualche giorno dopo l'attentato, confidandogli il timore di essersi compromesso ospitando Lega in casa propria.

Quest'ultima era stata l'unica dichiarazione rilasciata da Pasini. Per il resto, egli aveva negato sia di conoscere Paolo Lega, sia di avergli offerto accoglienza al suo arrivo a Gambettola. Ma il questore Sironi non aveva prestato fede nemmeno a questa deposizione, convincendosi anzi che la parte giocata da Pasini nell'architetare il delitto fosse stata fondamentale. Grande risultava infatti l'ascendente di Pasini sugli anarchici di Gambettola e delle zone circostanti: egli era da tutti riconosciuto come il capo indiscusso della «setta», e veniva descritto dai tutori dell'ordine come un individuo di «pessima condotta morale, civile e politica». Audace, fanatico, e dotato di grande forza fisica, Pasini si era contraddistinto per le sue prepotenze e per la sua esaltazione nel difendere i principî libertari. Con mezzi poco onesti (non meglio precisati dalle fonti di polizia), aveva raggiunto una discreta condizione economica, e aveva poi speso parte della sua fortuna per offrire soccorso e asilo agli anarchici bisognosi.

A suffragare queste informazioni, raccolte dal sottoprefetto di Cesena, era intervenuta la dichiarazione della concubina di Pasini, una certa signora Veggi. Interrogata dalla polizia, la signora aveva confessato che, poco tempo addietro, lei e il suo compagno avevano ospitato in casa un ricercato dalla polizia: tale Edoardo Casetti. La signora sapeva che costui era stato condannato a trent'anni di carcere dalla Corte d'Assise di Treviso per omicidio volontario; scampato all'arresto, Casetti aveva trovato rifugio a Gambettola. Inoltre, pareva che durante i moti della Lunigiana e della Sicilia, scoppiati all'inizio di quell'anno, Pasini si fosse detto disposto a offrire riparo al celebre rivoluzionario Amilcare Cipriani, indagato dalla polizia perché ritenuto in collegamento con i disordini politici e sociali scoppiati in varie province d'Italia.

Sebbene quest'ultima informazione non fosse fondata, un'altra circostanza pesava a carico di Pasini: durante le agitazioni in Lunigiana, egli aveva partecipato a un convegno sovversivo nella cittadina romagnola di Gatteo, a una manciata di chilometri da

Savignano. Era stato durante tale riunione che Pasini si era imbattuto in Domenico Francolini (l'«anarchico francescano» che noi già conosciamo, avendolo incontrato da militante già durante gli anni Settanta), Attilio Magnani, Luigi Legni e Pompilio Landi: gli stessi militanti per la causa dell'anarchia che, a Savignano e a Rimini, avevano aiutato Paolo Lega a procurarsi i mezzi necessari per compiere il delitto.

Lega era giunto a Savignano ai primi di giugno e vi era rimasto per qualche giorno. Aveva alloggiato a casa del compagno Claudio Nardi, un giovane sarto del luogo, e – secondo quanto riferito da alcuni testimoni – era stato più volte visto in compagnia di Luigi Legni e di Angelo Pedrelli, ben conosciuti come anarchici. Erano forse stati loro tre a convincere il falegname Attilio Magnani a organizzare una colletta a beneficio di Lega. Secondo le indagini svolte dal questore Sironi, i tre sovversivi di Savignano risultavano «pericolosissimi», ed erano a capo di un gruppo anarchico denominato «I Picconieri». Tutti, nel paese, conoscevano la fede libertaria di Legni, Nardi e Pedrelli: per di più, tempo prima, Legni e Pedrelli avevano aggredito il prete del paese con lo scopo di derubarlo di qualche spicciolo. Il loro maldestro gesto era stato raccontato dal sacerdote ai compaesani, rendendo così i tre anarchici invisibili alla maggior parte degli abitanti di Savignano.

Dopo aver ricevuto la somma di denaro ottenuta con la colletta, Lega era stato accompagnato da Legni fino a Rimini: così aveva assicurato un certo Mario Stambazzi, che, interrogato, si era detto certo di averli visti partire insieme, da Savignano, per la città costiera. L'informatore conosceva Legni ormai da qualche anno e in passato, quando anche lui faceva parte del gruppo anarchico, la loro amicizia era stata piuttosto stretta. Ma dopo l'allontanamento di Stambazzi dal movimento, il loro legame si era allentato, probabilmente a causa di qualche dissidio sorto fra loro. All'indomani dell'attentato contro Crispi, lo Stambazzi infatti non avrebbe esitato a testimoniare contro Legni. Avrebbe detto di averlo udito esaltare il gesto compiuto da Lega mostrandosi soddisfatto del tentativo delittuoso. Tra le altre cose, Legni aveva dichiarato: «Che bel colpo che ha fatto Lega, così bisognerebbe fare con tutti i pezzi grossi e con quelli che comandano sopra i Ministri e sopra i Ministeri. Io già sapevo che Lega doveva passare per Savignano e doveva recarsi a Roma per attentare alla vita di Crispi!»

A Rimini, Lega aveva incontrato anche un tale Emilio Renzetti: avvocato in odore di anarchia, che gestiva una piccola casa editrice di inclinazioni libertarie, e che non aveva esitato a introdurre Lega presso i militanti anarchici locali. Interrogati dalla polizia dopo il 16 giugno, vari cittadini riminesi avrebbero dichiarato di avere visto l'attentatore di Crispi in compagnia dei fratelli Augusto e Nicola Mosca, noti anarchici della città, e di Domenico Francolini, bancario appassionato di anarchia come di poesia. Tra i testimoni, un certo Aristide Giulianelli avrebbe dichiarato di aver riconosciuto Lega nella piazzetta di San Martino, e di averlo udito confabulare con alcuni anarchici del posto. Gli era stato impossibile ascoltare l'intera conversazione, ma di certo aveva sentito la parola "anarchia" e aveva colto la seguente frase: «Anche Crispi era repubblicano, ma salito al potere va contro i suoi compagni».

Un altro teste, Gaspare Marconi, avrebbe detto di aver visto Lega recarsi a casa di Francolini. Sospettando qualcosa di losco, Marconi aveva poi chiesto a Francolini stesso chi fosse lo sconosciuto che gli aveva fatto visita, e questi aveva risposto: «Ma! Ho paura che sia una spia quello lì!» Francolini mentiva: i due uomini erano a lui parsi in amicizia. Del resto, che Francolini fosse a conoscenza delle intenzioni di Lega si poteva evincere – secondo il questore Sironi – anche dal commento che la sorella di Luigi Legni, Elena, si sarebbe lasciata sfuggire all'indomani dell'arresto del fratello. La donna aveva infatti esclamato: «sarebbe stato meglio arrestare il Francolini, essendo egli il capo del partito che dirige gli anarchici di Savignano».

In effetti, il curriculum sovversivo di Francolini lasciava spazio a pochi dubbi intorno alla pertinacia delle sue mene cospirative. Oltre a ciò che noi già sappiamo sul suo conto, cioè che era un internazionalista della prima ora, gli investigatori di Roma sapevano come, nel 1893, Francolini avesse fondato e diretto il foglio libertario «La Forca», destinato peraltro a non durare più che pochi mesi, ma non (dobbiamo presumere) per mancanza di fondi. Il funzionario di banca discendeva infatti da una famiglia di proprietari terrieri e aveva egli stesso consolidato la propria situazione economica, nel 1881, convolando a nozze con la contessa Costanza Lettimi, appartenente a una famiglia ricca e amante delle arti³¹,

³¹ Cfr. Marabini e Zani, *Francolini Domenico* cit., vol. I, pp. 635-37.

con la quale Francolini condivideva la passione per la letteratura: nel 1892, i due coniugi avevano curato insieme – per i tipi di Emilio Renzetti – una raccolta di poesie del fratello di lei, prematuramente scomparso³². Diversamente da tanti altri fogli consimili, «La Forca» aveva dovuto cessare le pubblicazioni non già perché strangolato dai debiti, ma perché posto continuamente sotto sequestro, e infine soppresso del tutto.

Dopo l'attentato di Lega contro Crispi, perquisendo l'abitazione di Francolini gli agenti di polizia avevano rinvenuto almeno una lettera di Amilcare Cipriani, notissimo leader del movimento anarchico internazionale. Il messaggio, datato 2 febbraio 1893, era indirizzato a tutti i compagni di Rimini e faceva riferimento a una riunione clandestina che gli anarchici della Romagna, dell'Umbria e delle Marche avevano tenuto in quella città il 29 gennaio precedente. L'obiettivo del convegno segreto consisteva nello studiare le modalità per «riprendere l'azione in tutta Italia e di fortemente rafforzare il partito socialista-anarchico in vista di un'eventuale azione». Per sopperire alle spese di propaganda e di organizzazione era necessario recuperare i fondi attraverso le offerte degli associati: a raccogliere le somme, informava Cipriani, sarebbe stato proprio il compagno Francolini di Rimini³³. Come se tutto ciò non bastasse, Francolini risultava intimo anche del celebre anarchico – già amico di Sante Caserio – Pietro Gori: il 15 agosto 1893, lo aveva affiancato in una conferenza pubblica tenutasi in città, cui erano intervenuti un gran numero di sovversivi dalle zone circostanti.

I trascorsi politici di Francolini erano dunque cospicui: non ci sarebbe stato da stupirsi – concludeva il questore Sironi, nel suo rapporto alla magistratura dell'agosto 1894 – che egli avesse partecipato direttamente all'attentato di Lega contro Crispi.

5. *Il dossier Sangiorgi.*

Nel corso delle sue indagini, Sironi si era avvalso delle informazioni giunte alla questura di Roma dalle prefetture di varie città

³² Si veda C. Lettimi, *Versi del conte Claudio Lettimi di Rimini pubblicati il 13 agosto 1892 quinto anniversario della sua morte, per cura della sorella e del cognato Costanza Lettimi e Domenico Francolini*, Tip. Emilio Renzetti, Rimini 1892.

³³ La lettera di Cipriani è conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6171.

d'Italia. Più di ogni altro, si era rivelato prezioso il lavoro svolto dal questore di Bologna, il romagnolo Ermanno Sangiorgi.

Sangiorgi è il medesimo funzionario che di lì a qualche anno, questore di Palermo a partire dal 1898, avrebbe profuso il meglio delle sue energie nell'azione di contrasto a un'altra associazione criminale: la mafia siciliana, di cui questo valoroso poliziotto sarebbe stato – si può dire – uno fra i primissimi analisti socio-culturali³⁴. Nell'agosto del 1894, Sangiorgi stilò un'accurata relazione d'inchiesta intorno agli spostamenti e agli incontri di Lega nelle settimane precedenti l'attentato contro Crispi³⁵. E il giudizio che il questore di Bologna esprimeva intorno alla persona del mancato omicida coincideva appieno con quello già formulato dal suo collega di Roma, Sironi: «fanatico, ignorante e miserabilissimo», difficilmente l'attentatore di Crispi avrebbe potuto progettare il suo delitto senza l'aiuto di alcuno.

Oltre allo scarso ingegno dimostrato dall'imputato, un'altra circostanza aveva condotto Sangiorgi a ipotizzare l'intervento di ordini superiori. Secondo le testimonianze di alcuni abitanti di Lugo, il loro compaesano non aveva mai espresso propositi di vendetta contro chicchessia. Inoltre, ormai da mesi disoccupato, aveva da poco trovato chi lo avrebbe assunto. Era possibile – si chiedeva Sangiorgi – che Lega si fosse deciso a compiere l'attentato contro Crispi proprio nel momento in cui aveva trovato lavoro? Grazie all'interessamento di un suo zio, il responsabile di un cantiere edilizio di Bologna aveva infatti acconsentito ad assumerlo a cominciare dall'inizio di giugno di quel 1894. Lega era parso a tutti molto contento, e quando era andato a presentarsi al capo-cantiere gli aveva fatto parte delle disavventure che gli erano occorse a Genova, confidandogli il suo proposito di abbandonare definitivamente la militanza politica, onde evitare nuovi guai.

Poche ore dopo avere espresso tale desiderio, Paolo Lega era fuggito di nascosto da Lugo. E quattordici giorni dopo si era trovato a Roma, ben vestito, fornito di soldi e di armi, pronto a ucci-

³⁴ Nominato questore di Palermo, Sangiorgi avrebbe stilato uno dei primi dettagliati rapporti sul fenomeno della mafia siciliana. Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai tempi nostri*, Donzelli, Roma 1993; Id., *Quando la mafia trovò l'America* cit.

³⁵ La relazione d'inchiesta stilata dal questore Sangiorgi, datata 27 agosto 1894, è conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6171. Se ne trova una copia anche in ACS, CC, DSPP, sc. 94. Dal rapporto di Sangiorgi traggono le notizie e le citazioni che seguono.

dere il presidente del Consiglio. Era mai plausibile – senza ipotizzare l'intervento di altre persone – un mutamento così repentino nell'opinione e finanche nell'aspetto dell'attentatore, si domandava Sangiorgi? Secondo il questore di Bologna, l'unica conclusione che si poteva trarre era che Lega aveva ceduto alle insistenze dei capi della sua «setta», e aveva infine eseguito i loro ordini. E chi erano dunque i mandanti? Sangiorgi era venuto a sapere da fonte confidenziale, e non meglio precisata, che dopo essere stato ad Alfonsine e a Bologna Lega non era in realtà andato direttamente a Gambettola, ma aveva fatto rientro al suo paese natale. Era stato Giuseppe Giovanetti, l'anarchico di Cervia, ad andare a Lugo col suo carro espressamente per prelevare Lega e condurlo a casa di Filippo Pasini. Erano perciò stati gli anarchici romagnoli a imporre a Lega di recarsi a Gambettola. Non a caso, il trasferimento era avvenuto di sera, al riparo da occhi indiscreti.

Da un'altra comunicazione riservata, anche questa non meglio specificata, Sangiorgi aveva appreso che al comando dell'operazione c'era stato nientemeno che Pietro Gori, il «temibile» leader anarchico in relazione con gli ancor più «pericolosi» Amilcare Cipriani ed Errico Malatesta³⁶. Se si doveva credere all'informatore, proprio Gori aveva ordinato a Giovanetti di andare a prelevare Lega. Ma il questore di Bologna non era rimasto per nulla stupito dal contenuto della denuncia. Gli era bastato ripensare alla conferenza che, nell'ottobre del 1893, lo stesso Gori aveva tenuto a Savignano. Facendo appello agli ideali libertari, il poeta dell'anarchismo aveva concionato per due ore intorno ai diritti dei lavoratori e alla necessità della ribellione sociale davanti a una folla entusiasta di centocinquanta persone. E tra gli astanti, si erano contati un po' tutti i capintesta anarchici del circondario di Cesena e di Rimini: Gualtierio Amadori, Giovanni Fantini, Domenico Francolini, Giuseppe Giovanetti, Pompilio Landi, Luigi Legni, Attilio Magnani, Claudio Nardi, Filippo Pasini e Angelo Pedrelli. E ben otto di loro risultavano implicati nell'inchiesta sull'attentato romano del 16 giugno 1894.

Pura casualità, o ulteriore dimostrazione dell'esistenza di un'associazione criminale? Sangiorgi non ebbe dubbi: la società segreta esisteva, ed era la stessa che – poco tempo prima di impartire

³⁶ Intorno alla figura di Pietro Gori si veda M. Antonioli, *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS, Pisa 1995.

a Lega l'ordine tirannicida – aveva tentato di replicare anche in Romagna i moti popolari scoppiati in Sicilia e in Lunigiana. Il questore di Bologna era infatti venuto a sapere che, non appena erano scoppiate le rivolte popolari in Toscana, gli anarchici romagnoli sopra nominati, insieme ad altri compagni, si erano segretamente riuniti a Gatteo per decidere il da farsi sul loro territorio. Il conciliabolo aveva avuto luogo nel retrobottega dell'osteria gestita dalla madre di Landi, dove appunto i convenuti avevano deliberato di organizzare delle sommosse anche in Romagna. Era addirittura corsa voce che Amilcare Cipriani in persona dovesse partecipare alla rivolta, e che Pasini gli aveva offerto rifugio in casa della sua amante, quella signora Veggi che già ci è capitato di incontrare.

Era stato grazie al sollecito intervento repressivo del governo – proseguiva Sangiorgi nella sua relazione – che il contagio rivoluzionario nelle terre della Romagna era stato evitato. In seguito alla proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia e Lunigiana, il movimento sovversivo era rimasto circoscritto, e l'ordine pubblico era stato prontamente ristabilito. Nelle parole di Sangiorgi, i provvedimenti emanati dal governo «[avevano sconvolto] tutte le macchinazioni ordite, e frustra[to] tutte le speranze dei nemici della società e della patria», facendo sorgere in loro il bisogno di una «sanguinosa vendetta». «Il grido di "Morte a Crispi!" [era così erotto] dai loro petti» ed era stato ripetuto nei loro scritti, nonché ribadito in ogni loro convegno. Infine, la sorda rabbia degli anarchici romagnoli aveva partorito l'«ignobile» attentato del 16 giugno contro «il venerando patriota» e capo del governo Crispi. Fortunatamente la mano dell'assassino aveva fallito l'obiettivo, e «la preziosa esistenza» era stata conservata alla Patria e al suo Re.

I questori di Bologna e di Roma, Sangiorgi e Sironi, erano dunque concordi nel sostenere l'esistenza di una società segreta – una vera e propria associazione a delinquere – che aveva architettato il colpo contro il primo ministro e spinto Lega a portarlo a compimento. Teorema investigativo dal significato politico tutt'altro che trascurabile, poiché valeva ad argomentare, una volta di più, la pericolosità sociale degli anarchici e a riconoscere in loro il nemico pubblico numero uno dello Stato liberale, creando così le premesse per la repressione poliziesca e giudiziaria di ognuno di loro³⁷. Agli

³⁷ Intorno a questo meccanismo politico e giudiziario si vedano G. Berti, *La sovver-*

occhi dei tutori dell'ordine, gli anarchici erano coloro che incitavano all'odio tra le classi, spingevano alla ribellione contro i poteri dello stato, predicavano la guerra civile: in poche parole, anelavano alla distruzione di ogni ordine costituito³⁸.

6. *Una congiura a catena.*

A questo punto, mancava ancora un pezzo alla ricostruzione poliziesca del complotto contro Crispi. Quali erano le persone che avevano funzionato da anello di congiunzione tra coloro che erano considerati i supremi capi della setta – Amilcare Cipriani, Pietro Gori, Errico Malatesta – e gli anarchici delle conventicole romagnole, a capo delle quali pareva esserci Domenico Francolini? Né l'originale della lettera che Gori aveva spedito a Giovanetti, incaricandolo di andare a prendere Lega e portarlo a Gambettola, né altri indizi a carico dei tre leader erano stati rinvenuti. Ammettendo che Cipriani, Gori e Malatesta avessero dato ordine ai loro subalterni di insorgere contro il governo italiano, chi era stato poi a scegliere Crispi come obiettivo di un attentato, e a studiarne le modalità di esecuzione?

All'infaticabile questore Sironi non occorre molto tempo per individuare l'anello mancante della catena cospirativa. Nei giorni immediatamente successivi al 16 giugno, varie prefetture avevano inviato a Roma i più vari materiali informativi sugli anarchici più pericolosi delle rispettive province. E una comunicazione in particolare aveva attirato l'attenzione del questore di Roma: quella proveniente da Ancona, l'ultima località che Lega aveva visitato prima di giungere a Roma. Il prefetto del capoluogo marchigiano, Felice Reichlin, aveva telegrafato a Roma il 20 giugno, quattro giorni dopo l'attentato contro Crispi. Dichiarandosi persuaso dell'esistenza di un complotto dietro al gesto di Lega, aveva esposto i suoi sospetti intorno alla complicità di un noto anarchico della zona, che noi già conosciamo: Emidio Recchioni.

sione anarchica in Italia e la risposta giudiziaria dello Stato (1874-1900), in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2009, n. 38, pp. 579-600; Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit.

³⁸ Riprendo qui il giudizio e le parole di Sangiorgi. Cito ancora dalla relazione d'inchiesta da lui compilata e conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6171. Se ne trova una copia anche in ACS, CC, DSPP, sc. 94.

Stando alle informazioni inoltrate a Sironi dal prefetto Reichlin, questo anarchico romagnolo trapiantato ad Ancona era una delle menti direttrici della «setta», ed era stato lui a creare un ponte di collegamento tra gli ambienti libertari dell'Emilia Romagna e quelli delle Marche; ed era sempre lui che contava tra i suoi conoscenti più stretti sovversivi del calibro di Malatesta, Merlino, Gori. Inoltre, essendo impiegato presso la società ferroviaria del Meridione, Recchioni aveva spesso avuto occasione di utilizzare le prerogative del suo lavoro per scopi settari: aveva procurato biglietti di viaggio ad alcuni compagni bisognosi e, molto spesso, aveva inserito i giornali sovversivi tra le merci trasportate dai treni da una parte all'altra della regione³⁹.

Il prefetto di Ancona si era persuaso della correttezza di Recchioni nell'attentato romano del 16 giugno quando aveva scoperto che, sul finire del mese di maggio, l'anarchico si era recato a Rimini e a Cesena per incontrare, fra gli altri, Domenico Francolini. Non si sapeva bene quando i due, Francolini e Recchioni, si fossero conosciuti, ma si sapeva quasi per certo che si erano incontrati nel gennaio e ancora nel novembre del 1893, in due meeting rivoluzionari che avevano avuto luogo a Rimini, e poi nel maggio del 1894, quando Recchioni si era nuovamente recato in Romagna. Era forse stato in quest'ultima circostanza che l'anarchico di Ancona aveva impartito ai romagnoli l'ordine di attentare alla vita di Crispi? Ipotesi plausibile, ma non sufficientemente suffragata da indizi per giustificare l'arresto di Recchioni e istruire contro di lui un procedimento d'accusa.

Allora, senza perdersi d'animo, fu il questore di Roma - Sironi - a mettersi alla caccia di una prova schiacciante contro colui che pareva essere l'anello di congiunzione tra i capi regionali dell'anarchia e i militanti delle conventicole romagnole. E dalle sue ricerche emerse un elemento significativo: Recchioni era stato avvistato nella capitale proprio durante i giorni in cui vi era giunto Lega per compiere l'attentato. Poteva essere, si chiedeva il questore, che il mandante avesse accompagnato il sicario sul luogo del delitto per istruirlo sul da farsi? La circostanza risultava credibile, ma non verificabile. Di lì a poco comunque, il 27 giugno 1894, e con

³⁹ La comunicazione del prefetto di Ancona è conservata in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

la comprensibile soddisfazione di Sironi, saltò fuori un elemento a carico di Recchioni che avrebbe finalmente consentito la sua citazione a giudizio, e che avrebbe poi costituito il cavallo di battaglia dell'accusa contro di lui.

In seguito alla diffusione dell'ennesima falsa notizia intorno a un reiterato attacco contro il primo ministro, le forze dell'ordine avevano trattenuto e perquisito decine di persone sospette, nella capitale come altrove. Tra gli arrestati erano tre individui che rispondevano al nome di Ulisse Fantini, Augusto Mosca e Nicola Mosca: altrettanti anarchici che, secondo quanto venne in seguito riferito da alcuni testimoni di Rimini, sarebbero stati visti in compagnia di Lega al suo passaggio in quella città. I tre sovversivi erano stati fermati dalla polizia nei pressi di Montecitorio e tradotti in questura per gli opportuni accertamenti. Nelle tasche di Nicola Mosca si era rinvenuta una lettera che – colpo di scena! – era firmata da Emidio Recchioni ed era indirizzata a due persone a noi già familiari: Francesco Pezzi e sua moglie Luisa.

Mosca aveva dichiarato di trovarsi a Roma unicamente per inoltrare domanda di lavoro nell'amministrazione delle ferrovie e di non sapere che cosa fosse scritto nella lettera: Recchioni gli aveva semplicemente chiesto di portarla a destinazione. Ma il questore Sironi ebbe ragione di rimanere impressionato dal contenuto del biglietto:

Miei carissimi,

colgo la bellissima occasione per esprimervi nuovamente l'immenso piacere che provai nel... fare la vostra conoscenza.

Che vi dissi?

La colpa, voi lo capite, non è mia, né del nostro eroe: è tutta dello stipite dello sportello della – Ah, quanti della – carrozza, che gli fece deviare il vindice braccio.

Pazienza: il fatto è, tuttavia, enormemente grande; e noi dobbiamo con ogni mezzo farne l'apoteosi.

Che ne dice Lei, Gigia interessantissima?

Vedete un po', tutti e due, di fare il maggior chiasso possibile intorno al nome del nostro carissimo amico.

Dovete, secondo me, iniziare con apposito manifesto, una sottoscrizione per sopperire alle spese processuali. Come vi dissi noi intendiamo prepararvi un collegio di difesa che lo renda celebre, e serva ad animare questa nostra propaganda anarchica, un po' troppo trascurata in questi ultimi tempi.

E dopo ciò, basta. Ma, vedete un po', che razza di smemorato anzi di ribelle ch'io sono contro tutti gli usi e il buon costume.

Capite? Vi scrivo, non finisco più di lodare la bella e sicura occasione che mi permette di inviarvi questa mia, e non vi presento nemmeno i porgitori della medesima.

Dunque: sono i fratelli Mosca, due dei nostri ottimi, i quali, però, non sanno nulla del nostro... affare.

Auf... debbo finire?

Ne avete tutte le ragioni.

E vi saluto abbracciandovi affettuosamente.

Vostro,

Emidio Recchioni.

P.S. *Fatalità* di A. Negri la manderò a Gigia quanto prima⁴⁰.

Ora, è pur vero che Recchioni rivelava *toto corde*, in questa lettera, la virulenza dei suoi umori anticrispini, e il suo compiacimento alla prospettiva di vedere il primo ministro eliminato dalla scena politica italiana; ed è anche vero che la missiva testimoniava dell'intenzione di sfruttare a fini propagandistici la congiuntura mediatica offerta dall'imminente processo. Ma da un punto di vista squisitamente giudiziario, non vi era nella lettera di Recchioni alcun cenno alla trama cospirativa che avrebbe fatto da sfondo all'attentato di Lega. Nondimeno, Siro Sironi si convinse di aver trovato la prova provata dell'esistenza di un complotto. Senza perdere un minuto di più, il 28 giugno, il questore di Roma emanò un mandato di cattura nei confronti di Emidio Recchioni, che venne dapprima internato nel carcere di Ancona, per poi essere tradotto al penitenziario romano di Regina Coeli. Durante una perquisizione in casa sua, ad Ancona, furono trovate una quantità di pubblicazioni sovversive, e l'ampia corrispondenza da lui intrattenuta con anarchici italiani e stranieri, tra cui una lettera di Malatesta spedita da Londra⁴¹.

Interrogato, Recchioni riconobbe di essere un anarchico, tenendo peraltro a precisare – con la sua abituale fermezza – di non appartenere alla corrente individualista del movimento, convinto che l'azione dei singoli, per quanto formidabile, non fosse comunque «sufficiente a ottenere la riforma sociale»⁴². Ammise di dedicarsi alla propaganda da un paio di anni, ma «nei limiti che [riteneva] legali e compatibili con la [sua] condizione di impiegato». Gli venne chiesto di elencare nel dettaglio le attività da lui svolte, e le conoscenze personali che possedeva nei *milieux* dell'anarchia: senza scomporsi, Recchioni riuscì a dominare la sua alterigia. Ammorbidì i contorni della sua propria figura, restituendo agli inquirenti un'immagine di

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ La trascrizione delle lettere sequestrate in casa di Recchioni si trova in ASRM, Questura, b. 58.

⁴² I verbali degli interrogatori cui Recchioni fu sottoposto sono conservati in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6171.

sé corrispondente a quella di un blando militante di provincia, la cui azione e influenza risultavano pressoché insignificanti. Sí, tempo addietro era stato in corrispondenza con Malatesta, e aveva ricevuto una lettera da Merlino. Una volta aveva scritto anche all'anarchico Luigi Galleani, che però non aveva mai incontrato, e dal quale voleva unicamente ottenere uno scritto per «L'art. 248», giornale a cui lui stesso aveva collaborato, ma soltanto in due numeri.

Recchioni confessò di conoscere un certo Pezzi che abitava a Firenze, presentatogli da Malatesta o da Agostinelli: ma «molto superficialmente», tanto da non ricordarne neppure il nome di battesimo. Sapeva soltanto che Pezzi era romagnolo, e gli sembrava di ricordare che fosse anarchico, ma «dei piú innocui». Richiesto dagli investigatori di rendere conto dei suoi spostamenti nei giorni dell'attentato di Lega contro Crispi, Recchioni riconobbe di essere stato a Roma per un paio di giorni, perché in licenza dal lavoro, e di essersi fermato fino al 15 giugno. Il giorno successivo aveva raggiunto Firenze, dove appunto aveva incontrato quel Pezzi per la prima volta, e dove si era fermato mezza giornata. Da lí aveva proseguito per Faenza e poi per Bologna, dove aveva trascorso la notte. Il 18 giugno aveva fatto rientro ad Ancona.

Messo alle strette, Recchioni dovette ammettere anche di avere redatto, in occasione di un suo passaggio per Rimini (e poco prima di essere arrestato), una lettera indirizzata ai coniugi Pezzi, e di averla consegnata nelle mani di Nicola Mosca: ma spiegò trattarsi di un semplice messaggio di presentazione dei fratelli Mosca, che si recavano a Firenze per sbrigare alcune commissioni private. Negò di aver fatto cenno nella missiva all'attentato perpetrato da Lega contro il presidente del Consiglio. E quando gli venne mostrato il foglio trovato indosso a Nicola Mosca, negò di averlo mai scritto: probabilmente – sostenne – si era trattato di un tranello giocato ai danni di Mosca da un qualche suo nemico. Quanto a lui, non aveva mai sentito nominare Paolo Lega prima di allora.

Ma la deposizione di Recchioni risultò incoerente in piú punti, una volta che gli investigatori romani poterono metterla a confronto con le dichiarazioni rilasciate da Francesco Pezzi e da Luisa Minguzzi, nel frattempo essi stessi arrestati, a Firenze, e tradotti nel carcere di Regina Coeli. I due coniugi negarono di conoscere quell'anarchico di Ancona impiegato nelle ferrovie, sostenendo di non averlo mai sentito nominare: non sapevano dunque spiegarsi il

perché di quella lettera a loro indirizzata⁴³. Sentiti separatamente, marito e moglie dichiararono che pur professando gli ideali anarchici avevano rinunciato da tempo a svolgere attività propagandistiche, dopo che varie volte erano incorsi nella repressione poliziesca. Ma – come noi possiamo ben immaginare, conoscendo i trascorsi della coppia – la perquisizione operata in casa loro dette ottimi risultati: nell'abitazione furono rinvenute una quantità di lettere, di fotografie e di documenti a stampa che provavano senza ombra di dubbio le loro strette relazioni con gli anarchici più influenti d'Italia, tra i quali l'onnipresente Malatesta⁴⁴. E a smentire nuovamente le dichiarazioni dei coniugi Pezzi giunse un rapporto del prefetto di Firenze, intorno ai loro precedenti criminali vicini e lontani, dal quale risultava evidente come i due coniugi non avessero mai smesso di militare per la causa dell'anarchia⁴⁵.

Agli occhi del questore Sironi, ce n'era abbastanza per ritenere quasi certo l'intervento della coppia nell'attentato contro Crispi. Per parte loro, Francesco e Luisa Pezzi continuarono a negare ogni loro responsabilità, così come insistettero nel sostenere che Recchioni era per loro uno sconosciuto. Ignaro delle dichiarazioni rilasciate dai due coniugi Pezzi, ma sapendo che anche loro si trovavano in prigione, Recchioni giocò l'ultima carta rimastagli per scagionare così se stesso come la coppia di Firenze. In un interrogatorio del 22 agosto, pensò bene di sputare il rospo: ammise di avere scritto, un giorno che si trovava a Rimini, proprio la lettera ultracompromettente trovata indosso a Nicola Mosca, e sostenne di averlo in un primo tempo negato per non compromettere i Pezzi. Spiegò di averla scritta perché il giorno stesso che aveva fatto loro visita a Firenze, cioè il 16 giugno sul tardi, si era saputo dai dispacci dell'agenzia di stampa Stefani che un tale aveva cercato di ammazzare Crispi a Roma. Il visitatore e la coppia dei suoi ospiti avevano dunque – com'era naturale – commentato l'evento, azzardando qualche ipotesi sul perché l'attentato fosse fallito. Ciò detto, Recchioni ribadì di non conoscere Paolo Lega: se di un reato doveva essere accusato, questo poteva essere, tutt'al più, l'apologia di delitto⁴⁶.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ I risultati della perquisizione si trovano in ASRM, Questura, b. 58.

⁴⁵ Il rapporto inviato dal prefetto di Firenze intorno ai coniugi Pezzi si trova in ASRM, Tribunale Civile e Penale, b. 6170.

⁴⁶ *Ibid.*, b. 6171.

I coniugi Pezzi invece persistettero nel negare qualunque loro rapporto con l'anarchico di Ancona. Finché il 16 ottobre 1894, dopo tre mesi di carcere preventivo, Francesco Pezzi chiese un colloquio al direttore del penitenziario romano. Cominciò col ribadire che non si era più interessato di politica dal 1889, l'anno in cui era rientrato dall'America. Il direttore di Regina Coeli lo esortò allora a dire tutta la verità. E Pezzi – dimostrando la scarsa tempra del suo carattere – si arrese all'istante: «Due ore prima dell'attentato ho saputo stando a colazione col Recchioni che un tale, stanco delle continue persecuzioni della pubblica sicurezza, era determinato a colpire il presidente del consiglio», disse Francesco in un soffio. Si pentì però quasi subito, poiché aggiunse che avrebbe preferito «essere condannato innocentemente piuttosto che fare il delatore»: non tanto per una questione di onore, ma perché la moglie Luisa (che noi sappiamo tanto più ferma e mordace di lui) «non [glielo] avrebbe mai perdonato»⁴⁷.

A questo punto, con un simile materiale indiziario alla mano, anche il questore di Bologna – Sangiorgi – si attivò per rintracciare prove che avvalorassero l'ipotesi di Sironi intorno al coinvolgimento diretto di Recchioni nell'attentato contro Crispi. E chi cerca trova... In una seconda relazione, inviata alla questura di Roma nel novembre del 1894, Sangiorgi dimostrò come gli oggetti che Paolo Lega aveva portato con sé a Roma – la valigia, il portafogli e gli indumenti – non potevano che provenire da Ancona⁴⁸. Il questore di Bologna passò in rassegna tutti i negozi della Romagna e di Ancona, e un unico rivenditore risultò commerciare il tipo di valigia utilizzato da Lega: il commerciante Giuseppe Gravaglia di Ancona. Anche il borsellino, le scarpe e il vestito risultarono tutti provenire da botteghe anconetane. Insomma, se gli anarchici romagnoli avevano avuto il compito di racimolare il denaro per finanziare il sicario Lega, quelli di Ancona si erano occupati di rifornirlo degli indumenti e dell'arma necessaria a perpetrare l'attentato. E a ordire l'intera operazione era stato nient'altri che Emidio Recchioni: la mente direttrice della cospirazione anticrispina.

Per misurare quanto Recchioni fosse pericoloso e influente – proseguiva Sangiorgi nel suo rapporto – bastava volgere lo sguardo

⁴⁷ *Ibid.*, b. 6170.

⁴⁸ *Ibid.*, b. 6171. Oltre che negli incartamenti processuali, il rapporto di Sangiorgi risalente al novembre 1894 è conservato anche in ACS, CC, DSP, sc. 94.

do a qualche vicenda occorsa nei mesi precedenti, e notare come ogni singolo spostamento dell'anarchico dalla città di Ancona fosse coinciso con un avvenimento di carattere sovversivo nella penisola. Quando, dal 16 al 21 novembre 1893, egli aveva viaggiato da Ancona a Milano, le proteste dei contadini siciliani si erano intensificate. Quando, nel gennaio del 1894, Recchioni si era recato prima a Ravenna e poi a Milano, erano insorti i lavoratori delle cave di Massa Carrara. Negli stessi giorni, quando Malatesta e Merlino avevano fatto clandestinamente rientro in Italia, Malatesta si era recato proprio ad Ancona ed era stato ospitato da Recchioni. Nel febbraio successivo, sempre in coincidenza con un congedo dal lavoro dell'impiegato delle ferrovie e di un suo viaggio fuori Ancona, Malatesta era riuscito a riparare all'estero; e pochi giorni dopo, guarda caso, era scoppiata una bomba a Roma, nei pressi di Montecitorio. Infine, con Recchioni a Roma, Lega aveva attentato alla vita del primo ministro Crispi. Potevano mai essere, tutte queste, pure coincidenze?

A chiudere il cerchio della ricostruzione del complotto, Sangiorgi rilevò un ulteriore indizio a carico. Un fiduciario della polizia aveva informato che nei giorni in cui Lega si trovava ad Ancona, prima di raggiungere la capitale per attentare alla vita del premier, nel capoluogo marchigiano aveva transitato anche un leader anarchico il cui nome più volte era emerso nel corso delle indagini: Pietro Gori. L'informatore – del quale non venivano specificate le generalità – aveva aggiunto che Gori era passato nelle Marche con l'esclusivo proposito di organizzare una riunione segreta a scopo sovversivo. E molto probabilmente, anche Gori era stato ospitato, per l'occasione, nell'accogliente casa Recchioni. Era stato forse in tale circostanza che i caporioni dell'anarchismo italiano avevano istruito Lega sulle mosse che avrebbe dovuto compiere per eliminare il primo ministro Crispi? Sangiorgi – e con lui Sironi – era convinto di sì.

Sommando i risultati delle rispettive inchieste, i due questori trassero la loro conclusione: l'esistenza di un'associazione a delinquere di stampo anarchico non poteva essere posta in dubbio. Nell'interpretazione dei due tutori dell'ordine, questa società sembrava rispondere a una struttura di tipo piramidale. Ai vertici della società malavitosa agivano persone del calibro di Errico Malatesta, Amilcare Cipriani e Pietro Gori, i capi della setta. C'erano

poi gli anelli intermedi dell'organizzazione, anarchici regionalmente influenti come Emidio Recchioni, i coniugi Pezzi e Domenico Francolini: a loro spettava il compito di tradurre i mandati giunti dall'alto in operazioni concrete, assoldando le persone più idonee e procurando i mezzi più adatti. Infine, la compagine criminale trovava sbocco nella dimensione delle conventicole locali, che comprendevano personaggi come Paolo Lega, Luigi Legni, Nicola Mosca: i sicari del movimento.

In realtà, messo a confronto con la situazione concreta degli ambienti anarchici, il teorema dei due questori risultava quanto meno forzato. Certo, corrispondeva al vero che alcune figure fossero più influenti di altre: c'erano anarchici che contavano di più e anarchici che contavano di meno, c'era chi risultava più carismatico e chi meno, ma – alla fine dei conti – l'unica vera sinergia del movimento libertario era rappresentata da una generica solidarietà tra i suoi affiliati, in Italia come all'estero. Per quanto Lega avesse potuto beneficiare della complicità e dell'aiuto materiale dei suoi compagni nel pianificare l'attentato contro Crispi, la ricostruzione investigativa di Sangiorgi e Sironi era forse troppo perfetta per essere vera. Di sicuro, essa non apparve convincente allo sguardo della giuria popolare chiamata alla Corte d'Assise della capitale per giudicare i presunti complici di Paolo Lega: troppe erano le informazioni di cui non era stata specificata la fonte di provenienza, troppe le supposizioni non certificate da adeguata documentazione.

Il processo si svolse a Roma dal 7 al 30 novembre del 1895. Dinanzi alla corte comparve anche Lega (rimasto in carcere a Roma dopo la sentenza di condanna emessa contro di lui il 19 luglio 1894), che rivendicò la piena e intera responsabilità del delitto. Mentre l'arringa pronunciata dall'avvocato difensore Vittorio Lollini – un noto penalista in odore di socialismo, già difensore, nel 1891, di Amilcare Cipriani imputato di associazione a delinquere⁴⁹ – convinse i giurati che a spingere Lega sulla via dell'attentato erano state le sue condizioni di estrema povertà, mentre inesistente andava giudicata qualunque cospirazione anarchica ai danni della società. E in effetti, la giuria popolare assolse per mancanza

⁴⁹ Cfr. l'arringa di Vittorio Lollini pronunciata nel corso del dibattimento contro Cipriani del 1891: V. Lollini, *Gli anarchici sono malfattori? Discorso del processo Cipriani e compagni al tribunale di Roma (14 ottobre 1891)*, che venne pubblicata sul giornale «L'Emancipazione» nello stesso anno 1891.

di prove i presunti complici di Lega: giudicati per i delitti di associazione a delinquere contro l'incolumità pubblica e di concorso in mancato omicidio contro il primo ministro Crispi, i coimputati Francolini, Giovanetti, Landi, Legni, Magnani, Nardi, Pasini, Pedrelli, Francesco e Luisa Pezzi, Recchioni, Zoffoli furono rimessi in libertà. Venne invece confermata la pena a vent'anni di reclusione per l'anarchico di Lugo, che fu rinchiuso nella colonia penale agricola di San Bartolomeo, presso Cagliari.

Così, al pari di tante altre *causes célèbres* ottocentesche, il processo Lega testimoniò del ruolo giocato dall'opinione pubblica sulla scena giudiziaria della modernità attraverso il delicato istituto della giuria popolare⁵⁰. Nonostante l'acribia con cui alcuni poliziotti più che capaci – com'erano indiscutibilmente un Sironi e un Sangiorgi – avevano accumulato gli indizi a carico della cerchia romagnola di Recchioni e soci, il teorema investigativo secondo cui Paolo Lega sarebbe stato niente più che l'esecutore materiale degli ordini di una "cupola" (come diremmo oggi) non resse allo scrutinio di una giuria che non si accontentava di indizi, ma pretendeva prove. Peraltro, come vedremo fra poco, non sarebbe trascorso molto tempo prima che i più influenti tra gli anarchici sospettati di complicità nell'attentato di Lega contro Crispi incappassero nuovamente nelle maglie della repressione poliziesca: e questa volta, senza la possibilità di farla franca grazie al pronunciamento di una magistratura indipendente, e di una giuria popolare⁵¹.

⁵⁰ Lacchè, *"L'opinione pubblica saggiamente rappresentata"* cit., pp. 89-147.

⁵¹ Intorno al rapporto tra l'esecutivo e il giudiziario nell'Italia di fine Ottocento si vedano Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento* cit., pp. 607-703; A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento* (1986), Liguori, Napoli 2006; Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit.

Capitolo quarto

Le zone grigie

1. *Il secondo dei Mille.*

I ripetuti attentati dell'estate del 1894 colpirono fortemente l'opinione pubblica del Regno d'Italia. A centinaia si contarono le attestazioni di solidarietà nei confronti delle vittime della violenza anarchica, così come a centinaia si levarono le espressioni di denuncia contro l'anarchia. Fra tutte le vittime della violenza, nessuna ricevette altrettante testimonianze di rispetto (e di affetto) quante ne raccolse il presidente del Consiglio italiano, Francesco Crispi.

Gli omaggi al premier erano iniziati nel momento stesso in cui aveva messo piede in Parlamento, il pomeriggio del 16 giugno, pochi istanti dopo che Paolo Lega aveva sparato contro di lui. Entrato a Montecitorio, Crispi in persona aveva riferito l'accaduto, e dall'emiciclo parlamentare era partita un'interminabile ovazione. Gli applausi erano giunti da tutti i banchi, anche da quelli dell'Estrema Sinistra. Nel trambusto generale, si era notato un unico deputato che non aveva contribuito alle dimostrazioni di simpatia, rimanendo fermo al suo posto: noi già lo conosciamo, era l'avvocato socialista Enrico Ferri. Per parte sua, il presidente della Camera Mordini si era alzato e aveva abbracciato e baciato Crispi. «Mi sento commosso per questa manifestazione che rimarrà indelebile nell'anima mia», aveva proferito il primo ministro. «Essa mi prova che se servire la patria espone a pericoli, dà pure grandi consolazioni, e grande consolazione per me è questa dimostrazione che mi sarà di conforto e aiuto perché io possa continuare a servire il mio paese con tutte le forze»¹.

Le felicitazioni per lo scampato pericolo gli giunsero anche da chi sostenitore della sua politica non era. «Noi siamo severi ogni giorno con Crispi», si lesse sul «Corriere della Sera» in un articolo scritto a caldo subito dopo l'attentato di Roma: «tiene il potere

¹ *Le dimostrazioni alla Camera*, in «Corriere della Sera», 16-17 giugno 1894.

con metodi contraddittori e strani, che suscitano vive discussioni e appassionano gli animi, formano contrasti forti nella vita del paese»; nondimeno – continuava il «Corriere» – «Crispi è uno degli uomini eminenti del nostro tempo»: «ispirandosi al suo caldo patriottismo rivoluzionario, ha affrontato responsabilità che da quasi un quarto di secolo non si erano presentate in Italia ad altri uomini del governo e per affrontarle occorreva una tempra pari alla sua»².

Furono migliaia le lettere e i telegrammi di omaggio ricevuti da Crispi all'indomani del 16 giugno. Dall'Italia e dall'estero, politici, diplomatici, personalità pubbliche, intellettuali di varia estrazione, scrissero al primo ministro italiano manifestando sollievo per la sua salvezza. All'unisono, espressero il piacere di vedere «conservata» la «preziosa esistenza» che reggeva i destini dell'Italia «con mano ferma ed energica»³. E centinaia furono i cittadini privati che da ogni parte della penisola indirizzarono al capo del governo missive contenenti parole di sollecitudine e di deferenza⁴. «L'Italia ora più che mai ha bisogno estremo dell'opera Vostra solo Vostra, non d'altri», sentenziò un tale Ennio Teso da Vicenza, «vecchio e convinto ammiratore» di Crispi. Di uguale opinione risultò un certo Piaggia di Bologna, che scrisse al primo ministro poche ore dopo l'attentato. «Spero che la di lei persona di fibra forte e tenace per questo fatto non ne soffra per nulla», auspicava (con incerta sintassi) il bravo bolognese, «avendo ancora troppo bisogno la Patria nostra che la sua preziosa esistenza resti conservata anche per molti anni onde recare altri grandi servizi che nessuno meglio di lei potrebbe fare».

Anche un Filippo Gueli che il 17 giugno scrisse da Raffadali, in provincia di Agrigento, giudicava «impareggiabile» l'opera di Crispi, «il grande uomo politico a cui l'Italia deve tanto». Lo stesso giorno, Ariodante Cesaroni, da Ancona, informò il primo ministro della gioia ch'egli provava nel vedere salvo l'antico eroe del Quarantotto, «ormai unico degli Eroi illustrazione del nostro Risorgimento». Mentre il 21 giugno un certo Alessandro Zuccherini, «antico

² *L'attentato contro Crispi*, in «Corriere della Sera», 16-17 giugno 1894.

³ Cito qui dalle righe delle migliaia di telegrammi ricevuti da Crispi dopo l'attentato del 16 giugno 1894 che sono conservati in ACS, CC, DSPP, sc. 94 e 95.

⁴ *Ibid.* Da qui traggio le citazioni che seguono. Per un'analisi delle lettere di scrittura popolare si vedano R. Monteleone, *Lettere al re. 1914-1918*, Editori Riuniti, Roma 1973; C. Zadra e G. Fait (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Paganus, Treviso 1991.

giornalista», scrisse da Ferrara per informare Crispi che «anche nel più fiero agitarsi delle passioni di parte», la Romagna «serba[va] memorie affetti di benemeriti della Patria». «E voi siete dei migliori, o secondo dei Mille!» La Romagna «non parteggia per gli assassini», concludeva Zuccherini, «e impreca oggi allo sciagurato che tentò di colpirvi». E così via per un numero totale di lettere – traboccanti, lo si vede, di retorica patriottica e di stilemi risorgimentali⁹ – che superava abbondantemente il centinaio: a conferma di quanto il passato garibaldino di Crispi avesse contribuito a diffondere una sorta di culto popolare intorno alla sua persona.

Aspri e severi, tra le righe di queste scritture, i commenti intorno alla figura dell'attentatore. Secondo il giudizio del palermitano Santoro, Paolo Lega apparteneva a quella schiera di «miserabili, che atteggiandosi ad apostoli dell'umanità, vogliono lo sfacelo della Patria». «Ogni persona onesta e di mente sana non può che altamente riprovare questi atti scellerati», pontificò un Luigi Gherini da Milano. «È tempo di reprimere questi spensierati anarchici, altrimenti è una faccenda seria», raccomandava il romano Giusto Sabbioni, che scrisse a Crispi il 17 giugno. Almeno altrettanto drastico il bolognese Emilio Mandarinini che, rivolgendosi per iscritto a Crispi, lo incoraggiava: «Continui pure a combattere coloro che vogliono annientare le nostre sante istituzioni con dei provvedimenti seri».

Da Genova, una certa Virginia Pincetti diede libero sfogo a tutto il suo rancore: «L'infame che ha tanto osato meriterebbe il capestro!» «Gli anarchici e i socialisti, i ladri e gli assassini» – continuava la signora nella sua lettera a Crispi – «progrediscono giornalmente con un'audacia senza pari»: «impossibile avere più pace in Italia, senza radicali cambiamenti». «A grandi mali occorrono grandi rimedi», seguitava la zelante cittadina genovese, non peritandosi di consigliare il primo ministro. «Dite al Re di fare un colpo di Stato, siate il suo primo ministro a vita»: «un governo monarchico assoluto col magnanimo re Umberto e con sua eccellenza Francesco Crispi sarebbe la felicità dell'Italia». «Occhio per occhio, dente per dente!», scandì un altro mittente, che preferiva non firmarsi. Secondo l'anonimo, era giunto il tempo di utilizzare rimedi politici estremi non solo in Italia, ma a livello internaziona-

⁹ Cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.

le: «non è piú il caso di palliativi, ma ci vuole un'azione risoluta, comune, energica, alleata di tutti i governi». La pianta dell'anarchismo andava estirpata nelle sue radici, altrimenti sarebbe di nuovo rifiorita: «sradicate la mala erba nei capi, e vedrete che appassirà!»

Ad auspicare un rafforzamento della repressione governativa in Italia, dopo l'attentato perpetrato sulla persona di Crispi, non furono soltanto persone comuni. Furono anche – forse, dovremmo dire soprattutto – prestigiosi organi di stampa, e inoltre dirigenti politici di primo piano. E gli appelli di tale natura raddoppiarono in seguito all'assassinio, nella Lione del 24 giugno, del presidente francese Carnot. «Il mondo intero raccapriccia di fronte a tanti delitti», recitava un manifesto redatto dalle autorità municipali di Roma, e affisso sui muri della capitale all'indomani dell'attentato di Lione. In nome dell'umanità offesa, continuava l'avviso, «invochiamo che la fermezza dei governi civili liberi la società da tali pericoli»⁶.

Il 26 giugno, il «Corriere della Sera» teneva a precisare come non fosse la miseria, e nemmeno la sofferenza ad armare la mano di delinquenti come Lega e Caserio, bensì «la propaganda infame fatta tutti i giorni da vili». Era a causa di «uno smisurato rispetto delle libertà» che i governi di tutta Europa avevano permesso che il «male» si diffondesse così profondamente nella società. Perciò, secondo il «Corriere», non risultava piú procrastinabile un intervento del governo per porre un serio rimedio: non era ammissibile che la lotta politica di un paese civile si informasse, tale e quale, all'esercizio della violenza⁷. Non diversa l'analisi de «L'Opinione Liberale». «L'assassinio di Lione fa dubitare che siano tutti fecondi di bene i frutti del progresso umano o della civiltà del mondo», lamentava il giornale liberale. Né con i miglioramenti sociali si sarebbe conseguito il disarmo degli assassini, ma solamente impedendo la diffusione delle idee malsane, «di quelle propagande nefaste con le quali si pervertono le menti, si incrudeliscono i cuori e si armano la mani scellerate degli assassini». Si rendeva dunque necessario – concludeva «L'Opinione Liberale» – «rinvigorire le leggi» non tanto contro gli esecutori materiali, bensì contro «i veri responsabili morali»⁸.

⁶ Il manifesto è conservato in ASRM, Prefettura, b. 488.

⁷ *Sadi Carnot*, in «Corriere della Sera», 26-27 giugno 1894.

⁸ *L'assassinio del presidente Carnot*, in «L'Opinione Liberale», 26 giugno 1894.

Com'era da attendersi, anche «La Riforma» denunciò l'estrema pericolosità sociale rappresentata dai partiti sovversivi. «È tempo di prevenire tali delitti», sentenziò il quotidiano d'obbedienza crispina in un editoriale del 26 giugno: «è tempo di farlo risolutamente, soprattutto nell'interesse della libertà». Una tolleranza pari a zero doveva essere riservata alla propaganda «incivile e antisociale»: «devono ridursi al silenzio e all'impotenza i sedicenti apostoli dei lavoratori». E l'azione di repressione avrebbe dovuto dispiegarsi al più presto. Non si poteva attendere un ulteriore delitto prima di agire sul piano politico, perché ogni ritardo avrebbe potuto rivelarsi fatale. Ispirandosi al bisogno di difendere la società e «alla causa della civiltà», l'azione degli «uomini di ordine» doveva riuscire inesorabile: occorreva colpire gli anarchici con «tutto il rigore delle leggi», e vincere quel «sentimentalismo imbelite» che troppe volte aveva tollerato gli eccessi della violenza politica. Nessuna pietà per i «cavalieri della dinamite e del pugnale»⁹.

Anche da una città del Regno particolarmente decentrata (e fresca di annessione all'Italia) com'era Belluno, partirono verso Roma appelli per un'azione intransigente nei confronti dell'attentatore di Crispi e del movimento cui egli faceva capo. «Speriamo che contro di lui i giudici applich[ino] il massimo della pena che la nostra legge infligge a questi volgari delinquenti», si augurava una testata locale intitolata «L'Alpighiano», dicendosi al contempo sollevata che la vita del «venerando vegliardo» fosse stata preservata alla patria. Ciò che di peggio emergeva dai recenti fatti e che più «fa[ceva] male» – denunciava la gazzetta bellunese – era la presenza evidente di una «vasta, segreta combriccola anarchica, formata da gente che vuole tenersi all'ombra per non arrischiare la propria pancia». Era dunque contro i capi della setta, sempre pronti ad alzare alla rivolta saturando «di tutte le più fosche idee di rivolta e di anarchia i peggiori individui della società», che doveva volgersi l'azione repressiva del governo, per snidare le tane in cui venivano preparati i «mezzi velenosi e fatali per abbattere la patria»¹⁰.

Ai vertici politici del Regno, il principale interessato – Francesco Crispi – condivideva gran parte delle diagnosi (e delle prognosi) che risalivano a lui dal fondo delle province: anche agli occhi

⁹ Riprendo la citazione da *I giornali romani*, in «Corriere della Sera», 26-27 giugno 1894.

¹⁰ *L'attentato contro Francesco Crispi*, in «L'Alpighiano. Gazzetta della provincia di Belluno», 18-19 giugno 1894.

del primo ministro, gli episodi di violenza anarchica non avevano nulla a che fare con le infelici condizioni economiche e sociali della penisola. Quando il deputato repubblicano Matteo Imbriani aveva inviato a Crispi i propri auguri per lo scampato pericolo, il premier aveva ritenuto di precisare quale fosse, a suo avviso, l'eziologia della violenza. «Permettete vi dica» – aveva scritto Crispi in una lettera del 18 giugno – «che non è né dalla Triplice, né dagli stati d'assedio che furono mossi gli attentati di Paolo Lega e di Caporali». All'origine dei due episodi di violenza, il premier riconosceva piuttosto la perniciosa influenza di «una scuola insensata che vizia le plebi, invece di educarle alla virtù»¹¹.

Oltre che nella corrispondenza privata, Crispi pensò bene di manifestare le proprie convinzioni nella sua corrispondenza ufficiale con i tutori dell'ordine. Così, alla fine di giugno, inoltrò una circolare a tutti i prefetti della penisola dove, dopo averli ringraziati degli omaggi da loro presentati dopo l'attentato, il premier volle chiarire che «in [lui] si voleva colpire non l'uomo, ma il difensore delle istituzioni che sono la salute e la salvaguardia dell'Italia». Alludendo a imminenti provvedimenti politici, affermò in tono reciso che il benessere sociale avrebbe potuto «solo conseguirsi con l'amore fra le vecchie classi, nella lotta contro i nemici della Patria». Perciò, «la cooperazione di tutti i funzionari» si rendeva necessaria: soltanto in questa maniera, concludeva Crispi, «gli elementi d'ordine» si sarebbero rinsaldati, e «la concordia degli animi» si sarebbe davvero realizzata¹².

Non trascorsero che pochi giorni prima che il premier di ferro traducesse le dichiarazioni in azione. Forte di un consenso popolare che poteva apparirgli ampio, il 1° luglio Crispi sottopose all'approvazione del Parlamento tre disegni di legge intesi a rinvigorire la legislazione esistente: ma se il primo provvedimento aveva un'immediata valenza repressiva, in quanto limitava il possesso di esplosivi, il secondo e il terzo presentavano ben diverse implicazioni, in quanto miravano a restringere le libertà di stampa e di associazione. Una volta di più, nella risoluzione dei conflitti sociali, il governo di Casa Savoia si avvaleva dunque di normative che intaccavano

¹¹ Traggo la citazione da *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900)*, L'Universale, Roma 1912, pp. 516-17.

¹² La circolare di Crispi diretta ai prefetti del Regno, senza data, ma risalente alla fine del mese di giugno, è conservata in ASRM, Prefettura, b. 488.

i fondamenti liberali dello Statuto albertino. E una volta di più, le normative del 1894 partecipavano di una fattispecie legislativa fin troppo cara alla leadership italiana di fine Ottocento: quella delle leggi cosiddette «eccezionali». Siccome emesse in una congiuntura politica considerata di emergenza, queste necessitavano di essere approvate in un breve giro di tempo, e avrebbero avuto una validità limitata a un anno e mezzo (sarebbero cioè scadute il 31 dicembre 1895): dopodiché avrebbero cessato di avere effetto oppure, se ritenute ancora utili, sarebbero state prorogate¹³.

Il codice penale – riferì Crispi alle Camere quel 1° luglio 1894 – riconosceva come crimini due reati che turbavano la quiete pubblica: l'istigazione a delinquere e l'apologia dei delitti. Ma se questi reati venivano commessi «non a sfogo momentaneo di una selvaggia passione», bensì con il «deliberato proposito, con perfidia persistente e continua e, quasi per esercitare un triste apostolato del delitto», allora la sanzione del codice penale non risultava adeguata, perché insufficiente a frenare la propaganda degli «apostoli della dissoluzione sociale». Quando infatti della libertà di stampa «cerca[va] di avvalersi una triste genia di facinorosi, per diffondere nelle masse il mal seme dell'odio e del delitto»; «quando si eccita[va] ogni giorno col mezzo della stampa l'odio fra le classi sociali»; «quando si cerca[va] di diffondere una nuova fratellanza internazionale, quella della distruzione»; «quando si fa[ceva] l'apologia di nefandi delitti e si consiglia[va] alle uccisioni»; ancora, «quando si proclama[va] la dissoluzione della famiglia e del consorzio civile»: in tutti questi casi, il «male» che ne derivava era tale da «reclamare pronti ed efficaci rimedi»¹⁴.

Era dunque dovere urgentissimo del governo, argomentò Crispi, quello di aumentare le pene per i reati di stampa. E anche gli strumenti di prevenzione politica andavano rafforzati, per rendere più efficace l'azione di contrasto della minaccia anarchica: bisognava restringere il diritto di associazione così come la libertà

¹³ Intorno al largo uso che nell'Italia di fine Ottocento si fece delle misure legislative a carattere eccezionale si vedano Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale* cit.; Moccia, *La perenne emergenza* cit.; M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 14: *Legge diritto giustizia*, Einaudi, Torino 1998, pp. 485-551; Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia* cit.

¹⁴ Il testo dell'intervento di Crispi alla seduta parlamentare del 1° luglio 1894 si trova conservato anche in ACS, CC, Roma, fasc. 562.

di stampa, e si doveva estendere la portata dei controlli di polizia. Certo, ogni suddito del Regno restava libero di discutere e di associarsi con altri, garantiva il capo del governo, ma nel momento in cui si fosse stabilito «in comune l'uso della violenza contro tutto e contro tutti», allora diventava «necessario, indispensabile, doveroso [...] di combattere e di prevenire il male che minaccia[va] il consorzio civile, e di non dare tregua ai ribaldi che con la loro audacia insidia[va]no alla tranquillità degli onesti». «Di fronte all'irrompere di una fiumana devastatrice, di fronte a una propaganda audace, il governo a cui incombe[va] la difesa della libertà vera, non [poteva] rimanere indifferente»: «la coscienza pubblica giustamente colpita e indignata fa appello alla vostra energia, chiede a voi provvedimenti valevoli ad arrestare quella forsennata propaganda»¹⁵. I tre disegni di legge passavano così all'esame del Parlamento¹⁶.

2. *Quel nastro rosso e nero.*

Nelle stesse ore in cui, nella capitale del Regno, Crispi perorava in Parlamento la causa di leggi eccezionali contro l'anarchismo, a circa trecento chilometri di distanza – nella città di Livorno – un nuovo, tragico episodio di violenza valse a rendere ancor più incandescente la già accesa atmosfera politica dell'estate 1894, offrendo nuovi argomenti ai sostenitori di una guerra senza quartiere contro l'idra dell'anarchia. La mattina del 1° luglio, nella periferia della città tirrenica, un anarchico uccise il giornalista Giuseppe Bandi. Lo intercettò mentre era appena uscito di casa, per recarsi al lavoro a bordo del suo calesse. Lo colpì al petto con un pugnale avvolto in un nastro rosso e nero, procurando una ferita mortale che gli spappolò il fegato. Poi fuggì, senza che il conducente della carrozza riuscisse a braccarlo¹⁷.

Giuseppe Bandi era una personalità estremamente conosciuta in città: era il direttore del giornale locale «Il Telegrafo», già prota-

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Intorno ai dibattiti parlamentari sulle leggi antianarchiche si veda Boldetti, *La repressione in Italia* cit., pp. 481-515.

¹⁷ Riprendo la cronaca dell'attentato dai giornali dell'epoca. In particolare da *Giuseppe Bandi*, in «La Fanfulla», 2 luglio 1894; *L'assassinio di Giuseppe Bandi a Livorno*, in «La Tribuna», 2 luglio 1894; *L'assassinio di G. Bandi*, in «Il Diritto», 3 luglio 1894.

gonista della gloriosa impresa dei Mille¹⁸. Nativo di Grosseto, l'ex garibaldino si era sistemato a Livorno ormai da un quarto di secolo, o quasi. Dopo aver profuso il meglio delle sue energie giovanili nelle battaglie del Risorgimento – seguendo Garibaldi nell'avventura in Sicilia e partecipando alla terza guerra d'indipendenza –, nel 1870 Bandi aveva abbandonato l'esercito per dedicarsi al giornalismo. Dopo collaborazioni con varie testate, aveva assunto la direzione del quotidiano «La Gazzetta Livornese»; più tardi, sempre a Livorno aveva fondato «Il Telegrafo», destinato a diventare (oggi ancora) la voce più ascoltata dell'informazione cittadina¹⁹.

Man mano che l'epopea del Risorgimento si era fatta più lontana nel tempo, Bandi aveva temperato la propria anima di rivoluzionario o comunque di ribelle, scoprendosene una nuova di conservatore, se non proprio di reazionario. In fondo, l'ex garibaldino toscano era sembrato replicare, su scala locale, l'evoluzione ideologica e politica di un altro protagonista della spedizione dei Mille: Francesco Crispi, di cui Bandi si diceva – del resto – incondizionato ammiratore²⁰. Ormai imborghesito, il direttore del «Telegrafo» aveva contrastato da subito lo sviluppo in Italia di un movimento operaio e socialista. E nei primi anni Novanta, con il dilagare del terrorismo anarchico, l'intensità della sua personale azione di contrasto non aveva fatto che accentuarsi: nella lotta contro i misfatti dell'anarchia, il vecchio garibaldino aveva ritrovato tutta l'energia – e il coraggio – della sua scatenata giovinezza²¹. Finché, il 26 giugno 1894, cioè all'indomani dell'uccisione del presidente francese Carnot, Bandi scrisse contro gli anarchici il più inviperito dei suoi pezzi, chiudendolo con l'auspicio che il mondo venisse «nettato e garantito dalla scabbia del peccato, e ripurgato con buone

¹⁸ Un paio di anni prima di morire Giuseppe Bandi aveva messo mano ai suoi ricordi intorno all'impresa dei Mille, scrivendo un libro che ottenne moltissime edizioni, l'ultima delle quali è: G. Bandi, *I Mille. Quei ragazzi che andarono con Garibaldi*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009.

¹⁹ Cfr. S. Camerani, *Bandi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., vol. V, pp. 675-77.

²⁰ Intorno ai vari destini cui andarono incontro i protagonisti dell'impresa dei Mille si veda E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma 2007.

²¹ L'attentato contro Bandi viene raccontato anche da Giovanni Ansaldo, in un articolo intitolato *La mazza animata*, apparso su «Il Borghese», il 15 agosto 1951, e ora reperibile in Ansaldo, *Gli anarchici della Belle Epoque* cit., pp. 54-79. Nell'articolo di Ansaldo si trovano anche interessanti riflessioni sulla figura di Bandi e sul suo percorso politico, che lo vide confluire su posizioni conservatrici.

acque e miglior sale, e [vegliasse e vigilasse e procedesse] unanime contro Satana, contro i tristi e i mascheroni che lo insidia[va]no e lo guarda[va]no, con Dio sul labbro e con l'inferno nel cuore»²².

Questo fu l'ultimo di una serie di articoli che, sommati, gli costarono la vita. Di fatto, ripetute erano state le avvisaglie, anzi le concrete aggressioni che gli anarchici livornesi avevano rivolto al direttore del «Telegrafo». Con due anni di anticipo sull'attentato fatale, il 29 marzo 1892, una bomba era scoppiata presso l'abitazione di Bandi, pur senza causare danni. Il 5 febbraio 1894 gli era stata recapitata una lettera anonima, dov'era scritto in un italiano zoppicante, ma eloquentissimo:

Per umanità e via eccezionale vi si avvisa pregando non è scherzo: 1. smettere di prendere tanta leggerezza, moti e fatti che giornalmente succedono. 2. da ora voi siete preso in considerazione e si sta facendovi processo. Forse non avendo le Patrie Galere né le Patrie Carceri verrete, ove voi seguitate, condannato inesorabilmente alla morte»²³.

Altrettante minacce che sarebbero divenute (per via diretta o indiretta) prove a carico del giustiziere di Bandi: un anarchico livornese di trentacinque anni che gli inquirenti riuscirono presto a identificare come tale Oreste Lucchesi²⁴.

Dopo aver colpito a morte il noto giornalista, l'assassino era scappato e aveva trascorso qualche giorno nascosto in Livorno stessa, finché – venuto a sapere che la polizia lo ricercava, in seguito a una soffiata – si era imbarcato per la Corsica, raggiungendo il porto di Bastia. Le forze dell'ordine italiane avevano però avvertito i colleghi d'oltralpe, così, appena messo piede sull'isola francese, il fuggitivo era stato arrestato dalla polizia francese, e immediatamente estradato verso l'Italia²⁵.

Interrogato, Lucchesi dichiarò di professare principî libertari: «la miseria mi faceva anarchico», ammise²⁶. Confessò di essere stato lui a uccidere Bandi, ma precisò di non avere personalmente

²² Cit. *ibid.*, p. 74.

²³ La lettera anonima, a firma «Comitato Esecutivo Anarchico», venne compresa tra gli atti del processo, e si trova ora conservata anche in ACS, MGG, DGAAPGG, Misc., b. 109.

²⁴ Sulla figura dell'assassino di Giuseppe Bandi si vedano ACS, MI, DGPS, AAGGRR, CPC, b. 2859. Si vedano inoltre F. Bucci, M. Gragnani e A. Tozzi, *Lucchesi Oreste*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 40-41.

²⁵ Traggo le informazioni dai documenti conservati in ACS, MGG, DGAAPGG, Misc., b. 109.

²⁶ *Ibid.* Dalle dichiarazioni rilasciate da Lucchesi traggio le citazioni e le notizie che seguono.

concepito il piano omicida: lo aveva messo in opera su istigazione di qualcun altro. E subito Lucchesi snocciolò i nomi dei mandanti: Rosolino Romiti e Amerigo Franchi, due anarchici suoi concittadini. Sapendo che Lucchesi viveva con particolar disagio la sua condizione di disoccupato, Romiti lo aveva cercato nel mese di giugno, e aveva attirato la sua attenzione sul direttore del «Telegrafo», spiegandogli come – a causa dei suoi articoli così ferocemente antianarchici – questi non meritasse altro che la morte. «Bisogna finirla»; e per persuadere Lucchesi a commettere l'omicidio, Romiti gli aveva promesso in cambio il suo aiuto per raggiungere l'America. «Accettai perché la vita non mi valeva più nulla», spiegò alla polizia l'assassino reo confesso di Bandi.

Lucchesi e Romiti si erano incontrati nel centro di Livorno la mattina del 1° luglio, e – dietro insistenza del secondo – erano andati a comprare il nastro rosso e nero: «per far sapere da che parte veniva il colpo», cioè per firmare il delitto con i colori dell'anarchia. Si erano poi recati presso l'abitazione della vittima. In teoria, Romiti avrebbe dovuto partecipare in prima persona all'agguato; ma preso dal panico, aveva preferito andarsene, rendendosi irreperibile anche nei giorni a seguire. Per questo Lucchesi si prestava a rivelare alla polizia i dettagli del complotto criminale: perché Romiti lo aveva tradito, non ripagandolo come promesso. Addirittura, Lucchesi era venuto a sapere da un amico che era stato Romiti stesso a denunciarlo alla polizia di Livorno... Franchi era invece colui che gli aveva passato l'arma del delitto, e che lo aveva poi aiutato a fuggire in Corsica a bordo di un gozzo a vela, consegnandogli diciotto franchi e un indirizzo al quale fare riferimento per organizzare una successiva fuga verso l'Africa.

Acquisita la deposizione di Lucchesi, scattarono i mandati di cattura per Romiti e Franchi. Entrambi risultarono pregiudicati: il primo era stato condannato nel maggio del 1888 a otto mesi di carcere per lesioni aggravate²⁷; il secondo era finito a più riprese in prigione, due volte per reati di oltraggio alla pubblica sicurezza, una terza per possesso di una rivoltella senza regolare permesso²⁸. I due anarchici ammisero il proprio coinvolgimento nell'omicidio di Giuseppe Bandi, convalidando la testimonianza di Lucchesi. Per

²⁷ *Ibid.* Si veda inoltre ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4394.

²⁸ *Ibid.*, b. 2149.

parte sua, Romiti non esitò a rivendicare fieramente il significato politico del delitto: «Sicuro che l'anarchia è l'unica idea che naturalizza il mondo», «io feci colpire un uomo che non volle cessare di offendere gli anarchici e per ultimo offese il Caserio e fu quella la causa che venne ucciso»²⁹. Del resto, Romiti rivelò agli inquirenti di essere stato lui stesso a piazzare la bomba davanti a casa del direttore del «Telegrafo», nel marzo del 1892: «perché dovevo far esplodere cinque chili di dinamite datimi dai miei correligionari», confessò. Riferì inoltre di avere scritto, in passato, una lettera anonima di minacce diretta a Bandi, ma affermò non essere questa la stessa lettera che gli venne mostrata dagli inquirenti³⁰.

Avviata nell'estate del 1894 presso il tribunale di Livorno, la causa contro Lucchesi e i suoi complici sarebbe stata assunta dopo poche settimane dalla procura di Lucca, per transitare infine, nel marzo del 1895, alla competenza del tribunale di Firenze. Il primo passaggio sarebbe avvenuto per motivi meramente burocratici, mentre a giustificazione del secondo sarebbero state addotte ragioni di ordine pubblico: allontanandosi vieppiù da Livorno, si trattava di impedire agli anarchici del porto toscano di influenzare in qualche modo i giurati popolari, ai quali sarebbe spettato di decidere intorno alla sorte degli imputati. Il processo avrebbe finito dunque per tenersi presso la Corte d'Assise di Firenze, dal 2 al 22 maggio 1895³¹. Nel corso dei dibattimenti si sarebbe però verificato un imprevisto: Romiti avrebbe preso ad agitarsi e a sostenere di sentirsi male, perché avvelenato dalle guardie carcerarie³². A quel punto, i suoi avvocati difensori avrebbero richiesto alla corte un esame psichiatrico, per verificare lo stato di salute mentale del loro assistito. Il processo sarebbe così proseguito alla presenza di tre criminologi, che nel corso delle udienze avrebbero rivolto le più varie domande a Romiti, sentendosi rispondere cose del genere: «dall'epoca in cui feci un mese di carcere provvisorio per il ferimento di mio cugino mi si cambiò il cervello, urlavo e piangevo. M'ero messo in testa che mi fossero entrati i pidocchi nelle orecchie»³³.

²⁹ Le dichiarazioni di Romiti si trovano *ibid.*, MGG, DGAAPPGG, Misc., b. 109.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² I dibattimenti del processo contro Lucchesi e complici del 1895 sono riportate nel dettaglio in G. Ferrero e S. Sighele, *Cronache criminali italiane*, Treves, Milano 1896, nel quale è compreso un capitolo intitolato *L'assassinio di Giuseppe Bandi*, alle pp. 177 sgg.

³³ *Ibid.*, p. 255.

A dispetto dell'eccentricità delle affermazioni rilasciate in aula dall'anarchico di Livorno, i giurati non avrebbero prestato fede all'ipotesi di una deficienza mentale di Romiti, giudicandola simulata. E il 22 maggio 1895, la giuria avrebbe emesso il suo verdetto. Considerato l'istigatore del delitto, Romiti sarebbe stato condannato all'ergastolo. Mentre all'esecutore materiale dell'omicidio, Lucchesi, e al suo complice Franchi sarebbero state concesse le circostanze attenuanti, dando luogo a una condanna di trent'anni di reclusione³⁴.

3. Una politica della paura.

All'indomani dell'omicidio di Giuseppe Bandi, sulla scena pubblica italiana si moltiplicarono – come da copione – le richieste di un intervento del governo che stroncasse una volta per tutte la mala pianta dell'anarchia.

Il 2 luglio, da Roma, «La Fanfulla» precisava come pur da «aversari del ministero Crispi, e persuasi che, con le sue leggi e colla sua politica, egli abbia danneggiato le condizioni del paese, noi non esiteremo a essere con lui se egli crederà necessario armare il governo di nuovi mezzi contro gli ordinamenti settari»³⁵. «La fine del povero Bandi deve essere commiserata da tutta la stampa veramente liberale», si poté leggere l'8 luglio in un editoriale del cesenate «Il Cittadino» intitolato, semplicemente, *Contro l'anarchia*. La violenza anarchica rappresentava un pericolo non soltanto per l'Italia, ma per l'Europa intera, che inorridita, assisteva alla metastasi del cancro sovversivo. «Se i padri nostri dovessero difendere la libertà contro la tirannia dall'alto», rifletteva il foglio liberal-monarchico di Cesena, «[è] riserbato a noi il compito di difenderla contro quella assai peggiore dal basso»³⁶.

Ulteriori avalli pubblicistici venivano così forniti alle leggi eccezionali concepite dal governo Crispi, che dall'inizio di luglio – lo sappiamo – si trovavano all'esame del Parlamento. Per intanto, il premier non era rimasto con le mani in mano, aveva pensato bene di procedere mettendo in atto misure di ordine poliziesco. Il 7 lu-

³⁴ Riprendo la notizia da ACS, MGG, DGAAPPGG, Misc., b. 109.

³⁵ *I nemici dell'umanità*, in «La Fanfulla», 2 luglio 1894.

³⁶ *Contro l'anarchia*, in «Il cittadino. Giornale della domenica», 8 luglio 1894.

glio Crispi trasmise una nuova, severa circolare a tutti i prefetti del Regno. Nell'opinione del capo del governo, i funzionari e gli agenti di polizia non detenevano una «conoscenza personale» sufficientemente estesa degli anarchici della penisola. Per questo, prefetti e sottoprefetti risultavano incapaci di ricavare notizie precise sulle «riunioni», sui «movimenti», e sui «complotti» dei vari gruppi libertari. Onde «provvedere senza ritardo» a tale mancanza, Crispi comunicava ai prefetti stessi di aver incrementato la spesa per il servizio della polizia segreta: così, le forze dell'ordine si sarebbero trovate nella condizione di poter estendere il loro controllo anche alle zone di provincia e non più, com'era stato fino ad allora, soltanto ai capoluoghi³⁷.

In realtà, tali misure preventive, che il presidente del Consiglio promosse facendo leva sull'esecrazione provocata dagli attentati delle settimane precedenti, non facevano che completare un'opera di rinnovamento del sistema di polizia già avviata il 25 maggio precedente, quando Crispi aveva disposto l'allestimento di un nuovo schedario politico. Gli oppositori politici – repubblicani, anarchici, socialisti – sarebbero stati ormai schedati, uno a uno, in un apposito archivio gestito dal ministero dell'Interno: il cosiddetto Casellario politico centrale. Istituito dal governo Crispi nella congiuntura di emergenza del 1894, questo archivio sarebbe andato incontro a una vita lunga e fortunata; nei decenni a venire – e soprattutto in epoca fascista – avrebbe costituito un attrezzo fondamentale nell'azione di contrasto verso quanti, di volta in volta e di governo in governo, sarebbero stati identificati come «sovversivi» delle istituzioni del Regno³⁸.

L'11 luglio, la Camera si dichiarò pronta a dibattere e a votare sulle tre leggi presentate dal capo del governo soltanto dieci giorni prima. A inizio seduta, il primo ministro volle per l'ennesima volta ribadire l'urgenza e la necessità dei provvedimenti da lui proposti. E come al solito, infervorata – e a tratti iperbolica – risuonò allora la sua eloquenza. Al netto della retorica, il discorso che il premier di ferro tenne a Montecitorio quell'11 luglio ci interessa da vicino

³⁷ La circolare di Crispi diretta ai prefetti del Regno e risalente al 7 luglio 1894 è conservata in ACS, CC, Roma, fasc. 653. Da qui traggio le citazioni che seguono.

³⁸ Intorno all'istituzione del casellario politico centrale si veda A. del Pont, *Uno strumento di ricerca per lo studio dell'antifascismo: i fascicoli dei "sovversivi" del casellario politico centrale*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. XVIII (1988), pp. 181-95. Si veda inoltre Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit., pp. 217-24.

in quanto rappresenta l'ennesima variazione su uno stesso tema, l'ennesima verità (più o meno di comodo) brandita da un sostenitore dello Stato liberale per rappresentare quel fenomeno sfuggente, e per tanti aspetti imprendibile, che era l'anarchia:

Il governo non ebbe che un solo pensiero: di chiedere le armi necessarie contro individui che non costituiscono un partito, ma che, sparso in tutta la superficie del territorio nazionale, uniti in un sol scopo, attentano alla sicurezza delle famiglie e delle proprietà.

Gli anarchici non sono un partito [...]. Non sono un partito perché non ammettono gerarchia né subordinazione; ognuno agisce sotto l'impulso della propria volontà. Nella loro malvagia attività, anche quando appaiono associati, difficilmente saprete trovare il capo. [...] Nell'ultimo congresso tenuto dagli anarchici a Londra fu deciso che la propaganda della stampa e della parola è inutile, e che occorre la propaganda dei fatti, cioè quella della dinamite e del pugnale. [...]

L'anarchico non ha governo: non ha Dio, non ha padrone, non crede che in sé stesso, ed esplica l'opera sua con la distruzione. Posto ciò, il governo ha bisogno di armi speciali. [L'anarchico] insidia tutto ciò che vi è di sacro, e non sa quel che si voglia. Io capisco il repubblicano, capisco il socialista; non capisco l'anarchico. Esso è fuori dalla legge comune. [...]

Gli anarchici sfuggono all'azione della giustizia appunto pel modo come agiscono. Sono una razza insequestrabile. Ogni individuo si crede padrone ed arbitro della azione sua; quando si trovano in due, o tre, è un miracolo⁹⁹.

Quante ne abbiamo sentite, dall'inizio di questa storia... Abbiamo letto i quotidiani delle più varie tendenze segnalare la presenza di complotti tramati dalla «setta» contro la società intera a livello pressoché planetario. Abbiamo incontrato i questori Ermano Sangiorgi e Siro Sironi intenti a dimostrare, in sede istruttoria, l'esistenza di un'associazione a delinquere anarchica dotata di una struttura organizzata e ramificata. Ancora, ci siamo imbattuti in discepoli della scuola lombrosiana intenti a decrittare i segni della degenerazione mentale dei seguaci dell'anarchismo. E adesso, abbiamo ascoltato il primo ministro Crispi impegnato a dimostrare ai deputati della Camera il carattere totalmente destrutturato del movimento anarchico: per suggerire l'assurdità dell'ideologia e della prassi libertaria, per sottolinearne la pericolosità sociale, e per ottenere l'approvazione parlamentare del suo disegno repressivo. Intrinsecamente diversi nella loro chiave di lettura, questi sforzi che potremmo definire gnoseologici partecipavano nondimeno di qualcosa di comune: corrispondevano all'impegno profuso dai più diversi attori politici e sociali dell'Italia *fin de siècle* nel delegittima-

⁹⁹ Si veda ACS, CD, AP, seconda tornata, 11 luglio 1894.

re un nemico dall'incerta identità – l'anarchia – che si riconosceva come il piú insidioso antagonista dell'ordine liberale costituito⁴⁰.

Ora, da cosa aveva tratto spunto Crispi nella stesura del suo discorso alla Camera? Da nient'altro che dalle informazioni a lui inoltrate da un funzionario ministeriale che noi abbiamo imparato a conoscere bene: Ettore Sernicoli, il poliziotto romano in prolungata missione a Parigi. La circostanza che in mezzo alle carte personali di Crispi, relative alla stesura delle leggi eccezionali del 1894, si conservi una dettagliatissima relazione di questo ispettore di pubblica sicurezza, non va ritenuta casuale. D'altronde, le parole pronunciate da Crispi a Montecitorio, l'11 luglio 1894, risultano ricalcare praticamente alla lettera il testo dell'ispettore Sernicoli.

Il rapporto del poliziotto romano era stato inoltrato al premier sei mesi prima, il 15 gennaio⁴¹. Si trattava di un'informativa ben piú approfondita rispetto alle note che l'ispettore di polizia soleva trasmettere da piú di dieci anni: in effetti, il materiale elaborato in questa relazione sarebbe confluito di lí a qualche mese – lo vedremo fra breve – addirittura in un libro sugli anarchici, che Sernicoli si preparava a pubblicare per i tipi dell'editore Treves di Milano. E il rapporto conteneva, in particolare, un'attenta rassegna di dati intorno alla storia del movimento anarchico, a partire dai congressi risalenti agli anni Settanta fino ai suoi piú recenti sviluppi, tra cui si contava anche l'«assemblea segreta» che si era tenuta a Londra, evocata anche nel discorso di Crispi in Parlamento.

La riunione era stata organizzata a fine novembre dal gruppo sovversivo L'Autonomia, e vi avevano preso parte anarchici francesi, spagnoli, italiani e inglesi. Dell'assemblea di Londra, Sernicoli era venuto a conoscenza attraverso il resoconto che ne aveva pubblicato il giornale del celebre antisemita francese Édouard Drumont, «La Libre Parole», in un articolo del 25 novembre 1893. Il quotidiano – «le cui relazioni con gli anarchici [erano] a tutti note» – aveva annunciato che gli attentati per mezzo della dinamite sarebbero stati presto ripresi «con un raddoppiamento di energia» in tutto il continente. Durante il raduno, gli anarchici avevano in-

⁴⁰ Cfr. le riflessioni contenute in P. Costa, *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2009, n. 38, pp. 1-42.

⁴¹ La relazione che il poliziotto Ettore Sernicoli inviò a Crispi il 15 gennaio 1894 è conservata in ACS, CC, Roma, fasc. 562, fra le carte personali di Crispi attinenti alle leggi antianarchiche del 1894. Da qui traggio le citazioni e le notizie che seguono.

fatti deliberato di inviare una circolare a tutti i compagni per «pregarli, nell'interesse della causa», di uniformarsi alla risoluzione. E la bomba lanciata dal terrorista Auguste Vaillant davanti al Parlamento francese il 9 dicembre di quello stesso 1893, così come i numerosi attentati che erano poi stati perpetrati in altre città della Francia non avevano fatto che confermare l'esattezza del pronostico de «La Libre Parole», sosteneva il poliziotto italiano trapiantato a Parigi. Ma nell'informativa trasmessa a Crispi, Sernicoli non si contentava di produrre dettagli più o meno tecnici. Ambiziosamente, si proponeva di sciogliere un dilemma cruciale per tutti coloro che ormai da decenni andavano cimentandosi nell'analisi del fenomeno sovversivo: esisteva davvero un'organizzazione anarchica, capace di tramare una cospirazione nel vero senso della parola?

Ciò che colpisce della risposta offerta dal funzionario di pubblica sicurezza a questo annoso interrogativo è l'intrinseca ambiguità: l'organizzazione anarchica c'era, ma insieme non c'era. Da un lato, Sernicoli riteneva di poter affermare che quei sovversivi *non* facevano capo a un unico e sviluppato ordinamento. E per spiegarsi meglio, l'ispettore si affidava alle parole del poligrafo francese – fervente nazionalista in odore di anarchia, e direttore de «L'Intransigeant» – Henri Rochefort. «Si parlerà di complotti anarchici», aveva affermato Rochefort in un editoriale pubblicato sul suo giornale all'indomani dell'attentato di Vaillant, «e sarà anche questa volta un errore e una sciocchezza». «Gli anarchici sono insorvegliabili perché operano quasi sempre isolatamente e neppure si conoscono fra loro», aveva scritto il seguace del generale Boulanger. «Non si è accolti in un'assemblea anarchica, come lo si era altre volte nella "Société des droits de l'homme", o in quella dei Carbonari: si è anarchici o non lo si è».

Sulla base dell'esperienza che aveva maturato nel decennio abbondante trascorso alle calcagna degli anarchici stanziati a Parigi, Sernicoli poteva dirsi pienamente concorde con la posizione di un Rochefort. D'altra parte, doveva riconoscere come non mancasero del tutto elementi a sostegno di un'interpretazione opposta. In effetti, «mercé frequenti comunicazioni da individuo a individuo», gli anarchici supplivano efficacemente alla mancanza di un ordinamento regolare: la stessa deliberazione di Londra citata da «La Libre Parole» ne era una prova. Inoltre, «per gli anarchici bastano due persone per formare un gruppo», sosteneva il

poliziotto romano. Il che non equivaleva affatto a ridimensionarne la responsabilità criminale; anzi, agli occhi del funzionario di pubblica sicurezza, la raddoppiava: «ogni gruppo infatti essendo libero e indipendente [era] condannato a esagerare le proprie dottrine per mantenersi alla testa. La corsa attraverso l'assurdo non [aveva] limiti! ».

Volendo dare un nome a quell'ibrido di pseudopolitica e di assurdità che risultavano essere gli anarchici, Sernicoli si era in altra sede affidato a una formula particolarmente intrigante per la nostra sensibilità di moderni: «zone grigie»⁴². Gente di frontiera risultavano infatti gli anarchici: persone che né prendevano parte alla lotta politica vera e propria, né ne rimanevano esclusi. Essi pretendevano di dare una giustificazione politica ai loro atti, ed effettivamente molti dei loro gesti avevano avuto ripercussioni sul piano istituzionale. Allo stesso tempo però, i loro ideali non rientravano nella sfera della politica vera e propria: dal punto di vista dell'establishment liberale, l'ideologia degli anarchici coincideva con la delinquenza allo stato puro, e nulla aveva a che fare con la lotta dei partiti per il potere.

Se pure il discorso di Crispi a Montecitorio era tacitamente debitore delle analisi di Sernicoli, la comunicazione intellettuale fra i due sembra avere funzionato anche in senso contrario: se è vero che la formula «zone grigie» era stata originariamente introdotta in tutt'altro contesto discorsivo, e che il primo a utilizzarla era stato proprio Crispi. Nel suo caso, vi aveva fatto ricorso per riferirsi non al movimento anarchico, ma a un fenomeno che riproponeva – una volta di più – il delicato rapporto tra l'ordine liberale costituito e gli elementi che in qualche modo lo minacciavano. Il capo del governo italiano, infatti, aveva utilizzato la formula in un'intervista ch'egli aveva concesso, nel settembre del 1890, a un giornalista del quotidiano francese «Le Figaro». Nell'occasione, Crispi aveva definito come «grigie» le «zone» che si trovavano al confine tra uno Stato e l'altro e che, ospitando popolazioni di nazionalità mista, davano origine a infinite querele d'irredentismo⁴³. In tal caso, non si trat-

⁴² Sernicoli utilizza il termine «zone grigie» per riferirsi agli anarchici nel suo libro, che analizzeremo fra poco. Si veda Id., *L'anarchia e gli anarchici*, vol. II: *Fisiologia degli anarchici. Le nuove leggi e i rimedi* cit., p. 28. Intorno all'uso della formula «zone grigie» in contesti a noi più prossimi si veda R. Liucci, *Zona grigia*, in V. de Grazia e S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2003, vol. II, pp. 811-13.

⁴³ Crispi rilasciò l'intervista a «Le Figaro», il 29 settembre 1890. La citazione si tro-

tava dunque di movimenti disgregatori *interni* allo Stato, come poteva essere quello anarchico, ma di forze centrifughe stanziato ai *margini* dello Stato. Era questo che accomunava gli anarchici con le comunità di frontiera: il fatto che la loro appartenenza italiana fosse dubbia e la circostanza che gli uni e le altre opponessero resistenza a una pacifica inserzione nelle istituzioni liberali.

Evidentemente, Crispi costituiva il capofila della schiera di coloro i quali, con l'obiettivo di delegittimare e combattere il nemico libertario, si ostinavano nel disconoscere una qualunque dignità politica alle «zone grigie» rappresentate dall'anarchismo. Del resto, i sentimenti e la logica del premier di ferro risultarono pienamente condivisi dai suoi colleghi parlamentari: senza perdere un minuto di più, in quella stessa seduta dell'11 luglio in cui presentò le leggi eccezionali, la Camera dei Deputati esprime il proprio voto favorevole; e già il giorno seguente pervenne al premier il nullaosta del Senato. Una settimana dopo, il 19 luglio, le leggi cosiddette antianarchiche furono pubblicate su «La Gazzetta Ufficiale». Il 9 agosto successivo, un presidente del Consiglio comprensibilmente trionfante trasmise un'ulteriore circolare ai prefetti del Regno per istruirli intorno all'applicazione delle nuove normative, nella quale, per l'ennesima volta, teneva a ribadire: «Non possiamo dar tregua a chi istiga al delitto o minaccia gli ordinamenti sociali, senz'altro ideale che distruggere, senza altra volontà che di portare la desolazione, senza prendere dalla civiltà che l'arte di uccidere con maggiore scienza e ferocia»⁴⁴.

Come già abbiamo avuto modo di constatare, fin dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento i politici e i media italiani ed europei avevano diffuso un'immagine deformata del mondo anarchico: la forza del movimento internazionalista – più o meno organizzato – era stata fin da allora ingigantita, diffondendo il terrore di attentati in ogni strato della società. A partire dai primi anni Novanta – in coincidenza con l'acuirsi della crisi economica internazionale, e con il moltiplicarsi degli atti di violenza da parte libertaria – l'informazione venne manipolata come mai prima di allora: i leader politici e gli opinion maker d'Italia e d'Europa

va anche in G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, Hoepli, Milano 1904, pp. 211-12.

⁴⁴ La circolare di Crispi diretta ai prefetti del Regno e risalente al 9 agosto 1894 è citata in Sernicoli, *Fisiologia degli anarchici* cit., pp. 266-68.

presero a descrivere il movimento anarchico ora come un'associazione a delinquere che possedeva ramificazioni nel mondo intero, ora (all'opposto) come un'unione disorganizzata di menti degenerate che avevano come unico obiettivo quello di distruggere ogni forma di potere sulla faccia della terra.

Terrorizzare la gente riguardo ai nemici dell'ordine costituito rappresentava un'ottima strategia per propiziare cambiamenti istituzionali. La politica della paura riusciva infatti a mobilitare l'opinione pubblica e a raccogliere consensi, perché forniva una giustificazione ideologica a politiche autoritarie altrimenti impopolari. Così era successo, appena sei mesi prima, con la repressione dei cosiddetti Fasci siciliani. Interpretando le agitazioni popolari come il frutto delle macchinazioni di una vasta organizzazione sovversiva, anziché come la protesta più o meno spontanea di contadini oppressi dalla miseria, Crispi aveva fornito una base di legittimazione ai provvedimenti eccezionali adottati in quella circostanza⁴⁵. E così era successo anche nella Francia del 1893. L'11 dicembre di quell'anno, due giorni dopo l'attentato dinamitardo di Vaillant, durante una seduta parlamentare il guardasigilli della Terza Repubblica francese, Antonin Dubost, aveva sostenuto di avere sotto gli occhi un rapporto – la cui fonte era tenuta segreta – da cui risultava sicura l'esistenza di un'internazionale anarchica organizzata⁴⁶. E Dubost aveva presentato al Parlamento un disegno di legge volto a restringere la libertà di stampa. La legge era stata approvata seduta stante. Giorni dopo, il 18 dicembre, una seconda legge aveva ottenuto l'approvazione del Parlamento francese: secondo tale normativa, tutti coloro che avessero aderito a qualunque associazione a delinquere sarebbero incorsi nella pena dei lavori forzati. *Dulcis in fundo*, un credito supplementare veniva destinato al servizio di polizia⁴⁷.

A sua volta, Crispi fece proprio lo strumento della paura per conseguire i suoi obiettivi politici. Il primo ministro italiano approfittò della pubblica costernazione suscitata dagli attentati dell'estate

⁴⁵ Si veda in proposito C. Duggan, *Una regione in stato d'assedio. La Sicilia fra immaginario e realtà*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II: *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, a cura di M. Isnenghi e S. Levis Sullam, Utet, Torino 2009, pp. 107-18.

⁴⁶ Il discorso parlamentare del ministro francese Antonin Dubost si trova interamente trascritto in Sernicoli, *Fisiologia degli anarchici* cit., pp. 154-55.

⁴⁷ *Ibid.*

del 1894 per potenziare la centralizzazione degli apparati statali, segnatamente sul loro versante repressivo. Il premier di ferro conquistò così una libertà d'azione sempre maggiore: da ultimo, sembrò non incontrare più avversari nella sua escalation autoritaria.

4. *La caccia all'italiano.*

Dopo l'assassinio del presidente Sadi Carnot, anche il governo della Terza Repubblica francese adottò nuove misure repressive contro gli anarchici, che sarebbero passate alla storia come le «leggi scellerate». Il provvedimento venne emanato il 28 luglio 1894 – nove giorni esatti dopo la promulgazione di quelle italiane – e andò a completare la normativa approvata nel dicembre del 1893. Le pene venivano aggravate, prevedendo anche quella del confino, e si stabiliva che i delitti concernenti le pubblicazioni sovversive e le associazioni dei malfattori sarebbero stati deferiti ai tribunali correzionali, anziché alle Corti d'Assise. Inoltre, i tribunali francesi avrebbero potuto vietare, in tutto o in parte, la riproduzione giornalistica dei dibattimenti processuali, qualora l'avessero ritenuta pericolosa per l'ordine pubblico⁴⁸.

Ma a dispetto della conformità italo-francese sul terreno della repressione – che rifletteva una più estesa collaborazione in ambito culturale: una sorta di comune spirito *fin de siècle*⁴⁹ – i rapporti tra i due Stati, il Regno d'Italia e la Terza Repubblica, apparivano tutt'altro che distesi. Da un lato, l'assassinio di Carnot aveva dimostrato come né la forma statuale della repubblica, né quella della monarchia costituzionale si trovassero al riparo dalla violenza anarchica: universale appariva dunque la minaccia della sfida libertaria. D'altro lato, la morte del presidente della Terza Repubblica aveva portato con sé speciali implicazioni per il governo di Casa Savoia: a commettere l'omicidio era stato infatti un anarchico di nazionalità italiana. Pur essendo un male che superava qualsiasi confine nazionale, l'anarchismo attecchiva forse

⁴⁸ *Ibid.* Si veda anche Maitron, *Histoire du mouvement anarchiste en France* cit., pp. 237 sgg.

⁴⁹ Cfr. Mangoni, *Una crisi fine secolo* cit.; e M. Colin (a cura di), *Polémiques et Dialogues. Les échanges culturels entre la France et l'Italie de 1880 à 1918*, Centre de publications de l'Université de Caen, Caen 1988.

con maggiore facilità tra le genti italiane? E poteva essere, l'omicidio del presidente francese, il risultato di un complotto ordito sul suolo peninsulare?

La soluzione di tali dilemmi risultava tanto più urgente in quanto l'assassinio di Carnot fu consumato in un momento particolarmente delicato delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Francia. Nel decennio precedente, la stipula da parte italiana della Triplice Alleanza nel 1882, la guerra delle tariffe doganali negli anni intorno al 1887, le contese nel campo della politica coloniale, avevano reso i rapporti tra i due Stati alquanto tesi. Ma sul finire del 1893 erano state avanzate, da entrambe le parti, proposte di intesa. Al secondo mandato come primo ministro, Crispi aveva accantonato la sua tendenziale "francofobia" per inaugurare nei confronti della Francia una politica di apertura. Le due potenze si erano sforzate di pervenire a un *modus vivendi* che riuscisse congeniale a entrambe: che permettesse cioè all'Italia di rinsaldare le sue fragili conquiste in Africa orientale, e che restituisse alla Francia apprezzabili agevolazioni commerciali³⁰.

Vari ostacoli si erano frapposti però al tentativo di un riavvicinamento diplomatico: i timori, da parte italiana, di un contagio ideologico repubblicano; le ostilità dimostrate da alcuni ambienti clericali francesi, che non avevano digerito la sconfitta del potere temporale del papa; in ultimo, ma di non minore importanza, gli umori ostili delle rispettive opinioni pubbliche³¹. Alimentata dalla propaganda politica del decennio precedente – dall'uno come dall'altro versante delle Alpi – la reciproca ostilità si era accentuata con l'ondata migratoria che, dalla metà degli anni Ottanta, aveva spinto migliaia di italiani a trasferirsi sul suolo francese in cerca di lavoro³². Pregiudizi razziali e nazionalistici avevano fatto il resto, portando spesso allo scontro aperto. Fino a manifestazioni di una violenza inaudita, come quella che nell'agosto del 1893, nelle saline di Aigues-Mortes, in Camargue, aveva provo-

³⁰ Sulle relazioni diplomatiche tra i due Stati in questo periodo si veda P. Milza, *Français et italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, École Française de Rome, Palais Farnese 1981.

³¹ *Ibid.*

³² Intorno ai flussi migratori continentali di fine Ottocento si veda P. Bevilacqua, A. de Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Donzelli, Roma 2001-2002. Cfr. anche E. Sori, *L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria*, in «Studi emigrazione», 2001, n. 142, pp. 259-91.

cato la morte di una decina di immigrati italiani, linciati dai loro colleghi francesi⁵³.

L'uccisione del presidente Carnot per mano di un anarchico italiano non fece che aggravare lo stato di tensione tra i due paesi, benché dall'Italia giungessero attestazioni ufficiose e ufficiali di cordoglio. All'indomani del 24 giugno, nella penisola fu tutto un rincorrersi di commenti giornalistici volti a difendere il buon nome del Regno d'Italia, e a disconoscere Sante Caserio in quanto cittadino italiano. Da Milano, il «Corriere della Sera» dichiarò che «nessun odio nazionale [aveva armato] la mano di quello scelerato». L'anarchia caratterizzava infatti il delitto in modo tale da togliergli ogni carattere di nazionalità: «gli anarchici non hanno patria», assicurava il quotidiano di via Solferino⁵⁴. Per parte sua, «La Tribuna» di Roma sosteneva che «Caserio aveva di fatto rinunciato alla patria errando tra la Francia, l'Italia e la Svizzera». Risultava dunque un «sollievo» per tutti gli italiani sapere che l'omicida era «vittima di quella bufera che imperversa sulle menti, che fa dimenticare agli uomini di avere una patria, e li rende cittadini del mondo»⁵⁵. Perfino dalla Città del Vaticano, quasi a voler tranquillizzare milioni di buoni cattolici di Francia, «L'Osservatore Romano» sottolineò come l'assassino di Carnot fosse «un reietto e un rinnegato della vera Italia»: allievo di quella «rea e infame setta», che «dopo avere formato i Ravachol e i Vaillant, ora [aveva] affilato il pugnale di Sante Caserio»⁵⁶.

Il 25 giugno, alla Camera dei Deputati, Crispi pronunciò altisonanti parole ad attestato della partecipazione dell'Italia al lutto francese: «Sadi Carnot, figlio di padri che gloriosamente servirono la patria, uomo probo che non poteva avere nemici è caduto sotto il pugnale di un assassinio». «Questa Camera che rappresenta la nazione, e che sente vivissimi i vincoli di affetto e di amicizia verso la nazione vicina [...] si conforta al pensiero che gli assassini non hanno patria». E il capo del governo italiano concluse con

⁵³ Si vedano J. Cubero, *Nationalistes et étrangers: le massacre d'Aigues-Mortes*, Imago, Paris 1996; E. Barnabà, *Morte agli italiani*, Infinito Edizioni, Roma 2008; G. Noiriel, *Le massacre des Italiens. Aigues-Mortes, 17 août 1893*, Fayard, Paris 2010 [trad. it. *Il massacro degli italiani. Aigues-Mortes, 1893. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Tropea, Milano 2010].

⁵⁴ *Assassinio e morte del presidente Carnot a Lione*, in «Corriere della Sera», 26-27 giugno 1894.

⁵⁵ *La tragedia di Lione*, in «La Tribuna», 26 giugno 1894.

⁵⁶ *L'assassinio del presidente Carnot*, in «L'Osservatore Romano», 26 giugno 1894.

un augurio che andava ben oltre all'emergenza della circostanza: «Possa il comune dolore che oggi unisce la Francia e l'Italia accostare e unire di concordia durevole i due popoli»⁵⁷.

L'ambasciatore italiano a Parigi, Costantino Ressman, ebbe un gran da fare in quei giorni. «Addolorato» perché l'assassinio andava a compromettere «gli sforzi pacifici per riavvicinare le due nazioni», l'ambasciatore fece di tutto per evitare uno scontro diplomatico, e persuadere la nazione francese che nella dolorosa crisi l'Italia le rimaneva solidale. Tra le altre cose, Ressman chiese un incontro con il capo del governo francese, Charles Dupuy, per prendere accordi sulle misure di pubblica sicurezza da adottare nelle zone dove risultava alta la percentuale di italiani, così da evitare il ripetersi di tragedie come quella di Aigues-Mortes. Anche Ressman ribadì pubblicamente come l'assassino di Carnot non avesse patria: il delitto non poteva dunque essere imputato all'intera nazione italiana⁵⁸. Il governo della Terza Repubblica dimostrò di apprezzare le manifestazioni di solidarietà provenienti dall'Italia, e concordò con la proposta avanzata dall'ambasciatore italiano di dispiegare le forze dell'ordine per evitare disordini pubblici sul suolo transalpino⁵⁹.

Tuttavia le dichiarazioni concilianti delle autorità della Terza Repubblica risultarono poco condivise da gran parte dell'opinione pubblica transalpina. All'indomani del 24 giugno 1894, nel centro come nei sobborghi di varie città di Francia ebbe inizio una vera e propria caccia all'italiano. Per un buon numero di francesi, l'assassinio del presidente Carnot si trasformò in un'occasione per dare sfogo a pregiudizi razziali nei confronti degli odiati *ritals*. La propaganda nazionalista anti-italiana, fomentata dai politici e dai media francesi nei lustri precedenti, stava ora maturando – come l'anno prima ad Aigues-Mortes – i suoi frutti più avvelenati⁶⁰. Così si verificò a Lione, pochi istanti dopo l'omicidio, quando un café situato nella zona adiacente al consolato, i cui proprietari erano italiani, venne devastato dalla folla inferocita⁶¹. Un muscoloso intervento da parte

⁵⁷ *Alla Camera italiana*, in «La Tribuna», 26 giugno 1894.

⁵⁸ *Che cosa dice l'ambasciatore italiano*, in «Corriere della Sera», 27-28 giugno 1894.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Si veda Milza, *Français et italiens à la fin du XIX^e siècle* cit.; e Id., *Voyage en Italie*, Plon, Paris 1993.

⁶¹ *Le prime violente dimostrazioni. Un caffè italiano devastato*, in «Corriere della Sera», 26-27 giugno 1894.

della polizia non valse a fermare la furia popolare, che si trascinò anche nei giorni a seguire, provocando disordini, furti, incendi, e in alcuni casi morti e feriti tra gli immigrati italiani⁶².

I tumulti occorsero in varie zone della Francia. Nella cittadina settentrionale di Saint-Gobain, al confine con il Belgio, le officine di Saint-Fons, dove molti italiani avevano trovato impiego, vennero quasi completamente incendiate. A Belfort, in Alsazia, si registrarono risse tra i lavoratori di diversa nazionalità. Ad Arras, città industriale nei pressi di Lille, gli operai italiani impegnati nella demolizione delle mura ricevettero l'ordine di non recarsi al lavoro e di non mostrarsi in pubblico, così da evitare ogni contatto con la popolazione locale⁶³. Un'identica raccomandazione fu rivolta dalle autorità agli italiani di Tolosa, ai quali venne impedito di uscire dal quartiere in cui quasi tutti abitavano. A Marsiglia, le forze dell'ordine dispersero un'imponente manifestazione che percorse le vie della città al grido «Abbasso l'Italia!»⁶⁴. E disordini analoghi si registrarono anche nel Midi, a Valence, a Tolone, a Grenoble⁶⁵.

Spaventati, e ancora memori della tragedia occorsa l'anno precedente in Camargue, migliaia di italiani residenti in Francia si videro costretti a rientrare in patria. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio di quel 1894, il consolato italiano di Lione timbrò qualcosa come tremila passaporti⁶⁶. Nella sola serata del 26 giugno, i treni provenienti dalla Francia trasportarono a Torino tra sei e settecento uomini, donne e bambini. Il giorno successivo, il numero degli italiani rimpatriati ammontava a seimila⁶⁷. Pattuglie di polizia li ricevettero alla stazione: alcuni vennero dislocati in ricoveri provvisori, ad altri venne consegnato il foglio di via per i rispettivi luoghi d'origine⁶⁸.

Le testimonianze rilasciate dai fuggitivi al loro arrivo in Italia suonavano agghiaccianti: tanto da riflettere, probabilmente, una

⁶² *Le ultime notizie dalla Francia. Altre dimostrazioni ostili*, ivi, 27-28 giugno 1894.

⁶³ *La caccia agli italiani. L'esodo degli operai italiani*, in «La Tribuna», 27 giugno 1894.

⁶⁴ *I disordini*, in «L'Opinione Liberale», 27 giugno 1894.

⁶⁵ *La propaganda dell'odio*, in «La Fanfulla», 28 giugno 1894; *Dopo l'assassinio di Carnot. Il furore contro gli italiani*, in «La Tribuna», 27 giugno 1894.

⁶⁶ Riprendo l'informazione da *L'assassinat du président Sadi Carnot et le procès de Santo Ironimo Caserio* cit. Qui si trova anche una cronaca delle dimostrazioni francesi anti-italiane che seguirono al 24 giugno 1894. Si vedano in particolare le pp. 41-50.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *I reduci da Lione*, in «La Fanfulla», 28 giugno 1894.

fobia collettiva altrettanto che la realtà delle cose. Un certo Eugenio Piolti, originario di Bergamo e proveniente da Grenoble, riferì che alle tre di pomeriggio del giorno 26 alcuni lavoratori francesi avevano fatto incursione in una scuola elementare della città, e avevano scacciato i bambini italiani fuori dall'istituto a calci e spintoni. Un altro rimpatriato raccontò di aver visto un fanciullo italiano barbaramente ucciso, perché era stato sentito a imprecare contro la Francia. Un tale Tommaso Abelli, di Bologna – anche lui proveniente da Grenoble – narrò di aver visto alcune abitazioni di italiani date alle fiamme, e una donna agli ultimi mesi di gravidanza scacciata da casa sua e selvaggiamente picchiata⁶⁹.

La fuga precipitosa di tanti immigrati italiani, che lasciavano la Francia per sfuggire a un'autentica ondata di sentimenti vendicativi nei loro confronti, dovette ulteriormente convincere l'opinione pubblica del Regno della necessità di affrontare in maniera radicale il problema dell'anarchia. Dopo l'estate di terrore del 1894, nulla avrebbe mai più dovuto essere come prima.

5. *A domicilio coatto.*

Tre, come abbiamo visto, le leggi approvate dal Parlamento italiano il 19 luglio. La prima, la numero 314, concerneva il possesso di materie esplosive, prevedendo per i colpevoli gravi pene pecuniarie e, in qualche caso, anche pene detentive. Il progetto di legge era già stato presentato alle Camere in aprile, dopo lo scoppio di una bomba dinanzi a Montecitorio, ma era stato presto accantonato; all'inizio di luglio venne invece approvato senza esitazioni. La seconda legge, la numero 315, riguardava la restrizione della libertà di stampa, e aveva come obiettivo l'applicazione degli articoli 246 e 247 del codice penale – che punivano l'istigazione a delinquere, l'istigazione all'odio di classe e l'apologia di reato – alle pubblicazioni ispirate a ideali sovversivi. La pena per i colpevoli di tali reati sarebbe consistita in pesanti ammende e inoltre, in certi casi, anche in pene detentive⁷⁰.

⁶⁹ Ciò che narrano i fuggenti, in «Corriere della Sera», 27-28 giugno 1894.

⁷⁰ Si veda «La Gazzetta Ufficiale» del 19 luglio 1894. Cfr. inoltre i documenti conservati in ACS, CC, Roma, fasc. 562, tra cui anche una copia del testo pubblicato su «La Gazzetta Ufficiale» il 19 luglio 1894.

C'era infine la terza legge, la 316, dalle implicazioni più rilevanti rispetto alle precedenti. Innanzitutto, essa prevedeva l'applicabilità della pena del domicilio coatto a tutti coloro che avessero riportato una condanna per uno dei seguenti reati: «delitto contro l'ordine pubblico, delitto contro l'incolumità pubblica, delitto con materie esplodenti». La 316 vietava inoltre le «associazioni» o «riunioni» che avessero avuto per oggetto «di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali». L'istituto del domicilio coatto era stato introdotto per la prima volta in Italia nel 1863, con la legge Pica, come strumento di lotta al brigantaggio meridionale. Con la legge di pubblica sicurezza del 1865 la misura punitiva del confino era diventata uno strumento ordinario di prevenzione dei delitti, ed era stata ripresa anche nella riforma della polizia realizzata nel 1889⁷¹. La normativa eccezionale del 1894 non faceva dunque altro che estendere il numero di reati e la gravità di punizioni già previsti dalla legislazione, e sebbene ne restituisse un'applicazione estrema, risultava in linea con il principio di salvaguardia sociale a cui soggiaceva l'intero ordinamento civile e penale del paese⁷².

Allo stesso tempo, però, la categoria delle persone potenzialmente colpevoli contemplate nel regolamento del 1894 era così ampia da ammettere nella sua lettura diverse interpretazioni. E tale ambiguità non era il frutto di una svista giuridica, ma rappresentava un sottile accorgimento politico che non restò privo di significative conseguenze politiche. Il 22 ottobre di quello stesso anno, fu sulla base delle leggi antianarchiche che Francesco Crispi poté decretare lo scioglimento del Comitato centrale socialista e di tutte le associazioni a esso affiliate. Dunque, l'obiettivo della normativa emanata il 19 luglio non era stato soltanto – come dichiarato ufficialmente – l'eliminazione della frangia terroristica dell'anarchismo. Con le cosiddette leggi antianarchiche, Crispi aveva posto le basi per la repressione dell'intero partito socialista.

All'inizio degli anni Novanta, i due movimenti politici – il socialista e l'anarchico – erano ormai tanto distinti l'uno dall'altro che una loro assimilazione risultava peregrina. Lo stesso Crispi aveva ribadito, in più occasioni, di distinguere nettamente il socialismo

⁷¹ Cfr. D. Fozzi, *Una "specialità italiana": le colonie coatte nel regno d'Italia*, in M. da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2004, pp. 215-91.

⁷² Cfr. le riflessioni contenute in Romanelli, *L'Italia liberale* cit., pp. 345 sgg.

dall'anarchismo⁷³. Ciononostante, le leggi del luglio 1894 si trasformarono in un docile strumento normativo per annientare un po' tutti gli oppositori politici più temuti dalla leadership governativa. Il numero degli aderenti al partito socialista era in quegli anni cresciuto a vista d'occhio, soprattutto nelle zone industrializzate del paese, motore della crescita nazionale: e questo espandersi del socialismo aveva preoccupato non poco, evidentemente, le classi dirigenti del Regno. Così, l'ondata di sdegno che traversò la penisola in seguito agli attentati dei primi anni Novanta venne sapientemente cavalcata da Crispi, allo scopo di porre un argine al dilagare del più temuto fra i suoi avversari.

Al premier di ferro non mancò, peraltro, l'opportunità di giustificare teoricamente la sua manovra repressiva. La relazione che il fido Sernicoli gli aveva inviato nel gennaio del 1894 conteneva elementi di riflessione intorno al rapporto tra anarchici e socialisti che si dimostrarono perfettamente funzionali ai bisogni argomentativi del capo del governo. Sernicoli aveva sottolineato come tra i due movimenti politici sussistessero, certamente, differenze di ordine teorico: anarchici e socialisti erano lungi dal condividere un disegno della società futura. Ma nei fatti, e comunque dal punto di vista «dell'autorità» e della «difesa sociale», i due movimenti coincidevano quasi esattamente fra loro: il loro scopo condiviso era nient'altro che quello di «distruggere la società presente mercé la violenza»⁷⁴.

Oltre che per l'assimilazione teorica di socialismo e anarchismo, le normative eccezionali del 1894 sono degne di nota perché mettevano pienamente a punto un congegno giuridico – riguardante gli organi cui veniva demandata la condanna dei rei – già utilizzato dai governi precedenti nella repressione del dissenso politico⁷⁵. Innanzitutto, risultava implicito il fatto che la competenza giuridica dei reati contemplati nelle leggi antianarchiche fosse attribuita ai tribunali ordinari. Una volta che la natura politica degli atti perpetrati dagli anarchici era stata negata, essi dovevano per forza essere trattati alla stregua di reati comuni. Sarebbero dunque rientrati nella categoria dei crimini citati nell'articolo 248 del

⁷³ Cfr. Duggan, *Creare la nazione* cit., pp. 787-91.

⁷⁴ Cito dalla relazione di Sernicoli inoltrata a Crispi il 15 gennaio 1894, e conservata in ACS, CC, Roma, fasc. 562.

⁷⁵ Si veda Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit.

codice penale – che si riferiva all'associazione di malfattori volta a commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia, o il buon costume, o l'ordine delle famiglie – anziché nella categoria dei reati contemplati nell'articolo 251, che si riferiva a una forma specifica di associazione a delinquere avente scopi politici⁷⁶. «Non si tratta di reati d'opinione», aveva insistito Crispi nella circolare da lui inviata ai prefetti del Regno il 9 agosto. «Predicare che bisogna rubare, incendiare, uccidere [era] più che un reato: [era] il *consilium criminis* che istiga e prepara un reato e va punito per se stesso», aveva dichiarato il primo ministro, con tono che non lasciava spazio né a dubbi né a repliche⁷⁷.

Due importanti conseguenze derivavano dalla scelta di rubricare i reati anarchici entro la categoria dei delitti comuni. In primo luogo, nella fase dell'accertamento delle responsabilità, i profili di incriminazione sarebbero riusciti più agevoli da individuare, e, dopo la condanna, i criminali non avrebbero goduto dei benefici giudiziari riservati ai reati di indole politica (come ad esempio l'amnistia)⁷⁸. In secondo luogo, a decidere della pena da applicare ai sovversivi non sarebbero state le Corti d'Assise, alle quali spettava giudicare i reati politici. Nei dibattimenti di competenza della corte era infatti previsto anche l'intervento della giuria popolare: un organo – lo abbiamo visto – suscettibile di lasciarsi influenzare dalle idee sostenute dagli imputati e dai loro difensori, che avrebbe potuto dunque avallare orientamenti giurisprudenziali discordanti rispetto agli scopi repressivi del governo. Facendo comparire i sovversivi anarchici dinanzi ai tribunali ordinari, il procedimento giudiziario, condotto dal solo personale togato, sarebbe risultato più rapido, e il pericolo rappresentato da un'eccessiva pubblicità dei dibattimenti sarebbe stato sventato⁷⁹.

Ma nelle leggi del luglio 1894 era presente un ulteriore dispositivo: forse il più importante di tutti, che introduceva una tecni-

⁷⁶ Per una distinzione tra i due articoli del codice penale si veda Canosa e Santosuosso, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia* cit.

⁷⁷ Sernicoli, *L'anarchia e gli anarchici* cit., II: *Fisiologia degli anarchici. Le nuove leggi e i rimedi*, pp. 266-68.

⁷⁸ Cfr. in proposito Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia* cit., pp. 147 sgg.

⁷⁹ Si vedano le riflessioni contenute in A. Sciumè, *Garanzie legali e misure arbitrarie nell'Italia fin de siècle: i processi agli anarchici, ovvero dell'errore impossibile*, in A. Gouron, L. Mayali, A. Padoa Schioppa e D. Simon (a cura di), *Error iudicis. Juristische Wahrheit und justizieller Irrtum*, V. Kostermann, Frankfurt am Main 1998, pp. 233-56.

ca di contrasto degli avversari politici fino ad allora inedita. Esso attribuiva ai prefetti la facoltà di segnalare le persone ritenute colpevoli ai sensi della normativa, e – più o meno indirettamente – di decidere della loro sorte. In effetti, l'assegnazione a domicilio coatto non sarebbe avvenuta tramite il rinvio a un tribunale e alla sua sentenza, ma sarebbe dipesa da una commissione provinciale appositamente costituita, che avrebbe risposto direttamente al ministero dell'Interno. Tale commissione sarebbe stata composta dal presidente del tribunale, dal procuratore del re e da un consigliere di prefettura. Ebbene, attribuendo alla commissione provinciale la facoltà di denuncia, il governo avvocava a sé il diritto di colpire i sovversivi senza vedersi costretto a passare per le aule di un tribunale. Sarebbe stato sufficiente che il prefetto avesse qualificato come «sovversiva» un'associazione o una categoria, per rendere l'associazione o la categoria stessa passibile di decreto di scioglimento, e i suoi affiliati passibili di giudizio.

Il governo di Crispi architettò dunque un congegno giuridico che permetteva di reprimere il dissenso politico scavalcando le laboriose procedure delle Corti d'Assise, simbolo istituzionale dell'*habeas corpus* e dei principî liberali.

6. Con dedica a Carlo Dossi.

Alla delegittimazione politica degli attentati anarchici contribuì non poco, nell'Italia di fine secolo, tutta una biblioteca di antropologia criminale. Come era risultato chiaro già dal processo napoletano nel 1889-90 contro Emilio Caporali – il primo attentatore di Crispi –, la disciplina che si associava al nome altisonante di Cesare Lombroso offriva qualcosa come una base scientifica per chiunque volesse spogliare la violenza anarchica di ogni valenza politica, derubricandola a delinquenza comune: manifestazione parossistica dell'uno o dell'altro disagio patologico⁸⁰.

Risale al luglio del 1894, cioè proprio al moltiplicarsi degli attentati libertari, uno studio di Lombroso intitolato appunto *Gli*

⁸⁰ Intorno alla definizione di «nemico della società» al crocevia di scienza giuridica e scienza psichiatrica si veda P. Marchetti, *Le "sentinelle del male". L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2009, n. 38, pp. 1009-80.

anarchici, dove l'alienista veronese teneva a dare il tono fin dalle primissime pagine. «In questi tempi in cui si tende sempre più a complicare la macchina di governo, non puoi considerare una teoria come l'anarchica, che accenna al ritorno verso l'uomo preistorico, prima che sorgesse il *pater familias*, che come un enorme regresso», sentenziava Lombroso già nell'introduzione⁸¹. Così, scrutati attraverso le lenti dell'alienistica, gli anarchici risultavano o criminali o pazzi, quando non le due cose insieme. «Il tipo più completo del criminale nato» andava congiuntamente riconosciuto nelle persone di Ravachol e di Vittorio Pini: il primo era l'autore degli attentati dinamitardi perpetrati a Parigi nel 1892, il secondo era un anarchico illegalista che nel 1889 aveva tentato di uccidere, a Reggio Emilia, il leader socialista Camillo Prampolini. In questi due degenerati, Lombroso individuava «l'abitudine al delitto», «il piacere del male», «la mancanza completa di senso etico», «un odio ostentato per la famiglia», «l'indifferenza per la vita umana».

Nella categoria dei pazzi andavano invece compresi i «suicidi indiretti» e i «rei per passione». I primi erano coloro che tentavano di colpire un leader politico avendo in realtà come scopo quello di mettere fine alla propria vita, e non avendo il coraggio di troncarla in altra maniera. Tra questi «mattoidi» si contava Giovanni Passannante, il mancato assassino del re d'Italia nel 1878. Non a caso – ricordava Lombroso – l'attentatore di Umberto I aveva dichiarato di aver cercato di ammazzare il suo sovrano siccome gli era «venuta in uggia la vita». Nei criminali per passione prevaleva invece «l'esagerazione dell'onestà», l'altruismo – che li portava a compiere i delitti per il bisogno impellente di soffrire e di sentire dolore – e il cosiddetto «monoideismo»: la preoccupazione assoluta di una sola idea. Esempio mirabile di questa forma degenerata – sosteneva Lombroso – era Sante Caserio, l'uccisore nel 1894 del presidente francese, la cui «irritazione anormale del suo cervello», prodottasi molto probabilmente a causa di una tendenza ereditaria, risultava peraltro evidente dal “contrasto” insito nel suo carattere: buonissimo con la famiglia e con gli amici, Caserio diventava feroce quanto toccato nell'argomento della politica.

⁸¹ Lombroso, *Gli anarchici* cit. Traggo da questo testo le citazioni e le informazioni che seguono. Intorno all'atteggiamento di Lombroso nei confronti degli anarchici si veda M. Centini, *Il re è morto, viva il re... Attentati anarchici: quando la politica diventa crimine*, Ananke, Torino 2009.

La lezione di Lombroso in materia di anarchia venne ben presto recepita e ampliata dai suoi allievi, diretti o indiretti. Tra questi figurò, in particolare, il sociologo napoletano Guglielmo Ferrero⁸². Nell'autunno del 1894, il futuro marito di Gina Lombroso (la figlia di Cesare)⁸³ dette alle stampe *Mondo criminale italiano*, un libro di carattere divulgativo scritto insieme a due altri nomi autorevoli della scienza positiva italiana: Scipio Sighele e Augusto Bianchi⁸⁴. Rassegna ragionata di alcuni episodi di cronaca nera avvenuti di recente nella penisola, quest'opera a sei mani non mancava di dedicare un capitolo al tema caldo de *Il delitto anarchico*. Secondo l'analisi dei tre studiosi, la dottrina libertaria, pur detene-
 nendo un «pressoché nullo valore politico», riusciva a «commuo-
 vere» e «agitare» lo spirito pubblico forse più che il socialismo, e a trovare di conseguenza numerosi adepti. Ma questo non basta-
 va a elevare l'anarchia a un livello più alto di dignità ideologica: il
 successo delle idee libertarie non rispecchiava altro che l'ampiezza
 del malcontento sociale. Da che mondo era mondo, ogni volta che
 la crisi di una società si faceva più acuta e la lotta per l'esistenza al
 suo interno diventava più aspra, là spuntava l'anarchia, così come
 spuntavano i «tipi umani» pronti a difenderla e a decantarla: «gli
 entusiasti ingenui»; «i filantropi di nascita»; «i sentimentali adora-
 tori della bontà e della fratellanza»; «i fanatici appassionati»; «gli
 uomini di azione entusiasta»; infine, «i delinquenti che trova[va]
 no nelle teorie anarchiche una giustificazione alle loro tendenze».

L'interpretazione dell'anarchia alla stregua di un morbo anti-
 co quanto il mondo, e che dunque ben poco aveva a che fare con
 la lotta politica, venne accolta tale e quale anche da chi scienziato
 non era. E segnatamente da un personaggio che ci è divenuto or-
 mai familiare, il poliziotto Ettore Sernicoli. Nel mese di ottobre
 del 1894, l'ispettore romano in missione a Parigi terminò la ste-
 sura del libro cui già abbiamo fatto cenno e che venne intitolato
L'anarchia e gli anarchici: ponderosa opera in tre volumi, impre-
 gnata degli insegnamenti lombrosiani e pubblicata – forse non per

⁸² Sulla figura di Guglielmo Ferrero si veda R. Baldi (a cura di), *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, Genova, ECIG 1986.

⁸³ Il matrimonio tra Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso risale al 1901. Si veda in proposito D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990.

⁸⁴ Si veda A. G. Bianchi, G. Ferrero e S. Sighele, *Mondo criminale italiano*, Omodei Zorini Editore, Milano 1894. Da qui riprendo le citazioni che seguono.

un caso – da editori sensibili ai gusti del largo pubblico com'erano i fratelli Treves di Milano⁸⁵. Al di là di questo, il fatto che l'opera riprendesse, ampliandoli, i materiali già contenuti nella relazione che Sernicoli aveva inoltrato a Crispi il 15 gennaio di quello stesso anno (e che, lo abbiamo visto, era servita al premier di ferro per perorare in Parlamento la causa delle leggi antianarchiche) la dice lunga intorno ai rapporti intrecciati fra gli apparati polizieschi, il potere politico e la scienza criminalistica di fine Ottocento⁸⁶.

A persuadere Sernicoli a scrivere il libro, mettendo poi una buona parola presso i fratelli Treves, fu un collaboratore di Crispi al ministero degli Esteri: non altri che Carlo Dossi, il talentuoso funzionario, letterato a tempo perso, che fin dai primi anni Ottanta – con il suo *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II* – aveva palesato, alla sua maniera, tutto un debito per le teorie di Lombroso⁸⁷. Il Dossi del 1894 appariva però un uomo profondamente cambiato rispetto al Dossi del 1878, che al tempo dell'attentato di Passannante contro Umberto I aveva consegnato al suo diario parole indignate contro una politica di «inconsulte repressioni»⁸⁸. Ormai, Dossi sembrava assorbito dai meccanismi del potere romano: totalmente devoto alla causa perseguita dal «genio» di Francesco Crispi, grazie al quale il Regno d'Italia aveva sperimentato «una nuova primavera d'idee» e «la politica dei grandi concetti aveva sostituito quella dei piccoli spedienti»⁸⁹.

L'antico «scapigliato» era stato chiamato da Crispi a collaborare con lui fin dal 1887, quando trentottenne già si era distinto con estrosi interventi giornalistici pubblicati su «La Riforma». Inizialmente, aveva ricoperto l'incarico di primo ciambellano al cifrario del ministero dell'Interno. Ma tale mansione aveva rappresentato poco più che una copertura burocratica: anziché decifrare telegrammi e dispacci, Dossi esercitava in realtà la funzione

⁸⁵ Intorno all'editore Treves e alle sue scelte editoriali si veda Ragone, *Un secolo di libri* cit.

⁸⁶ Cfr. Van Ginneken, *Folla, psicologia e politica* cit.; Harris, *Understanding the Terrorist* cit., pp. 200-22.

⁸⁷ Intorno alla figura di Carlo Dossi si veda Dossi, *Opere* cit.; più in generale, intorno ai rapporti tra la letteratura e la scienza alienistica, si veda J. Rigoli, *Lire le délire. Aliénisme, rhétorique et littérature en France au XIX^e siècle*, Fayard, Paris 2001.

⁸⁸ Si veda *supra*, cap. I, § 2.

⁸⁹ Dossi, *Note azzurre* cit., pp. 875-76, nota 5680.

di consulente personale di Crispi. Nel corso stesso del 1887, era stato fra i pochi eletti che avevano accompagnato il primo ministro d'Italia in visita in Germania presso il cancelliere Bismarck⁹⁰. Successivamente, la metamorfosi ideologica di Dossi si era consumata non senza che lui ne provasse un qualche disagio interiore: «strana sorte la mia di essere diventato io – io, l'amante, l'entusiasta di ogni nuovo principio o forma avvenire – il collaboratore di un uomo il cui pensiero e la cui dottrina è tutta roba da rigattiere, roba vecchia senz'essere antica, stracca e usata», aveva confessato Dossi a una nostalgica «nota azzurra» risalente ai primi anni Novanta⁹¹.

Seppure in conflitto con se stesso, l'autore de *La colonia felice* e dei *Ritratti umani* aveva coltivato rapporti sempre più stretti con il premier di ferro, finendo per intraprendere la carriera diplomatica. Nel 1892, aveva rivestito la carica di console generale a Bogotá, in Colombia, dov'era rimasto poco più di un anno. Dopo un altro paio d'anni di servizio a Roma, nel 1895 Dossi sarebbe divenuto ministro plenipotenziario ad Atene, per essere infine nominato governatore dell'Eritrea. L'ex bohémien non era però andato così lontano che Sernicoli potesse dimenticarsi di lui. Il 7 ottobre 1894, da Parigi, il poliziotto – «memore delle parole lusinghiere» che Dossi aveva avuto la bontà di pronunciare alla consegna del suo rapporto sugli anarchici – scriveva al poliedrico consigliere di Crispi per trasmettergli la prima copia de *L'anarchia e gli anarchici*, con una dedica che era tutto un programma: «ho la coscienza di aver compiuto un atto di buon cittadino e di buon funzionario coll'attaccare a viso aperto i nemici della società e della patria»⁹².

Fin dall'inizio del libro, Sernicoli dichiarava di voler seguire le dottrine della nuova scuola positiva, in quanto «nessuna guida» gli appariva «migliore per comprendere la natura del delitto e del delinquente». L'ispettore di pubblica sicurezza dovette dunque accogliere con orgoglio ed entusiasmo la recensione che «La scuola positiva» – il celebrato periodico di Lombroso e Ferri – volle de-

⁹⁰ Sull'attività politica e diplomatica di Dossi si vedano Serra, *Alberto Pisani Dossi: dalla letteratura alla diplomazia* cit.; Id., *Alberto Pisani Dossi diplomatico* cit.

⁹¹ Si veda Dossi, *Note azzurre* cit., p. 772, nota 5329.

⁹² La lettera di Ettore Sernicoli indirizzata a Carlo Dossi si trova conservata in ACS, ACPD, sc. 28.

dicare alla sua opera sugli anarchici³³. Lungo quasi mille pagine, il trattato era suddiviso in tre parti. La prima era dedicata alle origini e allo sviluppo della cosiddetta «propaganda per il fatto». La seconda conteneva una fisiologia degli anarchici e una disamina delle nuove normative emanate dai governi europei contro l'anarchia. La terza parte dell'opera proponeva una rassegna degli attentati, di varia origine, perpetrati negli ultimi secoli contro sovrani, principi, presidenti, e primi ministri³⁴.

«Ai miei occhi l'anarchismo non è che una manifestazione nuovissima di uno stato patologico antico quanto il mondo»: le parole dell'ispettore Sernicoli suonavano quasi come un calco delle parole di Lombroso³⁵. Così pure, suonava debitrice di Lombroso l'insistenza con cui Sernicoli teneva a negare l'esistenza di una qualsivoglia cospirazione internazionale: «l'anarchico, insofferente di ogni giogo, non vuole saperne di capi e neppure di complotti e di combriccole dove la volontà individuale sia costretta a piegarsi dinanzi l'opinione dei più». I partigiani dell'anarchia erano affetti da un delirio mistico di origine genetica. In altri tempi, questi individui degenerati sarebbero stati fanatici religiosi; nel tardo Ottocento, erano anarchici. In preda a una febbre morale e una vertigine intellettuale, il sovversivo libertario sacrificava totalmente la sua individualità alla causa da lui ritenuta santa. Una morbosa volubilità lo conduceva alla ricerca continua dell'ignoto, rendendolo incapace di trovare un lavoro stabile e una fissa dimora: ricominciava «senza posa una vita inutile e senza scopo determinato».

Più che legittimo, dunque, il diritto della società di difendersi da questi devianti. Ma come? Al riguardo, Sernicoli si vedeva costretto a dissentire dal maestro Lombroso: le pene non dovevano essere differenziate in base al movente del criminale – egoistico o altruistico – come aveva proposto il celebre alienista; il castigo doveva riuscire drastico per tutti i tipi di delitto anarchico, senza distinzione alcuna. Trattandosi di elementi pericolosi per la società

³³ R. Laschi, *L'anarchia, gli anarchici e la scuola positiva (a proposito di una recente pubblicazione)*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. IV, 10 settembre - 15 ottobre 1894, n. 18-19.

³⁴ Il primo volume si intitola *La propaganda di fatto. Sue origini e suo sviluppo*; il secondo *Fisiologia degli anarchici. Le nuove leggi e i rimedi*; il terzo volume consiste in un'appendice intitolata *Gli attentati contro Sovrani, Principi, Presidenti e primi Ministri*.

³⁵ Cito da Sernicoli, *Fisiologia degli anarchici* cit., pp. 200 sgg. Da qui riprendo tutte le citazioni che seguono.

intera, i militanti libertari andavano imperativamente allontanati dalla patria d'origine e deportati in qualche luogo remoto, magari su un'isola del Pacifico: questa, secondo il poliziotto romano, era l'unica maniera per neutralizzare la minaccia ch'essi facevano pendere sull'umanità.

Sebbene condivise da contemporanei più o meno accreditati, le raccomandazioni di Sernicoli in merito alla deportazione degli anarchici non ottennero alcuna realizzazione pratica nell'Italia pur repressiva di Crispi⁹⁶. Gli anarchici i quali, in forza della legge 316/1894, vennero condannati al confino, furono effettivamente isolati dalla vita politica e sociale del Regno; ma i luoghi di destinazione coincisero con località comprese all'interno dei confini peninsulari. Talvolta furono comuni decentrati; talvolta – nel caso dei criminali ritenuti più pericolosi – furono isole difficilmente raggiungibili, come le isole Pontine, nel Tirreno laziale, o le isole Egadi in Sicilia, o ancora le isole Tremiti al largo del Gargano.

Ciò che avrebbe distinto la vita a domicilio coatto da quella in una normale prigione era, paradossalmente, una maggiore libertà accordata al condannato, e inoltre la possibilità di lavorare. Una volta raggiunto il luogo di residenza forzata, al reo sarebbe spettato di diritto un alloggio da condividere con altri confinati, il vestiario e il vitto, comprensivo di due pasti al giorno. Sebbene tenuto costantemente sotto controllo dal personale di custodia che faceva capo al direttore della colonia penale, il coatto avrebbe potuto circolare liberamente sull'isola, con l'unico obbligo di rientrare entro sera nella propria abitazione. Le mansioni da svolgere sarebbero state dispartite – dalla bonifica dei terreni paludosi a lavori di varia natura per conto di privati – e il guadagno sarebbe spettato per metà al ministero dell'Interno come compenso per le spese, per metà al condannato. Il regolamento prevedeva inoltre l'istituzione di una scuola in ciascuna delle colonie penali⁹⁷.

Tutto questo da regolamento. Nella realtà – come vedremo fra poco – gli oltre tremila «sovversivi» (per lo più anarchici) che subirono la pena del domicilio coatto in seguito all'applicazione della normativa eccezionale del luglio 1894⁹⁸ andarono incontro a una

⁹⁶ Intorno ai dibattiti dell'epoca sull'istituto del confino si veda Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento* cit.

⁹⁷ Cfr. Fozzi, *Una "specialità italiana"* cit.

⁹⁸ Per un esempio a livello locale si veda G. Sacchetti, *Controllo sociale e domicilio*

vita ben diversa da come era stata immaginata sulla carta: una vita di fame, sporcizia, disoccupazione, alcolismo⁹⁹.

7. *Il fenomeno Crispi.*

È una legge storica che la violenza eccita la violenza. [...] L'on. Crispi sembra avere la specialità degli attentati: in pochi anni ne ha subiti due. La ragione è che l'on. Crispi è tra tutti gli statisti d'Italia quello che mostra più piacere a risolvere le questioni con la forza; e per questa via egli stesso polarizza, per dir così, l'ideazione dei suoi nemici verso l'uso della forza, e li trascina con la suggestione incosciente del suo esempio¹⁰⁰.

A dispetto delle apparenze, queste righe non furono scritte da un qualche militante anarchico, con il ragionevole scopo di giustificare i ripetuti attentati subiti dal primo ministro d'Italia; furono scritte da uno scienziato che abbiamo incontrato più volte nel corso di questa storia, e che fu uno degli intellettuali più famosi e più accreditati dell'Italia e dell'Europa *fin de siècle*: Cesare Lombroso. In effetti, il supporto oggettivo che l'antropologia criminale prestò all'operazione di delegittimazione politica del nemico anarchico da parte delle classi dirigenti liberali non deve trarre in inganno. Da ultimo, i seguaci della scuola positiva si rivelarono tra i più accesi oppositori del metodo repressivo adottato dai governi italiani di fine Ottocento.

Lombroso stesso fu, alla sua maniera, una sorta di contestatore politico: attraverso l'incerto suo accostamento al movimento socialista, e fin dentro le pagine di un libro come *Gli anarchici*¹⁰¹. Nonostante la sicurezza ostentata dall'alienista nell'elencare le degenerazioni riscontrabili nei militanti libertari, egli volle concedere alle malefatte anarchiche una sorta di attenuante. Nella prefazione del libro, Lombroso affermava che l'anarchismo era una teoria assurda e impraticabile ma che, allo stesso tempo, l'emergenza di

coatto nell'Italia crispina. *La provincia aretina*, in «Rivista storica dell'anarchismo», a. III, gennaio-giugno 1996, n. 1, pp. 93-104.

⁹⁹ Intorno alle varie località destinate a diventare luogo di domicilio coatto e intorno alle cattive condizioni di questi luoghi si veda Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* cit., pp. 55 sgg.

¹⁰⁰ Si veda Lombroso, *Gli anarchici* cit., p. 84.

¹⁰¹ Sull'incerto accostamento di Lombroso al movimento socialista si vedano G. Tassistro, *La scuola positiva e il socialismo di fine Ottocento*, in «Dei delitti e delle pene», 1992, n. 2, pp. 25-63; e Frigessi, *Cesare Lombroso* cit.

questo «strano partito» si poteva, se non giustificare, almeno capire. La prima causa del diffondersi delle teorie anarchiche risiedeva infatti nelle tristi condizioni dell'Italia: «soprattutto noi soffriamo per il difetto economico», sosteneva il professore di Torino. Per questo, l'anarchismo poteva essere interpretato come «la protesta di un'anima sincera o pazza contro la menzogna e l'ingiustizia»¹⁰².

Risultava evidentemente necessario disporre misure energiche contro i terroristi anarchici, ma tali misure non dovevano essere esagerate come quelle appena adottate in Italia e in Francia. Non foss'altro, perché l'infliggere pene tanto drastiche aveva l'effetto sia di innescare un meccanismo di vendette, sia di porre sul capo degli anarchici «l'aureola del martirio». A ben vedere, anni di repressione perseguita dai governi europei avevano dato luogo a una dinamica a dir poco paradossale: «mentre prima l'anarchia reclutava i suoi eroi tra i candidati alla galera, ora li trova[va] tra gli individui onesti, che il fanatismo o un esagerato spirito di sacrificio spinge[va] contro alla morte». L'unico rimedio efficace – suggeriva il maestro della criminalistica italiana – consisteva nel prescrivere l'internamento in manicomio degli anarchici epilettici o isterici: «perché i martiri sono venerati; dei matti si ride, e un uomo ridicolo non è mai pericoloso». «Non incrudeliamo fanciullescamente contro il fenomeno dell'anarchia», concludeva Lombroso, «a rischio di ingrandirla e renderla più feroce invece di ricercarne e curarne radicalmente le cause»¹⁰³.

Anche i criminologi Bianchi, Ferrero e Sighele – nel loro *Mondo criminale italiano* – attribuivano al governo italiano una buona parte di responsabilità nel provocare il terrorismo anarchico; si esprimevano anzi con una virulenza che dimostra, quanto meno, la latitudine della libertà d'espressione nell'Italia del premier di ferro:

[...] dove il governo è rappresentato da delinquenti che avrebbero dovuto finire sui banchi delle Assise invece che sui banchi ministeriali; dove l'autorità dà essa per prima l'esempio della prepotenza e della frode, aiutando in ogni modo i potenti a opprimere i deboli, violando essa stessa per prima le leggi fatte da lei; dove il potere politico si riduce a un gigantesco mercato di coscienze, a una Borsa ove la fortuna pubblica è dilapidata da una banda di briganti, l'anarchia è potente, e caduta si rialza più forte, perché è la terra stessa che gli ridà le forze ad essa¹⁰⁴.

¹⁰² Lombroso, *Gli anarchici* cit., p. 13.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 85 sgg.

¹⁰⁴ Cfr. Bianchi, Ferrero e Sighele, *Mondo criminale italiano* cit., pp. 351 sgg.

Oltre a dare ogni giorno il cattivo esempio in materia di corruzione e illegalità, la classe politica dell'Italia postunitaria deteneva la responsabilità culturale di avere «celebrato la santità della violenza». «La verità è che» – sostenevano i tre intellettuali positivisti – «l'educazione nostra è una glorificazione continuata della violenza in tutte le sue forme»: «la storia stessa del nostro Risorgimento, come la insegnano oggi quasi dovunque, che altro è, se non la glorificazione fatta da un punto di vista speciale di atti brutali e violenti?»¹⁰⁵.

Nello stesso torno di tempo in cui *Mondo criminale italiano* veniva dato alle stampe, uno dei tre autori, Guglielmo Ferrero, pensò bene di rincarare la dose nei confronti della classe dirigente dell'Italia umbertina. E questa volta lo fece mirando al cuore del sistema: direttamente contro la figura del primo ministro. Nell'autunno caldo del 1894, il futuro genero di Cesare Lombroso scrisse un saggio tanto breve quanto penetrante su *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana*¹⁰⁶. «Nessun uomo, in questo secolo, ha avuto in Italia mai tanta potenza; nessuno ha saputo imporre così la propria persona a tutto il paese; ha improntato tanto del suo carattere la vita politica della nazione; ha eccitato tanti entusiasmi, tante speranze, tanti odi; nessuno ha eclissato così interamente tutto il mondo politico che gli sta dietro». Così Ferrero inaugurava il suo ritratto del capo del governo, colui che «sembra[va] un uomo miracoloso» e poteva «proclamare lo stato d'assedio, mettere tasse e dazi, sospendere lo statuto». «Mai come da quando egli [era] ministro i colleghi resta[va]no nell'ombra, ignorati o trascurati dall'opinione pubblica che si appunta[va] tutta su di lui»: addirittura, «senza l'intervento di nessun maestro delle cerimonie si [era] venuto costituendo intorno a lui, alla sua famiglia e alla sua casa, un cerimoniale quasi regio».

Da buon discepolo di Lombroso, Ferrero riconosceva una natura a tratti morbosa nella grandezza di Crispi e nella sua capacità di concentrare su di sé l'attenzione generale. Innanzitutto, la personalità del premier di ferro si distingueva per «immaginazione» e «suggestionabilità». In più di una circostanza, il presidente del Consiglio aveva dimostrato di possedere una fantasia priva di

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ Si veda G. Ferrero, *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana*, Roux Frassati, Torino 1894. Da qui traggio le citazioni che seguono.

senso della realtà: come quando – in occasione dei moti di Sicilia – aveva giustificato il ricorso allo stato d'assedio sostenendo che il deputato socialista De Felice Giuffrida stesse tramando alle spalle del governo italiano, avendo come malcelato obiettivo quello di concedere l'isola siciliana alla Francia o alla Russia... Un altro carattere anomalo di Crispi consisteva nell'«impulsività intellettuale e volitiva». La passione prevaleva in lui sulla ragione, a tal punto che egli, sovente, «non [era] padrone delle proprie idee»: se una rappresentazione mentale si produceva in lui con una grande intensità, essa finiva per soggiogare il suo spirito, e «intorbidargli la visione netta di uomini e cose». Per verificare l'attendibilità di tale affermazione – proseguiva lo studioso napoletano – era sufficiente osservare Crispi mentre svolgeva un discorso pubblico: il suo volto si infiammava, il suo occhio si accendeva, il gesto diventava concitato, la frase rotta e aspra, «come un ferro percosso contro una selce».

A cos'era dunque dovuto il successo politico di questo «dittatore»? Secondo Ferrero, una causa efficiente andava ravvisata nel fatto che Crispi non coincideva con il classico «tipo italiano». Gli mancava la «ragionevolezza un po' scettica e fredda», gli mancava lo scetticismo e l'indifferenza, gli mancava l'astuzia, la flessibilità, la pieghevolezza ai compromessi e alle transazioni, gli mancava l'abulia e la pigrizia: tratti tipici, questi, del carattere medio degli italiani. L'ex garibaldino siciliano appariva invece impetuoso, reciso, determinato, rigido, ostinato, volenteroso, coraggioso: «un simile uomo in un popolo di conigli e di marmotte [sembrava] un leone». Crispi impersonava perciò il solo uomo politico dell'Italia umbertina capace di «far nascere nello spirito dei timidi l'illusione messianica»: «con la passione che porta[va] in tutte le cose, con l'orgoglio personale gigantesco, con le audacie impulsive di certi momenti, anche con il fasto della sua vita privata, [colpiva] l'immaginazione grossolana della folla e facilmente [appariva] come un uomo superiore e provvidenziale».

Ma era venuto il tempo di abbandonare questa illusione messianica, «crepuscolo dei vecchi ideali» risorgimentali: in effetti, «la dittatura di Crispi» non rappresentava altro che «l'estremo esaurimento della vecchia generazione» che aveva compiuto la rivoluzione politica dei Mille e dell'Unità. «È sistema ormai vecchio», affermava Ferrero a conclusione del suo opuscolo, «quello di cu-

rare le febbri rivoluzionarie dei popoli col ferro e col piombo, con la prigione e coi tribunali militari». Ormai, l'unica maniera per debellare il «parassitismo spaventoso» dilagante nella penisola e far rivivere «la ricchezza migliore d'Italia» – sosteneva l'allievo di Lombroso, scoprendo così il suo animo progressista – consisteva nel favorire lo sviluppo industriale del paese, alimentandosi del «pane sano delle osservazioni reali e positive».

8. *Un assassinio civile.*

Dopo lo scioglimento del partito dei lavoratori italiani, avvenuto il 22 ottobre 1894 per ordine del primo ministro, si contarono a centinaia i militanti denunciati dalle autorità prefettizie e costretti a comparire dinanzi alle neocostituite commissioni provinciali. L'accusa a loro rivolta era quella di aver contravvenuto alla disposizione governativa continuando a svolgere attività politica di vario genere a sostegno delle idee socialiste, rendendosi dunque colpevoli del crimine di partecipazione ad «associazioni e riunioni» che avevano «per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali»¹⁰⁷.

Già il 12 novembre, a doversi presentare presso la pretura di Torino – insieme a decine di altri compagni, tra cui Claudio Treves e Oddino Morgari – fu l'autore de *Il fenomeno Crispi*, Guglielmo Ferrero, in quanto «rappresentante del partito socialista». Al termine del dibattimento, al futuro genero di Lombroso venne inflitta la pena di due mesi di domicilio coatto nel paese di Oulx, nella piemontese Val di Susa. E fu forse dopo avere subito tale condanna che Ferrero meditò una sorta di rivincita politico-legale, che sarebbe maturata entro il volgere di un anno. All'inizio del 1896, il criminalista *engagé* diede alle stampe *Cronache criminali*: un libro scritto insieme al suo amico alienista Scipio Sighele, destinato a larga fortuna, e contenente un severissimo giudizio delle leggi eccezionali crispine¹⁰⁸.

Nelle pagine del nuovo libro, Ferrero rendeva conto anzitutto

¹⁰⁷ Cito qui dall'art. 5 della legge 316/1894. Si veda «La Gazzetta Ufficiale», 19 luglio 1894.

¹⁰⁸ Si veda Ferrero e Sighele, *Cronache criminali italiane* cit., da qui traggio le informazioni e le citazioni che seguono.

delle sue proprie vicissitudini presso il tribunale di Torino, per illustrare al lettore quanto aleatorie fossero le procedure giudiziarie adottate sulla base delle leggi antianarchiche del 1894: leggi che rischiavano di penalizzare, con i militanti anarchici, i militanti socialisti, che erano ben altra cosa. L'intellettuale napoletano si dilungava poi nel descrivere le disavventure giudiziarie di un altro militante socialista, che Ferrero giudicava una sorta di vittima-tipo delle leggi liberticide volute da Crispi. Era un tale Giuseppe Oggero, un farmacista piemontese di trentaquattro anni, convertitosi al socialismo nel 1890, quando era studente in chimica a Milano e aveva avuto occasione di sentire conferenze tenute da Filippo Turati e da Edmondo de Amicis. Conquistato al verbo marxista, nel 1893 Oggero aveva scritto un opuscolo di propaganda popolare, *Sorgete*, che aveva ottenuto un successo sorprendente: ventimila copie vendute nel giro di soli cinque mesi. Sotto il governo Giolitti l'opuscolo era circolato liberamente, ma una volta che Crispi era salito nuovamente al potere, nel dicembre del 1893, la pubblicazione era stata sequestrata e Oggero denunciato. Il processo contro di lui si era concluso con la condanna a quattro mesi di carcere per aver «eccitato all'odio di classe».

Pochi mesi dopo essere uscito di prigione, nel settembre del 1894 – cioè ancor prima che il partito socialista italiano venisse dichiarato fuori legge – il farmacista fu denunciato alla commissione provinciale di Genova per il domicilio coatto. Così, un giorno di fine settembre, due guardie della pubblica sicurezza prelevarono Oggero da casa sua (abitava allora a Tirano, in provincia di Sondrio, dove era giunto da poco, proveniente da Sanremo, per questioni di lavoro). Nel giro di un paio di settimane, venne portato prima a Lecco, nel vecchio castello di quella città che funzionava da carcere, poi al penitenziario di Milano, per raggiungere infine una cella della questura di Oneglia, in Liguria. In questi quindici giorni di trasferimenti, Oggero rimase pressoché digiuno, impossibilitato a prendere contatti con familiari ignari di ciò che gli stava capitando, e visse «in mezzo a una folla di pezzenti rimpatiati, di galeotti in viaggio, di imputati sotto processo, di ladri e di tipi equivoci».

Il calvario di Oggero si concluse però a lieto fine: la commissione provinciale di Genova lo assolse, non giudicando le diciotto pagine della sua impresa pubblicistica, l'opuscolo *Sorgete*, così gra-

ve da meritare la condanna al confino. Salvo poi, il 12 novembre successivo, doversi presentare dinanzi al pretore di Torino insieme a Guglielmo Ferrero stesso. «Questo piccolo viaggio verso quella che potrebbe chiamarsi la Siberia italiana» – concludeva Ferrero – «non è così pittorescamente tragico come le funeree carovane dei deportati russi descritti dal Kennan; ma non è meno per questo un racconto terribile di ineffabili patimenti morali»: «in quindici giorni, [a Oggero] si sono fatte provare le supreme sofferenze che è dato infliggere allo spirito di un uomo, oggi che la tortura è stata abolita».

Denunce contro l'istituto del domicilio coatto – che Jessie White Mario, indomita epigona del garibaldinismo, definiva «la scuola di perfezionamento del vizio e del delitto»¹⁰⁹ – furono sporte da più parti, e giunsero particolarmente severe, com'era da attendersi, dagli ambienti dell'anarchia¹¹⁰. Una tra queste ci interessa in modo particolare, perché avanzata da una nostra vecchia conoscenza: Francesco Pezzi. Rilasciato dal tribunale di Roma dopo il proscioglimento dalle accuse di correattore nell'attentato contro Crispi, il 30 novembre 1895, Pezzi venne subito denunciato alla commissione provinciale di Firenze e destinato a cinque anni di domicilio coatto a Favignana, nelle isole Egadi¹¹¹, mentre sua moglie Luisa veniva costretta alla residenza nel comune di Orbetello, nel Grossetano¹¹². L'anarchico di Ravenna tentò peraltro la fuga dall'isola siciliana: insieme ad altri cinque compagni di confino riuscì, sfuggendo al controllo delle guardie, a imbarcarsi su una nave di fortuna e a raggiungere Tunisi. Intercettati dalla polizia tunisina, messa in allerta da oltremare, i sei coatti furono acciuffati non appena misero piede sulla costa africana, e riportati a Favignana, dove vennero puniti con la segregazione nel carcere dell'isola¹¹³.

¹⁰⁹ Jessie White Mario condusse un'inchiesta intorno all'istituto del domicilio coatto, che venne pubblicata a puntate sulla rivista «Nuova antologia di scienza, lettere ed arti»: si vedano i numeri del 1° luglio 1896 (da cui riprendo la citazione a p. 27), 16 settembre 1896, 16 aprile 1897, 1° agosto 1897, 1° settembre 1897.

¹¹⁰ Si veda E. Croce, *Domicilio coatto*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Sa) 2000, che consiste in una raccolta di due scritti di Ettore Croce, un anarchico inviato a domicilio coatto nel 1899. Il primo scritto (che descrive il penoso viaggio affrontato per raggiungere l'isola di destinazione) fu pubblicato nel 1899, il secondo (che descrive invece le cattive condizioni di vita a domicilio coatto) nel 1900.

¹¹¹ ACS, DGPS, AAGRR, CPC, b. 3920.

¹¹² *Ibid.*, b. 3302.

¹¹³ Si veda Di Lembo, *Pezzi Francesco* cit., vol. II, pp. 339-42.

«Un vero semenzaio di corruzione e di immoralità», una specie di «scuola della criminalità»: così l'anarchico Pezzi giudicò il domicilio coatto in una sua successiva memoria¹¹⁴. Guardati di malocchio dagli abitanti delle isole – spiegava il presunto ex cospiratore contro Crispi – i coatti erano costretti a fare una vita isolata, co-
vando «in cuore odii e progetti di vendetta». «Obbligati a un ozio forzato», questi «infelici» non erano provvisti né di vestiario, né di cibo a sufficienza. Vagolavano per le strade, nudi e scalzi, «con la disperazione negli occhi e la fame in corpo», «protesta vivente» contro chi non sapeva trattare il popolo se non con «le manette e il piombo». Per non parlare delle condizioni igieniche in cui versavano gli appartamenti destinati ad accoglierli: aperti dalle 6 del mattino fino al tramonto, consistevano in cameroni capaci di trenta o quaranta letti, sporchi e umidi. E i letti erano costituiti da due tavole di legno su cui venivano poggiate paglia e lanaccia. Insomma, concludeva Pezzi, «il domicilio coatto è un'infamia senza nome, un vero assassinio civile».

A una sorte simile a quella di Pezzi andarono incontro anche altri presunti complici di Paolo Lega. Il 6 novembre 1894, Felice Reichlin – il prefetto di Ancona, già collaboratore dei questori Siro Sironi ed Ermanno Sangiorgi nelle indagini sull'attentato contro Crispi – comunicava al ministero dell'Interno un elenco di persone che, a suo avviso, erano passibili di incorrere nella pena del confino. Né mancava di specificare come, se Emidio Recchioni non si fosse trovato in carcere perché accusato di complicità nell'attentato contro il primo ministro, sarebbe stato lui stesso da comprendere nella lista nera. Perciò, il prefetto del capoluogo marchigiano si prendeva cura di avvertire che, nel caso in cui Recchioni fosse stato prosciolto dall'imputazione di tentato omicidio, sarebbe stato auspicabile, anzi «necessario», mandarlo a domicilio coatto senza che avesse nel frattempo recuperato la libertà¹¹⁵.

Le cose andarono esattamente così. Recchioni rimase in carcere, prima ad Ancona e poi a Roma, dal 28 giugno 1894, giorno dell'arresto per presunta correattività con Lega, al 30 novembre 1895, giorno in cui venne assolto per mancanza di prove. Dopodiché

¹¹⁴ La memoria di Francesco Pezzi si trova trascritta in Fozzi, *Una "specialità italiana"* cit., pp. 290-91. Da qui traggio le citazioni e le notizie che seguono.

¹¹⁵ Il rapporto del prefetto di Ancona stilato il 2 settembre 1894 è conservato in ACS, cc, Roma, fasc. 658.

non trascorse neppure due giorni in libertà: il 2 dicembre fu nuovamente arrestato, poiché la commissione provinciale di Ancona si era pronunciata a favore del suo invio a domicilio coatto. Una disposizione ministeriale datata 29 dicembre 1895 – cioè due giorni prima della scadenza di validità delle leggi antianarchiche – lo destinò alla residenza forzata all'isola di San Nicola di Tremiti, al largo del Gargano, per la durata di tre anni¹¹⁶. Il 2 febbraio 1896 Recchioni raggiunse effettivamente l'isola pugliese. Ma il regime di isolamento non ammorbidì affatto il suo carattere, anzi: lo rese, se possibile, più battagliero di prima. E nel mese di agosto, a causa del suo «rifiuto assoluto di assoggettarsi alla disciplina della colonia», Recchioni venne trasferito nelle carceri di Ancona, dove scontò due mesi di cella di isolamento, al termine dei quali, all'inizio di ottobre, fu assegnato al domicilio coatto sull'isola siciliana di Ustica¹¹⁷.

A testimoniare dell'irriducibilità di Recchioni si è conservata una lettera di un anarchico di Recanati, Virginio Condulmari, che il 24 aprile 1896 – lui stesso, a domicilio coatto nelle Tremiti – scrisse all'amico Domenico Francolini. «Qui v'è il Recchioni, persona colta e onesta, col quale ho delle buone relazioni personali, quantunque ne paventi l'immensa vanità e ambizione». Secondo Condulmari, un indizio della boria di Recchioni veniva dalla «lettera che egli scrisse in istato di ubriachezza ai coniugi Pezzi». Una lettera che abbiamo citato da cima a fondo, quella stessa nella quale gli investigatori dell'attentato del 1894 avevano ritenuto di trovare una prova diretta del coinvolgimento di Recchioni nel disegno criminale contro Crispi: e il cui contenuto era noto, evidentemente, anche al di fuori delle questure del Regno.

In ogni caso, se dobbiamo credere a Condulmari, l'ascendente politico esercitato da Recchioni sugli anarchici d'Italia era grande: «il Giovanetti» – il medesimo anarchico che, nel giugno del 1894, aveva trasportato Paolo Lega da Bologna a Gambettola a bordo del suo carro – «è suo luogotenente a Tremiti», «ed ambedue hanno dato mandato al Samaia nelle Romagne, e allo Smorti

¹¹⁶ Intorno alle condizioni di vita al domicilio coatto sull'isola di Tremiti, dove peraltro il 1° marzo del 1896 ci fu una rivolta organizzata dagli anarchici, si veda V. Bartoloni, *I fatti delle Tremiti. Una rivolta di coatti anarchici nell'Italia umbertina*, Bastogi, Foggia 1996.

¹¹⁷ Si veda ACS, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

nelle Marche di organizzare il partito»...¹¹⁸. Insomma, Recchioni non dava segno alcuno di arrendersi all'azione di contrasto dispiegata dal governo Crispi contro il movimento anarchico in generale, e contro di lui in particolare. E in effetti (lo vedremo), molte erano ancora le peripezie cui l'anarchico di Russi sarebbe andato incontro in un futuro vicino e lontano.

Quanto a Francolini, venne denunciato alla commissione provinciale di Rimini il 28 agosto 1894, e condannato a due anni di domicilio coatto nelle isole Tremiti, dove rimase fino al 18 febbraio del 1895, quando, dietro mandato di cattura del giudice istruttore di Roma per complicità nell'attentato Lega, venne tradotto nelle carceri della capitale¹¹⁹. Assolto nel novembre dello stesso anno, fu rimandato alle Tremiti, ottenendo però poco dopo la libertà condizionale: probabilmente grazie all'intercessione dell'ex militante repubblicano Alessandro Fortis, ormai membro del governo Crispi, che volle corrispondere agli umori dell'opinione democratica di Rimini interessandosi per il rientro di Francolini in città¹²⁰.

Avendo una validità di un anno e mezzo, le leggi antianarchiche scaddero nel gennaio del 1896. Rinnovate, rimasero in vigore soltanto per pochi mesi: sia perché l'ondata di terrorismo che aveva scosso l'Europa negli anni precedenti sembrava essersi in qualche modo placata, sia perché emersero questioni politiche e militari ancora più urgenti per le sorti del Regno d'Italia. Il 1° marzo del 1896, le forze armate italiane stanziato in Africa orientale furono sconfitte dagli abissini del negus Menelik II. Era la prima volta nella storia del colonialismo che l'esercito di una potenza europea veniva annientato dalle milizie di uno Stato africano¹²¹. Il disastro di Adua pesò enormemente sul prestigio internazionale del Regno e su quello personale di Crispi, il più fervente sostenitore dell'imperialismo. La catastrofe diplomatica fu tale che, il 6 marzo successivo, l'ex garibaldino siciliano fu costretto a dimettersi.

Giungeva così al suo termine l'epopea di un capo del governo

¹¹⁸ La lettera dell'anarchico Condulmari a Francolini rimane trascritta in Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati* cit., pp. 236-37.

¹¹⁹ Si veda ACS, DGPS, AAGRRR, CPC, b. 2159.

¹²⁰ Cfr. Marabini e Zani, *Francolini Domenico* cit., vol. I, pp. 635-37.

¹²¹ Sull'impresa di Adua si vedano N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; A. del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1998; G. Astuto, *Io sono Crispi: Adua, 1° marzo 1896: governo forte: fallimento di un progetto*, il Mulino, Bologna 2005.

che aveva segnato in profondità la vita politica e sociale dell'Italia umbertina. Dimessosi dalla presidenza del Consiglio, Crispi si sarebbe definitivamente ritirato a vita privata. La morte lo avrebbe colto il 12 agosto del 1901 nella sua abitazione di via Amedeo, a Napoli: a due passi da dove, dodici anni prima, il disoccupato pugliese Emilio Caporali aveva cercato di accorciargli la vita.

Capitolo quinto

Un popolo di terroristi

1. Una vittima di Casa Savoia.

Dopo la caduta di Crispi, il metodo politico da lui perseguito per quasi un decennio venne aspramente criticato da più parti. All'indomani della disfatta coloniale di Adua, alla classe dirigente liberale e a buona parte dell'opinione pubblica del Regno d'Italia parve che l'eziologia di un disastro politico e culturale, oltretutto squisitamente militare, andasse ricondotta tale e quale al «fenomeno Crispi»: alla rigidità da lui dimostrata nella gestione delle cose dello Stato, se non a una vera e propria sua deriva autoritaria.

Così, nel discorso di insediamento del 17 marzo 1896, il successore del premier di ferro – l'ex latifondista siciliano Antonio Starabba di Rudinì – dichiarò di voler «pacificare gli animi», «calmare le passioni», «ristabilire il culto per le pubbliche libertà»¹. E poche settimane dopo la sua salita al potere, il neo presidente del Consiglio emanò un provvedimento che sembrava alludere a una svolta liberale nel sistema di governo del Regno d'Italia: il vecchio proprietario terriero concesse l'amnistia ai condannati per i fatti di Sicilia e della Lunigiana, risalenti alla primavera del 1894. E qualche tempo dopo prosciolsi dal domicilio coatto indistintamente tutti coloro che vi erano stati assegnati in base alle leggi antianarchiche del luglio 1894².

Decine di refrattari furono così rimessi in libertà. Tra di loro si contarono anche i presunti complici del nostro Paolo Lega, ai quali venne concessa la libertà condizionale: venivano cioè rilasciati, ma sottoposti a un regime di sorveglianza speciale. Nel novembre del 1896, Francesco Pezzi poté riabbracciare sua moglie Luisa Min-

¹ Cit. in F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico, 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 396.

² Intorno al tentativo antiautoritario (poi fallito) del primo ministro Rudinì nel biennio 1896-98 cfr. A. Rossi Doria, *Per una storia del "decentramento conservatore": Antonio Di Rudinì e le riforme*, in «Quaderni Storici», 1971, 18, pp. 835-84; M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Elia, Roma 1976.

guzzi (libera già da agosto) a Firenze, mentre Emidio Recchioni si ricongiungeva con la sua famiglia ad Ancona. All'attentatore di Crispi spettò invece una sorte tanto drammatica quanto sinistra: il 25 settembre di quello stesso 1896, Lega morì, all'età di ventotto anni, nel carcere di San Bartolomeo, a Cagliari, dove era stato tradotto dopo la condanna a vent'anni di reclusione. I sodali dell'anarchico di Lugo sostennero che questi era stato ammazzato dalle guardie carcerarie. Tentarono di divulgare la notizia per farne un caso, ma senza successo, destinando Lega a una morte oscura e (forse troppo) rapidamente dimenticata³.

Dopodiché, a dispetto delle buone intenzioni, il progetto di pacificazione sociale inaugurato dal premier Rudinì dovette scontrarsi con i problemi cronici dello Stato italiano. La tradizionale debolezza dell'istituto parlamentare e la distanza tra «paese legale» e «paese reale» (resa tanto più grande dalla cattiva congiuntura economica internazionale) si rivelarono ancora una volta tanto gravi da spingere il governo a una rapida marcia indietro. Così, il metodo autoritario di Crispi trovò nuovi sostenitori nell'Italia di fine Ottocento, e finì per provocare nuove stragi e nuovi stati d'assedio: questa volta non in Sicilia, com'era successo nel 1894, ma nella città più avanzata e industrializzata del paese, la Milano del 1898⁴.

Ancor prima dei moti per il pane scoppiati nel capoluogo milanese nel maggio di quell'anno, a illustrare il perpetuarsi del conflitto sociale sotto il governo Rudinì era sopraggiunto l'ennesimo attentato: il 22 aprile 1897, a Roma, un fabbro aveva tentato di uccidere Umberto I di Savoia. Evidentemente, il pendolo del carisma politico e del suo drammatico rovescio – la volontà dei refrattari di spegnere la vita di colui che veniva riconosciuto come la massima incarnazione del potere – era tornato a gravitare dalla figura del presidente del Consiglio verso quella del monarca. Dopo che Crispi aveva definitivamente lasciato la vita politica, la figura del re d'Italia aveva riguadagnato il centro della scena pubblica: né l'avrebbe più abbandonato, fino al tragico chiudersi del sipario nella Monza dell'estate 1900.

³ Si veda N. Musarra, *Lega Paolo*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 25-26.

⁴ Cfr. U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975; e B. Tobia, *Le cinque giornate di Milano*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 253-72.

In teoria, il 22 aprile 1897 doveva essere un giorno di festa per il re e la regina d'Italia. Erano trascorsi ventinove anni dal loro matrimonio, e i sovrani avevano pensato bene di celebrare la ricorrenza presenziando a un evento pubblico: il derby che si correva all'ippodromo delle Capannelle, nella periferia di Roma. Mentre Umberto I percorreva in carrozza la via Appia per raggiungere l'ippodromo, un giovane uomo si scagliò sul calesse reale, estrasse un pugnale, e si accinse a colpire il sovrano. Per fortuna, la prontezza di Umberto I nell'evitare il colpo ebbe facilmente ragione dell'incerta mira dell'aggressore. Il coltello nemmeno sfiorò il re, l'assalitore venne immediatamente catturato, e il monarca proseguì nel suo tragitto⁵.

L'attentatore si chiamava Pietro Acciarito. Era nato nel 1871 ad Artena, un paesino nei pressi di Roma. Nel 1888, si era trasferito nella capitale insieme alla famiglia. Fin da ragazzo aveva lavorato come garzone in varie botteghe, poi come fabbro-ferraio; da ultimo, valendosi della sua abilità nel lavorare il ferro, aveva aperto una bottega. Ma a partire dagli ultimi mesi del 1896, in coincidenza con l'ennesima crisi economica a livello internazionale, il lavoro aveva cominciato a scarseggiare: vecchi lavori non gli erano stati pagati, e non gli erano giunte che pochissime nuove commesse. Non avendo più denaro né per mantenersi, né per pagare l'affitto del magazzino, Acciarito si era ritrovato in miseria. Allora, disperato, aveva deciso di uccidere il re: perché quale altra poteva essere, se non la persona del sovrano, la causa della sua povertà privata, e di quella nazionale?

«Come si [potevano] lasciare tante terre incolte, mentre coltivandole si sarebbe dato lavoro a tanti operai disoccupati e così ravvivandosi il commercio anche le industrie avrebbero prosperato»?, si chiese ingenuamente il mancato regicida nel corso dell'interrogatorio seguito all'arresto⁶. Acciarito affermò poi di essere «preoccupato della condizione di molti infelici», e di essere rimasto particolarmente turbato nel vedere come «in Sicilia erano stati mandati cannoni e baionette», e come si era pensato a «civiliz-

⁵ Sulla dinamica dell'attentato di Acciarito e sulle ricerche degli inquirenti e della polizia che seguirono si veda N. Marcucci e M. Santoloni, *Gli ingranaggi del potere. Il caso dell'anarchico Acciarito attentatore di Umberto I*, Ianaa, Roma 1981.

⁶ La trascrizione degli interrogatori subiti da Acciarito il 22 e il 23 aprile 1897 sono conservate in ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1897, b. 3.

zare l'Africa mandando cannoni». Erano stati pensieri di questo tipo che avevano scatenato in lui un «odio contro le classi agiate e contro il Re», il quale rappresentava «la causa di tutto». A suo avviso, era infatti dalla volontà del monarca che dipendeva il benessere della nazione: solo il re d'Italia avrebbe potuto imporre ai grandi proprietari di far coltivare le terre, garantendo così un lavoro per tanti braccianti alla fame. Tormentato da queste riflessioni, e lui stesso ridotto in miseria, Acciarito aveva pensato a un «rimedio»: e «tutto sommato, l'unico [gli era parso] quello di uccidere il Re»⁷.

Così, verso la metà aprile, Acciarito aveva venduto gli utensili e gli attrezzi della sua bottega, ricavandone trentacinque lire, con le quali si era mantenuto fino al giorno 22, quando era passato all'azione. Acciarito dichiarò di non essere stato istigato da nessuno a compiere il delitto, e di non aver rivelato ad alcuno i suoi propositi regicidi. Tanto meno aveva fatto parte di una società, dichiarata o clandestina che fosse. Certo, gli era capitato in qualche osteria di parlare con amici e conoscenti delle condizioni miserevoli della classe operaia e dei possibili rimedi per risollevarla, ma il suo interesse per la politica non era andato oltre⁸. Le perquisizioni in casa di Acciarito confermarono in effetti la sua estraneità a ogni tipo di militanza organizzata: gli unici oggetti «sospetti» che la polizia trovò nella sua abitazione erano qualche copia dei giornali «Avanti!», «Lotta di classe» e «La Tribuna»⁹.

Ciononostante, gli investigatori non esclusero affatto che dietro l'attentato del fabbro romano potesse celarsi una congiura. E – come da copione – le delazioni su complici e mandanti piovvero da ogni dove. Una settimana dopo l'attentato, il 29 aprile, il prefetto di Roma venne informato dal collega di Torino di una rivelazione fattagli da un addetto della Società del gas di quella città. La notte del 24 aprile, mentre era di guardia all'edificio della Società, il custode aveva udito tre individui sospetti discutere in lingua francese. Uno aveva detto: «Se questa volta è andata male, andrà meglio la seconda e la terza». E un altro aveva aggiunto: «Ricordatevi di trovarvi il 30 a Roma e il 5 a Marsiglia. Ricordate-

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.* Traggio i particolari della perquisizione dalla comunicazione inviata dalla questura di Roma al Procuratore generale il 23 aprile 1897.

vi pure: vestito da frate di gettare la boccetta»¹⁰. Un nuovo colpo contro il re d'Italia stava forse per andare a segno? Chi erano quei tre individui? Compagni di setta di Acciarito? Poteva benissimo essere, visto che altre denunce in tal senso giunsero alle autorità.

Il 6 maggio, la signora Celeste Michetti di Roma denunciò alla polizia della capitale la scena cui aveva assistito il 22 aprile, quando si era recata al derby delle Capannelle. La donna era seduta sulla tribuna e, accanto a lei, aveva notato due individui, che parlavano con accento romagnolo, e che avevano attirato la sua attenzione a causa del loro fare sospetto. Non appena Umberto I aveva fatto il suo ingresso nell'ippodromo, i due uomini lo aveva osservato sbigottiti, e non avevano potuto fare a meno di esclamare: «Dunque non ha fatto nulla?» Quando la signora Michetti era venuta a conoscenza dell'attentato contro il re, aveva immediatamente pensato a quei due sconosciuti, convincendosi del fatto che essi – evidentemente a conoscenza delle intenzioni di Acciarito – dovevano essere suoi complici¹¹. Soffiate e delazioni pervennero anche dall'estero. Il 14 maggio, il console italiano a Liverpool inoltrò al ministero dell'Interno a Roma una lettera anonima ricevuta all'indomani del mancato regicidio: «Un altro attentato sarà fatto dalla compagnia di Gesù per sopprimere il Re d'Italia», si leggeva nel documento. «Il recente attentato era qui da noi conosciuto. Esiste una spaventosa cospirazione per sopprimere col fuoco, col ferro, col veleno»¹².

Di denuncia in denuncia, la pista del complotto parve agli inquirenti sempre più verosimile. Per di più, gli inquirenti stessi raccolsero elementi che parevano suffragare tale ipotesi. Innanzitutto, emerse una prova schiacciante intorno alla premeditazione dell'omicidio. La questura di Roma informò come la sera *precedente* l'attentato, il padre di Acciarito fosse andato alla polizia per denunciare una confidenza fattagli dal figlio: questi gli aveva detto di volersi trasferire in America, ma che prima di partire avrebbe voluto colpire qualche «capoccione»¹³. La polizia della capitale aveva tentato di rintracciare Acciarito già quella sera del 21 aprile, ma invano.

¹⁰ La comunicazione del prefetto di Torino è conservata in ASRM, Prefettura, b. 491.

¹¹ La denuncia della signora Celeste Michetti è conservata in ASRM, Questura, b. 75.

¹² La lettera proveniente da Liverpool è conservata in ASRM, Prefettura, b. 491.

¹³ Riprendo le notizie dalla relazione scritta dal Procuratore generale, e conservata in ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1897, b. 3.

Gli investigatori scoprirono inoltre che qualche mese addietro, sul foglio libertario di Ancona, «L'Agitazione» – il giornale fondato agli inizi del 1897 da Errico Malatesta (appena rientrato in Italia dall'estero), con la collaborazione di alcuni sodali tra cui Emidio Recchioni (appena rientrato ad Ancona dal confino a Ustica)¹⁴ – il nome di Acciarito aveva figurato in un elenco di aderenti al movimento anarchico. Per giunta, risultò agli inquirenti alquanto sospetto il fatto che due amici del fabbro romano fossero caduti in contraddizione nel riportare tempi e luoghi degli incontri che avevano avuto con il mancato regicida nei giorni precedenti il 22 aprile¹⁵.

Per parte loro, le forze dell'ordine si misero prontamente all'opera per smascherare la presunta trama cospirativa. Dietro ordine del primo ministro, la polizia operò una quantità di perquisizioni e di arresti in ambienti ritenuti sospetti, nella capitale come altrove nel Regno. Tra gli arrestati, tale Romeo Frezzi, un falegname ventinovenne abitante a Roma, segnalato in quanto anarchico. Gli agenti perquisirono la sua abitazione e rinvennero degli opuscoli sovversivi, nonché una fotografia che ritraeva un gruppo di persone, tra cui figurava anche Acciarito. Frezzi disse di non conoscere il fabbro romano, e di aver comprato la foto in un negozio della capitale. In effetti, Acciarito e Frezzi non si conoscevano affatto. Ciononostante, il falegname venne tradotto in carcere per gli opportuni accertamenti, e trattenuto per cinque giorni, fino al 2 maggio, il giorno in cui venne ritrovato cadavere nella cella del commissariato¹⁶.

Chi aveva messo fine alla vita di Frezzi? Il falegname si era forse suicidato? Oppure era stato eliminato dai poliziotti? Quando la strana morte dell'anarchico diventò di pubblico dominio, la questura sostenne che Frezzi era caduto dal ballatoio, ma le forze politiche dell'opposizione approfittarono della drammatica circostanza per denunciare i soprusi della polizia e l'abuso di potere da parte del governo. Scoppiò così uno scandalo e svariate furono

¹⁴ Si veda Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit., pp. 239 sgg.

¹⁵ Riprendo qui le notizie contenute nella "Relazione sull'attentato" conservata in ASRM, Questura, b. 75. Per una rassegna più completa intorno alle ricerche degli inquirenti e della polizia si veda Marcucci e Santoloni, *Gli ingranaggi del potere* cit.

¹⁶ Si vedano M. Felisatti, *Un delitto della polizia? Morte dell'anarchico Romeo Frezzi*, Bompiani, Milano 1975; F. Cordova, *Alle radici del malpaese. Una storia di potere nell'Italia di fine '800*, Manifestolibri, Roma 2011 (ed. orig. Bulzoni, Roma 1994).

le manifestazioni e le proteste di piazza. Il 9 maggio, al cimitero del Verano a Roma, si tennero i funerali del falegname romano. La partecipazione di popolo fu immensa e a decine si contarono le rappresentanze repubblicane, socialiste e anarchiche che parteciparono alla cerimonia. Il mistero Frezzi era destinato a rimanere senza soluzione. Quattro guardie del carcere furono arrestate, perché sospettate di aver commesso l'omicidio, e finì sotto inchiesta anche il questore di Roma. Tuttavia dopo un anno di indagini, alla fine di maggio del 1898, tutti gli imputati sarebbero stati assolti: le guardie carcerarie per insufficienza di indizi, il questore per inesistenza di reato¹⁷.

Il processo contro Acciarito venne invece celebrato, il 28 e il 29 maggio 1897, presso la Corte d'Assise di Roma: né poteva essere altrimenti considerata la flagranza di reato. L'attentatore di Umberto I fu condannato ai lavori forzati a vita e a sette anni di segregazione cellulare. Nel luglio seguente venne avviata l'istruttoria contro i presunti complici del mancato regicida, peraltro, senza che si trovasse alcun elemento in qualche modo probante: tanto è vero che già nel novembre di quel 1897 il caso sarebbe stato archiviato per non luogo a procedere¹⁸.

Il 29 giugno – un mese esatto dopo la condanna all'ergastolo – Acciarito scrisse dal carcere al re chiedendo, invano, la grazia. Nella missiva, il mancato regicida tenne a illustrare, ancora una volta, le difficili circostanze che lo avevano reso così «irragionevole» da spingerlo a commettere l'attentato¹⁹. «Ho passato i miei ventisei anni in sofferenza e sospiri e la mia gioventù è destinata a distruggersi in un lento martirio», piagnucolò all'inizio della lettera, dilungandosi poi sull'indigenza in cui versava l'Italia. «Infelici bambini chiedono pane ai loro genitori, e i genitori non ne hanno e alla fine il progresso della miseria li conduce alla tomba»; «le galere sono piene»; «gli ospedali sono colmi»; «è un ammasso di ruine umane»; «disoccupazione»; «macelli di carne umana»: questo l'infelice ritratto che l'attentatore di Umberto I tracciò del suo paese. «Ma perché questa miseria?» Certo, c'erano state gravi crisi economiche che avevano colpito il paese, ma agli occhi

¹⁷ Si veda Felisatti, *Un delitto della polizia?* cit., pp. 159-60.

¹⁸ Cfr. Marcucci e Santoloni, *Gli ingranaggi del potere* cit.

¹⁹ La lettera scritta da Acciarito al re il 29 giugno 1897 è conservata in ASRM, Questura, b. 75. Da qui traggio le citazioni che seguono.

di Acciarito non era questa la causa principale della povertà italiana: i campi da coltivare c'erano, così come c'era la forza lavoro. La colpa era piuttosto da attribuire alla pochezza e all'inettitudine delle autorità politiche, che si erano rivelate incapaci di gestire la grave situazione sociale.

«È umanità questa con le baionette?», continuava Acciarito nella lettera al re, riferendosi alle recenti azioni repressive del governo. «Con le baionette si governa la popolazione?» «Delle volte ne fate macelli e carneficine», sentenziò in tono amareggiato e accusatorio. «Se visse un Vittorio Emanuele, un Giuseppe Garibaldi, un Mazzini, un Cavour vedendo la sua popolazione in questo miserabile stato [...] abbatterebbero qualunque ostacolo», scandì il giovane fabbro romano. In effetti, «questi uomini illustri e immortali» avevano fatto tanto per «lavare» il paese dai «tormenti della tribolazione», e per tenerlo unito; ma, passata la loro epoca, ecco che il paese era tornato a dividersi: «metà degli Italiani per la fame che la sua patria ossia i suoi governanti non hanno saputo, non sanno governare sono fuggiti e fuggono in America», calcolava Acciarito, con biasimo e insieme con rancore.

«Io sono nato lo stesso anno che Savoia entrò in Roma, mio padre nacque il medesimo giorno della nascita della vostra sacra persona». «Mio padre almeno avrà goduto un po' nella sua gioventù, ma per me sono stati 26 anni di sospiri, eppure quell'anno della mia nascita fu tanta gloria, tanta allegria». Dunque, secondo l'attentatore di Umberto I era stato proprio il figlio del grande Vittorio Emanuele II, insieme ai suoi ministri, a non aver saputo raccogliere in maniera dignitosa l'eredità cedutagli dal glorioso padre: «se lascio la vita così nella sofferenza e nel martirio sarò una vittima di casa Savoia».

Infine, nella sua lettera, Acciarito ribadì ancora una volta di non aver agito «per questioni di anarchia e monarchici», «ne di socialismo e ne di cattolicismo»: era stata «la miseria, la disperazione che [gli aveva] volto il cervello in quel modo». «Non ho mai odiato nessuno personalmente come pure non odiavo la sua sacra persona». «Fu il velo della disperazione che mi coprse le pupille, la mia mano era tremula, il mio cuore era straziante»: «ecco un giovane che in un minuto di disperazione commette un fatto che non sapeva neanche quello che faceva». «Non c'è stato complotto società o congiura ma la sola miseria»!

In maniera sintomatica, la vicenda di Acciarito suggerisce quale fu una delle principali cause all'origine del conflitto sociale nell'Italia di fine Ottocento e dei conseguenti episodi di violenza rivolti contro le autorità politiche del tempo. L'incommensurabile distanza tra il sogno di grandezza nazionale proposto e vagheggiato dai protagonisti del Risorgimento e gli esiti effettivamente conseguiti nei decenni successivi all'unificazione alimentò una profonda delusione fra i sudditi di Casa Savoia, e soprattutto fra i più diseredati tra loro. Il risveglio dal sogno riuscì tanto più brutale a causa delle ricorrenti crisi economiche, che colpirono l'Europa a partire dalla fine degli anni Settanta e ridussero in miseria milioni di italiani. Infine, la politica severamente repressiva adottata dai vari governi del Regno d'Italia nell'ultimo decennio del secolo indebolì ulteriormente il consenso dei sudditi-cittadini, e l'affetto dei figli della patria nei confronti dei loro padri-patrioti.

2. *L'isola felice.*

Lungo il difficile percorso italiano verso la modernità, esperimenti antiautoritari come quello tentato da Rudinì nella congiuntura del 1896 non andarono a buon fine, trovando anzi il loro epilogo in un nuovo bagno di sangue. All'inizio del 1898, in molte campagne e città d'Italia scoppiarono manifestazioni popolari contro il rincaro del grano. Alla protesta dei contadini si associò presto quella degli operai e a Milano, nei primi giorni di maggio, migliaia di lavoratori scesero in piazza scandendo slogan tutt'altro che irenici. La reazione del governo fu durissima: il 7 maggio, Rudinì proclamò lo stato d'assedio, consegnando i pieni poteri al generale dell'esercito Fiorenzo Bava Beccaris. Nel giro di quattro giorni, gli scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti causarono, nella sola città di Milano, addirittura quattrocento morti tra la popolazione civile²⁰. Era la crisi più grave che il Regno d'Italia avesse conosciuto dai tempi dell'Unità.

²⁰ Sui fatti di Milano del 1898 e più in generale sulla crisi di fine secolo si vedano R. Colapietra, *Il Novantotto. La crisi politica di fine secolo (1896-1900)*, Avanti!, Milano-Roma 1959; Levra, *Il colpo di stato della borghesia* cit.; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana* (1974), Feltrinelli, Milano 1995; Tobia, *Le cinque giornate di Milano* cit.

In quella nuova congiuntura di emergenza, il primo ministro Rudinì ordinò il ripristino di collaudati strumenti di repressione: le norme intorno al domicilio coatto, già contenute nella legge eccezionale del 19 luglio 1894, furono rimesse in vigore per la durata di un anno. La disposizione stava a significare che la condanna al confino avrebbe nuovamente interessato centinaia, se non addirittura migliaia, di «sovversivi». Del resto – a dispetto delle dichiarazioni di pacificazione proferite subito dopo la caduta di Crispi – il governo dell'ex latifondista siciliano non aveva atteso le cinque giornate di Milano per rispolverare l'antico istituto repressivo del domicilio coatto.

Così accadde ad esempio nel settembre del 1897, quando un anarchico a noi familiare, Emidio Recchioni, era stato nuovamente condannato al confino per la durata di venti mesi²¹. Rientrato ad Ancona dopo aver ottenuto la libertà condizionale nel novembre del 1896, Recchioni aveva ripreso con rinnovato vigore la sua attività di propagandista dell'anarchia. E questa volta – suo malgrado – con più tempo a disposizione rispetto a due anni prima: il consiglio di amministrazione della Società delle strade ferrate meridionali aveva infatti deciso di licenziarlo, perché dopo essere figurato tra i presunti complici di Paolo Lega – e «sebbene assolto per verdetto negativo dei giurati» – «non ispirava più la fiducia necessaria per poterlo mantenere in servizio»²². Recchioni tentò il tutto per tutto, interessando una persona altolocata alla sua causa, ma invano: l'intercessione del deputato marchigiano Augusto Elia (uno dei partecipanti alla gloriosa impresa dei Mille, che ancora recava sul volto i segni della ferita riportata quando aveva salvato la vita a Garibaldi nella battaglia di Calatafimi) riuscì a persuadere i vertici della Società ferroviaria a ritornare sui propri passi²³.

Ma l'anarchico Nemo aveva presto trovato di che rincuorarsi: alla redazione di un nuovo settimanale militante, «L'Agitazione», si era trovato a collaborare (già lo sappiamo) con il leader storico del movimento libertario italiano, Errico Malatesta. E anche per questo – in concomitanza dell'ondata repressiva seguita all'attentato Acciarito – il governo aveva pensato bene di rispedire Rec-

²¹ Si veda ACS, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

²² *Ibid.* Qui è conservata la dichiarazione che la Società delle strade ferrate meridionali inoltrò al ministero dell'Interno a Roma il 4 febbraio 1897.

²³ *Ibid.*

chioni al confino. Il refrattario di Ancona aveva così trascorso, a partire dal settembre del 1897, sei mesi sull'isola di Favignana, per essere poi trasferito a Lampedusa e giungere infine, nella primavera del 1898, a Pantelleria, dove avrebbe scontato il resto della sua condanna²⁴: un periplo di isole destinato a divenire, nei decenni seguenti, una sorta di Grand Tour obbligato, una crociera condivisa dai «sovversivi» italiani di ogni colore e tendenza.

Nuovamente a domicilio coatto, Recchioni non si perse d'animo, facendo buon viso a cattiva sorte: al punto che, parecchi anni dopo, avrebbe ricordato il confino a Pantelleria come «l'ultimo e più felice anno del [suo] esilio»²⁵. Disceso dal piroscalo che lo aveva trasportato fino all'isola siciliana e appena messo piede sul molo, «formicolante di compagni in attesa di nuovi arrivi», Recchioni riconobbe subito, in prima fila, l'uomo con cui avrebbe stretto un'amicizia profonda, colui che era destinato a diventare l'anarchico italiano forse più conosciuto negli Stati Uniti d'America: Luigi Galleani. «Con quella testa scultorea, le spalle d'atleta, il cappello alla lobbia sulle ventiquattro, e i pantaloni rimboccati su altissime scarpe alpine», il futuro spauracchio degli Stati Uniti d'America negli anni del primo *red scare* fece a Recchioni «l'effetto di un moschettiere del buon tempo andato». Grazie al guadagno ricavato dalle lezioni di italiano impartite ai bambini di Pantelleria – attività cui si sarebbe presto associato anche Recchioni –, Galleani era riuscito a procurarsi un alloggio privato in cima a una collina che dominava il mare, circondato da un grande orto e composto di tre stanze: una delle quali, dall'anno successivo, sarebbe appartenuta a Emidio Recchioni²⁶.

Nel frattempo, dopo la caduta del governo Rudinì, il 29 giugno 1898, causata dagli irreparabili effetti suscitati sull'opinione pubblica dal massacro di Milano, Umberto I chiamò alla presidenza del Consiglio un ultraconservatore, ex capo di stato maggiore del Regio esercito, il generale Luigi Pelloux, il quale non esitò un minuto prima di dare nuovo vigore all'opera di contrasto del dissen-

²⁴ Si veda Dipaola, *Recchioni Emidio* cit., vol. II, pp. 418-20.

²⁵ Così avrebbe scritto Recchioni in un articolo pubblicato su «L'Adunata dei Refrattari», e che si trova citato (senza indicazione della data precisa) in U. Fedeli, *Luigi Galleani. Quarant'anni di lotte rivoluzionarie, 1891-1931*, Centolibri, Catania 1984 (ed. orig. L'Antistato, Cesena 1956), p. 67.

²⁶ *Ibid.*

so politico e sociale. Replicando la politica della paura già trionfante nel 1894, nei mesi compresi tra il giugno e il settembre del 1898 centinaia di associazioni operaie e camere del lavoro furono sciolte per ordine del primo ministro²⁷. Migliaia di persone furono arrestate e processate, mentre condanne già inflitte venivano ulteriormente inasprite²⁸.

Fu questo il caso di Errico Malatesta, in prigione ad Ancona fin dal mese di gennaio con l'accusa di aver preso parte a un'«associazione di malfattori». Il processo si era svolto in aprile e lo aveva condannato a sette mesi di detenzione. Mentre scontava la pena nel carcere del capoluogo marchigiano, Malatesta si sentì comunicare dal governo che a partire dal settembre seguente non sarebbe rimasto in prigione, ma sarebbe stato mandato a domicilio coatto per la durata di cinque anni. Il leader anarchico venne effettivamente trasferito sull'isola di Ustica, per approdare a Lampedusa nell'ottobre di quello stesso 1898²⁹. Peraltro – come vedremo – Malatesta non avrebbe scontato per intero tale periodo di confino: alla fine di aprile del 1899, sarebbe rocambolescamente fuggito dall'isola siciliana e, dopo essere passato a Londra, nel mese di agosto sarebbe nuovamente approdato su un'altra sponda dell'Oceano Atlantico.

3. *L'italianità del crimine.*

Oltre che l'anno delle cannonate di Bava Beccaris, il 1898 fu l'anno di un attentato il quale, ancorché perpetrato al di fuori dei confini peninsulari, pure ci riguarda: non foss'altro perché – una volta di più – venne commesso da un italiano. La mattina del 10 settembre, a Ginevra, il venticinquenne sedicente anarchico Luigi Lucheni uccise con un colpo di pugnale l'imperatrice Elisabetta d'Austria.

²⁷ Si veda U. Levra, *Repressione e progetti reazionari dopo i tumulti del '98*, in «Rivista di storia contemporanea», a. IV, gennaio 1975, fasc. 1, pp. 11-66. Si vedano anche le riflessioni contenute in Romanelli, *Il comando impossibile* cit.; e in D. Bidussa, *La piazza, i cannoni e dopo: il lascito politico del Novantotto*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. II, pp. 468-76.

²⁸ Cfr. C. Latini, *La sentenza "dei giornalisti". Repressione del dissenso e uso dei tribunali penali militari durante lo stato d'assedio del 1898*, in *Inchiesta penale e pre-giudizio* cit., pp. 243-77.

²⁹ Cfr. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit., pp. 274 sgg.

Questa volta, a cadere vittima del terrorismo era una donna, e quale donna! La mitica Sissi, moglie di Francesco Giuseppe, celebrata non soltanto per l'augusta corona che portava in capo, ma anche per la sua bellezza, per il suo fascino, per le sue maniere; una donna che, del resto, mai e poi mai si era occupata di politica³⁰. *Ça va sans dire*, la responsabilità dell'assassinio venne da ogni parte attribuita al movimento libertario e alle sue losche trame cospirative, di cui Lucheni non avrebbe rappresentato che un famigerato sicario. In direzione del movimento anarchico internazionale si orientarono in effetti le ricerche degli inquirenti, che sottoposero a interrogatorio e perquisizioni decine di persone, ex colleghi di lavoro o conoscenti dell'omicida di Ginevra³¹.

In realtà, pur dichiarandosi anarchico, Lucheni aveva compiuto l'attentato perché in preda alla disperazione e alla miseria, e non aveva contato sull'aiuto di alcun complice. Nato nel 1873 a Parigi e presto abbandonato dai genitori all'ospizio per poveri di Saint-Antoine, Lucheni era stato poi trasferito all'orfanotrofio di Parma, che a sua volta lo aveva affidato alle cure di una famiglia adottiva. A dieci anni aveva lasciato la scuola, per diventare operaio. Nel 1890, rimasto senza lavoro, era emigrato all'estero. Era stato dapprima in Svizzera, poi in Ungheria, a Budapest. Nuovamente disoccupato, nel 1894 Lucheni era rientrato in Italia e si era arruolato nell'esercito, dove era rimasto per tre anni e mezzo. Al termine del servizio militare era ripartito per la Svizzera, per lavorare come muratore. Nel maggio del 1898 era a Losanna, dove rimase fino al 5 settembre, giorno in cui partì a piedi alla volta di Ginevra. Cinque giorni dopo, Lucheni si scagliò contro l'imperatrice d'Austria, in visita nella città elvetica, uccidendola con un colpo di pugnale mentre transitava in carrozza sulla pubblica via³².

Interrogato, Lucheni si disse «amareggiato per come veniva trattata e sfruttata la gente come [lui]». Era da quando aveva «ini-

³⁰ E. Bestenreiner, *L'imperatrice Sissi. Storia e destino di Elisabetta d'Austria e dei suoi fratelli*, Mondadori, Milano 2009.

³¹ Intorno all'attentato del 10 settembre 1898 e alle ricerche svolte dagli inquirenti si veda A. Kruger e M. Matray, *L'attentato. La morte dell'imperatrice Elisabetta e il delitto dell'anarchico Lucheni*, Mgs Press, Trieste 1998. Si veda inoltre A. Micaelli Battani, *Chi ha ucciso Elisabetta d'Austria? Anatomia di una morte*, Medicea, Firenze 2002.

³² Sulla vita di Lucheni si veda Kruger e Matray, *L'attentato* cit., alle pp. 65-69, da cui traggio le citazioni a seguire. Si veda anche C. Cantini, *Lucheni Luigi*, in Antoniolli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, p. 40. Il nome di Lucheni si trova a volte scritto con una "c", a volte con due: scelgo qui di utilizzare la prima opzione.

ziato a ragionare» che aveva cominciato «a incolpare le autorità, lo Stato e la Chiesa» per la miseria dilagante. «Nobili, borghesi, e Chiesa sono un'unica cosa», affermò Lucheni: «tutti vivono sfruttando il sudore e la miseria dei contadini e dei lavoratori, diventando sempre piú ricchi e grassi». Dichiarò poi che nessuno lo aveva aiutato a preparare il colpo, essendo egli un «anarchico solitario», e ripudiando perciò ogni forma di organizzazione³³.

In effetti, difficilmente Lucheni risultava assimilabile alla figura di un pericoloso militante politico al servizio di chissà quale società segreta che tramava ai danni della società. Addirittura, durante gli interrogatori, aveva spiegato come la sua intenzione originaria fosse stata quella di uccidere il principe d'Orléans, che doveva trovarsi a Ginevra in quei giorni. Quando si era accorto di non poter colpire la vittima prescelta, Lucheni aveva deviato la sua mano assassina contro l'imperatrice d'Austria, che a Ginevra aveva avuto la sfortuna di trovarsi. L'identità della vittima aveva dunque poca importanza: l'unico obiettivo dell'assassino dell'imperatrice Sissi era stato quello di sfogare la rabbia alimentata in lui dall'indigenza. «La miseria mi ha costretto a farlo», ammise Lucheni, «per vendicarmi di come vivevo»³⁴.

L'impressione suscitata dall'attentato di Ginevra fu enorme in tutta Europa. E al confine tra il Regno d'Italia e l'Impero asburgico si registrarono gravi disordini pubblici. Come replicando gli episodi di violenza avvenuti in Francia nell'estate del 1894 in seguito alla morte del presidente Carnot, le popolazioni austro-ungariche residenti nelle regioni di frontiera guardarono all'omicidio di Lucheni come a un ottimo pretesto per manifestare i loro pregiudizi razziali. Fin dai tempi del Risorgimento, dalla prima alla terza guerra d'indipendenza, la convivenza tra persone di diversi costumi, lingue e tradizioni aveva generato numerosi conflitti nell'area orientale delle Alpi e dell'Adriatico, conflitti che non si erano placati in tempo di pace. Nemmeno l'alleanza politica stipulata tra le due potenze – l'Austria e l'Italia – nel 1882, sotto la forma di una triplice alleanza estesa anche alla Prussia, era valsa a rasserenare gli animi. Per di piú, in tempo di crisi economica, la concorrenza sul mercato del lavoro risultava forte, sicché gli ani-

³³ Cit. in Kruger e Matray, *L'attentato cit.*, pp. 265 sgg.

³⁴ *Ibid.*

mi si erano sempre più esacerbati e gli attriti si erano gradualmente intensificati³⁵.

Così, non appena la notizia della morte dell'imperatrice Sissi si diffuse nel sobborgo Sussak di Fiume, gli abitanti del luogo sfogarono il proprio risentimento sui connazionali dell'attentatore. Già il 13 settembre, dimostranti croati assalirono la bancarella di frutta di tale Barbini, un ambulante italiano che aveva fama di essere anarchico. Altri banchi del mercato, anche questi posseduti da italiani, subirono la stessa sorte e vennero completamente distrutti. L'intervento della polizia non fu sufficiente a fermare la furia popolare, e l'ira dei croati si rivolse presto contro gli italiani impegnati alla costruzione della ferrovia: li malmenarono, costringendoli a fuggire³⁶. Il 14 settembre, disordini simili si registrarono nella città di Trieste, dove schiere di austriaci inferociti lanciarono pietre contro l'edificio della redazione del giornale «Il Piccolo», al grido «Abbasso gli italiani! Fuori gli irredentisti!» Denunce di subbugli giunsero anche da Udine. Il 26 settembre, il prefetto della città friulana comunicava al primo ministro Pelloux, di alcuni disordini avvenuti nella città, e sottolineava quanto fosse urgente la necessità di difendere gli italiani all'estero, così come il governo italiano aveva saputo tutelare gli austriaci che lavoravano nelle fabbriche del territorio peninsulare³⁷.

Di là dai conflitti esplosi lungo il confine italo-austriaco, la tesi secondo cui l'Italia intera deteneva una qualche forma di responsabilità per l'omicidio dell'imperatrice Sissi venne avanzata ad altre latitudini del continente europeo. Anche perché il delitto di Ginevra interveniva appena un anno dopo che un'altra vittima illustre aveva perso la vita per mano di un libertario italiano. Il 7 agosto 1897, un anarchico proveniente dall'Italia, Michele Angiolillo, era riuscito a uccidere il primo ministro spagnolo Antonio Cánovas del

³⁵ Si vedano in proposito A. Ara ed E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, il Mulino, Bologna 1995; M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico Nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003; R. Wörsdörfer, «Italiani» e «sloveni»: concetti di identità nazionale nell'area alpina e adriatica tra metà Ottocento e metà Novecento, in R. Petri (a cura di), *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, in «Memoria e ricerca», 2004, n. 15, pp. 49-78.

³⁶ Cfr. Kruger e Matray, *L'attentato* cit. Da qui traggio le cronache intorno alle dimostrazioni anti-italiane del 1898, in particolare dalle pp. 81 sgg., e dalle pp. 106 sgg.

³⁷ La comunicazione del prefetto di Udine è conservata in ACS, PCM, Pelloux, 1898, b. 224.

Castillo, durante un raduno militare a Barcellona. Nato a Foggia nel 1871, Angiolillo era fuggito dall'Italia a ventiquattro anni, per scampare a una condanna a domicilio coatto comminatagli per un reato di stampa sulla base delle leggi eccezionali emanate da Crispi. Aveva peregrinato all'estero, dapprima a Marsiglia, poi in Belgio, da qui a Londra, e infine a Madrid, dove aveva concepito e realizzato il suo disegno criminoso³⁸.

Quando l'anarchico di Foggia aveva colpito nella Barcellona del 1897, l'Europa serbava vivo il ricordo dell'assassinio del presidente francese Carnot, avvenuto tre anni prima per mano del libertario italiano Caserio. Non parve dunque peregrino supporre che le radici della mala pianta anarchica – quale si era ramificata ai quattro angoli del continente – fossero da ricercare, *sic et simpliciter*, entro i confini della penisola italiana. L'ipotesi secondo la quale le genti italiane fossero più propense di altre a commettere crimini, e dunque più esposte a subire il fascino delle idee anarchiche, si fece insistentemente strada, così nei commenti dei giornalisti come nelle dichiarazioni dei politici. Ci fu chi sostenne che erano le cattive condizioni economiche del Regno, e il suo proverbiale malgoverno, a far sì che molte persone si accostassero alla «propaganda per il fatto» anarchica. Altri invece sostennero che fosse una predisposizione della razza italiana quella di rimanere imbrigliata nelle trame cospirative e negli intrighi delle società segrete.

«L'Italia ha gli anarchici che si merita», sentenziò l'«Economist» – il prestigioso periodico britannico – all'indomani della morte dell'imperatrice Elisabetta, spiegando come fossero l'«ingiustizia sociale» e «il sistema vizioso di spese pubbliche» a causare la diffusione dell'anarchismo nella penisola. Sarebbe dunque valsa la pena di colpire il fenomeno anarchico nelle sue cause, rimediando alla povertà d'Italia, piuttosto che convogliare tutti gli sforzi in un'azione repressiva dagli effetti sciagurati³⁹. Anche un altro periodico inglese, il «Post», individuava la sorgente dell'anarchismo nell'«ignoranza» e nella «miseria» causate da «trent'anni

³⁸ Si vedano F. Tamburini, *Michele Angiolillo e l'assassinio di Cánovas del Castillo*, in «Spagna contemporanea», 1996, n. 9, pp. 101-30; M. Gualano, *Michele Angiolillo anarchico*, Edizioni Il Castello, Foggia 2004.

³⁹ Riprendo la citazione da U. Alfassio Grimaldi, *Il re "buono". La vita di Umberto I: Margherita e la duchessa Litta, il trasformismo e gli scandali bancari, il Quirinale e le avventure africane, i governi della sciabola e gli attentati degli anarchici*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 422.

di malgoverno» italiano. Mentre la testata tedesca «Frankfurter Zeitung» elencava tre fattori alla base del largo successo ottenuto dal movimento libertario in Italia: le «tristissime condizioni economiche», «la crassa ignoranza della popolazione», e il «corrotto sistema di governo»⁴⁰.

Nell'opinione di un giornalista, nonché storico e futuro candidato al Parlamento di Vienna nelle fila del partito radicale, Ernst Victor Zenker – che si era pronunciato in merito all'«italianità del crimine» già in un'opera del 1897, dunque ancor prima della tragedia di Ginevra – il fatto che l'Italia fosse terreno di coltura per la diffusione dell'anarchismo non era di certo addebitabile alla debolezza e alla deficienza delle sue forze dell'ordine. Fin dai tempi dell'Unità, notava Zenker, e ancor più negli anni più recenti, il potere esecutivo in Italia era stato rafforzato considerevolmente, come mai nel passato. Per comprendere la presa dell'anarchismo sugli italiani, bisognava piuttosto tenere conto della miseria economica e della degradazione morale di tanta parte della popolazione. Né si poteva dimenticare la singolare inclinazione degli italiani verso le società segrete e le trame cospirative: se appena si ripensava a fenomeni come quelli della Carboneria, ecco che l'enorme diffusione dell'anarchismo tra le genti della penisola avrebbe trovato una spiegazione logica⁴¹.

Anche secondo il francese «Journal des Débats» non poteva essere frutto di una coincidenza il fatto che gli autori dei più terribili crimini anarchici, in Francia, come in Spagna e in Svizzera, fossero di nazionalità italiana. La circostanza era spiegabile rifacendosi a ragioni «psicologiche» diverse, alcune delle quali affondavano le radici in un passato remoto. Prima di tutto, era necessario notare l'estrema facilità con cui la parte più «agitata» della popolazione italiana abbandonava la penisola per cercare lavoro all'estero. A causa di certe «affinità native», questi «vagabondi» e «avventurieri» avevano una passione per le sette e le congiure. «Inaciditi» dalla miseria e dalla disoccupazione in cui versavano anche nei paesi di accoglienza, tra gli emigrati italiani la propaganda rivoluzionaria – anche quella inneggiante all'assassinio –

⁴⁰ I due articoli sono citati in Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit., pp. 217-24.

⁴¹ E. V. Zenker, *Anarchism. A criticism and history of the Anarchist theory*, Knickerbocker Press, New York 1897, p. 275.

trovava facilissime reclute. Certo, questa situazione non era imputabile all'Italia nel suo complesso, concludeva il «Journal des Débats», ma altrettanto sicuramente la nazione italiana avrebbe dovuto preoccuparsene: non era pensabile che uno stato europeo permettesse ai propri criminali di girovagare liberi per l'Europa, perpetrando atroci delitti⁴².

Altrimenti penetrante, rispetto a questi interventi pubblicistici dall'una o dall'altra sponda, va considerato uno scritto di Francesco Saverio Nitti sul rapporto tra Italia e anarchismo, pubblicato dalla «North American Review» nel novembre di quel 1898⁴³. Agli occhi del futuro presidente del Consiglio del Regno – allora trentenne, ma già stimatissimo professore universitario di economia politica e scienza delle finanze – l'anarchia non rappresentava un fenomeno peculiare dell'Italia: nessuna nazione appariva immune dalla penetrazione dell'ideologia libertaria. Ciò che risultava proprio dell'Italia rispetto agli altri Stati europei era la diffusione capillare di uno «spirito anarchico» tra i cittadini, e la prontezza con cui esso trovava sfogo sotto forma di attentati. La diffusione di tale «spirito anarchico» era certamente causata dalle cattive condizioni economiche del paese; ma la tendenza a compiere attentati trovava le sue origini soprattutto in una precisa tradizione storica, inaugurata dalla borghesia italiana prima dell'Unità, cioè al tempo della propaganda risorgimentale: la tradizione secondo cui cospiratori e regicidi rappresentavano altrettanti personaggi cui rendere gloria.

Per rendersi conto di ciò – proseguiva Nitti sulla «North American Review» – bastava rievocare i fasti cui erano andati incontro, negli ambienti della *middle class* risorgimentale, personaggi come Agesilao Milano (impiccato a Napoli nel 1856, per aver tentato di uccidere il re Ferdinando II) o Felice Orsini, il mazziniano che nel 1858, a Parigi, aveva attentato alla vita di Napoleone III. Dunque, pochi decenni prima di scagliarsi contro l'idra dell'anarchismo, la borghesia radicale italiana aveva elevato il tentato omicidio di un imperatore alla sfera di un atto eroico... Così, nell'immaginario

⁴² L'articolo risulta senza titolo. Si veda «Journal des débats politiques et littéraires», 3 ottobre 1898. La traduzione dalla lingua francese è mia.

⁴³ Si veda F. S. Nitti, *Italian anarchists*, in «North American Review», novembre 1898, pp. 598-608. Da qui traggio le citazioni che seguono. La traduzione dalla lingua inglese è mia.

collettivo degli italiani si era sedimentata l'idea secondo la quale chi uccideva un uomo di potere era degno di trasformarsi in un combattente venerato, paladino della giustizia e benefattore dell'umanità. E di riflesso, era andato diffondendosi un culto per le cospirazioni, le sette, le società segrete.

Tale sostrato culturale aveva rappresentato la migliore base possibile per l'innesto peninsulare dell'ideologia anarchica. Quando Michail Bakunin era giunto in Italia – ricordava il professor Nitti ai suoi lettori d'oltreoceano – aveva immediatamente percepito la propensione alla sommossa serpeggiante tra la gioventù borghese della penisola. «L'Italia è forse il paese più rivoluzionario», aveva affermato l'agitatore russo alla fine degli anni Sessanta. E tra i seguaci italiani di Bakunin si erano contati bensì alcuni operai e lavoratori della terra, ma la maggior parte di loro apparteneva alla classe media, o addirittura alle classi privilegiate: primo fra tutti Carlo Cafiero, nato a Barletta da una ricca famiglia della borghesia agraria, grande amico dell'agitatore russo e infaticabile divulgatore delle idee anarchiche in Italia.

Ma coloro che più di altri erano suscettibili di diventare anarchici «pericolosi» – proseguiva Nitti sulle colonne della rivista nordamericana – erano i lavoratori italiani emigrati all'estero. Costretti ad abbandonare la propria patria in cerca di lavoro, diventavano astiosi e disperati; né li aiutava, nella maggior parte dei casi, l'assoluta modestia dei loro mezzi culturali. Una volta giunti in terra straniera, essi constatavano come la povertà esistesse anche in paesi più ricchi dell'Italia, e finivano per attribuire la causa delle ingiustizie sociali all'ordine politico nel suo complesso. Se poi tra questi individui demoralizzati spuntavano fuori «spiriti esaltati» e «vanitosi», tipica caratteristica della «razza latina», ecco che essi si trasformavano in potenziali assassini. Mentre la repressione poliziesca, insieme alla straordinaria pubblicità riservata ai dibattimenti processuali, non faceva che accrescere il desiderio di imitazione tra gli sbandati.

Rispetto ad altre, l'analisi della patologia anarchica proposta dal giovane Nitti aveva il pregio di una notevolissima, quasi folgorante lucidità. Ma quali che fossero le diagnosi volta a volta avanzate da un gran numero di intellettuali, politici e giornalisti dell'Europa *fin de siècle*, era condiviso un po' da tutti il giudizio secondo cui il problema della violenza anarchica era indissolubil-

mente legato all'Italia, riconosciuta come la fucina europea di terroristi anarchici⁴⁴. Ed entro i confini stessi d'Italia, tale percezione diffusa finì per essere accolta dai più come uno stato di fatto. «Non vi sono vocaboli che siano sufficienti a riprodurre il profondo senso di vergogna che deve provare ogni Italiano» dinanzi ai «sacrileghi» atti commessi dai connazionali, si poteva leggere su «Il Cittadino», un foglio liberal-monarchico di Cesena, in data 18 settembre 1898⁴⁵.

Così, di fronte alle accuse mosseglì dall'intera Europa, il governo italiano pensò bene di promuovere un'iniziativa diplomatica per più aspetti significativa. Poche settimane dopo l'attentato di Ginevra, l'Italia propose agli Stati europei la riunione, a Roma, di una grande conferenza internazionale antianarchica, che avrebbe funzionato da piattaforma di discussione per il perfezionamento di un sistema repressivo sovranazionale.

4. *Il nemico comune.*

Agli occhi del primo ministro Pelloux, l'attentato di Ginevra rappresentava un «esempio diretto ed evidente delle nefaste conseguenze a cui porta[va] il nessun freno delle teorie sovversive». «La difesa della società seriamente minacciata» – sostenne il premier italiano all'indomani del 10 settembre 1898 – «non [poteva] fermarsi davanti ad astratte teorie di rispetto della libertà quando questa degenera[va] in sfrenata licenza o in tirannia della canaglia»⁴⁶.

Così, il 14 settembre, Pelloux mise in allerta i vari dicasteri del Regno. Esortò le autorità di pubblica sicurezza della penisola a usare il «massimo rigore» e la «massima severità» contro quelle «associazioni di malfattori» che risultavano essere i gruppi anarchici. Ai procuratori generali raccomandò invece un'«azione energica, senza riguardo» contro «ogni specie di stampa sovversiva». Addirittura, Pelloux avvertì il ministro di Grazia e Giustizia, Camillo

⁴⁴ Si vedano anche le riflessioni contenute in L. Sponza, *The Italian Immigrants and the Law*, in Id., *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain. Realities and Images*, Leicester University Press, Leicester 1988, pp. 231-65.

⁴⁵ *Per la vera difesa dell'ordine*, in «Il Cittadino. Giornale della domenica», 18 settembre 1898.

⁴⁶ Così si legge nella comunicazione che Pelloux inviò al ministro di Grazia e Giustizia il 14 settembre 1898, che è conservata in ACS, PCM, Pelloux, b. 224.

Finocchiaro Aprile, di prendere in seria considerazione la possibilità di modificare il codice penale. Le misure a carattere eccezionale – cui in più occasioni il governo italiano aveva fatto ricorso nella lotta contro il dissenso politico, non solo anarchico – erano risultate insufficienti per impedire il dilagare delle ideologie sovversive. Secondo il premier italiano si rendeva dunque «urgente» predisporre «provvedimenti duraturi» onde «colpire più energicamente» le associazioni a delinquere⁴⁷.

Infine, Pelloux attivò il ministro degli Esteri, l'ex ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, in merito alle misure da prendersi in ambito internazionale. Da più parti additata come la causa prima della tragedia di Ginevra, l'Italia tentò in un primo momento di deviare le accuse contro la Svizzera. Era vero che l'attentatore Lucheni aveva origini italiane, ma era altrettanto vero che egli aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita all'estero. Così, il 15 settembre 1898, Canevaro inoltrò una circolare ai colleghi di tutta Europa. L'oggetto era la minaccia rappresentata dalla repubblica federale elvetica di fronte alle altre potenze continentali. A causa dell'eccessiva liberalità cui erano improntati i suoi ordinamenti legislativi e amministrativi – scriveva Canevaro nel dispaccio del 15 settembre – il governo svizzero consentiva «ai peggiori malfattori d'ogni nazione di riunirsi, di contarsi, di eccitarsi vicendevolmente a commettere i più abominevoli misfatti»: e l'assassinio di Elisabetta d'Austria aveva rappresentato l'ultima tragica dimostrazione⁴⁸.

Le riunioni pubbliche, le manifestazioni sociali e la diffusione di scritti propagandistici di ogni genere ottenevano il benestare delle autorità federali. Tale indulgenza favoriva la diffusione della propaganda anarchica, rendendo la Svizzera un luogo pericoloso per tutto il continente. La minaccia risultava tanto più grave per l'Italia per tre motivi: la vicinanza geografica dei due stati; la comunanza della lingua in certe zone; la presenza di molti operai italiani sul suolo federale, specialmente nel Canton Ticino, dove erano emigrati in cerca di lavoro. Canevaro informava dunque i colleghi responsabili degli affari esteri della sua volontà di inol-

⁴⁷ *Ibid.* Traggo le informazioni dallo stesso comunicato del 14 settembre 1898.

⁴⁸ Il dispaccio del ministro Canevaro del 15 settembre 1898 è riportato in ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Terza Serie, 1896-1907, vol. III (24 giugno 1898-29 luglio 1900), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1962, pp. 38-39.

trare un appello al governo elvetico, affinché questo prendesse misure repressive tali da garantire la quiete degli altri paesi del continente. Ma prima di inoltrare a Berna un simile appello, il ministro italiano voleva conoscere l'opinione in merito dei suoi omologhi europei⁴⁹.

Il ministro degli Esteri francese, Théophile Delcassé, si disse pienamente partecipe dei timori italiani: occorreva espellere dalla Svizzera gli anarchici più pericolosi dei vari paesi, in modo da evitare che la diaspora degli anarchici stessi trovasse in terra elvetica – paradossalmente – un comodo punto di ritrovo. D'altra parte, nel caso in cui la Svizzera avesse accolto i suggerimenti dei governi esteri, gli individui espulsi avrebbero potuto trovare facile asilo in Inghilterra. Si rendeva dunque necessario – affermava Delcassé – che anche il gabinetto di Londra condividesse le misure di contrasto degli elementi sovversivi, così da «mettere un freno in casa propria alla propaganda e alla cospirazione dei peggiori agitatori». Insomma, la difesa sociale necessitava una cooperazione da parte di tutti gli Stati europei⁵⁰. Da Vienna giunsero a Roma conclusioni simili. E del medesimo avviso risultò la Germania, che accolse favorevolmente la proposta italiana di un appello a Berna⁵¹.

In ogni caso, prima ancora che un appello del genere venisse inoltrato, il governo elvetico espulse dal proprio territorio decine di anarchici stranieri. Nella stessa occasione, la polizia di Berna ordinò alle autorità cantonali di trasmettere agli uffici centrali tutte le informazioni da loro possedute intorno agli spostamenti e alle attività degli anarchici⁵². Ma per quanto le pressioni politiche nei confronti della Svizzera fossero ormai meno urgenti, il ministro Canevaro pensò bene di dar seguito comunque al confronto diplomatico. Il 29 settembre 1898, inoltrò un ulteriore dispaccio alle ambasciate di tutta Europa. La proposta era quella di riunire a Roma una conferenza internazionale, che si ponesse come obiettivo la concertazione di un sistema di difesa comune contro la propaganda e le attività degli anarchici. Le concrete misure da

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 46-47.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² L'informazione è contenuta in ACS, PCM, 1898, Pelloux, b. 224. Si veda anche ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Terza Serie, 1896-1907, vol. III cit., pp. 50-51.

prendersi sarebbero state l'oggetto della discussione e del lavoro dei partecipanti, che avrebbero avuto per obiettivo ultimo nientemeno che la preservazione di un ordine sociale che l'anarchismo minacciava alla radice³³.

«In tutti i paesi le autorità segnalano l'esistenza di una classe di individui di principî perversi la cui caratteristica è quella di voler sconvolgere il modo in cui la società è organizzata», scriveva Canevaro all'inizio del documento datato 29 settembre. Questi «esaltati» ricorrevano ai gesti più «feroci e insensati», si appellavano a «tutti i tipi di violenza», e glorificavano i «crimini i più odiosi». Fino a quel momento – rilevava Canevaro – i governi europei si erano contentati di applicare le leggi già esistenti o, al massimo, di mettere a punto misure speciali entro i confini nazionali, nel tentativo di limitare la pericolosa propaganda, ormai diffusa «in lungo e in largo in Europa». Ma l'uccisione dell'imperatrice Sissi aveva dimostrato tali misure insufficienti a frenare il contagio sovversivo. I governi dovevano dunque sentirsi «solidali» di fronte al «nemico comune» e, prestandosi «mutualità», stabilire una «comune difesa studiata nel dettaglio»³⁴.

Il dispaccio del ministro Canevaro riproduceva e rilanciava il frasario tipico della politica della paura, quale le classi dirigenti dei diversi paesi d'Europa avevano perseguito a partire dai tardi anni Settanta e che nel 1898, dopo anni di rodaggio nei singoli Stati, veniva finalmente collaudata a livello internazionale. Sicché non ci stupiremo di constatare come la proposta italiana di una conferenza internazionale ottenesse un'adesione immediata e unanime. Ventuno le potenze che si dichiararono pronte a inviare i propri delegati nella capitale italiana per discutere dei mezzi della lotta contro l'anarchismo: Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Lussemburgo, Monaco, Montenegro, Norvegia, Paesi bassi, Portogallo, Romania, Russia, Serbia, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia³⁵.

³³ Il dispaccio del ministro Canevaro risalente al 29 settembre 1898 è contenuto in ACS, MI, DGPS, UR, 1879-1903, b. 1.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Si vedano F. Tamburini, *La conferenza internazionale di Roma per la difesa sociale contro gli anarchici (24 novembre - 21 dicembre 1898)*, in «Clio», 1997, n. 2, pp. 227-65; S. Furlani, *La conferenza internazionale di Roma del 1898 contro l'anarchismo*, in A. A. Mola (a cura di), *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Bastogi, Foggia 2000, pp. 23-41.

Il 5 ottobre, Canevaro trasmise alle potenze estere il programma ufficiale della conferenza³⁶. I punti contemplati erano cinque. Innanzitutto, si sarebbe trattato di offrire una definizione puntuale del crimine anarchico. Dopodiché, si sarebbero dovuti individuare i mezzi legislativi e amministrativi atti a reprimere la propaganda teorica e le attività pratiche degli anarchici. In terzo luogo, bisognava mettere a punto un dispositivo giuridico suscettibile di far rientrare i reati anarchici nei trattati d'estradiizione, e scrivere regole uniformi per l'espletamento della stessa. Infine, si trattava di adottare provvedimenti tali da contrastare la circolazione dei testi anarchici, e di ogni altro tipo di pubblicità volta a favorirne la propaganda³⁷.

Un paio di settimane più tardi, la notizia diffusa da un quotidiano di Londra, e rilanciata dal «New York Times», giunse a puntino per sottolineare tutta l'urgenza di un'iniziativa politica internazionale. Secondo fonti egiziane, alcuni anarchici italiani erano stati arrestati al Cairo mentre si accingevano a portare a compimento un piano efferato. Il loro progetto iniziale consisteva nel colpire con una bomba la carrozza dell'imperatore prussiano Guglielmo II, del quale era annunciata una visita al Cairo. Quando però il sovrano tedesco aveva modificato i suoi progetti di viaggio, gli anarchici avevano mutato il loro proposito, decidendo di colpire il re d'Italia Umberto I. Se non fosse stato per gli arresti effettuati dalla polizia in Egitto, il re sabauda sarebbe probabilmente già caduto. Ma la terribile minaccia non era sventata del tutto: i documenti trovati in possesso degli anarchici italiani in Egitto avevano infatti rivelato di ramificazioni anche più vaste, delle quali la polizia temeva di non avere ancora ricostruito per intero la portata³⁸.

La conferenza internazionale di Roma inaugurò i propri lavori in questo clima di tensione. Dal 24 novembre al 21 dicembre 1898, i rappresentanti di ventidue Stati europei si riunirono a palazzo Corsini, nel quartiere Trastevere, con la speranza di risol-

³⁶ Così risulta da una comunicazione inoltrata da Canevaro al ministro di Grazia e Giustizia in data 5 ottobre, e conservata in ACS, MGG, AAPGG, Misc., b. 110.

³⁷ Riprendo i cinque punti contemplati nel programma dagli atti a stampa della conferenza: *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes. 24 Novembre - 21 Décembre 1898*, Imprimerie du ministère des affaires étrangères, Rome 1898, p. 23. La traduzione dalla lingua francese è mia.

³⁸ Si veda *Plot against the Kaiser. King Humbert Was in Peril. Documents of the Conspirators Disclose a Well-Matured Scheme to Kill the Ruler of Italy*, in «New York Times», 17 ottobre 1898.

vere il problema alla radice, di annientare quel cancro annidato nel corpo altrimenti sano dell'Europa: l'anarchia. I piccoli Stati avevano inviato a Roma un paio di delegati ciascuno, mentre le grandi potenze erano presenti con delegazioni cospicue, fino a una mezza dozzina di persone. In apertura dei lavori, il ministro Canevaro ringraziò gli intervenuti per aver aderito all'iniziativa italiana, e ribadì quanto aveva già consegnato alla sua corrispondenza diplomatica della vigilia: si trattava nientemeno che di garantire la «preservazione e la difesa sociale», di salvare la società europea dai «tentativi che mira[va]no a intaccarla nelle sue basi». Oltre agli ambasciatori in Italia di ciascuna delle potenze interessate, nelle sale di palazzo Corsini si apprestavano a sfilare avvocati, capi della polizia, consiglieri dei vari ministri dell'Interno e della Giustizia, giuristi, magistrati, detective, professori universitari di diritto internazionale⁵⁹. Più o meno virtuosa, l'alleanza tra potere e sapere trovò nella conferenza antianarchica del 1898 una delle sue espressioni più significative dell'intera stagione *fin de siècle*.

I principali rappresentanti della delegazione italiana erano Felice Napoleone Canevaro e Tancredi Canonico. Di origini liguri, Canevaro aveva lontani ascendenti ribellistici: giovanissimo, aveva militato nelle file dei garibaldini prima di intraprendere una solida carriera militare nella marina del Regno d'Italia. Nominato senatore nel 1896, durante il ministero Rudinì aveva ricoperto l'incarico di ministro della Marina, per diventare titolare del dicastero degli Esteri sotto il governo Pelloux⁶⁰. Quanto a Canonico, già professore di diritto penale all'Università di Torino, dal 1876 era entrato a far parte della magistratura italiana, e nel 1881 era stato nominato senatore. Nel 1898, dopo diciassette anni di onorata carriera, Canonico occupava l'elevatissimo rango di presidente di sezione della Corte di Cassazione di Roma⁶¹.

Per lo svolgimento dei lavori furono composte tre commissioni, le cui conclusioni vennero poi approvate nelle sessioni plenarie. Il compito della prima commissione fu quello di offrire una definizione

⁵⁹ Per una lista completa dei delegati si veda *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes* cit., pp. 7-10.

⁶⁰ Si veda M. Gabriele, *Canevaro Felice Napoleone*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., vol. XVIII, pp. 68-70.

⁶¹ *Ibid.* Anche la voce dedicata a *Canonico Tancredi*, scritta da M. Themelly, si trova nel vol. XVIII, alle pp. 171-75.

dell'atto anarchico. Alla seconda spettò di indicare i rimedi legislativi opportuni per far fronte al pericolo anarchico. La terza commissione si occupò di approntare un sistema di provvedimenti amministrativi; in seno a quest'ultima, venne formata una sottocommissione per discutere nello specifico dell'istituto dell'extradizione. Nel corso delle sessioni plenarie, i delegati di ogni Stato esprimevano il loro punto di vista. Dopo un confronto generale, si giungeva infine, con votazione a maggioranza, alla stesura delle formulazioni conclusive.

Durante l'intera durata dei lavori si sottolineò la necessità di rispettare l'autonomia legislativa e amministrativa dei singoli Stati. Le risoluzioni della conferenza assunsero dunque la forma di suggerimenti, lasciando alla discrezione dei singoli governi la possibilità di tradurli in pratiche legislative. La conferenza di Roma illustrò dunque le incertezze, e i limiti, di un diritto internazionale alle prime armi. Nondimeno, la conferenza stessa costituiva – a suo modo – un evento epocale: pur restando in aperta competizione sul terreno delle conquiste coloniali⁶², le potenze europee cercavano una solidarietà sopranazionale sul terreno della lotta al crimine politico⁶³. «Per un male internazionale ci vuole un rimedio internazionale»: fu questo lo slogan forse più significativo enunciato nella conferenza romana del 1898.

L'influenza dell'antropologia criminale risultò evidente fin dalle prime battute dei lavori. Emblematica, in questo senso, la definizione dell'atto anarchico che ottenne l'approvazione unanime dei delegati. Innanzitutto, veniva specificato che l'anarchismo non aveva nulla a che fare con la lotta politica, e neppure con una qualche dottrina ideologica. L'atto anarchico era assimilato, genericamente, a qualunque altro atto di violenza che prendesse di mira una qualche componente dell'organizzazione sociale. Veniva così sottoscritta l'interpretazione che la scuola criminale di Lombroso aveva approntato ormai da anni e di cui, come sappiamo, la classe dirigente italiana si era già appropriata in più occasioni, anche quando aveva proceduto all'emanazione delle leggi eccezionali antianarchiche del 1894.

⁶² Cfr. A. J. P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford University Press, Oxford 1954.

⁶³ Si vedano in proposito le riflessioni contenute in M. Deflem, *Policing World Society. Historical Foundations of International Police Cooperation*, Oxford University Press, Oxford 2002. Si veda anche Id., "Wild Beasts Without Nationality": *The Uncertain Origins of Interpol (1898-1910)*, in P. Reichel (a cura di), *Handbook of Transnational Crime and Justice*, Sage Publications, Thousand Oaks (Cal.) 2005, pp. 275-85.

Del resto, che gli atti imputabili ai militanti libertari andassero considerati alla stregua di delitti comuni era stato ribadito dalla comunità scientifica internazionale nel corso del IV Congresso di antropologia criminale, che si era tenuto a Ginevra nel 1896. Nell'occasione, un professore di diritto penale dell'Università di Amsterdam – Gerard Anton Van Hamel – aveva riassunto la concezione dell'alienistica in materia di anarchia in un intervento intitolato, tale e quale, *La lotta all'anarchismo*⁶⁴. Lo studioso olandese aveva sostenuto appunto che quella anarchica era una dottrina come un'altra. Non era dunque a essa che gli scienziati dovevano rivolgere la loro attenzione, per comprendere (e per contenere) il fenomeno della violenza; ma piuttosto al soggetto delinquente che, nascondendosi dietro una sedicente ideologia, attraverso la «distruzione» e il «terrorismo» non faceva che esprimere la sua natura antisociale.

Risultava dunque futile – aveva sostenuto Van Hamel nel 1896 – lanciarsi in chissà quali congetture intorno alla qualità politica dell'uno o dell'altro attentato: i crimini perpetrati dagli anarchici erano tutti delitti di tipo comune. Erano infatti i valori comuni – il rispetto della vita, dell'integrità fisica e della proprietà – quelli che gli anarchici violavano. Il danno da loro procurato risultava perciò universale. Di conseguenza, le misure preventive e repressive disposte dagli Stati per combattere il fenomeno della violenza libertaria dovevano ispirarsi al principio della difesa della società esistente: «pas de lâcheté, pas de faiblesse, pas d'hésitation sur ce point», aveva enfaticamente chiesto il professor Van Hamel. Il fatto poi che il movimento anarchico mancasse di una struttura organizzata non faceva che rendere ancora più necessaria, e urgente, una vigilanza costante della polizia. Per questo, aveva infine suggerito lo studioso olandese, sarebbe risultato indispensabile uno scambio di informazioni tra le forze dell'ordine dei vari paesi.

5. *L'occhio universale.*

Che alla polizia spettasse un ruolo decisivo nell'azione di contrasto dell'anarchismo era quanto pensava – alla vigilia della conferenza internazionale di Roma – anche l'ex direttore delle carce-

⁶⁴ Van Hamel, *La lotta all'anarchismo* cit.

ri italiane, Martino Beltrani-Scalia, vecchio seguace della scuola positiva⁶⁵.

Poco prima che la conferenza iniziasse i suoi lavori, Beltrani-Scalia era intervenuto in merito sulla «Rivista delle discipline carcerarie», da lui stesso diretta. A suo dire, poca speranza era da riporsi nelle riforme legislative dei diversi paesi: tali mezzi gli parevano infatti poco adatti per la lotta contro l'anarchismo. Ogni Stato avrebbe dovuto bensì provvedere con norme speciali a seconda del bisogno, perché quando un «solitario, pazzo, o malfattore» voleva fare «il sacrificio della sua vita», non esisteva legge capace di fermarlo. Al contrario, omicidi come quelli commessi da Caserio, da Acciarito, e da Lucheni, non rappresentavano mai «colpi isolati, istantanei, violenti», ma erano «meditati in ogni loro particolare, maturati con calma, affidati a persone provate e sicure». Era dunque in «segreti conventicoli» che si preparavano questi colpi, ed era proprio a tali «focolai d'infezione» che la conferenza avrebbe dovuto rivolgere la sua attenzione, onde trovare il modo di seguirne le mosse e sventarne le trame. Per raggiungere tale scopo, aveva concluso Beltrani-Scalia, sarebbe stato auspicabile che la conferenza si fosse concentrata sul tema della riforma della polizia: solo attraverso la costituzione di un ufficio internazionale di sorveglianza poliziesca si sarebbe potuto porre un freno alla «pestilenziale fiumana»⁶⁶.

Quello del rinnovamento dei metodi di lavoro della polizia era allora un argomento di grande attualità. La necessità di ammodernare le pratiche di pubblica sicurezza, informandole ai progressi delle nuove scienze, era stata ribadita da più parti. Uno degli appelli più significativi nel contesto italiano era stato quello avanzato dal poliziotto palermitano Giuseppe Alongi. Seguace della scuola di Lombroso, nel 1886 Alongi aveva avuto occasione di segnalarsi per un saggio intorno al fenomeno criminale mafioso – una delle prime opere dedicate alla mafia –, da lui interpretato come una conseguenza della psicologia etnica dei siciliani⁶⁷. Sempre pronto

⁶⁵ Cenni intorno alla figura di Martino Beltrani-Scalia si trovano in Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit.

⁶⁶ M. Beltrani-Scalia, *La conferenza internazionale contro l'anarchia e il riordinamento della PS in Italia*, in «Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica», a. XXIII, novembre 1898, n. 11.

⁶⁷ Cfr. Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 38-39.

a mettere in pratica i risultati della scienza positiva, nel 1890 lo stesso poliziotto aveva dato alle stampe *Uno studio di sociologia criminale* dedicato alla camorra.

Dovevano essere stati libri di discreto successo, se è vero che nel 1898 un editore popolare come Sonzogno pensava bene di pubblicare un terzo libro di Alongi, significativamente intitolato *Manuale di polizia scientifica ad uso di medici, periti, avvocati, magistrati, funzionari della pubblica sicurezza, studenti, scrittori, giornalisti*. «La marea del delitto cresce, monta minacciosa, l'Italia ha il primato della criminalità», aveva sostenuto il funzionario di pubblica sicurezza nella prefazione del suo libro. Lamentando il fatto che né la stampa, né i cultori delle scienze giuridiche volevano occuparsi «con metodo positivo e critico» dell'organismo e dell'attività della polizia, Alongi si era detto convinto che tale compito doveva essere tentato dai «pratici», cioè dai funzionari stessi⁶⁸.

Intraprendente questo poliziotto di Palermo, figurato, nel 1897, tra i fondatori della «Rivista di polizia scientifica»⁶⁹, insieme a Salvatore Ottolenghi, professore di Medicina legale all'Università di Siena e futuro direttore (a partire dal 1902) della Scuola di polizia scientifica⁷⁰. Nel febbraio di quello stesso anno, Ottolenghi stesso aveva inaugurato, tra i suoi insegnamenti senesi, un corso di polizia giudiziaria. Vetrina accademica tra le maggiori della cultura lombrosiana, «La scuola positiva» aveva salutato con entusiasmo l'iniziativa del professore di Siena, auspicando che servisse a far conoscere i dati scientifici più utili per un rinnovamento delle forze dell'ordine⁷¹. In particolare, la rivista di Ferri si era augurata che le molteplici iniziative di Ottolenghi avessero contribuito a diffondere anche in Italia l'uso del sistema antropometrico di identificazione dei criminali, ormai utilizzato in ogni paese europeo⁷².

⁶⁸ G. Alongi, *Manuale di polizia scientifica ad uso di medici, periti, avvocati, magistrati, funzionari della pubblica sicurezza, studenti, scrittori, giornalisti*, Sonzogno, Milano 1898.

⁶⁹ Si veda Cronaca. *Una rivista di polizia scientifica e l'istituto antropometrico per l'identificazione dei delinquenti*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. VII, novembre 1897, n. 11.

⁷⁰ Traggo le notizie su Ottolenghi da Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit.

⁷¹ Cronaca. *Un corso libero di polizia giudiziaria scientifica*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. VII, marzo 1897, n. 3.

⁷² Intorno all'evoluzione dei dibattiti, nonché ai progressi tecnologici, in merito all'identificazione dei criminali si vedano E. Franzina, *L'emigrazione schedata. Lavoratori, sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco tra fine secolo e fascismo*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di ado-*

Non fu dunque un caso che nel corso della conferenza internazionale antianarchica del 1898 largo spazio venisse dedicato al metodo identificativo dei delinquenti ispirato ai dettami della scienza positiva. Il direttore della sicurezza generale francese, Théodore Paul Viguié, espose a lungo i vantaggi che sarebbero sortiti dall'utilizzo del «portrait parlé»: un sistema di riconoscimento di tipo descrittivo⁷¹. Fino a poco tempo addietro – spiegò Viguié – la scheda di segnalazione dei criminali assomigliava a quella utilizzata per i passaporti, le carte d'identità e documenti simili: era composta di termini vaghi e sintetici, cui venivano aggiunti dettagli di scarso interesse e facilmente modificabili, come ad esempio l'abbigliamento. Il «portrait parlé» risultava invece utilissimo per riconoscere i malfattori in fuga, in quanto descrizione dettagliata e «scientifica» di una fotografia del malvivente. Non una fotografia ordinaria: un ritratto bensì, di faccia e di profilo, cui venivano poi applicati i criteri della «segnalazione descrittiva». Si trattava cioè di analizzare e sezionare l'immagine, delineando i suoi «caratteri assolutamente fissi»: il taglio degli occhi, la larghezza della mascella, l'ampiezza dell'arco sopraccigliare. Il quadro complessivo comprendeva circa una dozzina di indicazioni, rilevabili in ogni luogo e in qualunque momento, e facilmente trasmissibili per telefono o telegramma.

A Parigi, il sistema di segnalazione descrittiva era divenuto materia d'insegnamento sia per gli ispettori di polizia, sia per gli allievi della scuola superiore penitenziaria. Trenta lezioni di due ore ciascuna risultavano sufficienti per acquisire una perfetta conoscenza teorica del portrait parlé. Particolarmente utili per verificare la validità del metodo identificativo erano gli esercizi pratici che seguivano alle lezioni. Gli apprendisti si recavano in una prigione di Parigi e, muniti della segnalazione descrittiva di un detenuto, riuscivano a riconoscerlo tra i due o trecento carcerati che venivano messi loro di fronte. Con l'utilizzo di tale sistema, i poliziotti sarebbero dunque riusciti a smascherare anche quei delinquenti che avessero fatto uso di travestimenti, o avessero ten-

zione (1880-1940), Franco Angeli, Milano 1983, pp. 347-60; S. A. Cole, *Suspect Identities. A History of Fingerprinting and Criminal Identification*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2001; I. About, *Les fondations d'un système national d'identification policière en France (1893-1914)*, in «Genèses. Sciences sociales et histoire», 2004, n. 54, pp. 28-53.

⁷¹ Riprendo il contenuto dell'intervento di Viguié da *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes* cit., pp. 122-23.

tato di cambiare il proprio aspetto, facendosi crescere la barba o cambiando il colore dei capelli. Insomma – concludeva Viguié – se questo metodo «perfezionato» e «scientifico» fosse stato adottato dalle polizie dell'intero continente, sarebbe diventato una sorta di «occhio universale», capace di marcare un decisivo progresso nella «caccia all'uomo colpevole»: una delle componenti principali nell'azione repressiva dei governi.

L'adozione del *portrait parlé* assumeva tanto più valore se inserita nel quadro dei provvedimenti amministrativi contro l'anarchismo suggeriti dai lavori della conferenza di Roma. Innanzitutto, veniva stabilito che ogni Stato aveva il compito di sorvegliare gli anarchici sul proprio territorio, sia che si fosse trattato di sovversivi autoctoni, sia che fossero stati stranieri. Ogni Stato avrebbe dovuto al contempo investire un'apposita autorità centrale del compito esclusivo di vigilare sugli anarchici. In tal modo, gli uffici centrali delle varie potenze avrebbero potuto mettersi in comunicazione fra loro, e scambiarsi vicendevolmente tutte le informazioni utili intorno ai sovversivi e alle loro attività. Infine, nel caso in cui si fosse deciso di espellere un anarchico straniero da un dato territorio, il paese di destinazione avrebbe dovuto essere informato al più presto, e la procedura di allontanamento sarebbe stata espletata nel rispetto delle leggi e dei trattati di estradizione dei due paesi⁷⁴.

Quanto ai rimedi legislativi, i delegati del 1898 sottolinearono la necessità che tutti i paesi disponessero di strumenti giuridici tali da poter reprimere non solo l'autore dell'atto violento, ma anche, nell'ordine: coloro che partecipavano nella preparazione dell'atto, in particolare i fabbricatori di bombe; coloro che facevano parte di un'associazione avente scopi anarchici; coloro che prestavano assistenza agli anarchici, anche solo fornendo loro un luogo di riunione; e coloro che incitavano a commettere atti anarchici, anche solo attraverso la propaganda orale. Né i delegati si dimenticarono del ruolo della stampa. Proposero il divieto di distribuire, mettere in vendita, trasportare o esporre ogni tipo di giornale, opera, immagine, o altro, che avesse potuto in qualunque modo esortare alla violenza anarchica; in particolare, si sarebbe dovuto proibire la riproduzione dei dibattimenti processuali, riservando al giudice la possibilità di imporre delle sanzioni nei casi ritenuti utili. Infine,

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 209-10.

si riteneva auspicabile l'introduzione di una norma che prevedesse il divieto per gli anarchici di cambiare residenza senza previa comunicazione alle autorità, e che impedisse loro di soggiornare in determinati luoghi⁷⁵.

Estesa a trecentosessanta gradi risultava dunque l'opera di repressione dell'anarchismo preconizzata dalla conferenza internazionale del 1898, uno specchio fedele degli umori reazionari delle classi dirigenti dell'Europa di fine Ottocento.

6. *La clausola belga.*

L'iscrizione dell'atto anarchico nella categoria dei delitti comuni portava con sé implicazioni nient'affatto secondarie. In primo luogo, come già sappiamo, permetteva di sottrarre il giudizio dei crimini anarchici alle Corti d'Assise, potenziale veicolo di non gradita pubblicità. C'era poi una questione legata ai problemi di ordine pubblico internazionale, e che assunse un posto di rilievo nelle discussioni romane di palazzo Corsini: la negazione della natura politica del crimine anarchico rendeva gli autori di simili delitti passibili di estradizione.

La giustizia d'*Ancien Régime* aveva fatto della punizione del delitto contro lo Stato uno strumento di arbitrio nelle mani dei governi. Ma fin dai tempi antichi, gli Stati si erano consegnati l'un l'altro gli autori di un *crimen lesae majestatis*; ed era stata piuttosto l'extradizione per reati comuni a rappresentare l'eccezione. La dottrina liberale, al contrario, aveva riconosciuto il diritto di asilo per gli illeciti penali di tipo politico. Nell'Italia del 1889, anche il codice penale Zanardelli si era adeguato alla tradizione europea di un trattamento giudiziario favorevole al delinquente politico. Tuttavia, se nella prima fase dell'edificazione dello Stato liberale in Italia era prevalso l'assunto in base al quale il delinquente politico veniva visto come il legittimo oppositore di un regime dispotico, negli ultimi decenni dell'Ottocento l'ottica era cambiata di segno. E il principio di conservazione dell'ordine esistente aveva prevalso (in Italia come in Europa) su quello del garantismo liberale. I codici penali non erano stati modificati, ma la definizione di delitto poli-

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 171-72.

tico era andata restringendosi, escludendo dal suo novero i crimini più gravi dal punto di vista della morale e del diritto comune⁷⁶.

L'emergere della violenza anarchica era stato uno dei fattori che più avevano contribuito a modificare il rapporto tra reati politici ed estradizione. E i conferenzieri riuniti a Roma nell'autunno del 1898 non ebbero esitazioni nel far rientrare il delitto anarchico nella casistica dei reati comuni, rendendoli così passibili di estradizione. Ma il dibattito intorno alla natura dei crimini sovversivi aveva avuto una lunga e controversa evoluzione. Durante gli anni Ottanta non c'era ancora unanimità di giudizio intorno alla distinzione tra reato comune e reato politico in riferimento all'extradizione. A partire dagli anni Novanta invece – in seguito al moltiplicarsi degli attentati – la giurisprudenza aveva raggiunto un accordo pressoché generale nel ritenere i crimini anarchici reati di tipo comune⁷⁷.

Poco prima dell'inizio della conferenza, a caricarsi dell'onere di riassumere i momenti cruciali che avevano scandito l'evoluzione della pratica di estradizione in Europa era stato Giulio Diena, professore di diritto internazionale all'Università di Siena, con un intervento su una nota rivista di settore⁷⁸. Il primo episodio che aveva modificato significativamente il rapporto giuridico tra delitto politico ed estradizione era stato – almeno secondo il professor Diena – l'attentato (fallito) di Celestin Jacquin contro Napoleone III, risalente al 1856. Dopo aver tentato di far saltare in aria il treno su cui viaggiava l'imperatore, sulla linea ferroviaria tra Lille e Calais, Jacquin aveva trovato rifugio in Belgio. Le autorità francesi avevano richiesto al governo belga di arrestare il dinamitardo e di ottenerlo in consegna. Ma la sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bruxelles si era inizialmente pronunciata contro l'ammissibilità dell'extradizione, appunto perché aveva riconosciuto nel gesto di Jacquin la fattispecie del delitto politico.

Per legge, nel caso di consegna a una potenza straniera di un

⁷⁶ Cfr. F. Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato"*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 37-52. Si veda anche V. del Tufo, *Estradizione e reato politico*, Jovene, Napoli 1985, pp. 119 sgg.

⁷⁷ Per una fonte coeva molto dettagliata si veda R. Albéric, *La répression des attentats anarchistes. Etude de législation comparée*, in «Revue de droit international et de législation comparée», 1894, n. 2.

⁷⁸ G. Diena, *I provvedimenti contro gli anarchici e la prossima conferenza internazionale*, in «Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata», novembre 1898. Da qui traggono le citazioni che seguono.

suddito estero accusato di qualche reato, il governo belga aveva il dovere di sentire la magistratura, ma non di conformarsi alle sue conclusioni. Il governo belga si era così trovato in una situazione d'impaccio: non voleva andare contro la volontà della Francia, ma nemmeno contrastare l'opinione pubblica, piuttosto favorevole a Jacquin. Per tutta risposta, il governo di Bruxelles aveva pensato bene di promuovere l'adozione di una misura legislativa, emanata il 22 marzo 1856, in base alla quale l'attentato contro un capo di Stato straniero o contro la sua famiglia non poteva essere considerato reato politico, rimanendo perciò passibile di estradizione. Così, Jacquin era stato consegnato alle autorità francesi. La norma aveva preso il nome di «clausola belga», ed era stata accolta in molti dei trattati d'extradizione stipulati dopo il 1856. Solo alcuni Stati avevano rifiutato di includerla nei propri accordi bilaterali: l'Inghilterra, la Svizzera e l'Italia.

Era stato dopo l'assassinio dello zar Alessandro II, avvenuto nel 1881 per mano dei nichilisti russi, che le potenze europee avevano cominciato ad accordarsi l'extradizione con maggiore elasticità, quando collegata a reati rivolti contro gli ordinamenti sociali. E la ritrosia dei governi a limitare il numero delle misure di estradizione era tanto più venuta meno dopo la *vague* di attentati anarchici dei primi anni Novanta, coinvolgendo anche gli Stati che inizialmente avevano manifestato le maggiori esitazioni. Così, nel marzo del 1892, il tribunale federale svizzero aveva dichiarato ammissibile l'extradizione di un suddito italiano, un certo Rivalta, arrestato sul territorio elvetico per aver tentato di far esplodere delle bombe in una città italiana. Nell'agosto del 1894, il governo francese non aveva opposto alcun ostacolo per la consegna alle autorità italiane di Oreste Lucchesi, l'anarchico di Livorno che dopo aver ucciso Giuseppe Bandi si era rifugiato in Corsica.

Uniformandosi a questo andazzo, anche la magistratura del Regno Unito si era più volte dichiarata favorevole all'extradizione di delinquenti anarchici rifugiati su suolo inglese. Come nel 1892, quando l'Alta Corte d'Inghilterra aveva consegnato alla Francia un tale François, resosi colpevole di complicità nell'attentato compiuto a Parigi al Café Véry. E ancora nel 1894, quando l'anarchico Théodule Meunier, rifugiato a Londra, era stato rimesso alle autorità francesi quale autore di un attentato avvenuto nel marzo 1892 alla caserma Lobau di Parigi. Peraltro, il dinamitardo Meu-

nier aveva inoltrato ricorso contro la decisione della corte inglese, sostenendo che il suo era stato un reato politico, e dunque non poteva andare incontro all'extradizione. Ma la corte britannica aveva respinto la domanda, sentenziando non potersi trattare di delitto politico, poiché non si era in presenza di due partiti che lottavano per conquistare il potere; e che, anzi, Meunier risultava nemico di ogni governo, poiché il suo crimine era stato rivolto contro obiettivi genericamente civili piuttosto che contro un governo determinato.

Dopo aver sapientemente illustrato l'evoluzione della pratica d'extradizione in Europa, il professor Diena si era soffermato su alcuni punti che, a suo avviso, erano fondamentali agli effetti della conferenza antianarchica di Roma. Anzitutto, essa avrebbe dovuto proclamare «in una forma solenne» il principio secondo cui il reato anarchico in nessun modo avrebbe potuto essere considerato come una sottospecie del delitto politico. Inoltre, i conferenzieri avrebbero dovuto stipulare una speciale convenzione che permettesse di ovviare alle deficienze dei trattati d'extradizione vigenti. In essa si sarebbero dovuti comprendere non solo il reato d'omicidio, ma anche crimini sino a quel momento trascurati, come il delitto di associazione di malfattori e la semplice fabbricazione o detenzione di materie esplodenti. Insomma, se i provvedimenti d'ordine interno erano finora risultati inefficaci nella lotta contro l'anarchismo – aveva concluso Diena – sarebbe spettato all'internazionale delle potenze europee escogitare mezzi più adeguati per la repressione del fenomeno sovversivo.

Le conclusioni della conferenza di Roma in merito all'extradizione esaudirono i desideri del professore di Siena, come di molti altri professionisti dell'antianarchia. I delegati di palazzo Corsini statuirono che i fatti anarchici non potevano essere considerati delitti politici dal punto di vista dell'extradizione. E che – fermo restando l'assenso da parte di entrambi i paesi coinvolti – il regime di estradizione avrebbe potuto estendersi non soltanto agli autori del crimine, ma anche ai complici, ai detentori di materie esplosive, a coloro che si associavano con lo scopo di commettere atti anarchici, e a coloro che facevano l'apologia o in qualunque modo incitavano a compiere un fatto anarchico⁷⁹.

⁷⁹ Si veda *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes* cit., p. 210.

7. Una strategia della tensione?

In Italia, l'iniziativa della conferenza antianarchica del 1898 fu dunque accolta con favore dalle più varie personalità dell'élite intellettuale. E tra gli incensatori di tale intrapresa politico-diplomatica si contò anche una nostra vecchia conoscenza: il poliziotto Ettore Sernicoli. Due anni prima, questi era rientrato in Italia da Parigi e, nominato questore, aveva ricoperto la carica dapprima nella sede di Verona, poi a Milano, infine a Roma, dove aveva preso congedo nel 1898: la sua lunga carriera nella polizia del Regno si era dunque conclusa nel modo più brillante⁸⁰.

Finalmente a riposo dopo decenni di onorato servizio, Sernicoli tornò a occuparsi della sua antica passione: l'anarchia. E nel 1899 – pochi mesi prima di morire – diede alle stampe un secondo saggio sul tema dopo quello da lui pubblicato cinque anni prima, dal titolo *I delinquenti dell'anarchia*. «Quando, nell'ottobre del 1894, da Parigi, scrivevo l'ultima parola del mio studio sull'anarchia», spiegava Sernicoli, «non nutrivo fiducia che la malattia sociale che ne formava argomento sarebbe presto guarita». I fatti avevano confermato fin troppo la sua fosca previsione, e l'anarchismo continuava a rappresentare «un pericolo per tutti i popoli civili, e una macchia del nostro paese». Era infatti l'Italia che, da Sante Caserio in poi, aveva avuto il privilegio di «fornire alla setta esecranda i suoi più tremendi sicari». Ma a giudizio di Sernicoli, l'iniziativa di polizia internazionale promossa dall'Italia nel 1898 aveva tutte le carte in regola per venire «coronata da felice successo»⁸¹.

In effetti, la conferenza antianarchica rappresentò un momento importante di confronto tra le potenze europee. Fu dopo quest'incontro diplomatico che molti dei governi continentali decisero di adottare il *portrait parlé* come metodo di identificazione dei criminali, e fu in tale occasione che vennero poste le basi per futuri accordi di polizia internazionale⁸². Peraltro, se ci si allontana dal

⁸⁰ Si vedano le notizie contenute in ACS, AAGPP, DP (1861-1952), II serie, b. 5.

⁸¹ Cfr. E. Sernicoli, *I delinquenti dell'anarchia. Nuovo studio storico e politico*. 1894-1899, Enrico Voghera Editore, Roma 1899.

⁸² Si vedano R. B. Jensen, *The International Anti-Anarchist Conference of 1898 and the Origins of Interpol*, in «Journal of Contemporary History», aprile 1981, pp. 323-47; Id., *The International Campaign Against Anarchist Terrorism, 1880-1930s*, in «Terrorism and Political Violence», vol. XXI, gennaio 2009, n. 1, pp. 89-109.

terreno strettamente poliziesco e si guarda a quello piú squisitamente politico, va detto come gli archivi conservino ben poche tracce di effetti diretti del simposio romano del 1898. Il ministro Canevaro chiese bensí ai colleghi d'oltralpe di rimanere aggiornato intorno agli sviluppi delle proposte avanzate nel corso dei lavori, ma i riscontri concreti furono scarsi⁸³.

D'altronde, non erano stati rari coloro che avevano manifestato perplessità intorno all'effettiva utilità della conferenza: a cominciare dai piú diretti interessati, cioè dai leader del movimento anarchico europeo. Ancor prima che la conferenza fosse iniziata, Émile Pouget, il direttore del giornale libertario «Père Péinard», aveva affermato da Parigi che le azioni repressive non sarebbero riuscite in nessun modo a impedire le manifestazioni isolate di violenza, come era stata quella di Lucheni. Dello stesso avviso si erano detti anarchici ben noti alle autorità transalpine, come Jean Grave e l'emigrato russo Pëtr Kropotkin⁸⁴, i quali non attesero gran tempo per specificare come la conferenza, cosí come tutte le misure repressive messe in atto dai singoli Stati europei, non avrebbe avuto nessuna efficacia nel combattere il fenomeno sociale della violenza⁸⁵.

Di opinione analoga, in Italia, risultò un giurista che era anche un deputato al Parlamento, Luigi Lucchini. Dalle colonne della «Rivista penale», questi criticò senza mezzi termini l'iniziativa diplomatica romana, denunciando come il governo italiano si fosse dato a «promuovere vacue congreghe internazionali, quasi a espiazione delle nostre colpe, per organizzare cieche repressioni degli eccessi che non siamo capaci a prevenire». «Sia posto fine a questa tratta di nostri connazionali in terre lontane» – aveva ingiunto Lucchini – «a questo scempio che si fa del nome e dell'ono-

⁸³ Si vedano ACS, MI, DGPS, UR 1879-1903, b. 1; ASMAE, PI, b. 32, fasc. intitolato Conferenza antianarchica (1899-1901). In questi fondi archivistici si trovano le comunicazioni, risalenti al 1899 e agli anni successivi, dei vari governi europei che manifestarono al ministro Canevaro la volontà di prendere in considerazione le proposte fatte dalla conferenza, ma senza poi dare notizia delle misure effettivamente adottate.

⁸⁴ Intorno alla figura di Jean Grave si veda L. Patsouras, *The Anarchism of Jean Grave. Editor, Journalist and Militant*, Black Rose Books, Montreal - New York - London 2003. In quest'opera si trovano anche cenni alla figura dell'anarchico Émile Pouget. Intorno alla figura di Pëtr Kropotkin si veda invece C. Cahm, *Kropotkin and the Rise of Revolutionary Anarchism, 1872-1886*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

⁸⁵ I giudizi dei tre capi anarchici sono riportati in Sernicoli, *I delinquenti dell'anarchia* cit., pp. 247-48.

re italiano all'estero, dove spingiamo e abbandoniamo all'inedia, al vituperio, alla disperazione migliaia e migliaia di nostri fratelli, non sapendo altro fare che chiedere tardive e talora invereconde riparazioni delle violenze e delle onte patite»⁸⁶.

Di fronte al diffondersi delle tensioni sociali e all'acuirsi della protesta politica, vi era dunque, nelle file della classe dirigente italiana, chi stava prendendo consapevolezza dell'improrogabile necessità di promuovere attraverso forme non coercitive l'integrazione delle masse nello Stato liberale. E a tale riguardo appare particolarmente istruttivo un intervento di Francesco Saverio Nitti: il medesimo, brillante studioso che andava riflettendo, a beneficio dei lettori della «North American Review» sullo «spirito anarchico» caratteristico degli italiani. Apparso su «La Riforma Sociale» prima ancora che la conferenza antianarchica avesse avuto luogo, nell'estate del 1898, il saggio di Nitti fu poi ristampato sotto forma di opuscolo dai fratelli Roux di Torino⁸⁷.

La prima cosa che risultava dai fatti di Milano del maggio precedente – quando le dimostrazioni di protesta popolare erano state represses con il piombo e con gli stati d'assedio – «[era] l'ampiezza del malcontento», aveva diagnosticato il radicale Nitti. «Non vi [era] alcuna zona d'Italia, non vi [era] forse alcuna classe di produttori italiani che [fosse] contenta del proprio stato. Lo stato appar[iva] come il grande nemico; come la più grande causa di depressione, un ente da cui tutti attendono, e che viceversa tutti deprime». Le cause del malcontento erano varie, aveva spiegato Nitti: l'aumento del debito pubblico; l'arresto della crescita economica e sociale; la mancata riconciliazione con la Chiesa; l'incessante rincaro delle imposte; la corruzione politica; l'ingiusta distribuzione della ricchezza. E, come se non bastasse, «ogni giorno si invoca[va]no leggi eccezionali. Le più grandi colpe [erano] fatte ai partiti estremi, i quali tenta[va]no di dissolvere l'Italia».

Ma a cosa servivano le misure liberticide, si era chiesto Nitti? In effetti, molte di esse non venivano neppure applicate, appunto perché eccessive: con il risultato di screditare l'intera logica della repressione. Senza dire che tanto più grande era il numero dei

⁸⁶ L'intervento di Lucchini, risalente all'ottobre 1898, viene riportato in *Cronaca*, in «Rivista penale», gennaio 1899.

⁸⁷ Si veda F. S. Nitti, *Le sommosse del ieri e le repressioni dell'oggi*, Roux, Torino 1898. Da qui traggio le citazioni che seguono.

perseguitati, tanto minore era la forza delle istituzioni: «piú le pene [erano] gravi e ingiuste e meno produ[ceva]no effetti. Non si [poteva] condannare a piacere migliaia di uomini senza determinare una reazione intensa». «La repressione brutale non [serviva] dunque a nulla», aveva concluso l'intellettuale lucano. «Le schiere dei rivoltosi [sarebbero cresciute]; [sarebbero cresciute] le cause di dissidio; [sarebbero cresciuti] i malcontenti, i sofferenti, i perseguitati». Insomma, l'unico effetto della repressione generalizzata era quello di trasformare un movimento largo e palese in un movimento segreto e rivoluzionario:

Il popolo italiano ha bisogno ancora di essere educato alle libertà: far rinascere lo spirito settario significa gittare il paese in una serie di rivolte. [...] Vi sono milioni di persone ridotte in Italia a vita grama: se chiedono qualche volta violentemente, ciò non vuol dire che non abbiano ragione di chiedere. Restringere i suffragi, limitare i diritti di associazione e di stampa non basta: siccome il male esiste, vuol dire che esso nel manifestarsi, quando ogni forma legale è impedita, prenderà le forme della congiura da prima, della lotta di piazza piú tardi⁸⁸.

A dispetto di una formazione culturale molto distante da quella di Nitti, di avviso simile si dimostrò un intellettuale ben altrimenti celebre nell'Italia di fine secolo: l'onnipresente Cesare Lombroso. All'inizio del 1899, esaminando la figura dell'anarchico Luigi Lucheni sul prestigioso «Archivio di psichiatria», il fondatore dell'antropologia criminale non mancò di avanzare l'ennesima sua denuncia contro il malgoverno italiano. Seppure l'assassino dell'imperatrice Sissi poteva essere considerato come un «individuo degenerato», «probabilmente epilettico», nella psiche del quale aveva covato la mania del «suicidio indiretto», nel delitto da lui perpetrato la causa organica aveva agito solo per un terzo: a spingerlo al crimine aveva influito molto di piú l'ambiente in cui egli era vissuto⁸⁹.

«Di epilettici e di criminali ve ne sono dappertutto, e questi malati in Norvegia e Svezia non si trasformano in anarchici, e nemmeno in Svizzera e in Inghilterra», argomentò Lombroso. Evidentemente, «la causa piú grande» che aveva spinto Lucheni ad ammazzare Elisabetta d'Austria era «l'infelicità che incombe sul nostro triste paese e che si irradia da ogni parte anche su chi non

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 16 e 19.

⁸⁹ Si veda C. Lombroso, *Lucheni e l'antropologia criminale*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XX (1899), fasc. 1-2, pp. 1-10.

è per sé stesso infelice». «Il credere di vincere l'anarchia uccidendo gli anarchici non serve», «perché a ogni individuo epilettico se ne sostituisce ben presto un altro». L'unico rimedio efficace per sconfiggere l'anarchia – suggeriva Lombroso – era quello di «disinfettare l'ambiente», di «mutare le direzioni del morbo mutando le tristi condizioni in cui esso sorge»: «spezzando il latifondo, migliorando le condizioni generali dell'agricoltore e dell'operaio industriale»⁹⁰.

Parole severe nei confronti della classe dirigente italiana furono allora vergate anche da uno studioso di formazione lombrosiana, Giuseppe Fiamingo, che si andava facendo strada come uno dei fondatori della scienza sociologica italiana⁹¹. In un saggio pubblicato su una rivista giuridica statunitense all'inizio del 1899, Fiamingo ammise bensì l'intervento di una causa patologica negli atti di violenza anarchica, ma questa non bastava da sola a giustificare la metastasi del terrorismo libertario. Almeno relativamente all'Italia, il sociologo non nutriva alcun dubbio sul fatto che la violenza dal basso rappresentasse «lo spontaneo e necessario prodotto del regime reazionario e tirannico», «della cieca e misoneista reazione» che persisteva nella penisola. Secondo Fiamingo, era difficile trovare nel Regno una singola persona che non odiasse e disprezzasse l'azione del governo: il continuo aumento delle tasse era paragonabile a «una vera e propria rapina nei confronti della popolazione»; la giustizia non esisteva; la corruzione dilagava; la sicurezza pubblica era inesistente⁹².

Del resto, gli stessi delegati delle potenze europee riuniti a palazzo Corsini nel 1898 avevano segnalato l'urgenza di riformare le istituzioni per ottenere la riappacificazione della società. E nelle loro formulazioni conclusive, la perorazione fu esplicita. Fermo restando l'appello di reprimere con vigorosa energia le «barbare» malefatte dei sovversivi, i delegati riconobbero come l'anarchismo non fosse altro che la «manifestazione brutale di un male profondo»: un disagio sociale che nessun pacchetto di leggi repressive

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Cenni intorno alla figura di Giuseppe Fiamingo si trovano in A. Scaglia (a cura di), *La sociologia europea del primo Novecento. Il conflitto tra sociologia e dittatura*, Franco Angeli, Milano 1992; e in G. Speciale, *Antologia giuridica. Laboratori e rifondazioni di fine Ottocento*, Giuffrè, Milano 2001.

⁹² Cfr. G. M. Fiamingo, *Italian Anarchism. A Study in European Social Problems*, in «The Open Court», 1899, pp. 485-94.

sarebbe stato sufficiente a eliminare. Il comune benessere avrebbe potuto trionfare solamente attraverso l'attuazione di riforme nell'ambito sociale, morale e religioso. Tuttavia – conclusero i delegati romani del 1898 – questo aspetto della questione non rientrava nel mandato dell'incontro diplomatico, e sarebbe spettato ai governi dei singoli Stati europei di farvi fronte secondo i modi più opportuni⁹³.

Quanto all'Italia, l'ultimo anno del secolo non registrò alcuna svolta del governo in senso progressista. Al contrario, il primo ministro Pelloux scelse di proseguire l'impopolare politica da lui intrapresa nell'anno precedente. Il generale piemontese inaugurò il 1899 presentando alla Camera dei Deputati una serie di leggi sulla stampa e sulla pubblica sicurezza che andavano a restringere, una volta di più, le libertà statutarie⁹⁴. Presentati a Montecitorio in febbraio, i disegni di legge incontrarono la resistenza dei partiti dell'opposizione che tentarono di contrastarne l'approvazione con una tattica ostruzionistica. Per tutta risposta, Pelloux sospese le sedute della Camera per sei giorni, e tramutò le leggi in un unico decreto-legge⁹⁵.

A fronte di questo ennesimo abuso di potere da parte dell'esecutivo, le critiche alla prassi autoritaria del primo ministro si fecero sempre più dure. E moltiplicarono quando un episodio di cronaca giudiziaria contribuì a screditare ulteriormente l'opera del governo sabauda. Scoppiato nell'estate del 1899, lo scandalo riguardò il mancato regicida Pietro Acciarito, da due anni rinchiuso nelle carceri dell'isola tirrenica di Santo Stefano. Come già sappiamo, nel 1897, la sezione di Accusa di Roma aveva dichiarato infondata la tesi del complotto anarchico, e aveva assolto i presunti complici di Acciarito per non luogo a procedere. La sentenza della magistratura aveva però fortemente deluso chi fra le forze dell'ordine aveva speso tante energie nella caccia ai complici stessi, interrotta quando era sopraggiunta la drammatica (e misteriosa) morte di Romeo Frezzi.

Forse desiderosi di riparare allo scandalo provocato dal decesso del falegname romano, o forse bramosi di ottenere una ricompen-

⁹³ Cito da *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes* cit.

⁹⁴ Cfr. Levra, *Repressione e progetti reazionari dopo i tumulti del '98* cit.

⁹⁵ Cfr. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale* cit., pp. 411 sgg.

sa onorifica, alcuni alti funzionari del sistema penitenziario italiano concepirono un losco stratagemma per ottenere qualche prova dell'esistenza di un complotto dietro l'attentato del 22 aprile 1897 ai danni di Umberto I. La macchinazione coinvolse il direttore delle carceri Giuseppe Canevelli, da poco subentrato a Beltrani-Scalia, l'ispettore generale delle carceri, Alessandro Doria, e il direttore del penitenziario di Santo Stefano, Alfredo Angelelli. Forse su ingiunzione del capo della polizia Francesco Leopardi⁹⁶, Canevelli e Doria cercarono di estorcere ad Acciarito una confessione intorno alla complicità dei suoi compagni già andati assolti nel 1897. Presero dunque contatto con il responsabile della prigione di Santo Stefano, intimandogli di costringere l'attentatore di Umberto I ad ammettere per iscritto l'esistenza di una congiura⁹⁷.

Il direttore del carcere Angelelli introdusse dunque nella cella di Acciarito un altro carcerato, Pietro Petitto, sollecitandolo – in cambio della promessa di una riduzione di pena – a far parlare il mancato regicida. Ma il tentativo risultò infecondo. Allora, Canevelli e Doria improvvisarono un raggiro tanto efficace quanto meschino: suggerirono al direttore del penitenziario di Santo Stefano di far pervenire ad Acciarito una lettera (ovviamente falsa) da parte della sua compagna, Pasqua Venaruba, nella quale lei lo informava di avere partorito un suo figlio mentre lui era in prigione. Dopodiché, lo stesso Angelelli riferì al mancato regicida – presunto fresco papà – che se avesse firmato una dichiarazione contenente i nomi dei suoi complici avrebbe immancabilmente ricevuto la grazia, potendo di conseguenza riabbracciare la compagna e il pargoletto. Confuso e impaziente, Acciarito compilò la dichiarazione in questione, includendovi un elenco di nominativi già abbozzato da Canevelli e Doria⁹⁸.

La causa contro i presunti complici dell'attentatore di Umberto I venne così riaperta nel corso del 1899 presso il tribunale di Teramo: lontano dalla capitale e (si sperava) da scomode indiscrezioni giornalistiche. Ma l'intrigo architettato dalle autorità del Regno fu presto smascherato. Chiamata a testimoniare, Pasqua Venaruba

⁹⁶ Così viene riferito in A. Petacco, *L'anarchico che venne dall'America. Storia di Gaetano Bresci e del complotto per uccidere Umberto I*, Mondadori, Milano 2000, pp. 163-70.

⁹⁷ Si veda Felisatti, *Un delitto della polizia?* cit.

⁹⁸ *Ibid.* Cfr. inoltre Avvocato X, *Il mistero Acciarito. Rivelazioni e retroscena di un preteso complotto*, Nerbini, Firenze 1906.

negò di aver scritto la lettera come pure di essere diventata mamma. L'escussione degli altri imputati non rivelò nulla di nuovo rispetto alle indagini già svolte due anni prima, mentre Acciarito, in lacrime, illustrò le circostanze dell'imbroglio di cui era caduto vittima. Il processo si tramutò perciò in un atto di accusa nei confronti del personale di custodia della prigione di Santo Stefano. E il difensore di Acciarito – l'avvocato Francesco Saverio Merlino, in odore di socialismo anarchico⁹⁹ – riuscì a farne una sorta di show del povero fabbro raggirato. Alla fine dei dibattimenti, tutti gli imputati furono nuovamente assolti. Intanto, i giornali dell'opposizione colsero l'occasione per fomentare la polemica contro il governo, e allusero a responsabilità dirette sia di Pelloux sia di Rudinì nell'architettare la sordida manovra¹⁰⁰.

Seppure Angelelli, Canevelli e Doria non andassero incontro ad alcuna sanzione punitiva (anche perché i loro nomi, quali artefici dell'intrigo architettato contro Acciarito, non sarebbero saltati fuori prima del 1907¹⁰¹), lo scandalo che investì le istituzioni italiane nella congiuntura dell'estate 1899 fu tanto più grande, in quanto non era questa la prima occasione che la polizia veniva accusata di macchinazioni consimili. Varie volte, nel corso degli anni precedenti, i giornali italiani ed europei avevano avanzato l'ipotesi di un'infiltrazione di agenti di pubblica sicurezza nel provocare gli attentati poi attribuiti alle malefatte del movimento anarchico. Così quando due bombe erano scoppiate nel bel mezzo di un corteo in onore del re Umberto I, nella Firenze del 1878¹⁰². E così quando, nel 1894, un ordigno era scoppiato davanti all'osservatorio meteorologico di Greenwich, nel bel mezzo di Londra: anni dopo, sarebbe toccato a uno scrittore inglese di origini polacche, Joseph Conrad, di consegnare alla grande letteratura – con il romanzo *L'agente segreto* – l'intreccio di violenza e di inganno che aveva fatto da sfondo alla trama londinese del 1894¹⁰³.

⁹⁹ Intorno alla figura di Merlino si vedano M. Nettelau, *Saverio Merlino*, Studi Sociali, Montevideo 1948; G. Berti, *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)*, Franco Angeli, Milano 1993.

¹⁰⁰ Cfr. Felisatti, *Un delitto della polizia?* cit.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² Cfr. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia* cit., pp. 75 sgg.

¹⁰³ Si vedano D. Mulry, *Popular Accounts of the Greenwich Bombings and Conrad's "The Secret Agent"*, in «Rochy Mountain Review of Language and Literature», vol. LIV (2000), n. 2, pp. 43-64; A. Houen, *Terrorism and Modern Literature. From Joseph Conrad to Ciaran Carson*, Oxford University Press, Oxford - New York 2002.

In Italia, entro un contesto di imbrogli politici, povertà diffusa, repressioni indiscriminate, il malcontento sociale parve aggravarsi sempre più. E il disincanto della gente comune finì per investire ogni soggetto politico o istituzionale: il governo, le forze dell'ordine, il Parlamento, la figura stessa del monarca. Peraltro, una volta toccato il fondo, lo Stato liberale era destinato in qualche modo a risollevarsi. Il governo Pelloux cadde nel maggio del 1900, e le elezioni di quell'anno registrarono una sterzata politica in senso liberale. I socialisti ottennero un successo di consenso senza precedenti, e la nuova fisionomia della Camera illustrò in maniera eloquente la svolta democratica. Nel frattempo, l'economia internazionale stava entrando in una fase di crescita, si annunciava tutta una stagione di prosperità: quella che sarebbe passata alla storia, anche da noi, come la Belle Époque¹⁰⁴.

Ma prima che maturassero i frutti della svolta politica ed economica d'inizio secolo, un tragico evento assurse a epilogo simbolico di un'epoca assai meno bella: il 29 luglio 1900, a Monza, una mano anarchica sparse la vita del re d'Italia, Umberto I di Savoia.

¹⁰⁴ Intorno alla svolta politica ed economica all'avvento del nuovo secolo si vedano G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961; Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit.; E. Gentile, *Italia giolittiana: 1899-1914*, il Mulino, Bologna 1992.

Capitolo sesto

Sangue sparso d'Italia

1. *Il regicidio.*

Nel luglio del 1900 si registrarono temperature cocenti in tutta Italia. In molte città, la presenza di umidità nell'aria raggiunse una percentuale altissima. A Firenze, l'insegnante diciannovenne Giovanni Papini aveva però trovato il modo di proteggersi dall'eccessiva calura, almeno per un'oretta al giorno. Da quando l'afa si era fatta pressoché insopportabile, aveva preso l'abitudine di svegliarsi all'alba e uscire subito di casa. Andava a piazzale Michelangelo, si sedeva vicino a una vasca d'acqua corrente, su una panchina di marmo che ancora custodiva un po' della frescura accumulata durante la notte.

Così fece anche la mattina del 30 luglio. Giunto nella piazza, si sedette sulla solita panchina, con un'edizione economica della *Divina Commedia* in mano. Lesse qualche pagina, ma con poca concentrazione, perché distratto dallo sferragliare di un giardiniere. Non appena la torre di Palazzo Vecchio batté le nove, Papini scattò in piedi. Come di consueto, si diresse verso la scalinata di Monte alle Croci, per poi percorrere il Ponte alle Grazie, da lì giungere davanti agli Uffizi, e arrivare così alla Biblioteca nazionale, che a quell'ora apriva i battenti. Ma una volta attraversato il ponte, quella mattina del 30 luglio, il giovane Papini si trovò dinanzi a una scena inconsueta. C'era tanta gente in strada, molta più del solito: chi discuteva gesticolando animatamente, chi sventolava un giornale come in possesso di una notizia sensazionale, chi invece era in coda davanti all'edicola aspettando il proprio turno per l'acquisto del quotidiano¹.

Incuriosito e sbigottito, Papini si fece avanti tra la folla e, giunto di fronte al chiosco del giornalaio, capì cos'era stato a causare il

¹ Traggo il racconto di Giovanni Papini dal brano *Il regicidio*, in Id., *Passato remoto 1885-1914*, L'Arco, Firenze 1948, pp. 93-98. In questa raccolta di brani, pubblicata nel 1948, Papini avrebbe messo mano ai suoi ricordi di giovinezza.

parapiglia in città. I manifesti dell'edicola recavano un tragico annuncio: la morte del re d'Italia. Avido di dettagli, Papini s'impossessò immediatamente di un giornale: la sera precedente, a Monza, il re Umberto I era stato ucciso da tre colpi di rivoltella sparati da un anarchico. Il giovane intellettuale sfogliò il quotidiano, scoprendo i particolari. Il monarca aveva lasciato la capitale il 18 luglio e, in compagnia della regina Margherita, si era recato a Napoli per salutare il corpo di spedizione militare pronto a partire per la Cina. Dopo un veloce passaggio a Roma, per i festeggiamenti in onore dell'onomastico della regina, il 21 luglio i monarchi erano giunti a Monza, nella loro villa, dove solevano trascorrere buona parte della stagione estiva².

Il 29 luglio, il re aveva deciso di assistere alla cerimonia del consorzio Forti e Liberi, la società di ginnastica monzese. La presenza del re all'evento era molto attesa dalla popolazione della cittadina brianzola, ed erano intervenute centinaia di persone. Umberto I era giunto alla palestra verso le 21,30, un'ora dopo l'inizio dello spettacolo. Vestito con redingote nera e cilindro, il re era stato accolto, fra mille applausi, al suono della *Marcia reale*. Mentre gli atleti si esibivano negli esercizi, il sovrano era rimasto in piedi sul palco. Al termine della rassegna, si era intrattenuto a stringere la mano dei giovani premiati. Verso le 22,30, il re era pronto per lasciare la palestra. Era sceso dai gradini del palco ed era montato sulla prima delle due carrozze che avevano atteso sotto l'impalcatura. Quando il calesse si era avviato per uscire dall'arena, si erano sentite grida di esaltazione all'indirizzo del re. Umberto I aveva ancora salutato la folla plaudente con un gesto della mano. Entusiasti, alcuni ginnasti si erano accalcati intorno alla vettura reale, obbligandola a sostare³.

Mentre gli atleti stavano così celebrando il loro sovrano, erano echeggiati tre colpi di pistola, quasi consecutivi. Il re si era accasciato su se stesso. A pochi metri dalla carrozza, un giovane individuo – vestito elegantemente, con baffi neri e fazzoletto nero al collo – stava immobile con in mano una rivoltella puntata verso l'alto. Tra la folla lo scompiglio. Molte persone si erano scagliate sull'attentatore. Un uomo gli aveva assestato un pugno in viso, un

² *Gli ultimi giorni del Re*, in «La Stampa», 30 luglio 1900.

³ *Come fu ucciso il Re*, in «Corriere della Sera», 30 luglio 1900.

altro gli aveva tirato un calcio, un altro ancora gli aveva dato una bastonata sulla schiena. Alcune donne erano svenute dallo shock. Sgombrata la via, la carrozza era partita a tutta velocità in direzione della villa reale⁴. Il re era rantolante. Non c'era stato più niente da fare: Umberto I era morto sulla soglia del cancello della villa, ancor prima di essere trasferito nelle sue stanze. Un proiettile aveva attraversato i polmoni, conficcandosi sotto la fossa clavicolare; un'altra pallottola era penetrata tra la quinta e la sesta costola, lungo la linea ascellare e la spalla; un ulteriore sparo – quello fatale – lo aveva colpito in profondità nel cuore⁵.

Papini quasi non credeva a ciò che aveva appena letto. La sua reazione fu inquietante. «Il primissimo moto fu quasi di piacere, anzi di sadica voluttà». «La vita trascorreva monotona, tra mediocri alterchi di uomini mediocri» – avrebbe ricordato con vividezza Papini molti anni dopo, addirittura nel 1948, ormai convertito da decenni alla fede cattolica⁶. «L'assassinio di un Re, il sangue sparso di uno dei grandi sulla terra, una maestà soppressa da una mano plebea, davano alla moscia storia contemporanea una luce rossa e fosca di antica tragedia [...], segnava il principio di un evento fuori dall'ordinario, che rompeva e superava la meschina quotidianità della cronaca»: «anche la nuova Italia aveva finalmente il suo regicidio storico, come l'Inghilterra, la Francia e la Russia». Ma al di là dell'effetto drammaturgico provocato dalla morte del sovrano, c'era un altro aspetto della vicenda che scatenò il fervore del giovane studioso. Il principe ereditario era lontano dalla patria, in crociera con la moglie Elena, a più di ventiquattro ore di navigazione dall'Italia.

Sebbene «senza fondata persuasione», Papini per un attimo vagheggiò l'idea di un colpo di stato che avrebbe potuto condurre alla fine della monarchia sabauda, e realizzare così i suoi «sogni repubblicani». Certo, non era così ingenuo da ritenere che la morte di un re potesse cambiare le sorti del genere umano, ma se i repubblicani «avessero avuto armi e ardire», avrebbero potuto tentare «un colpo di mano» per impadronirsi dello Stato. Improbabile eventualità quella contemplata da Papini. Lui stesso avrebbe

⁴ *L'assassino*, in «La Stampa», 30 luglio 1900.

⁵ *Il racconto dell'assessore Savio presente al misfatto*, ivi, 30 luglio 1900.

⁶ Si vedano A. Castaldini, *Giovanni Papini: la reazione alla modernità*, Olschki, Firenze 2006; G. Luti, *Papini, Soffici e la cultura toscana del primo Novecento*, Helicon, Arezzo 2008.

ammesso, a posteriori, l'inconsistenza della supposizione, spiegando come non fosse stato un ponderato calcolo delle probabili mosse politiche dei partiti politici ad averlo mosso a tali riflessioni, ma piuttosto la sua «forte simpatia per il pensiero anarchico»: Papini non riusciva a vedere negli anarchici militanti dei «delinquenti volgari e bestiali, come facevano i borghesi di tutta Europa»⁷.

Ma le speranze del giovane Papini, forse condivise da altri antimonarchici d'Italia, furono deluse dagli avvenimenti. Dopo la morte di Umberto I, nessun partito o movimento politico della penisola diede segno di approvare il regicidio. Anzi, un divorante sentimento di cordoglio pervase l'intero paese. Non si registrarono disordini pubblici: e le uniche dimostrazioni che le forze dell'ordine si trovarono a gestire nelle settimane seguenti al 29 luglio 1900 furono quelle in onore del re. Solamente da oltreoceano, dai lontani Stati Uniti, un giornale italo-americano osò sostenere che reparti dell'esercito avevano occupato gli uffici telegrafici di tutta Italia per impedire che la notizia della rivoluzione scoppiata nella penisola giungesse all'estero⁸. La notizia era evidentemente tendenziosa, e non ebbe alcun effetto se non quello, forse, di alimentare la fantasia di qualche rivoluzionario.

Lo yacht dell'erede al trono attraccò a Reggio Calabria la mattina del 31 luglio. Vittorio Emanuele venne accolto da una nutrita folla in gramaglie, e dalle autorità locali. Salì sul treno che lo aspettava in stazione, pronto per partire a tutta velocità verso Nord. Percorse l'Italia in tutta la sua lunghezza, e il 1° agosto giunse a Monza. Finalmente, i sudditi italiani poterono gridare: «Il Re è morto! Viva il Re!»⁹.

2. Paterson, New Jersey.

Sottratto alla furia popolare grazie all'intervento delle forze dell'ordine, l'attentatore – pesto e sanguinante – era stato imme-

⁷ Papini, *Il regicidio* cit., p. 95.

⁸ *La rivoluzione in Italia?*, in «Il Progresso Italo-Americano», 30 luglio 1900.

⁹ Intorno alla simbologia del periodo d'interregno e ai riti connessi si veda R. Giesey, *Le roi ne meurt jamais. Les obsèques royales dans la France de la Renaissance*, Flammarion, Paris 1987. Più in generale, sulle origini della mistica corporale del potere reale, si veda E. H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, Princeton University Press, Princeton 1957 [trad. it. *I due corpi del re. L'idea della regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989].

diatamente tradotto in carcere a Monza, per essere quindi trasferito a San Vittore a Milano.

Il regicida si chiamava Gaetano Bresci. Aveva trentuno anni. Era nato a Prato, in provincia di Firenze, nel 1869, ultimo di quattro fratelli. Seguendo le orme di suo padre, operaio tessile, da adolescente aveva frequentato le scuole professionali e, ottenuto il diploma, aveva trovato lavoro come tessitore, prima nella sua città, poi in altri comuni limitrofi. Di intelligenza pronta e vivace, Bresci era bello e affascinante, e si presentava come il classico *viveur*: con le donne riscuoteva grande successo, e si vestiva con un'eleganza talmente ricercata che in città solevano chiamarlo «il damerino»¹⁰. Era stato molto probabilmente nell'ambiente operaio dell'hinterland fiorentino che Bresci aveva per la prima volta familiarizzato con l'ideologia libertaria. Pare che nel 1892, avesse subito una condanna – poi condonata per indulto – per oltraggio alla forza pubblica: insieme a un gruppo di amici, avrebbe rivolto parole ingiuriose all'indirizzo di due vigili urbani. E pare che nel 1895, segnalato in quanto anarchico alla commissione provinciale di Firenze, fosse stato condannato al domicilio coatto per la durata di un anno, ai sensi della legge eccezionale del 19 luglio 1894¹¹.

Per certo sappiamo che Bresci, nel 1897, aveva deciso di emigrare oltreoceano. Al pari di decine e decine di migliaia di suoi connazionali, si era imbarcato alla volta di New York¹². Giunto in America, si era stabilito nel New Jersey, dove già pullulavano gli immigrati italiani. Grazie alla sua esperienza professionale e alla prosperità industriale della zona, Bresci non aveva avuto difficoltà a trovare lavoro, ed era stato assunto in una fabbrica di Paterson: sempre nello stato del New Jersey, a circa un'ora di strada da New York¹³. Come già – nei secoli precedenti – la Prato di Bresci, così Paterson era allora conosciuta come una capitale della seta.

¹⁰ Si veda M. Antonioli e G. Berti, *Bresci Gaetano Carlo Salvatore*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 252-55.

¹¹ Si veda G. Galzerano, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I* (1988), Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Sa) 2001, pp. 111 sgg.

¹² Sui flussi migratori che a fine Ottocento portarono milioni di italiani oltreoceano si vedano E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995; D. R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle (Wash.) 2000; Bevilacqua, De Clementi e Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* cit.

¹³ Antonioli e Berti, *Bresci Gaetano Carlo Salvatore* cit.

A partire dal 1850 erano stati qui costruiti alcuni opifici tessili. E la produzione era aumentata a vista d'occhio: negli anni Ottanta, si fabbricavano a Paterson i due terzi della seta greggia degli Stati Uniti. Nell'ultimo ventennio del secolo erano perciò giunti dall'Europa migliaia di migranti, soprattutto da aree geografiche tradizionalmente legate alla produzione tessile¹⁴.

Grazie anche al suo *savoir faire*, Bresci si era presto adattato al nuovo ambiente. Aveva preso subito contatti con gli anarchici del luogo, entrando a far parte del gruppo Diritto all'esistenza. E, in quattro e quattr'otto, aveva messo su famiglia: era andato a vivere con la sua compagna, Sophie Neill¹⁵, di origine irlandese, da cui aveva avuto una bambina, Maddalena. Il futuro regicida era rimasto negli Stati Uniti fino al 17 maggio 1900, giorno in cui era salpato da New York a bordo del transatlantico *Guascogne*, approfittando dello sconto concesso dalla compagnia navale in occasione dell'Esposizione universale che doveva tenersi a Parigi. Alla compagna, aveva detto di recarsi in Italia per un paio di mesi per fare visita alla famiglia. Ma Bresci non avrebbe mai più fatto ritorno negli Stati Uniti: Sophie e Maddalena erano destinate ad avere sue notizie – drammatiche notizie – soltanto dai giornali. Arrivato nella capitale francese, Bresci aveva trascorso a Parigi una decina di giorni prima di rientrare in Italia, e di recarsi effettivamente a Prato. Il 29 luglio era giunto infine all'arena di Monza¹⁶.

Durante gli interrogatori cui fu sottoposto dopo l'attentato, il regicida dichiarò orgogliosamente di professare «principi anarchici rivoluzionari», pur non essendo affiliato ad alcuna organizzazione politica. Ammise di aver fatto parte, durante il suo soggiorno a Paterson, di un circolo libertario soprannominato «Diritto all'esistenza», ma precisò di essersi ritirato dal gruppo dopo circa due

¹⁴ Intorno alla città di Paterson e alla presenza di italiani nel centro industriale della seta si veda la tesi di laurea discussa alla Columbia University di New York nel 1911: C. Altarelli, *History and present conditions of the Italian Colony of Paterson, New Jersey*, Columbia University, New York 1911. Si vedano inoltre C. Norwood, *About Paterson. The Making and Unmaking of an American City*, Saturday Review Press, New York 1974; P. B. Scranton (a cura di), *Silk City: Studies on the Paterson Silk Industry*, New Jersey Historical Society, Newark (N.J.) 1985; F. Ramella, *Reti sociali e mercato del lavoro in un caso di emigrazione: gli operai italiani e gli altri a Paterson, New Jersey*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1997, pp. 741-75.

¹⁵ Talvolta il cognome Neill della compagna di Bresci è sostituito con Knieland, nelle cronache del tempo, come nella produzione saggistica. Cfr. Antonioli e Berti, *Bresci Gaetano Carlo Salvatore* cit.

¹⁶ Cfr. Galzerano, *Gaetano Bresci* cit., pp. 129 sgg.

mesi perché aveva ritenuto che i suoi componenti non professassero davvero le idee anarchiche. Bresci spiegò agli inquirenti di aver agito di sua iniziativa, di non avere contato su complici nel portare a termine l'impresa, e di non aver confidato a persona alcuna i suoi temerari propositi. Le motivazioni da lui avanzate a illustrazione del suo gesto furono chiare e concise, specchio fedele del suo animo risoluto: aveva assassinato il re d'Italia perché, ai suoi occhi, questi era «responsabile di tutte le vittime pallide e sanguinanti del sistema che lui rappresenta[va]»¹⁷.

Era stato dopo «le sanguinose repressioni» avvenute in Sicilia nel 1894 che Bresci aveva meditato per la prima volta di uccidere Umberto I. Il suo istinto tirannicida, peraltro, si era in quel frangente presto sopito. Ma, pochi anni dopo, era riemerso con forza. E in seguito alle misure liberticide adottate dal governo italiano nel 1898, «ancora più numerose e ancora più barbare», il proposito di uccidere Umberto I «aveva assunto [in lui] maggior gagliardia». Certo, il re non era l'unico responsabile di tanta violenza – riconobbe Bresci durante un interrogatorio –, ma altrettanto certamente il sovrano avrebbe potuto evitare le carneficine valendosi dei suoi poteri costituzionali. Invece, anziché tutelare i diritti dei propri sudditi, Umberto I aveva firmato senza indugio i decreti per la proclamazione degli stati d'assedio, e per di più aveva «premiato gli scellerati che avevano compiuto le stragi», denunciò Bresci, riferendosi alla medaglia d'onore concessa dal re all'autore della carneficina milanese, il generale Fiorenzo Bava Beccaris¹⁸.

«Oltre vendicare gli altri volevo vendicare anche me», spiegò con tono amareggiato il regicida di Monza. Dopo una vita «miserissima», nel 1897, il tessitore di Prato era stato «costretto» a lasciare il proprio paese. E durante il soggiorno oltreoceano il suo sentimento antimonarchico si era ulteriormente alimentato. Gli echi dei fatti di Milano – dove «si adoperò il cannone»! – erano giunti anche in America, e lo avevano fatto «piangere di rabbia»¹⁹. A quel punto, la brama di vendetta si era trasformata in pensiero fisso. Per questo Bresci aveva cominciato a mettere da parte qual-

¹⁷ Cito qui dagli interrogatori subiti da Bresci il 30 luglio e il 12 agosto che sono conservati in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

¹⁸ *Ibid.* Riprendo inoltre le dichiarazioni da lui rilasciate durante il processo celebrato il 29 agosto, e riprodotte in Galzerano, *Gaetano Bresci* cit., pp. 276 sgg.

¹⁹ *Ibid.*

che soldo, progettando di far rientro in Italia per ammazzare il re, e vendicare così le morti innocenti del 1894 e del 1898. Racimolato il gruzzolo necessario, Bresci aveva acquistato una rivoltella, si era allenato al tiro per intere giornate nella campagna del New Jersey, aveva infine ripreso la rotta dell'Europa.

Se può risultare stupefacente la determinazione del giovane tessitore di Prato, meno sorprendente è la sua avversione nei confronti di Umberto I. Nel corso degli anni Novanta, il prestigio della Corona era considerevolmente decaduto²⁰. Dall'Unità in poi, mai come nell'ultimo quinquennio del secolo, l'immagine del re d'Italia era andata incontro a una crisi di tale gravità: la disaffezione della gente nei confronti di un'intera classe dirigente si era rovesciata in buona parte sulla figura del monarca. Terminata l'epoca di Crispi - le cui ambizioni cesaristiche avevano significato, nel bene e nel male, una sorta di eclissi del sovrano a fronte del premier -, il re aveva riacquisito il centro della scena politica e simbolica. Con l'inasprirsi della crisi economica e sociale, Umberto I era divenuto il bersaglio di critiche pungenti, di accuse velenose, e anche di aggressioni vere e proprie: come nel caso dell'attentato perpetrato dal fabbro romano Acciarito nel 1897.

«Dopo la sconfitta di Adua e le sommosse del 1898, il re Umberto, indiziato di fisime imperialiste e reazionarie, appariva più tollerato che amato», rifletté il giovane Papini il 30 luglio di quel 1900, ripensando all'estrema stagione della vittima di Monza. Lo stesso Papini aveva avuto, appena un anno prima, una prova tangibile di quanto la popolarità della monarchia andasse declinando. Un giorno d'autunno del 1899, nei dintorni della stazione di Santa Maria Novella a Firenze, il giovane insegnante aveva intravisto una carrozza a due cavalli che aveva suscitato «un'inconsueta curiosità al suo passaggio». Sul calesse era seduto Umberto I, «con i suoi baffoni bianchi e gli occhi aggrottati». A guardarlo in viso, pareva «assai diverso dalla paffuta effigie delle monete e dei francobolli». Il sovrano era vestito in borghese, era accompagnato da un solo aiutante di campo, e la carrozza non aveva né staffette, né scorta: «un distinto e ricco borghese piuttosto che un vero Re». Papini aveva inoltre notato che pochissimi astanti si erano tolti il

²⁰ Cfr. le osservazioni contenute in Alfassio Grimaldi, *Il re "buono"* cit.; e nel numero unico *La monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a. XIII (1996).

cappello al suo passaggio, e molti avevano affettato di voltarsi da un'altra parte, «come se [fosse passato] un signore qualunque»²¹.

La disaffezione popolare nei confronti di Umberto I risultava forse ancor più accentuata tra gli italiani all'estero, e segnatamente fra quelli emigrati in America. Non solo perché questi erano stati spinti dalla crisi a lasciare il proprio paese, ad affrontare un viaggio tanto lungo quanto costoso, a ricominciare daccapo una vita in terra straniera. Ma anche perché era stato proprio oltreoceano che molti italiani avevano conquistato una coscienza politica. Nei paesi di accoglienza, i legami con la patria rimanevano forti. Ed era tra queste comunità di emigrati che i capi dei movimenti rivoluzionari europei – in fuga dai rispettivi paesi a causa della repressione governativa – avevano trovato un fertile terreno per la loro propaganda²². A New York e nel New Jersey, in particolare nella città di Paterson, l'ideologia anarchica aveva ottenuto un enorme seguito, come forse in nessun'altra parte d'America²³.

Nell'agosto del 1899, a ravvivare ulteriormente la fiaccola del movimento libertario era approdato a Paterson anche il leader storico degli anarchici italiani, Errico Malatesta. Dopo sei mesi di domicilio coatto a Lampedusa, questi era riuscito a organizzare una fuga in grande stile dall'isola, insieme ad altri due compagni di confino: con un'avventurosa traversata notturna, avevano raggiunto la costa tunisina. L'evasione dall'isola siciliana del più noto anarchico d'Italia aveva rappresentato un grave smacco per le forze dell'ordine del Regno. E tanto più quando la polizia aveva scoperto che a organizzare il piano di fuga erano stati con tutta probabilità i socialisti Oddino Morgari e Giuseppe de Felice Giuffrida, con la tacita complicità del direttore della colonia penale: il quale – simpatizzante degli anarchici – aveva deliberatamente

²¹ Cito ancora dalla testimonianza a posteriori di Giovanni Papini risalente al 1948: Id., *Il regicidio* cit., p. 95-6.

²² Cfr. A. Donno (a cura di), *America anarchica (1850-1930)*, Lacaita, Manduria (Ta) 1990.

²³ Riprendo le notizie sugli ambienti anarchici di Paterson da P. Ghio, *L'Anarchisme aux États-Unis*, Armand Colin, Paris 1903; L. V. Ferraris, *L'assassinio di Umberto I e gli anarchici di Paterson*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1968, pp. 47-64; G. W. Carey, *The Vessel, the Deed and the Idea: anarchists in Paterson (1895-1908)*, in «Antipode», X (1978), fasc. 3, pp. 46-58; R. Creagh, *L'anarchisme aux États-Unis*, 2 voll., Didier Erudition, Paris 1986. Si veda inoltre il dattiloscritto G. W. Carey, *The Vessel, the Deed and the Idea. The Paterson Anarchists 1895-1908*, che è stato scritto intorno al 1960 ed è custodito alla Public Library della città di Paterson.

chiuso un occhio... Comunque stessero le cose, Malatesta era riuscito a raggiungere dapprima Tunisi, poi Malta, poi Londra. Nella capitale britannica si era trattenuto meno di due mesi e, alla fine di luglio, si era imbarcato alla volta di New York²⁴.

L'approdo nordamericano di Malatesta era stato annunciato per tempo, atteso con impazienza, e infine salutato con tutti gli onori del caso. Le conferenze anarchiche cui il leader anarchico italiano era stato invitato avevano registrato livelli record di affluenza. Tenutosi in un saloon di West Hoboken, il meeting del 12 novembre 1899 era risultato particolarmente vivace. Quel giorno, Malatesta era stato peraltro aggredito da un altro anarchico italiano, tale Domenico Pazzaglia, seguace di Giuseppe Ciancabilla: propugnatore dell'indirizzo individualista, e ostile al collettivismo patrocinato da Malatesta²⁵. Armato di pistola, Pazzaglia aveva colpito il capo libertario a una gamba. E l'aggressore avrebbe forse sparato ancora, se uno tra i presenti non fosse intervenuto a fermargli la mano. A impedire l'ulteriore (e presumibilmente fatale) colpo di pistola contro Malatesta era stata una persona allora perfettamente ignota, ma il cui nome era destinato, di lì a breve, a fare il giro del mondo: Gaetano Bresci²⁶.

Nonostante l'incidente di percorso, Malatesta aveva fatto del suo meglio per contribuire alla crescita del movimento libertario statunitense: fra l'altro, assumendo la direzione del più noto giornale anarchico in lingua italiana che venisse stampato a Paterson, «La Questione Sociale»²⁷. Il quindicinale era nato quattro anni prima con un duplice obiettivo: da una parte, informare gli italiani residenti negli Stati Uniti intorno agli avvenimenti del loro paese di origine; dall'altra, intervenire in maniera diretta nelle vicende politiche dell'Italia, inviando clandestinamente una parte delle co-

²⁴ Si veda Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit., pp. 284 sgg.

²⁵ Sulla figura di Ciancabilla cfr. U. Fedeli, *Giuseppe Ciancabilla* (1965), Assandri, Torino 1978.

²⁶ Bresci dichiarò di essere stato lui a fermare l'aggressore di Malatesta nell'interrogatorio a cui fu sottoposto il 15 settembre 1900, la cui trascrizione è conservata in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. III.

²⁷ Cfr. G. W. Carey, *La «Questione Sociale», an Anarchist Newspaper in Paterson, N. J. (1895-1908)*, in L. F. Tomasi (a cura di), *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York 1985, pp. 289-302; M. Antonioli (a cura di), *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, BFS, Pisa 2007, pp. 27-51.

pie ai compagni nella penisola. Il tutto sovvenzionato con le quote pagate dagli abbonati, con il denaro ricavato dalla vendita degli opuscoli di propaganda, e con i guadagni provenienti dalle feste e dai meeting anarchici, cui prendevano parte centinaia di simpatizzanti²⁸. Era stato nell'autunno del 1898 che il periodico anarchico aveva intensificato il ritmo delle proprie uscite, trasformandosi in settimanale: cioè proprio all'indomani della conferenza internazionale antianarchica di Roma.

«In seguito al fatto dell'anarchico Lucheni, i governanti di tutte le nazioni d'Europa, spinti dalla paura, si coalizzano allo scopo di reprimere con ferocità gli anarchici e di soffocare in tal modo il nostro sublime ideale», si era letto su «La Questione Sociale» del 10 ottobre 1898. «In Italia, arresti, perquisizioni, condanne di domicilio coatto e violazione completa di ogni più elementare principio di libertà. Di fronte a tutto questo, noi tutti, residenti negli Stati Uniti, ove ancora è permesso di manifestare per mezzo della stampa il nostro pensiero» – aveva sollecitato il foglio anarchico – «dobbiamo dispiegare tutta l'attività possibile onde supplire alla mancanza, in Italia, di stampati anarchici». A questo scopo, a partire dal 1° novembre successivo, oltre ad assumere una scadenza settimanale, le pubblicazioni sarebbero state accompagnate da dispense e fascicoli divulgativi²⁹.

Era dunque un giornale già rodato quello di Paterson, quando Malatesta ne aveva assunto la direzione. Scrittore avvincente, egli aveva preso a fornire, oltre ad articoli vari, anche testi brevi, editi dalla stessa tipografia de «La Questione Sociale» e poi venduti a pochi centesimi. Era stato questo il caso di un opuscolo composto da Malatesta nel luglio del 1899 a Londra, e che nel mese di agosto era circolato clandestinamente in Italia con la fuorviante intestazione *Aritmetica elementare*. Ma il vero titolo dello scritto (quello con cui venne pubblicato in America) risultava assai più eloquente: *Contro la monarchia. Appello a tutti gli uomini di progresso*. E può valere la pena di leggerne qui alcuni passi, per ricostruire l'ambiente culturale e morale entro cui il futuro uccisore

²⁸ Così risulta dagli annunci di fondo pagina contenuti in vari numeri de «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico». Ho consultato alcuni numeri per gli anni 1898, 1899 e 1900.

²⁹ L'articolo risulta senza titolo e si trova in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 10 ottobre 1898. Una copia del giornale venne per giunta sequestrata dalla polizia italiana, e ora si trova anche in ACS, MGG, AAPPGG, Misc., b. 110.

di Umberto I, Gaetano Bresci, doveva avere alimentato il proprio sentimento di odio contro Casa Savoia.

Dopo avere illustrato lo stato di «oppressione» in cui si trovava l'Italia, l'opuscolo di Malatesta si impegnava a dimostrare come non vi fosse «altro modo per abbattere la tirannia che l'insurrezione». «Innanzitutto alla brutalità di certe situazioni ogni discussione si trova necessariamente interrotta: bisogna agire». «Tutti soffrono per la mancanza di libertà, tutti hanno a nemico comune la Monarchia». Per questo, la caduta dell'istituzione monarchica avrebbe significato «la soppressione del peggiore dei nemici». Solo con un'azione improntata alla «forza» e alla «decisione», e «spinta all'estremo», ci si poteva assicurare «quella vittoria materiale che è condizione necessaria di qualunque trasformazione dell'ordine delle cose attuali», aveva suggerito Malatesta, conducendo il proprio argomento fino al parossismo: «bisogna ai fucili a tiro rapido e ai cannoni opporre bombe, mine, incendi». Si trattava insomma di «fare la guerra». E l'opuscolo si concludeva con un'allusione, tanto criptica quanto minacciosa, a future azioni insurrezionali: «il non lontano avvenire dirà se abbiamo avuto torto facendo assegnamento sulle energie rivoluzionarie del popolo italiano»³⁰.

Una propaganda del genere non poteva che avere contribuito a plasmare la coscienza politica di molti emigrati italiani. Come nel caso, ad esempio, di un certo Giuseppe Fusco, un sarto italiano che era emigrato a New York nel 1895 in cerca di lavoro. Quando si era imbarcato per l'America, Fusco «non sapev[a] nemmeno cosa fosse la politica», ma «l'ambiente vastissimo di New York», e i contatti che lì aveva intessuto gli avevano aperto la mente, gli avevano fatto capire che «nel mondo vi sono oppressori e oppressi, e che gli oppressi hanno il diritto di eliminare i loro oppressori che li dissanguano». A partire dal 1898, «sapendo quello che accadeva in Italia per la rivolta che vi fu», Fusco aveva preso a convincersi che il regicidio fosse necessario «come riposo contro tante ingiustizie»³¹.

³⁰ L'annuncio della pubblicazione dell'opuscolo si trova in *Contro la monarchia. Appello a tutti gli uomini di progresso*, in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 23 settembre 1899, dove ne vengono riprodotti alcuni stralci da cui traggio le citazioni.

³¹ Anarchico individualista, rientrato in Italia nello stesso anno di Bresci, Giuseppe Fusco, insieme a centinaia di altre persone, sarebbe stato indiziato – ingiustamente – di complicità con il regicida, e arrestato il 3 agosto 1900. Cito dunque dal suo interrogatorio, conservato in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Gaetano Bresci e altri, vol. I.

In altri casi, la propaganda anarchica dei circoli libertari di New York o del New Jersey si era innestata su coscienze già orientate all'azione politica, com'era quella di Gaetano Bresci. Interrogato all'indomani del 29 luglio 1900, il tessitore di Prato si disse graticamente fiducioso. Senza farsi spaventare dalla prospettiva del processo e di un'inevitabile condanna, attendeva a piè fermo la rivoluzione che sarebbe presto scoppiata, aprendogli le porte del carcere e restituendolo al mondo, nel posto che egli si era meritato trovando il coraggio di uccidere un re³².

3. *Un braccio vendicatore.*

Sinistre avvisaglie intorno alla eventualità di una morte violenta di Umberto I avevano raggiunto la polizia italiana ben prima del 29 luglio 1900. E non erano venute unicamente dalle pagine degli opuscoli anarchici.

Allorché, nel marzo del 1896, la notizia della sconfitta coloniale di Adua si era diffusa nella penisola, forte e chiaro si era udito il grido «Morte al Re!» durante le manifestazioni di piazza, così come era risuonato l'urlo «Viva la repubblica! Abbasso Umberto I» nelle dimostrazioni popolari della primavera del 1898. Nel settembre dello stesso anno, interrogato sulle motivazioni del suo gesto omicida contro Elisabetta d'Austria, l'attentatore Luigi Lucheni aveva risposto: «L'imperatrice sarebbe ancora viva oggi se avessi avuto 50 franchi per andare a Roma. Avrei fatto meglio di Acciarito. Avrei infilato il coltello così in profondità tra le costole che Umberto sarebbe morto sul colpo!»³³. E – come al solito – le minacce di morte erano giunte anche sotto forma di lettere anonime, informazioni fiduciarie, delazioni.

Il 9 aprile 1899, una certa Ines Gironi aveva riferito al console italiano di Lione l'inquietante conversazione da lei udita pochi giorni addietro. La signora stava cenando in un ristorante della città francese, quando aveva sentito due individui sospetti parlare in lingua italiana. Si era avvicinata, e aveva colto uno dei due che

³² Così dichiarò Bresci nell'interrogatorio cui fu sottoposto il 7 agosto 1900. La trascrizione è conservata in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

³³ Riprendo la citazione da Kruger e Matray, *L'attentato* cit., p. 131.

diceva all'altro: «Sono contento che siano riusciti i colpi portati al presidente Carnot e all'imperatrice d'Austria, ora bisognerebbe ripeterli in Italia»³⁴. Da oltreoceano, sempre nell'aprile del 1899, era invece giunta una lettera anonima indirizzata alla «Madre della Patria»: la regina Margherita. La missiva informava la regina dell'esistenza di un complotto di operai italiani residenti in America ai danni delle teste coronate d'Europa. Lo scrivente, abitante a New York, aveva poco tempo prima visto sei persone, di origine toscana, confabulare tra loro. «Facevano il conto ed erano messi in circolo». Uno era stato infine sorteggiato per ammazzare il re d'Italia, un altro per uccidere l'imperatore Guglielmo di Prussia, un terzo per eliminare l'imperatore d'Austria»³⁵.

Com'è ovvio, all'indomani del 29 luglio 1900 fu tutto un rincorrersi internazionale di voci, ipotesi, accuse riguardo ai retroscena del regicidio di Monza. Dall'America, i giornali delle più diverse tendenze politiche parlarono di trame cospirative ordite a livello continentale, mentre delazioni (anonime e non) intorno ai presunti complici e mandanti di Bresci piovvero da ogni dove. Già il 30 luglio, «Le Temps» di Parigi diffuse la notizia – poi rilanciata da molti quotidiani di Francia e d'Italia – che l'assassino di Umberto I aveva già avuto, in passato, occasione di distinguersi come esperto sicario. Secondo «Le Temps», Bresci era infatti conosciuto dalla polizia iberica: l'anno precedente, si era recato a Barcellona con l'obiettivo di eliminare il ministro dell'Interno spagnolo, e non aveva assestato il suo colpo soltanto perché dissuaso dai compagni della Catalogna³⁶. Da Londra, altre notizie varieamente fasulle, e immancabilmente riprodotte dai giornali italiani: stando ai resoconti giornalistici d'oltremania, Bresci era passato dalla capitale britannica pochi mesi prima di commettere il regicidio, per prendere contatto con gli anarchici del luogo e stabilire le modalità dell'attentato³⁷.

Il 2 agosto, un drammatico episodio di cronaca occorso a Parigi alimentò ulteriormente la già abbondante produzione di false no-

³⁴ La comunicazione del console italiano a Lione è conservata in ASRM, Prefettura, b. 535.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ La notizia venne per la prima volta diffusa da «Le Temps» di Parigi, e poi ripresa dagli altri giornali, italiani e stranieri. Si veda ad esempio *Bressi known in Madrid. Assassin said to have gone to Spain to assassinate senator Dato*, in «Chicago Daily Tribune», 1° agosto 1900.

³⁷ *Tracce di Bresci a Londra*, in «Corriere della Sera», 1° agosto 1900.

tzie. Quel giorno, nella capitale francese, lo scià di Persia cadde vittima di un attentato: mentre usciva dalla sua villa a bordo della carrozza, fu aggredito da un individuo armato di pistola. I poliziotti della sicurezza riuscirono peraltro a fermare l'aggressore, e il tentato omicidio non ottenne altra conseguenza se non quella di avvalorare l'ipotesi di una congiura anarchica volta a eliminare i regnanti dell'intero pianeta. E la notizia secondo la quale l'aggressore dello scià di Persia e Gaetano Bresci erano amici, e facevano parte di una stessa associazione criminale, fece presto il giro del mondo³⁸.

Le dichiarazioni rilasciate da Bresci dopo l'arresto smentirono una per una tutte queste voci. Giunto a Parigi dall'America, il futuro regicida aveva trascorso otto giorni nella capitale francese, come concesso dalla compagnia navale ai passeggeri provvisti del biglietto per Genova. Era andato a visitare l'Esposizione universale insieme a tre persone, con cui aveva stretto amicizia a bordo del transatlantico. Il futuro regicida aveva poi ripreso la nave da Le Havre, ed era giunto a Genova. Si era subito recato in una banca nei pressi del porto, incassando i soldi da lui stesso inviati dall'America onde evitare di venire derubato durante il viaggio. Era poi partito alla volta di Prato, dov'era giunto il 4 giugno, e aveva alloggiato a casa del fratello Lorenzo. Era rimasto nella città natale un paio di settimane: aveva fatto visita a qualche amico e – in una zona di campagna facilmente raggiungibile da casa sua – aveva perfezionato le sue abilità al tiro con la pistola, esercitandosi nel colpire lontani barattoli di latta. A fine mese era ripartito per Castel San Pietro, nei pressi di Bologna, a visitare le figlie di sua sorella Teresa³⁹.

Bresci si era trattenuto a Castel San Pietro una settimana, non di più. Esperto seduttore, si era piacevolmente intrattenuto con una giovane del paese, Teresa Brugnoli. Un giorno si era spostato per una gita a Bologna, insieme alle nipoti. L'8 luglio era infine rientrato a Prato, per rimettersi in marcia dieci giorni dopo. Prima era ritornato a Castel San Pietro per incontrare la sua amante, poi

³⁸ *The Shah's assailant. Letter revealing the plot says he is a friend of Bresci*, in «Washington Post», 4 agosto 1900. Si veda inoltre *Plot to kill rulers*, ivi.

³⁹ Nell'illustrare gli spostamenti effettuati da Bresci una volta giunto in Italia mi affido alle dichiarazioni da lui stesso rilasciate nell'interrogatorio cui fu sottoposto subito dopo l'arresto, la cui trascrizione è conservata in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II. Mi rifaccio inoltre alle ricerche svolte dagli inquirenti contenute nei voll. II, III e IV dell'incartamento processuale.

aveva nuovamente raggiunto Bologna, prendendo in affitto una camera d'albergo di fronte alla stazione. Il 22 luglio, il futuro regicida aveva lasciato l'hotel, questa volta con destinazione Monza.

Partito da Bologna, aveva fatto sosta per un giorno a Piacenza, per visitare la città e, il giorno successivo, martedì 24, era arrivato a Milano. La mattina del 25, sempre a Milano, aveva incontrato un amico, un certo Luigi Granotti: era un tessitore come lui, anch'egli anarchico, originario di Biella. Bresci lo aveva conosciuto a Paterson qualche mese prima e, visto che avevano in progetto di rientrare in Italia nello stesso periodo, si erano scambiati i recapiti⁴⁰. Granotti aveva telegrafato a Bresci quando si trovava a Bologna, nell'albergo di fronte alla stazione, dicendogli di andarlo a trovare a Biella. Bresci, però, aveva preferito non allungare troppo il suo itinerario, e lo aveva invitato – per telegramma, da Piacenza – a raggiungerlo a Milano. Avevano così trascorso qualche giorno insieme nel capoluogo lombardo. E quando la mattina del 27 luglio Bresci era partito per Monza, Granotti lo aveva accompagnato. Avevano fatto un giro per la città brianzola e, dopo aver cenato insieme, si erano accomiatati. Il 28 e il 29 luglio il futuro regicida era rimasto solo. Dalle locandine affisse sui muri della città era venuto a conoscenza del programma dettagliato che il re intendeva rispettare in quei giorni. Così, alle ore ventuno e trenta del 29 luglio, Bresci si era trovato in prima fila all'arena di Monza.

Forse influenzati da un'opinione pubblica che a gran voce reclamava la ricostruzione dell'intreccio cospirativo, o forse condizionati dagli appelli giunti dal governo per una pronta ed esemplare punizione, gli inquirenti milanesi non prestarono fede alle dichiarazioni rilasciate da Bresci – il quale, peraltro, assicurò di non aver rivelato ad alcuno i suoi propositi omicidi – e operarono decine di arresti allo scopo di rintracciare i presunti complici del regicida. Né le forze dell'ordine rinunciarono, nell'occasione, a intervenire a tappeto sulla fronda popolare antimonarchica: i deferimenti all'autorità giudiziaria di persone colpevoli di apologia

⁴⁰ Intorno agli ambienti dell'industria tessile di Brescia a fine Ottocento si veda F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984; per quanto riguarda la diffusione dell'anarchismo nella zona e la massiccia ondata emigratoria che da qui prese avvio a fine secolo si vedano M. R. Ostuni, *La diaspora politica dal Biellese*, Electa, Milano 1995; F. Rigazio, *Alberto Guabello, Firmino Gallo e altri anarchici di Mongrando nella catena migratoria dal biellese a Paterson, New Jersey*, in «Archivi e Storia», gennaio-aprile 2004, n. 23-24, pp. 143-258.

di regicidio superarono quota duemila⁴¹. «Una parola, uno sguardo, un nonnulla [si trasformò] in delitto di lesa maestà», ebbe ad affermare, da Parigi, un noto rivoluzionario romagnolo, Amilcare Cipriani, riferendosi alle repressioni poliziesco-giudiziarie dell'estate-autunno 1900: egli stesso entrò nel mirino degli inquirenti per avere pubblicato un elogio della figura di Bresci. Le autorità italiane chiesero l'extradizione di Cipriani, ma – a dispetto degli accordi raggiunti due anni prima nella conferenza internazionale di Roma – il governo francese non ritenne di concederla⁴². La vigilanza venne intensificata un po' dovunque, in Italia come all'estero. E tra i sospetti segnalati dalla polizia si contò una nostra vecchia conoscenza: Emilio Caporali.

Licenziato dal manicomio di Aversa nel dicembre 1896 a seguito di una supplica inoltrata al re dalla madre, l'attentatore di Crispi era stato affidato alle cure di uno zio, Nunzio Caporali, residente a Canosa di Puglia. L'ex alienato era rimasto nella città natale per circa sei mesi, dopodiché era partito alla volta del Cairo, dove già si era trasferita una sua sorella con la famiglia di lei. Nella città egiziana Emilio era rimasto per un anno, lavorando come operaio⁴³. Era poi rientrato in Italia per prelevare il resto della famiglia e portarla con sé ad Alessandria d'Egitto, dove aveva trovato impiego come manovale in un cantiere edile. Ma dopo la sospensione dei lavori, nel giugno del 1899, non gli era riuscito di trovare un'altra occupazione, e la famiglia al completo era rimpatriata, stabilendosi non più a Canosa, bensì a Foggia. Disoccupato, aveva ancora tentato la fortuna in Egitto, senza successo. Caporali si era infine imbarcato per Marsiglia, dove giunse il 28 agosto 1900. Trascorsero a malapena quattro giorni prima che le autorità italiane fossero informate, tramite il consolato, della presenza dell'attentatore di Crispi nella città francese. E quando il 24 settembre, nella stessa Marsiglia, Caporali salì sul piroscafo *Andrassie* per rientrare in Italia, la polizia di Genova era già edotta del suo arrivo imminente e non appena mise piede sotto la Lanterna, procedette al suo arresto⁴⁴.

⁴¹ Per un'esauriente rassegna delle condanne per apologia di regicidio che seguirono al 29 luglio 1900 si veda Galzerano, *Gaetano Bresci* cit., pp. 427 sgg.

⁴² A. Cipriani, *Bresci e Savoia. Il regicidio*, Tipografia della Questione Sociale, Pater-son (N.J.) 1900, p. 10.

⁴³ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRRR, CPC, b. 1036.

⁴⁴ *Ibid.*

Furono rinvenuti su di lui alcuni giornali sovversivi. Caporali rimase dunque in carcere a Genova fino al 15 ottobre, quando venne tradotto a Bari. Fu interrogato a proposito del regicidio, ma nulla emerse intorno a suoi presunti rapporti con il movimento anarchico, né con Gaetano Bresci: dichiarò di aver comprato «Avanti!» e «La Propaganda», in Francia, con l'esclusivo proposito di avere notizie del suo paese, aggiungendo di aver appreso la notizia della morte di Umberto I «con grande dolore e meraviglia». Le sue idee politiche apparivano cambiate rispetto al 1889: Caporali negò qualunque suo sentimento repubblicano, precisando che avrebbe militato per qualsiasi partito che si fosse posto come obiettivo «il bene pubblico». A margine del fascicolo, il prefetto di Bari annotò che Caporali «non risulta[va] affetto da demenza», e aveva «mente serena e tranquilla». Così, pur rimanendo sotto sorveglianza, Caporali ritrovò la libertà⁴⁵.

Altri personaggi di questa storia trovarono il modo di sfuggire del tutto all'ondata repressiva dell'estate 1900. Domenico Francolini, ad esempio, non ebbe alcun fastidio con la giustizia. Con l'avvento del secolo nuovo, i suoi umori ribellistici si erano evidentemente placati: non partecipava più a riunioni del movimento libertario, né contribuiva ad attività di propaganda. In compenso – non più anarchico, se non come compositore di qualche poema d'occasione – lo stagionato bancario era rimasto francescano: aveva continuato a lasciare le sue ricchezze a disposizione dei compagni. In ogni caso, né i suoi versi di poeta dilettante, né la sua generosità di pensionato dell'anarchia destarono alcun sospetto nelle autorità preposte alla sua sorveglianza⁴⁶.

Quanto a Francesco Pezzi le dure esperienze del domicilio coatto e della prigionia lo avevano segnato in profondità, lasciando prevalere in lui un misto di delusione e di rassegnazione. Per giunta, sua moglie Luisa Minguzzi – la colonna portante della coppia di anarchici romagnoli – stava male in salute: l'ambiente paludoso di Orbetello, dove era rimasta confinata dal 1895 al 1896, era riuscito fatale per la sua floridezza fisica come per il suo entusiasmo morale, mentre un'incipiente cecità le impediva di rimanere sulla breccia⁴⁷.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 2159.

⁴⁷ Cfr. Bassi Angelini, *Amore e anarchia* cit., pp. 139 sgg.

A logorare ulteriormente la passione politica dei due sposi sopraggiunse un episodio tragico, occorso tre mesi prima del regicidio di Monza. Il 25 aprile del 1900, un calzolaio anarchico di nome Lisandro Marchini, forse affetto da turbe mentali, si presentò nella casa fiorentina di Pezzi e, armato di un trincetto, si scagliò contro di lui con l'intenzione di ucciderlo. I riflessi pronti salvarono la vita a Pezzi: riuscì a impugnare una pistola che aveva in casa e sparò contro l'aggressore, ammazzandolo sul colpo. Sconvolto, andò subito a costituirsi alla polizia. E il processo cui venne sottoposto il 28 maggio successivo lo prosciolsse, riconoscendo la motivazione della legittima difesa. Comprensibilmente scossi, Francesco e Luisa accolsero quasi con indifferenza la notizia della morte del re d'Italia, senza compiere alcun gesto di sostegno per Gaetano Bresci⁴⁸.

A cavalcare il regicidio per rilanciare la causa dell'anarchia fu invece Emidio Recchioni: che dalla sua aveva l'età, essendo – con i suoi trentasei anni – di circa tre lustri più giovane rispetto agli altri presunti complici dell'attentato di Lega contro Crispi. Scontata la pena a domicilio coatto sull'isola di Pantelleria, nel maggio del 1899 Recchioni aveva fatto rientro ad Ancona, dove aveva trovato peraltro una situazione desolante. C'erano ad attenderlo, certo, suo padre Nicola e suo fratello Ercole, ma al di fuori della famiglia gli restava poco altro⁴⁹. Il quadro politico era mutato rispetto ai tempi dell'«Agitazione»: alcuni compagni si trovavano in prigione o a domicilio coatto (tra questi, il suo grande amico Cesare Agostinelli), altri apparivano fiaccati dalla repressione governativa. Di lavoro in giro ce n'era poco, e di una riassunzione alla Società delle ferrovie neppure si parlava. Così, senza pensarci due volte l'anarchico Nemo aveva mollato baracca e burattini e nel giugno del 1899 era partito alla volta di Londra⁵⁰.

Giunto nella capitale britannica, l'intraprendente Recchioni non ci aveva messo molto a procurarsi un lavoro come agente commerciale presso una ditta che vendeva carbone. Nemmeno aveva faticato a prendere contatto con la folta comunità anarchica italiana del luogo: allora ringalluzzita dalla presenza di Errico Malatesta, già amico di

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Così risulta da una nota della polizia risalente al 16 maggio 1899, che peraltro non indica se la madre fosse deceduta o si fosse semplicemente allontanata da Ancona. Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

⁵⁰ *Ibid.*

Recchioni e appena rientrato in Europa dopo il suo breve ma intenso soggiorno statunitense³¹. Così, già nel corso del 1900 l'anarchico Nemo figurò tra i fondatori – insieme a una ventina di compagni italiani, tra cui l'immane Malatesta e Giovanni Defendi: un anarchico che abbiamo già menzionato perché aveva come moglie Emilia Trunzio, l'amante del capo libertario – di un "Circolo unico di propaganda e organizzazione mondiale". Ambizioso, per non dire utopistico, il programma stilato da questo manipolo di rivoluzionari in esilio: nientemeno che contribuire all'instaurazione di una «società di uomini liberi ed eguali fondata sulla solidarietà e sull'amore», dispiegando ogni sforzo per «abolire i governi di qualsiasi specie», nonché «abolire la proprietà privata della terra e del capitale»³².

Nel settembre del 1900, Recchioni risultò fra gli autori di un opuscolo nato da un'idea di Malatesta, e pubblicato a Londra: si intitolava *Cause ed effetti. 1898-1900*, e trattava del regicidio di Umberto I³³. Secondo Nemo e compagni, il delitto di Monza andava, in qualche modo, deplorato: il re d'Italia era pur sempre un essere umano come gli altri. Nondimeno, l'azione compiuta dal «braccio vendicatore» di Gaetano Bresci non poteva essere interpretata come l'espressione di una violenza cieca e delinquenziale: rappresentava bensì una giusta «guerra alla violenza». «Chi è che provoca la violenza? Chi è che la rende necessaria, fatale?», domandavano retoricamente gli anarchici italiani di Londra, intendendo, com'è ovvio, che il fatto compiuto dal militante di Prato rappresentava l'inevitabile risposta alla politica reazionaria intrapresa dal governo italiano negli ultimi anni del XIX secolo. «Siamo nel dovere di opporre la forza alla forza»: per questo, il gesto omicida di Bresci si trasformava in un'espressione del «diritto della difesa, il quale assurge a dignità di sacrificio, di eroismo, di sublime olocausto al principio di solidarietà umana»³⁴.

³¹ Intorno alla forte presenza degli anarchici italiani a Londra in quegli anni si veda la tesi di dottorato di Pietro Dipaola, intitolata *Italian anarchists in London (1870-1914)*, discussa nell'aprile 2004 presso la University of London, e ora reperibile online al link: http://eprints.lincoln.ac.uk/2586/1/Italian_Anarchists_in_London_1870-1914.pdf. Sull'approdo di Malatesta a Londra si veda C. Levy, *Malatesta in exile*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi di Torino», XV (1981), pp. 245-80.

³² Un esemplare del volantino anarchico, senza indicazione della data precisa, che annunciava la fondazione del Circolo anarchico venne sequestrato dalla polizia italiana e si trova ora riprodotto in Ostuni, *La diaspora politica dal biellese cit.*, p. 198.

³³ Cfr. Dipaola, *Recchioni Emidio cit.*, vol. II, pp. 418-20.

³⁴ Cit. in Galzerano, *Gaetano Bresci cit.*, pp. 702-5.

Dal suo nuovo domicilio di Londra, ormai al riparo dalle grinfie della polizia italiana, Recchioni contribuì anche al successo di un'impresa tanto ardita quanto spettacolare: l'evasione dal confino di Luigi Galleani. I due uomini avevano tramato di organizzare una fuga sin dai primi giorni dopo il loro incontro a Pantelleria, e chissà quanto ci avevano ricamato sopra mentre convivevano nel loro appartamento in collina. Del resto, Galleani aveva già trovato chi poteva procurargli la barca per scappare: un non meglio precisato «Capitano», il padre di un ragazzo cui egli impartiva lezioni di italiano, che si era detto disponibile ad aiutarlo. E aveva tentato già una volta di mettere in atto l'evasione, trasferendo a Tunisi i soldi necessari all'impresa: ma la sfortuna aveva voluto che il denaro andasse disperso, e non se ne era fatto più nulla⁵⁵. Poco tempo dopo il suo arrivo a Londra, Recchioni ricevette peraltro da Galleani una cartolina da Pantelleria in cui era scritto, in un gergo ben poco cifrato: «Occorrono trecento pagine per completare il libro. Ricordati!» Uomo di parola, Recchioni si mise subito all'opera: quel giorno stesso si recò «ove erano soliti riunirsi i rifugiati politici, in quell'epoca numerosissimi». Vi incontrò, tra gli altri, uomini come Pëtr Kropotkin, Varlaam Cherkezov, Max Nettlau; raccolse dalle loro mani una certa somma, cui aggiunse i propri risparmi, e spedì il gruzzolo così racimolato a Galleani. «Il Capitano fece il resto»⁵⁶.

Insieme alla compagna Maria Rallo, conosciuta durante il domicilio coatto, Galleani riuscì dunque a sovvenzionare la sua fuga da Pantelleria. A dire il vero, i cinque anni di confino cui era stato condannato stavano per scadere: ma rimaneva una grande soddisfazione farla sotto il naso delle guardie regie, tanto più che era trascorso poco più d'un anno dall'evasione del grande capo dell'anarchia italiana, Errico Malatesta. Via Tunisi e Malta, Galleani trovò il modo di raggiungere Alessandria d'Egitto, stabilendosi infine al Cairo. E nella città egiziana Galleani si trovava durante le settimane successive al 29 luglio 1900, quando fu intercettato dalla polizia locale: il governo italiano ne aveva richiesto l'arresto, pretendendone l'estradizione. Ma, dietro verifica, le autorità non ritennero di concedere il suo trasferimento in Italia. L'anarchico di

⁵⁵ Si veda Fedeli, *Luigi Galleani. Quarant'anni di lotte rivoluzionarie* cit., pp. 68-70.

⁵⁶ *Ibid.*

Vercelli ritornò così in libertà, e si trattenne in Egitto per un anno ancora. Dopodiché – a quanto pare, su insistenza di Recchioni – si risolse a raggiungere Londra. La capitale britannica non dovette tuttavia corrispondere alle sue aspettative, se è vero che dopo qualche mese in Inghilterra decise di imbarcarsi nuovamente, destinazione gli Stati Uniti d'America⁵⁷.

Sbarcato a New York alla fine di ottobre 1901, Galleani si sarebbe stabilito presto a Paterson, New Jersey. Là dove agli sgoccioli dell'Ottocento, aveva vissuto Gaetano Bresci. Là dove fino a pochi mesi prima del suo arrivo, la polizia americana aveva svolto – come vedremo – una miriade di ricerche nel tentativo di scoprire i complici dell'assassino del re d'Italia. E là dove Luigi Galleani avrebbe posto le basi per la sua straordinaria carriera di *maverick* dell'anarchia, che lo avrebbe reso, durante il ventennio successivo della storia americana, qualcosa come l'incarnazione del «pericolo rosso»⁵⁸.

4. *All'ergastolo.*

I testimoni chiamati a deporre dinanzi al tribunale di Milano per i fatti di Monza si contarono a decine. Innanzitutto, i giudici istruttori si procurarono un elenco delle persone che avevano viaggiato insieme a Bresci, da New York a Parigi, sul piroscalo *Guascogne*. I passeggeri vennero rintracciati, e ascoltati a uno a uno. Molte delle loro testimonianze risultarono prive di interesse. Ma tre di queste destarono la più viva attenzione degli inquirenti: quelle rilasciate da Emma Quazza, Nicola Quintavalle e Antonio Laner. Non soltanto perché erano le stesse tre persone che avevano trascorso qualche giorno insieme al futuro regicida nella capitale francese, ma anche perché avevano mantenuto i contatti con lui dopo il commiato avvenuto a Parigi. Quei tre nomi si trovavano infatti annotati – ed evidenziati – sull'agenda del regicida, rinvenuta nella valigia sequestrata nella sua stanza d'albergo di Monza.

In effetti, sia Quazza che Quintavalle avevano avuto uno scambio epistolare con il regicida dopo il suo rientro in Toscana. La corrispondenza con Quazza si era limitata a rispettosì saluti. La lette-

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 71 sgg.

⁵⁸ Cfr. P. Avrich, *Sacco and Vanzetti: The Italian Anarchist Background*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1996.

ra scritta da Quintavalle a Bresci, e recapitata a Prato, conteneva invece parole incomprensibili e, agli occhi degli inquirenti, degne di ulteriori indagini. In ogni caso, i due uomini e la donna furono tratti in arresto, e trattenuti in carcere per gli opportuni accertamenti. Furono interrogati anche membri delle loro famiglie, e vennero effettuate perquisizioni nelle loro abitazioni, coinvolgendo così anche gli uffici investigativi di Biella, dove la signorina Quazza aveva residenza, dell'isola d'Elba, dov'era nato Quintavalle, e di Trento, di dov'era originario Laner⁵⁹.

Le ricerche riuscirono fruttuose, non foss'altro per il fatto che tutti e tre gli indiziati risultarono, chi più chi meno, politicamente *engagés*. Di Emma Quazza si scoprì che era la compagna di un certo Camillo Cianfarra, appartenente al circolo socialista di Paterson e amico di Dino Rondani: il socialista forlivese, neoeletto deputato nel collegio di Cossato in provincia di Biella, e appena rientrato in Italia – guarda caso, nello stesso periodo di Bresci – dopo un periodo di esilio negli Stati Uniti, dove aveva diretto il settimanale riformista «Il Proletario»⁶⁰. Anche Quazza si era iscritta all'associazione politica del fidanzato, ma ne era uscita poco tempo dopo dietro insistenza della madre, e dopo che Cianfarra aveva avuto da ridire con Rondani. Quanto a Laner, si venne a sapere dalla testimonianza rilasciata da un suo amico d'infanzia, a sua volta informato da una terza persona, che si era iscritto alla «scuola negra»; per giunta, Laner stesso aveva confidato al medesimo amico di aver partecipato, in America, ad alcune conferenze politiche. Di Quintavalle si rinvenne un articolo da lui scritto per il giornale anarchico di West Hoboken, «L'Aurora», diretto da Giuseppe Ciancabilla; inoltre, un suo compaesano dell'isola d'Elba svelò di averlo udito fare l'apologia del regicidio, e intonare ad alta voce un inno anarchico: «Sortite operai dalle officine e dai cantieri, giù dal trono laidi, non vi vogliamo servire»⁶¹.

Ma alla fin fine, contro i tre compagni di viaggio di Bresci non venne rintracciato alcun elemento che lasciasse sospettare un loro

⁵⁹ Intorno agli arresti, alle perquisizioni e agli interrogatori di Quazza, Quintavalle e Laner si vedano i documenti contenuti in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Gaetano Bresci e altri, nei voll. II, IV, V, VI.

⁶⁰ Si veda A. Rosada, *Rondani Dino*, in F. Andreucci e T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, vol. IV, pp. 383-87.

⁶¹ ACS, MI, DGPS, AAGRR, AS, 1898-1940, b. 1.

coinvolgimento concreto e diretto nella trama del regicidio: i sospettati poterono dimostrare di non essere a conoscenza delle intenzioni del loro amico, e di aver mantenuto i contatti con lui per semplice amicizia. Pur rimanendo sotto inchiesta, Emma Quazza venne scarcerata dopo un paio di settimane. Laner e Quintavalle furono invece trattenuti in prigione più a lungo⁶². Rondani – il quale, oltre al fatto di essere entrato in contatto con alcuni anarchici italiani residenti a Paterson, di sospetto aveva la coincidenza cronologica del suo rientro in Italia con il rientro di Bresci – venne, invece, rilasciato subito dopo essere stato interrogato il 10 agosto: dalle sue dichiarazioni non si cavò nulla di compromettente⁶³. Dobbiamo però memorizzare bene il suo nome e cognome, perché lo incontreremo ancora più volte nel seguito di questa storia: a distanza di decenni, quando Dino Rondani sarà diventato non soltanto un amico, ma anche un socio in affari del nostro Emidio Recchioni.

Durante l'estate milanese del 1900, proseguendo le indagini, furono identificate e interrogate un po' tutte le persone che Gaetano Bresci aveva incontrato nel tragitto da Prato a Monza: il fratello, la sorella e altri familiari, alcuni abitanti di Prato, gli albergatori di Piacenza, Bologna, Milano e Monza, Teresa Brugnoli – la donna con cui era stato a Castel San Pietro –, i proprietari dei caffè e dei ristoranti dove il tessitore si era trovato di passaggio, e anche numerosi partecipanti alla manifestazione sportiva monzese del 29 luglio. Da tutte queste testimonianze non venne ricavato alcun elemento probante a sostegno della tesi del complotto⁶⁴.

Comprensibilmente tenaci, considerata l'enorme gravità del delitto, gli inquirenti persistettero comunque nelle loro indagini. Nella ricostruzione dei fatti, rimaneva infatti da colmare una grave lacuna: più di un testimone aveva dichiarato di aver visto Bresci, pochi attimi prima che uccidesse il re, in compagnia di un biondino. E più di un testimone si era detto certo di aver visto un individuo, vestito alla stessa maniera del regicida e con un fazzoletto nero al collo, aggirarsi con fare sospetto nell'arena di Monza la sera del 29

⁶² *Ibid.*

⁶³ ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Gaetano Bresci e altri, vol. II.

⁶⁴ Per un approfondimento delle ricerche e degli interrogatori svolti dagli inquirenti si veda Galzerano, *Gaetano Bresci* cit.

luglio⁶⁵. Si trattava forse di quel Luigi Granotti anche lui tessitore, e anche lui anarchico proveniente dall'America? Questi era forse al corrente del proposito omicida di Bresci, e lo aveva aiutato a portarlo a termine?⁶⁶. Nel riferire le date in cui aveva incontrato l'amico di Biella, Bresci era caduto in contraddizione. Per giunta, pareva che anche Granotti avesse pernottato a Bologna, nei medesimi giorni in cui Bresci vi si era recato – a suo dire – per incontrare l'amante Teresa. Né poteva essere ritenuto un caso che la polizia avesse trovato nel parco di Monza una pistola e alcune pallottole inesplose di marca americana. Come se tutto ciò non bastasse, lo stesso Granotti risultava ora irreperibile. Era forse rientrato a Paterson sotto mentite spoglie? La trama del complotto si estendeva dunque oltreoceano? Era nella lontana Paterson che gli anarchici italiani avevano concertato di uccidere il re d'Italia?

Prima di proseguire le ricerche nel tentativo di dare risposta a tali brucianti interrogativi, i magistrati milanesi adottarono la stessa tattica che già era stata collaudata dai loro colleghi romani, nel 1894, durante il processo contro Paolo Lega attentatore di Crispi: pensarono bene di chiudere il procedimento contro Bresci, e di continuare separatamente la caccia ai suoi presunti complici. In tal modo, oltre a offrire alla pubblica opinione, in tempi brevi, una punizione esemplare del massimo reo, si sarebbe posto un freno al chiacchiericcio che si era andato alimentando a proposito delle indagini sul regicidio.

L'atto di accusa contro Bresci venne stilato il 17 agosto 1900 dal procuratore generale Nicola Ricciuti, che già abbiamo incontrato nei panni di pubblico ministero durante il processo contro Emilio Caporali. Sennonché, ben diversa fu la logica interpretativa di Ricciuti nel 1900, rispetto a quella che lo aveva ispirato nell'ormai lontano 1890. Dieci anni prima, il magistrato del Regno aveva voluto riconoscere nell'insano gesto di Caporali contro Crispi i segni evidenti di uno squilibrio mentale. Mentre nell'atto di accusa

⁶⁵ Oltre che negli incartamenti processuali, tali testimonianze si trovano in ACS, MI, DGPS, AAGRR, AS, 1898-1940, b. 1.

⁶⁶ Cfr. R. Gremmo, *Gli anarchici che uccisero Umberto I. Gaetano Bresci, il "Biondino" e i tessitori biellesi di Paterson*, Storia Ribelle, Biella 2000. L'autore Gremmo sostiene che nel complotto fossero coinvolti non solo Luigi Granotti, ma anche altri compagni di Biella, tra cui Dino Rondani, che era rientrato in Italia nello stesso periodo di tempo, e che Emma Quazza, anche lei biellese, fosse a conoscenza della congiura ordita. Stando alle ricerche da me svolte, questa ipotesi risulta destituita di fondamento.

firmato da Ricciuti in riferimento al delitto di Monza, Bresci veniva presentato come interamente responsabile dell'attentato contro Umberto I: «con animo perverso, con pienezza di coscienza e di volere, concepí e maturò il suo proposito, e con lunga e ferma preordinazione di mezzi, lo portò a effetto»⁶⁷. La celebrazione del processo venne fissata al giorno 29 agosto.

Interrogato il 18 dello stesso mese, Bresci aveva indicato senza esitazione il nome dell'avvocato da lui prescelto per la difesa in tribunale: Filippo Turati, il leader indiscusso del socialismo italiano⁶⁸. Probabilmente, l'obiettivo del regicida era di attirare la massima attenzione intorno al processo, nella speranza di trasformarlo – come tante volte era successo in passato – in una tribuna per l'apologia dei principî libertari. Ma informato della richiesta avanzata da Bresci, Turati reagí con renitenza. Non tanto perché erano ormai dieci anni che il fondatore del partito socialista d'Italia non praticava la professione forense, ma soprattutto perché accettare il mandato avrebbe messo a rischio l'intero Partito. «Dopo aver tirato tre colpi alla monarchia, volle tirare il quarto al socialismo», commentò allora Turati, scrivendo alla compagna Anna Kuliscioff⁶⁹. Indubbiamente, Bresci aveva il diritto di scegliere il proprio difensore, e un rifiuto – rifletteva Turati – avrebbe potuto essere interpretato come un segno di viltà. Ma altrettanto certamente non si trattava di un criminale qualunque. Il fatto che un leader socialista difendesse in tribunale l'uccisore del re avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un'arma nelle mani degli oppositori politici, e addirittura compromettere il grande successo elettorale ottenuto dai socialisti nelle elezioni del maggio precedente⁷⁰.

Turati decise quindi di rifiutare l'incarico, e si recò di persona al carcere di San Vittore per comunicarlo al regicida. Nella circostanza, indicò lui stesso il nome di un altro avvocato di prestigio, consigliando caldamente a Bresci di rivolgersi a lui: Francesco Saverio Merlino, che noi abbiamo già incontrato, nel 1899, nelle vesti

⁶⁷ Cito qui dall'atto d'accusa presentato il 17 agosto 1900, la cui trascrizione è conservata in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

⁶⁸ Si vedano S. di Scala, *Dilemmas of Italian Socialism: the Politics of Filippo Turati*, University of Massachusetts Press, Amherst (Mass.) 1980; R. Monteleone, *Filippo Turati*, Utet, Torino 1987.

⁶⁹ F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio. 1900-1909. Le speranze dell'età giolittiana*, a cura di F. Pedone, Einaudi, Torino 1977, p. 8.

⁷⁰ *Ibid.*

di difensore del mancato regicida Acciarito. E in effetti la figura di Merlino rispondeva perfettamente ai bisogni del caso. Anarchico legalitario fin dai tempi dell'Internazionale, a partire dal 1897 – a seguito di una polemica con Malatesta – Merlino si era allontanato dal movimento libertario per dare avvio a una sua personale rielaborazione ideologica dell'anarchismo. Sebbene ormai vicino alle posizioni socialiste, il noto avvocato napoletano non aveva abbracciato *in toto* la linea del riformismo parlamentare⁷¹. «Per questo forse mi venne l'incarico, e per questo posso accettare qualunque conseguenza del mio mandato e dell'opera mia», spiegò Merlino in un'intervista al «Corriere della Sera» – dopo aver ufficialmente accettato di difendere Bresci – alla vigilia del procedimento giudiziario⁷².

Si arrivò così al 29 agosto. E il processo ebbe inizio con l'interrogatorio di Bresci, che ripeté le medesime dichiarazioni rilasciate in precedenza: affermò cioè di aver voluto eliminare, nella figura del re, il simbolo dell'oppressione del popolo, e di attendere fiducioso gli effetti di una prossima rivoluzione. Si procedette poi all'escussione dei testimoni: le stesse persone già interrogate in sede istruttoria. La parola passò quindi al procuratore generale Ricciuti, che si industriò a negare una qualunque forma di pazzia in Bresci, sottolineando piuttosto la premeditazione del suo atto⁷³. Infine venne il turno di Merlino. L'avvocato argomentò come la messa a morte di un re non fosse – checché se ne fosse potuto dire nell'Italia e nell'Europa di fine secolo – prerogativa esclusiva dell'anarchia: i militanti di altri partiti avevano fatto ricorso, nel corso della storia più o meno recente, a questo strumento estremo di lotta politica, che d'altronde non andava condannato senza riserve. Con la consumata eloquenza dell'avvocato meridionale, Merlino spiegò come fossero i disagi economici e le ingiustizie sociali a causare atti di ribellione del genere di quello commesso da Bresci, indugiando in una disamina severa delle pietose condizioni in cui versava l'Italia. Infine, l'avvocato sollecitò la giuria popolare a rifiutarsi di infliggere a Bresci il massimo della pena⁷⁴.

⁷¹ Si veda Berti, *Francesco Saverio Merlino* cit.

⁷² Cit. in N. dell'Erba, *Giornali e gruppi anarchici in Italia (1892-1900)*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 167.

⁷³ L'anno successivo la requisitoria di Ricciuti venne data alle stampe: N. Ricciuti, *Requisitoria del Procuratore Generale Commendatore Nicola Ricciuti pronunciata alle Assise di Milano il 29 agosto 1900 nella causa a carico di Gaetano Bresci*, Cogliati, Milano 1901.

⁷⁴ L'arringa di Merlino venne pubblicata, nel 1903, sulla rivista anarchica diretta da

Il pomeriggio di quel 29 agosto 1900, la sentenza venne emessa nel volgere di poche ore. Gaetano Bresci fu condannato all'ergastolo, e inoltre a sette anni di segregazione cellulare, cioè di isolamento in carcere. Le ricerche contro i complici del regicida potevano ora proseguire indisturbate.

5. *Investigazioni d'oltreoceano.*

Che il complotto contro il re d'Italia fosse stato orchestrato a Paterson fu sostenuto dai giornali d'oltreoceano fin dal 30 luglio⁷⁵. Qualche organo di stampa pretese che gli anarchici statunitensi avessero scelto Bresci tramite sorteggio per uccidere Umberto I⁷⁶; altre testate rivelarono come la sera prima di partire Bresci avesse organizzato un banchetto per festeggiare con i compagni la morte imminente dell'augusto suo obiettivo⁷⁷; ancora, si affermò che il re d'Italia rappresentava soltanto la prima vittima del mortifero piano ideato dagli anarchici residenti in America⁷⁸.

Sulla stampa americana, la gara a chi la sparava più grossa fu talmente combattuta che spesso si ricorse, per vincerla, a espedienti poco cristallini. Il 3 agosto, un quotidiano pubblicò in prima pagina una fotografia la cui didascalia diceva di raffigurare Bresci nell'atto di salutare i suoi colleghi anarchici mentre partiva per l'Italia onde adempiere alla sua missione regicida. Irritato del fatto che in quei giorni «per un americano qualunque [il termine] italiano [fosse diventato] sinonimo di anarchia», «Il Progresso Italo-americano» smascherò l'artificio giornalistico: la fotografia riproduceva in realtà sei membri della società filodrammatica di West Hoboken che davano l'addio al presidente di detta società, partito per l'Italia

Luigi Galleani: F. S. Merlino, *La difesa di Gaetano Bresci alla Corte d'assise di Milano*, in «Il Pensiero», 25 dicembre 1903.

⁷⁵ Si veda ad esempio *City As an Anarchist Centre*, in «New York Times», 1° agosto 1900.

⁷⁶ *Gather Evidence of Plot*, in «Chicago Daily Tribune», 3 agosto 1900.

⁷⁷ *Bresci Given a Banquet. Entertained by Seven Anarchists in NY the Night Before He Sailed for Europe*, in «Chicago Daily Tribune», 3 agosto 1900; e *Sapeva del complotto*, in «Il Progresso Italo-americano», 10 agosto 1900.

⁷⁸ *Anarchists in New York Openly Declare That Other Rulers Will Die as Humbert Did*, in «Chicago Daily Tribune», 1° agosto 1900; si vedano anche *To Investigate Anarchist Plot*, ivi, 2 agosto 1900; e *Bresci Warms the Czar*, in «Washington Post», 3 agosto 1900.

il 5 aprile precedente...⁷⁹. Più tardi, all'inizio di settembre, sulla prima pagina di un giornale di Philadelphia avrebbe figurato nientemeno che il ritratto del terrorista francese Ravachol – morto e sepolto da più di otto anni – presentato nella didascalia come uno degli anarchici arrestati in quanto presunti complici di Bresci⁸⁰.

In un primo momento, le autorità americane si mostrarono restie a collaborare con la giustizia italiana. Il 30 luglio, il capo della polizia di New York addirittura dichiarò alla stampa di non aver mai sentito parlare di gruppi anarchici⁸¹. Il 2 agosto, il pubblico ministero del New Jersey sostenne pubblicamente di aver accertato l'inesistenza di un qualunque complotto⁸². La riluttanza a collaborare degli americani fu forse dovuta al desiderio di non alimentare le polemiche. I quotidiani dell'intero mondo occidentale andavano in quei giorni descrivendo l'America come un immenso covo in cui gli anarchici più pericolosi, provenienti da ogni parte dell'Europa, trovavano facile rifugio: l'ammettere che il regicidio di Umberto I era stato architettato su suolo americano non sarebbe stato privo di conseguenze politiche.

Ben presto però, le autorità statunitensi si videro costrette a prestare il loro contributo nelle indagini. In effetti, la stampa denunciò a più riprese l'inattività della polizia del New Jersey: si rendeva a quel punto necessario fare qualcosa, non foss'altro per salvare la faccia, sia entro i confini nazionali, sia sulla scena internazionale⁸³. Per di più, giorno dopo giorno, emergevano nuovi elementi a sostegno della tesi di un concorso degli anarchici di Paterson nell'impresa criminale di Bresci. Oltre alle varie accuse per lo più fantasiose proposte dai giornali, saltò fuori un episodio di sangue, avvenuto una decina di giorni prima della morte di Umberto I, e che – non senza ragioni, a quanto pare – fu posto in relazione con il regicidio. Il 18 luglio 1900, il capo-operaio della filanda Weidman di Paterson, l'italiano Giuseppe Pessina, era stato

⁷⁹ *A proposito di anarchia*, in «Il Progresso Italo-americano», 4 agosto 1900.

⁸⁰ L'artificio venne svelato in *Da Philadelphia*, in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 8 settembre 1900.

⁸¹ *La polizia di New York*, in «Il Progresso Italo-Americano», 30 luglio 1900.

⁸² *Nessun complotto*, in «Il Progresso Italo-americano», 3 agosto 1900.

⁸³ Si vedano le denunce contenute in *Searching Among Paterson Anarchists. Local Police Doing Nothing. Say There Are No Anarchists in Town, Although Latter Announce Open Meetings*, in «New York Times», 1° agosto 1900; si veda anche *Inaction of Paterson Police*, in «New York Herald», 1° agosto 1900.

ucciso da un colpo di rivoltella sparato da un altro italiano, anche lui anarchico: Sperandio Carbone, il quale, pochi istanti dopo aver commesso l'omicidio, si era suicidato.

Due le versioni proposte dai giornali a spiegazione del doppio decesso. Chi aveva sostenuto che Carbone aveva voluto vendicarsi delle bravate compiute dal dispotico Pessina nei confronti dei suoi subordinati, tra cui Carbone stesso, che era stato licenziato⁸⁴. Chi aveva invece spiegato l'omicidio con il fatto che Pessina era debitore nei confronti di Carbone di una somma di denaro, per lezioni di musica che questi aveva impartito ai suoi figli; anziché pagarlo, Pessina aveva cercato di liberarsi di Carbone denigrandolo, e ingiungendogli di abbandonare il lavoro alla fabbrica⁸⁵. Per una tesi come per l'altra, dopo aver compiuto l'omicidio, Carbone si era suicidato perché non aveva più nulla da perdere, e togliendosi la vita si era sottratto alla giustizia americana, che lo avrebbe sicuramente condannato a morte.

Il tragico episodio sembrava così destinato a chiudersi con il suicidio dell'omicida allorquando, il 20 luglio, i giornali americani – primo fra tutti il «New York Herald» – avevano pubblicato al riguardo una notizia sensazionale. Secondo fonti non meglio precisate, la polizia aveva rinvenuto sul cadavere di Carbone la copia di una lettera, il cui contenuto riusciva a dir poco sconcertante. In quello che poteva essere considerato una sorta di testamento morale, o comunque di rivelazione postuma, Carbone confessava di aver agito perché istigato dalla società anarchica cui egli apparteneva. Qualche mese addietro, egli era stato scelto, tramite sorteggio, per uccidere il re d'Italia Umberto I. L'incarico era stato poi demandato ad altra persona, e a lui era spettato di giustiziare il prepotente capo-operaio Pessina⁸⁶.

Non appena la notizia relativa all'esistenza di questa lettera era giunta a Washington, lo stesso giorno 20 luglio, il segretario di Stato, l'ex braccio destro di Abraham Lincoln, John Milton Hay, si era messo in comunicazione con l'ambasciatore italiano, e lo aveva

⁸⁴ Così viene riportato in Ferraris, *L'assassinio di Umberto I* cit., che ricostruisce la vicenda a partire dalle cronache del «Sunday Chronicle».

⁸⁵ Da Paterson, in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 28 luglio 1900.

⁸⁶ Una trascrizione della presunta lettera-rivelazione si trova in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

assicurato che da parte americana sarebbero state effettuate tutte le possibili ricerche intorno al preteso complotto contro il re d'Italia: un re che in quel momento era ancora vivo, poiché non sarebbe stato ucciso da Bresci che nove giorni più tardi⁸⁷. Dopodiché, prima ancora che le autorità statunitensi potessero raccogliere sul caso nuove evidenze documentarie, era giunta in America la notizia dell'attentato di Monza.

Di fatto, la lettera trovata indosso al cadavere di Carbone – di cui mai venne scovato l'originale – era molto probabilmente un falso, fabbricato per (o dalla) stampa americana a scopo scandalistico. Ma la contiguità temporale tra l'intrigo evocato nella lettera di Carbone e l'effettiva uccisione di Umberto I non poté che destare la curiosità dei giornalisti d'oltreoceano, proverbialmente assetati di scoop. Venne così segnalata l'appartenenza di Carbone e di Bresci alla medesima società anarchica, ipotesi suffragata dalla voce insistente che voleva Carbone e Bresci stretti da un'antica amicizia⁸⁸. Furono svolte ulteriori indagini in tale direzione, ma senza poter trovare nessun elemento consistente⁸⁹.

Di lì a pochi giorni, un ulteriore grattacapo intervenne a disturbare le autorità americane. Il 13 agosto, il ministro degli Esteri italiano, Emilio Visconti Venosta, inoltrò a Washington una notizia allarmante: un tale Natale Maresca era partito da Napoli alla volta degli Stati Uniti per proseguire l'opera iniziata da Bresci, e attentare alla vita del presidente americano William McKinley⁹⁰. Teoricamente riservata, o riservatissima, la notizia fu rilanciata da tutti i giornali, alimentando così il clima di tensione. Messe in allerta intorno all'imminente arrivo dell'assassino, le autorità portuali presidiarono il porto di New York, finché il 19 agosto, non giunse un piroscafo con a bordo Maresca. Prima ancora che

⁸⁷ La comunicazione, datata 20 luglio 1900, è contenuta negli archivi di Stato di Washington: AUSAWA, SD, CF, 1789-1906, DC, Notes to Foreign Legations in the U. S. from Department of State, 1834-1906, Italy, 1894-1903, M99, 64 roll.

⁸⁸ *Assassin from America. Bressi's Close Friend There Was Carbone Sperandio*, in «Washington Post», 31 luglio 1900.

⁸⁹ Oltre al fondo americano citato sopra, vedi anche le comunicazioni contenute in AUSAWA, SD, CF, 1789-1906, DC, Notes from Italian Legation, 1861-1906, M202, 15 roll. Qui si trovano le richieste inoltrate da parte italiana per lo svolgimento delle indagini intorno alle effettive relazioni esistite tra Carbone e Bresci. I risultati conseguiti furono nulli.

⁹⁰ *Ibid.* Qui si trova anche il dispaccio del ministro degli Esteri italiano rivolto all'ambasciatore italiano a Washington. Nello stesso archivio di Washington si veda anche il fondo: SD, CF, 1789-1906, DC, Notes to Foreign Legations in the U. S. from Department of State, 1834-1906, Italy, 1894-1903, M99, 64 roll.

potesse mettere piede sul suolo americano, e in mezzo a centinaia di astanti sbigottiti, l'immigrato napoletano venne tratto in arresto⁹¹. Il malcapitato rimase in prigione per una decina di giorni, fino a quando più approfondite investigazioni accertarono la sua completa innocenza: la notizia intorno al presunto complotto risultò del tutto infondata.

Le cose erano andate così: il ministro Visconti Venosta aveva raccolto l'informazione dal prefetto di Napoli che, a sua volta, era stato informato del complotto contro il presidente americano da una lettera anonima; il prefetto aveva immediatamente trasmesso la notizia a Roma, e aveva poi ordinato lo svolgimento di un'inchiesta; dalle ricerche era risultato che l'estensore della denuncia anonima era stato un tale Pedrotti, di Napoli, nemico giurato di Maresca, e che l'ostilità di Pedrotti nei confronti del suo concittadino era dovuta a un puro e semplice sentimento di gelosia. Maresca era infatti fidanzato con una donna di cui Pedrotti era perdutamente innamorato, una certa Teresa. Quando il pretendente non corrisposto aveva saputo della partenza di Maresca verso New York, aveva pensato bene di denunciarlo in quanto temibile attentatore, sicuro di ottenere così la sua cattura, e magari la sua rovina⁹².

Di là dalla gestione di episodi di questo tipo – legati a questioni private, e la cui entrata nel dominio pubblico non aveva altro effetto che di accrescere l'inquietudine della gente – la magistratura milanese necessitava di una collaborazione ben più consistente da parte del governo americano. Perché la pista investigativa di una congiura ordita a Paterson rimaneva tutta da battere.

6. *Il rapporto McClusky.*

La via più diretta per verificare l'ipotesi di un complotto tramato su suolo americano consisteva nell'ottenere l'extradizione degli anarchici di Paterson sospettati di complicità con Bresci. Ma qui emergeva un nodo diplomatico. In primo luogo, il governo ameri-

⁹¹ *Il complotto anarchico contro il presidente McKinley*, in «Il Progresso Italo-americano», 19 agosto 1900.

⁹² Oltre ai due fondi archivistici statunitensi sopra citati vedi anche i documenti conservati in AUSAWA, SD, CF, 1789-1906, DC, Despatches from U. S. Ministers to the Italian States, 1832-1906, M90, 36-7 roll.

cano non avrebbe acconsentito di trasferire decine di suoi cittadini dall'altra parte dell'oceano (in effetti, molti immigrati di origine italiana avevano ottenuto la cittadinanza americana), senza prima disporre di prove sicure intorno alla loro colpevolezza. Per di piú, il delitto di Bresci poteva facilmente essere interpretato come un reato politico: in tal caso, la giustizia americana avrebbe potuto ricusare l'extradizione dei complici.

Cosí, i magistrati italiani si mossero con cautela. Prima di tutto, sollecitarono l'ambasciatore italiano a Washington, il barone Saverio Fava³³, affinché assoldasse un legale americano in grado di guidarli nei meandri giuridici delle normative sui reati di omicidio e di associazione a delinquere previsti dalla legislazione statunitense. Il riscontro fu pressoché immediato. L'11 agosto, l'avvocato Allen Gaves di Denver assicurò gli inquirenti italiani del fatto che – se avessero presentato delle prove certe intorno all'esistenza di un'associazione criminale regolarmente organizzata, fornendo al contempo le generalità dei soci – avrebbero sicuramente ottenuto, in seguito ad apposita richiesta, l'extradizione di ognuno dei membri della società criminosa. A conferma di questo, il 29 agosto la Conder Brothers – una compagnia di consulenza legale newyorkese – riferì che la legge americana considerava i complici di un omicidio colpevoli tanto quanto gli esecutori materiali, e riservava loro il medesimo trattamento giudiziario³⁴.

A quel punto, sulla scorta dei suggerimenti inoltrati dai legali statunitensi, i magistrati del Regno d'Italia ingaggiarono un investigatore del Detective Bureau di New York, George McClusky, chiedendogli di redigere un rapporto intorno all'associazione criminale degli anarchici di Paterson. L'agente svolse le sue indagini già durante il mese di agosto di quel 1900 e, all'inizio di settembre, consegnò un resoconto a dir poco dettagliato. In sostanza, l'ispettore McClusky consegnò, piú che un documento, un vero e proprio monumento a carico. Dopo una breve introduzione intorno alla nascita dell'associazionismo anarchico in America, il rapporto proseguiva svelando fin nei piú minuti dettagli la presunta

³³ Si veda F. Loverci, *Il primo ambasciatore italiano a Washington: Saverio Fava*, in «Clio», 1977, n. 13, pp. 239-76.

³⁴ Le dichiarazioni dell'avvocato Denver e della società Conder Brothers sono conservate in AUSAWA, SD, CF, 1789-1906, DC, Notes from Italian Legation, 1861-1906, M202, 15 roll.

trama cospirativa che aveva fatto da sfondo all'attentato contro il re d'Italia⁹⁹.

L'origine dell'anarchismo in America veniva fatta coincidere con l'arrivo oltreoceano di un celebre anarchico italiano, il cui nome è stato più volte evocato nel corso di questa storia: Pietro Gori. Il suo approdo negli Stati Uniti, nel 1891, era descritto da McClusky come un'autentica invasione di campo. Giunto a Paterson, il pugnace refrattario aveva subito dato vita a un gruppo organizzato di anarchici. Negli anni successivi, Gori si era dedicato alla stesura di alcuni libri sull'anarchismo che sarebbero divenuti il vangelo degli adepti. Nel frattempo, aveva mantenuto i contatti con i capi libertari dell'Europa intera, e li aveva invitati a raggiungerlo a Paterson, trasformando la città della seta nel «quartier generale» dell'anarchia mondiale. Poi, un bel giorno, Gori era ritornato in Italia. Ma ormai la «piccola colonia» da lui stabilita in America era cresciuta a vista d'occhio, assurgendo presto allo status di «società».

Paterson rappresentava il luogo ideale per tenere riunioni segrete senza destare alcun sospetto, argomentava McClusky nel suo rapporto. Gli anarchici stranieri potevano facilmente ottenere lavoro nelle fabbriche, così da mascherare la loro vera identità di criminali. Inoltre, in un centro urbano relativamente piccolo, essi stavano al riparo dai controlli della polizia, che in ogni caso, non avrebbe potuto comprendere la loro lingua. Per non destare sospetti, tenevano assemblee assolutamente pacifiche, ed erano soliti presentarsi verso l'esterno come una società di beneficenza, o di mutuo soccorso: quando prendevano parte a raduni promossi da altri enti sociali della zona, capitava loro di raccogliere donazioni per i loro compagni malati o disabili. Con i soldi ricavati attraverso l'inganno solevano finanziare le loro imprese criminose. Fra l'altro erano riusciti a mettere in piedi una tipografia, buona per stampare materiale sovversivo, addirittura in tre lingue: italiano, spagnolo, francese.

A esaltare ulteriormente gli animi dei fanatici – proseguiva McClusky – era giunto in America, nel 1899, un capo illustre del movimento libertario, forse uno dei più conosciuti al mondo: Er-

⁹⁹ *Ibid.* Le citazioni che seguono sono tratte dal rapporto del detective americano George McClusky, se non diversamente indicato in nota.

rico Malatesta. Secondo il detective newyorkese, erano stati gli stessi anarchici di Paterson (in collegamento con quelli di Londra, e forti anche dell'aiuto di quelli tunisini) a organizzare la fuga di Malatesta dall'isola di Lampedusa. Sicché tanto più convinti erano risultati i festeggiamenti, quando si era saputo del buon esito dell'impresa e dell'imminente arrivo di Malatesta. Non appena il capo dell'anarchismo italiano era approdato negli Stati Uniti, gli anarchici di Paterson lo avevano posto alla direzione del periodico «La Questione Sociale», e avevano organizzato decine di meeting per introdurlo agli anarchici dei dintorni.

Ovunque andava, Malatesta era accompagnato dai suoi fidi compari: Pedro Esteve, Francis Widmar, Adolph Grazzino, Beniamino Mazzotta, Alberto Guabello, Antonio Cravello, e Gaetano Bresci. Proprio quest'ultimo aveva salvato la vita di Malatesta, quando era stato aggredito da un uomo armato durante un meeting tenutosi a novembre di quello stesso anno 1899. Da quel giorno, tra i due anarchici di origine italiana – Malatesta e Bresci – si era instaurata una profonda amicizia, erano divenuti compagni inseparabili. Del resto, già prima d'allora, Bresci si era dimostrato un militante tra i più accesi: partecipava a tutte le riunioni della società, e mai una volta che si fosse assentato prima della fine. L'ultima conferenza cui Malatesta aveva presenziato (ovviamente accompagnato da Bresci) era stata quella a West Hoboken, dove tra mille bandiere rosse erano apparsi cartelli con lo slogan «Morte alla tirannia».

In questa circostanza, gli anarchici di Paterson, congiuntamente a quelli di New York e Hoboken, avevano deciso di istituire un "Comitato d'informazione", per tenersi costantemente in contatto con i libertari del resto del mondo. Sarebbe spettato a tale Comitato stabilire il momento opportuno di «agire» o «fare qualcosa». E un occhio particolare, si era detto, bisognava metterlo sul sovrano d'Italia: non foss'altro, perché la maggior parte degli anarchici erano di origine italiana. Nell'aprile del 1900, Malatesta era ripartito dal New Jersey alla volta di Londra. Nemmeno un mese dopo, era giunto in America il comunicato tanto atteso: dalla capitale britannica, il leader anarchico aveva annunciato ai compagni di Paterson che era venuto il momento di «muoversi». I seguaci avevano subito organizzato una colletta, che valesse a finanziare l'impresa, e tre affiliati – Nicola Quintavalle, Antonio Laner, e un certo Sassi – erano partiti per l'Italia, capitanati da Gaetano Bre-

sci, con un obiettivo tanto consapevole quanto preciso: uccidere Umberto I di Savoia.

Argomentata così l'esistenza di un complotto, l'ispettore McClusky concludeva insistendo sui nomi di coloro che dovevano aver avuto un ruolo cruciale nell'orchestrazione del regicidio: il segretario del movimento libertario Francis Widmar, il capo degli anarchici spagnoli Pedro Esteve, e un anarchico italiano, Alberto Guabello⁹⁶. Perquisendo le case dei tre suddetti sovversivi, suggeriva l'investigatore americano, si sarebbero immancabilmente rinvenuti documenti cruciali relativi all'assassinio del sovrano d'Italia. Dalle indagini di McClusky erano emersi anche altri due nomi di personaggi collegati alla trama del regicidio: tali Giuseppe Gullino e Salvatore Pallavicini. Infine, il detective americano confermava – in qualche modo – la voce circolata già prima dell'attentato di Monza: in alcune riunioni anarchiche risalenti al mese di luglio, si era presa in seria considerazione la possibilità di uccidere anche il presidente degli Stati Uniti, William McKinley. Salvo che i terroristi si erano presto convinti dei rischi eccessivi che il piano comportava: se militanti anarchici avessero ucciso il presidente, l'intero movimento si sarebbe reso invisibile all'opinione pubblica.

Qui, è quasi inutile notare quanto il rapporto McClusky apparisse tendenzioso. Beninteso, l'ideologia libertaria aveva indubbiamente ottenuto una larga diffusione nella città della seta. Senz'altro gli anarchici di Paterson si dimostravano molto vivaci quanto a iniziative politiche, ed erano riusciti a darsi una sorta di organizzazione grazie alla nascita di circoli e comitati, e grazie a ricorrenti assemblee e convegni. Ma il movimento anarchico locale era ben lungi dal corrispondere all'associazione a delinquere descritta dal detective americano⁹⁷. Senza dire che, se pure i due si erano effettivamente incontrati in occasione del convegno tenuto a West Hoboken nel 1899, il preteso sodalizio tra Bresci e Malatesta risultava inesistente. Nella sua ricostruzione dei fatti, McClusky si era probabilmente affidato alle informazioni fornitegli da alcune spie, infiltrate tra le file degli anarchici di Paterson con lo scopo di dipanare la matassa

⁹⁶ Intorno alla figura di Guabello, operaio anarchico che da Biella emigrò a Paterson si veda Rigazio, *Alberto Guabello, Firmino Gallo e altri anarchici di Mongrando* cit.

⁹⁷ Così risulta anche dalle descrizioni degli ambienti anarchici di Paterson offerte in Altarelli, *History and Present Conditions of the Italian Colony of Paterson* cit.; in Ferraris, *L'assassinio di Umberto I* cit.; e in Carey, *The Vessel, the Deed and the Idea: Anarchists in Paterson* cit.

cospirativa. Il rapporto aveva così finito per includere tutta una serie di false notizie, che si erano diffuse a Paterson e nel New Jersey a partire dalla fine di luglio⁹⁸.

In ogni caso, a fronte del rapporto McClusky i magistrati italiani si guardarono bene dallo storcere il naso. Il 19 settembre inoltrarono il rapporto stilato dall'ispettore newyorkese al vice segretario di Stato di Washington, Alvey Augustus Adee, sottolineando come il documento non sembrasse «porre in dubbio la notoria esistenza di un'associazione regolarmente organizzata, avente un capo riconosciuto, un comitato direttivo, speciali organi di propaganda, e che in convegni più o meno segreti trama[va] e decide[va] azioni criminose di violenza contro l'ordine sociale e contro la vita delle persone»: l'assassinio di Umberto I non aveva rappresentato che l'ultimo atto compiuto da questa «società a delinquere», la quale continuava, «impunita», a ordire nuove trame criminali.

In conformità alle più recenti dottrine giuridiche (convalidate dalla conferenza europea antianarchica del 1898), la giustizia americana era tenuta a considerare l'uccisione di un capo di stato alla stregua di un reato comune: trovandosi così nell'obbligo di promuovere un regolare processo contro i componenti dell'associazione a delinquere. Al riguardo, i magistrati italiani allegavano alla loro corrispondenza diplomatica le dichiarazioni dell'avvocato Gaves e della Condert Brothers. Senza pregiudicare gli sviluppi del caso in America, due erano le richieste avanzate dall'Italia. In primo luogo, di sottoporre a interrogatorio tutte le persone menzionate nel rapporto di McClusky, e, nel caso di significativi riscontri, di concederne l'estradizione. In secondo luogo, di reperire una copia del telegramma che, da Londra, Malatesta aveva inviato a Paterson, probabilmente all'indirizzo di Pedro Esteve, oppure a quello di Francis Widmar, dando il via libera alla trama del regicidio⁹⁹.

Il telegramma non fu mai rintracciato, né alcun anarchico venne mai estradato. In compenso, il 27 settembre 1900, la Suprema

⁹⁸ Negli incartamenti processuali di Milano si possono infatti rinvenire, oltre al rapporto stilato da McClusky, alcuni rapporti scritti da spie infiltrate a Paterson (il cui contenuto coincide sostanzialmente con quello di McClusky). Cfr. ASMT, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

⁹⁹ La comunicazione che il 19 settembre 1900 l'ambasciatore italiano Saverio Fava inviò all'Acting Secretary of State di Washington, Alvey Adee, è conservata in AUSAWA, SD, CF, 1789-1906, DC, Notes from Foreign Legations, Notes from Italian Legation, 1861-1906, M 202, 15 roll.

corte di New York accettò di interrogare per rogatoria alcuni italiani di Paterson, come richiesto dalla Corte d'Assise di Milano nell'ambito del processo che andava svolgendosi contro i complici di Bresci. Decine di anarchici furono convocati a deporre. Tra loro Negro Bartoldi, proprietario di una liquoreria che funzionava da abituale ritrovo degli anarchici; Beniamino Mazzotta, direttore del giornale «Il Movimento»; Luigi Prina, operaio e conoscente di Bresci; Federico Aimone, venditore di giornali e anche lui conoscente di Bresci; Giuseppe Granotti, fratello del latitante Luigi Granotti; Pedro Esteve, leader degli anarchici spagnoli negli Stati Uniti; Ernestina Cravello, membro del gruppo Diritto all'esistenza; Alberto Guabello, tipografo de «La Questione Sociale»; Sophie Neill, compagna di Bresci¹⁰⁰. Gli interrogatori proseguirono per quattro mesi, fino alla fine di gennaio del 1901, ma da tali deposizioni non fu possibile ricavare un solo elemento che suffragasse la tesi dell'esistenza di un complotto. Il 24 gennaio 1901, il console italiano a New York informò Milano di questo esito negativo¹⁰¹.

I magistrati italiani del 1900 si apprestavano così a chiudere il caso, quando un'importante novità li raggiunse d'oltralpe. Si apprese che il 18 settembre 1900 il detenuto Bresci aveva ricevuto dalla Svizzera una lettera anonima di congratulazioni per il regicidio. Nel giro di un paio di settimane, la polizia elvetica era riuscita a scoprirne l'autore: Vittorio Maffei, un anarchico originario di Ancona e da alcuni mesi residente a Bellinzona. La Corte d'Appello di Milano aveva immediatamente spiccato mandato di cattura contro di lui, richiedendone l'extradizione, senza però ottenere un immediato riscontro. La risposta positiva da parte svizzera giunse il 3 aprile 1901. Maffei fu subito trasferito a Milano, per essere interrogato. Ma anche quella che era parsa come l'ultima *chance* per dimostrare l'esistenza di un complotto si rivelò niente più che un abbaglio: l'anarchico anconetano poté dimostrare di non essere in alcuna relazione con il regicida Bresci, e di aver scritto la lettera solo perché spinto a farlo da alcuni amici¹⁰². Il 28 agosto 1901,

¹⁰⁰ La trascrizione degli interrogatori per rogatoria svoltisi a New York sono conservati in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. II.

¹⁰¹ *Ibid.* La relazione inviata il 24 gennaio 1901 dal console italiano a New York ai magistrati di Milano è anch'essa conservata nel vol. II dell'incartamento processuale.

¹⁰² Nelle carte di Milano è conservato un intero fascicolo intorno alla vicenda di Vittorio Maffei e alla procedura di estradizione (peraltro il suo cognome viene spesso scambiato con quello di Jaffei, e talvolta con quello di Zaffei, così nei documenti, come negli

Maffei fu prosciolto per insufficienza di prove, insieme a tutti gli altri presunti complici di Bresci: Emma Quazza, Nicola Quintavalle e Antonio Laner compresi¹⁰³.

Sebbene vanificata alla prova dei fatti, l'ipotesi secondo la quale dietro alla morte di Umberto I avesse preso forma un complotto tramato da Bresci insieme ai suoi sodali di Paterson rimane tuttavia la congettura storicamente piú plausibile. È verosimile immaginare che l'attentatore di Umberto I avesse reso partecipi delle sue intenzioni regicide alcuni suoi compagni di fede anarchica d'oltre Atlantico, ricevendo – al di là di una larga approvazione teorica – aiuti concreti sul piano logistico. Sfortunatamente, nessuna fonte d'archivio è mai emersa (né all'indomani del regicidio di Monza, né durante i decenni successivi) a fornire indicazioni probanti su come siano andate realmente le cose¹⁰⁴.

I magistrati milanesi responsabili dei processi del 1900-901 poterono comunque consolarsi quando – il 25 novembre 1901 – sul banco degli accusati salí Luigi Granotti: colui nel quale si voleva riconoscere il famoso «biondino». Scomparso dopo il 29 luglio dell'anno precedente, questi venne giudicato in contumacia. Sentiti i testimoni che dichiararono di aver visto l'imputato in compagnia di Bresci nei giorni precedenti il regicidio, e nella giornata stessa del 29 luglio, Granotti venne condannato all'ergastolo¹⁰⁵. Così l'intricata vicenda giudiziaria relativa al regicidio di Umberto I conosceva il suo epilogo.

7. *La Signora degli anarchici.*

Di portata transoceanica, le investigazioni svolte per conto della magistratura italiana non furono le uniche a essere compiute allo scopo di scoprire il complotto architettato contro Umberto I

articoli di giornale). Si veda ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. V.

¹⁰³ *Ibid.*, vol. III.

¹⁰⁴ L'ipotesi secondo la quale Bresci abbia tramato il regicidio con l'aiuto di qualche suo compagno di Paterson risulta condivisa da due storici dell'anarchismo: Maurizio Antonioli e Giampietro Berti. Si veda in proposito le ipotesi e le riflessioni da loro avanzate in *Id.*, *Bresci Gaetano* cit.

¹⁰⁵ Si veda ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. III.

di Savoia. Un'altra pista d'indagine – che non lasciò traccia negli incartamenti processuali – venne battuta, nel corso del 1901, dal ministro dell'Interno in persona: Giovanni Giolitti. In tutta segretezza, il ministro fece svolgere intorno al regicidio di Monza una sorta d'inchiesta privata, che lo portò a una scoperta clamorosa: il mandante di Gaetano Bresci sarebbe stata una persona di rango elevatissimo, addirittura un ex sovrano dell'Italia preunitaria! Sopra quali elementi si basò dunque questa inchiesta parallela, che convinse Giolitti a trarre una così strabiliante conclusione? Su rapporti giuntigli da agenti segreti in missione all'estero¹⁰⁶.

Sia nelle vesti di ministro dell'Interno (nel biennio 1901-902) che in quelle successive di capo del governo (a partire dal 1903), Giolitti volle potenziare significativamente l'istituto della polizia internazionale. In un'epoca che era poi quella della grande emigrazione transoceanica, la morte di Umberto I per mano di un anarchico italiano giunto dall'America illustrava fin troppo l'esigenza di rafforzare la vigilanza politica sui «sovversivi» emigrati in territorio straniero. Perciò, da un lato furono introdotti nuovi strumenti tecnici per l'identificazione dei criminali, fino a giungere nel 1902 – sotto la direzione di uno studioso di medicina particolarmente autorevole, Salvatore Ottolenghi – all'istituzione della scuola di polizia scientifica¹⁰⁷. D'altro lato, nelle principali capitali d'Europa e per la prima volta anche nel Nuovo Continente, negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile, Giolitti inviò agenti speciali di sua fiducia, alcuni dei quali rispondevano a lui in persona¹⁰⁸.

Tra questi si contò Enrico Insabato, una spia specializzata nella sorveglianza degli anarchici italiani stanziati a Parigi e a Londra. Questo informatore inoltrava a Giolitti comunicazioni confidenziali vergate di suo pugno, sotto lo pseudonimo di «Dante». Nato a Bologna nel 1878, Insabato aveva militato nel movimento anarchico per un paio d'anni, dal 1897 al 1899 circa. Allontanatosi ideologicamente dagli ambienti libertari, aveva però continuato a frequentarli: assoldato e sovvenzionato dal ministero dell'Interno in quanto agente fiduciario, Dante prese a riferire alla polizia poli-

¹⁰⁶ Si veda A. A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003, p. 282.

¹⁰⁷ Si vedano le notizie contenute in Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo* cit., pp. 217-24.

¹⁰⁸ Si veda M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 9-32.

tica del Regno intorno alle attività degli anarchici bolognesi. Dopo un anno di rodaggio, nell'estate del 1900 Insabato venne trasferito a Parigi, per approdare a Londra nella prima metà del 1901¹⁰⁹. All'estero, Dante collaborò con un altro ex anarchico arruolato da Giolitti tempo addietro: Ennio Belevi, un quarantenne originario dell'Emilia Romagna – già condannato per reati di stampa – al quale, in veste di confidente, spettò il nome in codice «Virgilio»¹¹⁰.

Furono Dante e Virgilio a intercettare una lettera a Errico Malatesta che – colpo di scena – pareva alludere al complotto orchestrato contro il re d'Italia Umberto I nella primavera-estate del 1900. Le due spie recapitarono la missiva nelle mani di Giolitti il 18 maggio 1901. In questa lettera, spedita da Londra e diretta a un destinatario parigino rimasto sconosciuto, Malatesta riferiva di aspettare l'arrivo nella capitale britannica di un tale Angelo, il quale gli ripeteva di continuo che un non meglio specificato «affare» era sicuro e che Oddino Morgari, il deputato socialista di Torino (colui che molto probabilmente era stato l'organizzatore della fuga di Malatesta dal domicilio coatto nel 1899), era «impaziente» al riguardo. «Ma avremo i mezzi per prepararci?», chiedeva Malatesta al suo corrispondente, aggiungendo: «impossibile fare se non riusciamo a impegnare, almeno a una benevole neutralità una parte dei capi socialisti e se prima non sia passata questa ubriacatura di illusioni sul ministro liberale». Il leader anarchico continuava la lettera interrogandosi intorno «alla buona o alla cattiva fede» di una certa «Signora», e precisando: «Quando avverrà la rivoluzione in Italia vi saranno certamente, specie nel Mezzogiorno, dei tentativi reazionari, ma essi non saranno più importanti e non avranno maggiore probabilità di riuscita per il fatto che quella Signora è stata in relazione con noi e ci ha fornito i mezzi. Ciò sarebbe il caso se noi ci facessimo imporre da lei, o da chi per lei, una qualsiasi direzione. A noi stare in guardia»¹¹¹.

¹⁰⁹ Cfr. G. Berti, *Insabato Enrico*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 5-6.

¹¹⁰ Cfr. G. Berti, *Belevi Ennio*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 117-118. Le relazioni scritte dalle spie Dante e Virgilio si trovano in vari fascicoli del casellario politico centrale all'ACS, all'interno dei fascicoli intitolati agli anarchici da loro sorvegliati. Alcuni rapporti delle due spie si trovano anche in ACS, CG, b. 2.

¹¹¹ La missiva – conservata in ACS, MI, DGPS, CPC, b. 2949, nel fascicolo intitolato a Errico Malatesta – si trova trascritta in L. Gestri, *Dieci lettere inedite di Cipriani, Malatesta e Merlini*, in «Movimento Operaio e Socialista», a. XVII, ottobre-dicembre 1971, pp. 309-30.

La reazione di Giolitti nell'apprendere i dettagli contenuti nella missiva fu, oltre che sbalordita, compiaciuta: in quella decina di righe, il navigato uomo politico piemontese scorse una prova che ai suoi occhi avvalorava l'ipotesi di una congiura antidinastica dietro alla tragedia di Monza. E se dobbiamo credere a quanto avrebbe testimoniato a posteriori il prefetto di Torino – l'ultraconservatore Alessandro Guiccioli, che proprio in quei giorni di primavera del 1901 si trovò a colloquio con il ministro dell'Interno in visita nel capoluogo piemontese – Giolitti si convinse che la «Signora» menzionata da Malatesta, l'ispiratrice e la mandante del regicidio del 29 luglio 1900, non fosse altri che Maria Sofia di Baviera, cioè la vedova di Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie¹¹².

L'uomo di Dronero aveva nutrito sospetti (forse condivisi da altri) intorno a un coinvolgimento nel regicidio dell'ex regina borbonica prima ancora che la lettera di Malatesta venisse intercettata da Dante e Virgilio: da quando, il 23 marzo 1901, aveva ricevuto un rapporto stilato dall'ambasciatore italiano a Parigi, Giuseppe Tornielli¹¹³. Fondata sui resoconti trasmessi da un agente segreto della polizia francese in contatto con l'ambasciata italiana, la relazione di Tornielli si concentrava proprio sulla figura dell'ex regina delle Due Sicilie, in esilio in Francia. L'agente francese aveva infatti ricevuto istruzione dal governo della Terza Repubblica di attivare la sorveglianza su Maria Sofia, e di «scoprire con quale gente di malaffare si trovasse in contatto». Ne era risultato come l'ex regina avesse avuto contatti con il socialista Dino Rondani (che noi – per ora – conosciamo quale amico di Cianfarra, l'amante di Emma Quazza), e che «si era lasciata circuire da una masnada di individui», tra i quali si contavano i noti rivoluzionari Charles Malato, Errico Malatesta e Giovanni Defendi (il *room-mate* di Malatesta a Londra, nonché marito di Emilia Trunzio, l'amante del capo libertario).

¹¹² Il colloquio tra Giolitti e Guiccioli viene riportato in G. Artieri, *Cronaca del regno d'Italia*, vol. I: *Da Porta Pia all'intervento*, Mondadori, Milano 1977, pp. 846 sgg. Mentre non si trova traccia di questo colloquio nelle memorie del prefetto Alessandro Guiccioli, intitolate *Diario di un conservatore*, ed edite nel 1973 per le Edizioni del Borghese di Milano. Intorno alla figura del prefetto Guiccioli si veda M. Casella, *Prefetti dell'Italia liberale. Andrea Calenda di Tavani, Giannetto Cavasola, Alessandro Guiccioli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

¹¹³ Il rapporto dell'ambasciatore Giuseppe Tornielli si trova conservato in ACS, MI, DGPS, CPC, b. 2949. E si trova riprodotto anche in Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia* cit., pp. 853 sgg. Da qui traggio le citazioni che seguono.

Stando a quanto riferito dalla spia francese all'ambasciatore italiano a Parigi, l'anello di congiunzione tra l'ultima regina delle Due Sicilie e gli anarchici sarebbe stato Angelo Insogna: un giornalista napoletano, fervente sostenitore della causa borbonica e autore, nel 1898, di un panegirico del defunto Francesco II¹¹⁴. «Né Malatesta, né Defendi, né Malato né altri della stessa categoria sono persone da fare un qualsiasi tentativo in favore della causa borbonica in Italia», assicurava l'agente francese a Tornielli, specificando però come «tutti costoro [fossero] capacissimi di qualunque malvagità pur di procurarsi denaro». Ma ancor più che nella perfidia dei militanti libertari, l'origine dei rapporti tra Maria Sofia di Baviera e questi anarchici andava ricercata nell'«insufficienza di mente» dell'ex regina. Né avrebbe potuto essere altrimenti – argomentava l'informatore dei servizi segreti francesi – considerato che erano stati probabilmente gli stessi anarchici ad armare la mano dell'assassino di sua sorella, l'imperatrice Elisabetta d'Austria: rimasta uccisa, come sappiamo, per mano di Luigi Lucheni nella Ginevra del settembre del 1898.

In realtà, l'ex regina si trovava in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie, nel 1861, insieme a Francesco II Maria Sofia aveva trovato rifugio a Roma, generosamente accolta da Pio IX a palazzo Farnese. La coppia reale aveva lasciato la capitale dello Stato pontificio pochi mesi prima della breccia di Porta Pia, e aveva compiuto una serie di viaggi, in Germania, a Vienna, a Budapest, per stabilirsi infine alla periferia di Parigi. Quando Francesco II era morto, nel 1894, Maria Sofia si era trovata senza mezzi, poiché la maggior parte delle proprietà dei Borboni era stata confiscata dallo Stato italiano e i beni rimanenti del re erano spettati quasi tutti al fratello di lui, il conte di Caserta. Nel suo esilio di Neuilly-sur-Seine, Maria Sofia aveva dunque dovuto trasformare in lavoro una sua antica passione: l'allevamento di cavalli di razza¹¹⁵.

Fu proprio durante gli anni trascorsi a Neuilly che l'ultima re-

¹¹⁴ Si veda A. Insogna, *Francesco secondo re di Napoli. Storia del reame delle Due Sicilie*, 1859-96, Gambella, Napoli 1898.

¹¹⁵ Varie sono le biografie dedicate alla figura di Maria Sofia di Borbone. Tra le più recenti: A. Mangone, *Maria Sofia. L'eroina di Gaeta, l'ultima regina di Napoli*, Grimaldi, Napoli 1992; A. Petacco, *La regina del Sud. Amori e guerre segrete di Maria Sofia di Borbone*, Mondadori, Milano 1992; F. P. Castiglione, *Una regina contro il Risorgimento: Maria Sofia delle Due Sicilie*, Lacaita, Manduria 1999.

gina di Napoli aveva finito per avvicinarsi agli ambienti anarchici. Da quando era stata spodestata dal trono, Maria Sofia aveva covato dentro di sé un desiderio di vendetta contro quelli che considerava come gli usurpatori Savoia. Perciò aveva mantenuto stretti rapporti con gli ambienti del legittimismo monarchico, intessendo relazioni con nobili e alti prelati meridionali in esilio in Francia. Nella sua villa di Neully-sur-Seine aveva ospitato, nel corso degli anni, il fior fiore degli avversari del regno sabaudo¹¹⁶. Intorno al 1894, l'ex regina delle Due Sicilie era stata intervistata da un famoso giornalista de «L'Écho de Paris», con cui sarebbe poi rimasta in contatto: il leader dell'anarchismo internazionale Charles Malato. A sua volta, il reporter francese in odore di anarchia le avrebbe presentato un altro grande capo del movimento libertario, Errico Malatesta¹¹⁷.

Il fatto che Maria Sofia di Borbone avesse intrattenuto rapporti con personaggi più o meno rilevanti dell'anarchia *fin de siècle* sarebbe divenuto di dominio pubblico soltanto un paio di decenni più tardi: quando, nel 1926, la punta di diamante degli intellettuali antifascisti italiani, nonché ex ministro della Pubblica Istruzione del Regno – Benedetto Croce – avrebbe dedicato alla figura di Maria Sofia un articolo sul giornale di Torino «La Stampa». Facendo cenno «alla sua indole, di volta in volta disposta a folli speranze e non aliena da intrighi», Croce avrebbe sostenuto la tesi di un non meglio specificato intervento della regina nella trama cospirativa contro Umberto I, precisando come, a causa di questo, Maria Sofia fosse stata espressamente ammonita dall'imperatore d'Austria e dal governo francese¹¹⁸.

Negli anni Novanta dell'Ottocento, però, le relazioni tra l'ex regina di Napoli e gli anarchici italiani e francesi riuscivano note soltanto a una manciata di spie: stando alle informazioni delle quali, Maria Sofia avrebbe avuto svariati abboccamenti con esponenti del movimento libertario, tra i quali si contava, oltre a Malato e

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Così viene riferito in Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia* cit.; e in Petacco, *La regina del Sud* cit.

¹¹⁸ L'articolo di Croce, apparso su «La Stampa», il 3 giugno 1926, e intitolato *Gli ultimi borbonici*, si trova ora in B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1977, pp. 406-7. In questo articolo Croce fa anche cenno a un tentativo di liberazione di Brescia dal carcere, orchestrato dalla regina Maria Sofia di Borbone, ma senza precisarne i contorni e collocandolo temporalmente nel 1904, anziché nel 1901.

Malatesta, Pietro Gori¹¹⁹. Su tali basi, la lettera scritta da Malatesta nel maggio del 1901 e intercettata dai fiduciari Dante e Virgilio rappresentò – agli occhi di Giovanni Giolitti – la conferma dell'esistenza di un intreccio fra il complotto borbonico e il regicidio di Monza. A quel punto, Giolitti credette di avere buon gioco nel decifrare gli altri nomi che figuravano nella compromettente missiva: quanto a Oddino Morgari, non sussisteva alcun dubbio che si trattasse del noto socialista torinese; "M." corrispondeva senz'altro al capo libertario Charles Malato; Angelo non poteva essere altri che il giornalista Angelo Insogna, l'anello di congiunzione tra l'ex regina delle Due Sicilie e gli anarchici d'Italia e di Francia. Con questi elementi alla mano, Giolitti suppose che la stessa regina Maria Sofia avesse finanziato la fuga di Malatesta dall'isola di Lampedusa, risalente al 1899, facendo in modo di farlo approdare sano e salvo sull'altra sponda dell'Atlantico. E giunto negli Stati Uniti, il capo dell'anarchismo avrebbe saputo reclutare il sicario adatto a compiere il regicidio: come fece in effetti, scegliendo Gaetano Bresci¹²⁰.

Tanto suggestiva quanto diabolica, l'ipotesi che vuole la regina Maria Sofia di Borbone a capo della congiura contro Umberto I di Savoia appare – per la maggioranza degli studiosi più accreditati – priva di fondamento¹²¹. Sia chiaro: che l'ultima regina di Napoli avesse intrattenuto rapporti (più o meno loschi) con gli anarchici italiani e francesi non viene posto in dubbio¹²². Piuttosto, risulta fortemente dubbia la ricostruzione degli snodi della trama regicida: perché non suffragata da evidenze storiche incontrovertibili. Troppo vago il riferimento nella missiva di Malatesta – che alludeva a un'impresa rivoluzionaria da svolgersi con la complicità della «Si-

¹¹⁹ Si vedano Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia* cit.; Petacco, *L'anarchico che venne dall'America* cit., Id., *La regina del Sud* cit.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ Gli studiosi Maurizio Antonioli e Giampietro Berti, insieme a Giuseppe Galzerano – così come gli altri biografi dell'ultima regina di Napoli – negano la validità storiografica dell'ipotesi del complotto che voleva Maria Sofia di Borbone a capo della congiura contro Umberto I. La complicità dell'ex regina viene sostenuta soltanto da due giornalisti: Giovanni Artieri e Arrigo Petacco. Addirittura Artieri indica espressamente il coinvolgimento del Vaticano. E sostiene inoltre che Maria Sofia fu anche la mandante degli attentati perpetrati da Giovanni Passannante e da Pietro Acciarito contro il re d'Italia, rispettivamente nel 1878 e nel 1897: anche questa, ipotesi totalmente destituita di fondamento.

¹²² La circostanza viene confermata anche in L. Guidi, *La regina-soldato: Maria Sofia di Baviera*, in M. Mafrici (a cura di), *Donne e potere a Napoli*, vol. III: *Donne e potere nella Napoli borbonica. 1734-1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), in corso di stampa.

gnora» – per riuscire in alcun modo probante. E troppo frequente, nella storia delle polizie segrete dell'Italia moderna, il caso di fiduciari che inoltravano informative tendenziose pur di procacciarsi il favore (e il soldo) delle loro autorità politiche di riferimento¹²³.

Nondimeno, le simpatie dimostrate dall'ex regina Maria Sofia per gli anarchici dell'Europa fine secolo costituiscono una circostanza di notevole valore storiografico. Innanzitutto, perché attesta la vastità delle relazioni politiche intrattenute dai leader anarchici, ben oltre i ristretti confini degli ambienti libertari. In secondo luogo, perché testimonia come – nel tentativo di contrastare il nuovo ordine politico e sociale scaturito dalle alterne vicende del XIX secolo – potessero instaurarsi alleanze strategiche tra individui e movimenti facenti capo a schieramenti ideologici fra loro opposti. Ancora, perché illustra come, seppure immancabilmente frustrate, non poche ambizioni eversive sopravvissessero in Europa all'alba del XX secolo.

Peraltro, mancava ancora un tassello per completare la strana inchiesta parallela del ministro Giolitti: quale sarebbe stato il delicato «affare» che gli anarchici preparavano, e a cui Malatesta faceva cenno nella sua lettera del maggio 1901? Purtroppo, nessuna fonte d'archivio è rimasta a dircelo con certezza¹²⁴. Probabilmente, Giolitti si persuase che gli anarchici avessero in mente di compiere un gesto clamoroso, che sarebbe forse riuscito a innescare niente meno che la rivoluzione nella penisola: fare evadere Gaetano Bresci dal carcere di Santo Stefano¹²⁵.

8. *Due sacrifici per un Regno.*

Subito il processo per l'attentato di Monza e la condanna all'ergastolo, il 29 agosto del 1900 Gaetano Bresci era stato ricondotto nel carcere milanese di San Vittore. Era stato sottoposto a ulterio-

¹²³ Si vedano M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Canali, *Le spie del regime* cit.; Brunello, *Storie di anarchici e di spie* cit.

¹²⁴ Secondo lo storico Giampietro Berti si sarebbe trattato di un tentativo insurrezionale nel Mezzogiorno. Cfr. Id., *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit., p. 321.

¹²⁵ Così sostiene Artieri in *Cronaca del Regno d'Italia* cit., pp. 846 sgg.

ri interrogatori, ma nulla di nuovo ne era venuto fuori¹²⁶. Quasi in coincidenza con la conclusione dell'inchiesta per rogatoria a New York, il regicida fu destinato ad altra residenza: il penitenziario di Santo Stefano, in una delle isole Pontine al largo del Tirreno. Il trasferimento avvenne, in totale segretezza, nella notte del 21 gennaio 1901. Bresci giunse sull'isola la mattina del 23. Nell'antico carcere borbonico, fu recluso in una cella d'isolamento, la stessa cella dove già era stato detenuto un suo predecessore nell'attentare alla vita del re d'Italia: Pietro Acciarito.

Curioso intrecciarsi quello delle dislocazioni dei regicidi (o dei tentati autori di regicidio), entro il piccolo novero di luoghi deputati dell'Italia liberale. Acciarito, fabbro romano, era rimasto a Santo Stefano fino a un anno e mezzo prima che vi giungesse Bresci: cioè fino al 1899, lo stesso anno in cui era scoppiato lo scandalo che aveva coinvolto il personale del carcere per avere indotto il prigioniero a denunciare i suoi presunti complici. Lasciata Santo Stefano, Acciarito era stato tradotto al carcere di Porto Longone, sull'isola d'Elba. Qui sarebbe rimasto fino al 1904, allorché sarebbe stato dichiarato pazzo e internato al manicomio criminale dell'Ambrogiana, a Montelupo Fiorentino: il medesimo ospedale psichiatrico dove era stato recluso Emilio Caporali e, a partire dal 1889, anche Giovanni Passannante, il cuoco che aveva attentato alla vita di Umberto I nel 1878, e dove si trovava anche Rosolino Romiti, colui che nel 1895 era stato riconosciuto come il mandante dell'omicidio di Giuseppe Bandi. Nel luglio 1904, l'anarchico di Livorno sarebbe stato rinchiuso a Montelupo Fiorentino perché ritenuto «folle inguaribile»¹²⁷. Entrambi i mancati regicidi, al pari di Romiti, avrebbero trascorso il resto della loro vita nella clinica psichiatrica toscana: Passannante vi sarebbe morto nel 1910, Romiti non prima del 1942, e Acciarito nel 1943¹²⁸.

Bresci era invece destinato a finire i suoi giorni a Santo Stefa-

¹²⁶ Gli interrogatori subiti da Bresci dopo la condanna sono conservati in ASMI, Corte d'Appello di Milano, Procedimento penale contro Bresci e altri, vol. III.

¹²⁷ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4394. Quanto agli altri due anarchici dell'omicidio Bandi, Oreste Lucchesi e Amerigo Franchi, il primo morì in carcere nel 1904, mentre il secondo sarebbe rimasto in carcere fino al 1923, e sarebbe morto nel 1926 a Marsiglia. Si veda *ibid.*, bb. 2859 e 2149.

¹²⁸ Intorno alla figura di Giovanni Passannante si veda Galzerano, *Giovanni Passannante* cit. Mentre intorno a Pietro Acciarito si veda Marcucci e Santoloni, *Gli ingranaggi del potere* cit.

no. Quattro mesi dopo il suo arrivo alla prigione dell'isola pontina, il 22 maggio del 1901, il suo corpo di gagliardo trentaduenne fu rinvenuto privo di vita nella cella d'isolamento. Le guardie carcerarie sostennero di averlo trovato impiccato con un asciugamano alle sbarre della finestra. Il regicida si era forse suicidato per sottrarsi alla pena dell'ergastolo? Oppure – secondo un'ipotesi ben altrimenti fantasiosa – quello di Bresci fu un omicidio perpetrato dai carcerieri del Regno dietro istigazione del primo ministro Giolitti, per prevenire che l'uccisore di Umberto I fosse liberato dai suoi compagni libertari con la presunta complicità dell'ex regina Maria Sofia?¹²⁹. A noi non è dato di risolvere il dilemma.

In ogni caso, la stampa d'opposizione non perse tempo a suggerire l'ipotesi di un assassinio perpetrato dalle guardie carcerarie. L'affinità con la vicenda recente dell'omicidio/suicidio di Romeo Frezzi riusciva evidente, e fu prontamente messa in luce da molti giornali. Per giunta, il caso – più o meno fortuito – volle che l'inchiesta sulla morte di Bresci fosse affidata a un funzionario che già aveva avuto modo di distinguersi per la peculiarità dei suoi metodi investigativi: Alessandro Doria, l'ispettore delle carceri, che noi già conosciamo perché artefice dell'imbroglio orchestrato nel 1898-99 contro il mancato regicida Acciarito. Nel 1901, Doria organizzò tanto di indagini e di autopsia per pervenire (non ce ne stupiremo) alla ferma conclusione secondo cui la morte di Bresci era dovuta a un suicidio. E un anno dopo, quasi a premiare il suo zelo nel negare ogni responsabilità del personale penitenziario nel decesso del regicida di Prato, sarebbe sopraggiunto un folgorante avanzamento di carriera: nel 1902, Doria subentrò a Giuseppe Canevelli alla direzione generale delle carceri italiane, mentre Canevelli stesso, lui pure implicato nella macchinazione contro Acciarito, fu promosso al Consiglio di Stato¹³⁰.

Com'è facile intuire, il dilemma dell'omicidio/suicidio di Bresci diventò oggetto di contesa sulla scena pubblica italiana come su quella italo-americana. La vulgata semiufficiale fece proprie le conclusioni di Alessandro Doria, abbracciando la tesi del suicidio.

¹²⁹ Tale tesi è sostenuta in Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia* cit.; e in Petacco, *L'anarchico che venne dall'America* cit.

¹³⁰ Si vedano Galzerano, *Gaetano Bresci* cit., pp. 789 sgg.; Petacco, *L'anarchico che venne dall'America* cit., pp. 160 sgg. Entrambi gli autori sostengono la tesi dell'omicidio di Bresci da parte delle guardie carcerarie. Petacco suggerisce inoltre l'intervento in prima persona di Giolitti nell'orchestrare il falso suicidio.

Mentre negli ambienti anarchici, soprattutto oltreoceano, si sostene con convinzione la tesi dell'omicidio. Il che valeva a rafforzare il mito del regicida il quale, dopo aver sacrificato la propria vita per eliminare un simbolo dell'oppressione statale, aveva subito la fatale violenza dei secondini: l'olocausto di Gaetano Bresci si convertiva così in un doppio martirio. «Io non credo alla tesi del suicidio», affermò Amilcare Cipriani il 29 giugno 1901 su «La Questione Sociale». «I carcerieri della monarchia si comportano in modo così feroce, crudele e barbaro, che lasciano loro altra sorte che la morte violenta, l'idiotismo o la pazzia, ma il suicidio mai!»¹³¹.

Ma ancor prima di morire a Santo Stefano – già a partire dal 29 luglio 1900, cioè dal “fatto” di Monza – il giustiziere di Umberto I ottenne una collocazione prestigiosa e permanente nel pantheon libertario, diventando oggetto di autentica venerazione da parte degli anarchici del mondo intero. Il sacrificio di Bresci venne addirittura paragonato a quello di Cristo: «anche venti secoli fa un uomo moriva sul Golgota accusato di aver eccitato l'odio fra le classi», ricordava un articolo de «La Questione Sociale» l'11 agosto del 1900. «E tutto il mondo civile era allora contro di lui e i suoi seguaci, come lo è oggi contro il Bresci e gli anarchici. [...] Ma lo spirito delle sue dottrine rimase, e si sparse nel mondo; l'idea della fratellanza e dell'amore ch'egli propagava dilagò per tutto il continente, e trecento anni dopo la leggenda ne fece un Dio»¹³².

Anche la compagna irlandese del regicida italiano, Sophie Neill, e le sue due figlie, Maddalena e Muriel (quest'ultima nata dopo la partenza di Bresci dall'America), diventarono negli ambienti anarchici internazionali l'oggetto di un'attenzione che confinava con la venerazione. Il sopravvivere di una donna e di due bambine al martirio del loro caro rendeva il sacrificio del regicida ancor più sublime. Così, la famiglia Bresci venne per lungo tempo assistita dal movimento libertario tramite collette e donazioni¹³³. Addirittura, gli anarchici americani vollero riconoscere nelle due figlie di Bresci le potenziali prosecutrici dell'opera iniziata dal padre. «Vi persuaderete piccine che avete una missione da compiere», sosten-

¹³¹ A. Cipriani, *Morte misteriosa*, in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 29 giugno 1901.

¹³² *L'uccisione del re*, ivi, 11 agosto 1900.

¹³³ Si veda ad esempio l'annuncio contenuto in *Un'iniziativa*, ivi, 18 agosto 1900. Si veda inoltre, sempre a titolo di esempio, *Continuano i pro famiglia Bresci*, ivi, 8 giugno 1901.

ne un redattore della «Questione Sociale» che si recò a visitare le due bambine poco tempo dopo la morte in carcere del regicida. «E in attesa che l'età e le idee salde del padre germoglino nei vostri cuori [...] voi dovete essere degne del grande Bresci [...]. Che l'anarchia vi conservi fedeli ai grandi principî di redenzione per cui vostro padre pugnò, e valorosamente cadde per il trionfo di essa»¹³⁴.

Ad analoghe figure retoriche di matrice cristica – calvario e redenzione¹³⁵ – s'informò anche il mito antagonista, quello della vittima di Bresci: Umberto I. La morte violenta del sovrano d'Italia ebbe per risultato di riaccendere l'affetto della popolazione italiana verso la Corona sabauda¹³⁶. Il secondo re d'Italia passò così alla storia come il «Re buono». Fu questa l'espressione più gettonata dai propagandisti di corte all'indomani del 29 luglio 1900. Del monarca ucciso si ricordarono fino alla noia le doti di uomo magnanimo e caritatevole. E si evocarono tutti gli infiniti episodi degli ultimi ventidue anni (tanto era durato il regno di Umberto I) durante i quali il sovrano aveva dimostrato, con le sue virtù cavalleresche, il suo amore di padre nei confronti dei figli d'Italia.

La partecipazione della cittadinanza italiana ai funerali di Stato e le migliaia di lettere di cordoglio ricevute dalla Casa reale all'indomani del regicidio attestarono un rinnovato attaccamento all'istituto della Corona¹³⁷. Anche le forze politiche del paese si mostrarono solidali alla monarchia dopo la morte di Umberto I: nessuna fece eccezione. I radicali, i repubblicani, i socialisti – altrettanti antichi nemici dell'istituzione regia – non esitarono a manifestare pubblicamente il loro cordoglio; e così pure la Chiesa, nonostante rimanesse aperta la ferita di Porta Pia. Un cambiamento di rotta fu registrato anche in certi ambienti del movimento libertario, in particolare a Roma. Il 21 luglio 1900, otto giorni *prima* del regicidio, il circolo anarchico della capitale aveva pubblicato un appello rivolto agli anarchici d'Italia e dell'estero, ribadendo come di fronte «alle sfide e alle persecuzioni dei governanti», i militanti della

¹³⁴ *Una visita alle figlie Bresci*, ivi, 13 luglio 1901.

¹³⁵ Cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.

¹³⁶ Intorno alle immediate ripercussioni del regicidio, soprattutto a livello di immaginario collettivo, si veda M. Malatesta (a cura di), *La morte del Re e la crisi di fine secolo*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a. XVIII (2001), n. 35-36.

¹³⁷ Intorno ai funerali di Umberto I si veda il materiale conservato in ASRM, Prefettura, bb. 494 e 495; e in ASRM, Questura, bb. 92 e 93.

capitale si trovassero «desti e pronti per la lotta a oltranza»¹³⁸. Il 31 luglio, due giorni *dopo* il regicidio, lo stesso gruppo anarchico diffuse un manifesto, «a nome di tutti i socialisti e gli anarchici d'Italia», in cui rifiutava sdegnosamente «ogni e qualunque solidarietà con l'individuo che [aveva] compiuto l'uccisione»¹³⁹.

Anche Giovanni Papini, il promettente letterato fiorentino che alla notizia della morte di Umberto I era stato percorso da un moto di piacere, «quando [ripensò] a quella sua misera fine, non [poté] fare a meno di sentir[si] intenerito da un confuso rimpianto»: «in fin dei conti, egli rappresentava, sia pure con parsimonia e intermittente coscienza, la riconquistata unità della patria». E lo stesso Papini, pochi giorni dopo il 29 luglio – quando si recò a una commemorazione di Umberto I in piazza della Signoria, a Firenze – ebbe occasione di toccare con mano come il suo sentimento fosse condiviso dalla maggior parte delle persone convenute. «La piazza traboccava di popolo plaudente, accorso là per la sua volontà, non forzato da nessuno», e benché «quel postumo entusiasmo dinastico» fosse «alimentato forse dal modo crudele della morte più che da un radicato e profondo affetto», «[gli] parve che molti fossero sinceramente commossi»¹⁴⁰.

Fu come se, morendo per mano del nemico anarchico, Umberto I avesse espiato le colpe politiche di cui si era macchiato nel corso di un regno ultraventennale. Fino al 28 luglio 1900, una componente non trascurabile della popolazione italiana – come pure della classe dirigente liberale – si era mostrata incline a ravvisare nei limiti personali e politici di Umberto I una delle prime cause dei mali d'Italia. All'indomani del regicidio, come per miracolo, le accuse lasciarono spazio ai rimpianti. Nasceva il mito del «Re buono».

A fronte dell'esecrazione con cui la morte di Umberto I venne accolta dall'opinione pubblica, ci si poteva ben aspettare una stretta repressiva da parte del governo. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la concatenazione tra un attentato anarchico contro una personalità di vertice, il rinnovato prestigio della vittima, e la repressione giudiziaria non solo dell'attentatore e dei suoi complici,

¹³⁸ Il contenuto del manifesto del gruppo anarchico di Roma è riportato in *Ai socialisti-anarchici d'Italia e di fuori*, in «La Questione Sociale. Periodico Socialista-Anarchico», 21 luglio 1900.

¹³⁹ Cit. in Galzerano, *Gaetano Bresci* cit., p. 675.

¹⁴⁰ Papini, *Il regicidio* cit., pp. 97-98.

ma dell'intero movimento politico cui egli apparteneva era parsa così stretta da sembrare obbligata. Ma nella congiuntura politica italiana del 1900, il trinomio della paura non ebbe il sopravvento. Come abbiamo visto, già dopo i sanguinosi fatti del 1898, buona parte della classe dirigente liberale aveva levato i propri strali contro un metodo di governo che si riducesse alla proclamazione dello stato d'assedio; e si erano moltiplicati gli appelli per una riforma delle istituzioni e della società. Dopo la crisi di fine secolo, l'esigenza di riconciliare il paese legale con il paese reale apparve improrogabile¹⁴¹.

Nelle elezioni legislative del maggio 1900 – due mesi prima che Umberto I morisse sotto le pistolettate di Bresci – i socialisti avevano conquistato un record di seggi, e poche settimane dopo era salito al governo un uomo dalle inclinazioni politiche ben più moderate rispetto al suo predecessore: il 24 giugno 1900, Pelloux aveva ceduto il posto all'ex avvocato piemontese Giuseppe Saracco. Ma il suo era stato un governo di transizione. Dopo nemmeno un anno a presiedere il Consiglio dei ministri sarebbe giunto un leader decisamente liberale: Giuseppe Zanardelli. La generazione di coloro che avevano guidato l'Italia nelle lotte risorgimentali e nei primi decenni di costruzione dello Stato unitario andava ormai scomparendo. Con il 1903, Giolitti avrebbe a sua volta rimpiazzato Zanardelli, inaugurando una stagione politica nuova, pienamente liberale se non autenticamente democratica¹⁴².

Il figlio di Umberto I, salito al trono il 30 luglio 1900, parve condividere gli umori delle correnti politiche più liberali. Del resto, ancor prima di diventare sovrano d'Italia, il principe ereditario aveva in più occasioni manifestato la sua avversione ai metodi autoritari di suo padre¹⁴³. E il proclama alla nazione pronunciato dal nuovo re il 31 agosto 1900 prospettò per l'Italia uno sviluppo politico in senso democratico: il suo discorso non contenne nemmeno una parola che facesse riferimento alla tutela dell'ordine costituito. «Il mio primo pensiero è per il mio popolo, il popolo che ha pianto sul feretro del mio Re, che affettuoso si è stretto attorno alla mia persona», dichiarò il neoinsediato sovrano. «Mi con-

¹⁴¹ Si veda Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale* cit., pp. 411 sgg.

¹⁴² Si vedano Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana* cit.; Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit.; Gentile, *Italia giolittiana* cit.

¹⁴³ Cfr. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia* cit.; e Mola, *Storia della monarchia in Italia* cit.

sacro al mio paese con tutta l'effusione e il vigore di cui mi sento capace»: «è necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell'unità e della libertà»¹⁴⁴.

L'uccisione di Umberto I ebbe dunque l'effetto di accelerare un processo politico già in corso. In proposito, risultò eloquente il giudizio espresso, all'indomani del regicidio da un insigne criminalista, Enrico Ferri. Secondo l'avvocato e uomo politico mantovano, Bresci rientrava senz'altro nella tassonomia dei delinquenti, o pazzi o per passione. Ma altrettanto certamente – in accordo con ciò che Turati aveva sostenuto in Parlamento – non si poteva trascurare il «lato sociologico o collettivo» dell'assassinio politico. Rimaneva pur vero che l'omicidio rappresentava un «residuo barbarico di evoluzione sociale», ma non sarebbe servito a nulla fare affidamento sul «feticismo della repressione»: «la violenza dall'alto provoca la violenza dal basso», affermò recisamente Ferri. «Il solo rimedio efficace è il rimedio sociale»: si trattava di promuovere le riforme, e di far cessare le «stupide e inutili persecuzioni poliziesche e le repressioni feroci ed eccezionali contro gli anarchici». Quest'ultime infatti, si erano sempre «dimstrate impotenti a eliminare gli effetti [criminali], perché ne lasciavano sussistere le cause organiche, psicologiche e sociali»¹⁴⁵.

Del medesimo avviso risultò Cesare Lombroso. Riflettendo intorno alle cause del gesto omicida di Bresci, l'alienista torinese sostenne – una volta di più – che una persecuzione sistematica degli anarchici sarebbe stata inutile a prevenire ulteriori crimini: il movente dei delitti risiedeva infatti «nell'infelicità che incombe sul nostro triste paese», e nelle sue «gravissime condizioni politiche»¹⁴⁶. Il giudizio dei due blasonati intellettuali italiani, Ferri e Lombroso, risultava peraltro condiviso da buona parte dell'intelligenza italiana.

Anche un eminente studioso di cose meridionali nonché deputato al Parlamento, Giustino Fortunato, si interrogava allora sull'ap-

¹⁴⁴ Una trascrizione del proclama di Vittorio Emanuele III alla nazione è conservato in ASRM, Questura, b. 92.

¹⁴⁵ E. Ferri, *Il regicidio*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», a. X, agosto 1900, n. 8.

¹⁴⁶ C. Lombroso, *Gaetano Bresci regicida*, in Id., *Delitti vecchi e delitti nuovi*, Fratelli Bocca, Torino 1902. L'intervento di Lombroso su Bresci è ora reperibile in D. Frigessi, F. Giacanelli e L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 299-304.

parente maledizione storica per cui erano suoi connazionali gli uomini che più ferinamente spargevano sangue in Italia come fuori d'Italia. «Passannante prima, poi Caserio, Angiolillo, Acciarito, Lucheni, infine Bresci: italiani d'ogni angolo della penisola, andati in giro a portare, insieme col terrore e colla morte, l'infamia; tutti italiani questi eroi della bestialità umana», protestò Fortunato in un discorso elettorale pronunciato a Lavello, in provincia di Potenza, l'11 ottobre 1900. Eppure, «le sette anarchiche non sono una specialità nostra», rifletteva il meridionalista, domandandosi: «perché dunque i soli nostri diventano così spesso omicidi?» «Non poca parte, senza dubbio, va attribuita a fattori naturali, ossia al clima e alla razza; ma l'uno e l'altra predispongono non determinano al mal fare: solo il fattore sociale esercita un'azione diretta e immediata», ammoniva Fortunato. E concludeva il suo ragionamento riconoscendo nell'eccessiva violenza degli anarchici italiani «la conseguenza della pochezza morale e della povertà economica» del Regno d'Italia: «ecco di che ci ha ammoniti la morte di re Umberto»¹⁴⁷.

Il regicidio del 1900 illustrò dunque a quale abisso conducessero sia l'irrigidimento della politica repressiva da parte del governo, sia l'exasperazione della rivolta da parte dei refrattari. Così, all'indomani del regicidio di Monza (e forse per la prima volta dopo il 1861), tutte le forze politiche e sociali si mostrarono soprattutto impazienti di manifestare la loro solidarietà alla Corona, simbolo supremo dell'unità nazionale. Erano trascorsi ormai quarant'anni dalle lotte risorgimentali, e neppure l'assassinio del re sembrava poter minacciare un'Italia definitivamente unita¹⁴⁸. Anziché frantumare la nazione, innescando magari un processo rivoluzionario, il regicidio finì per renderla più coesa. E forse anche per questo, la politica della paura – a lungo perseguita e coltivata nell'età crispina – non trovò patrocinatori all'indomani della tragedia di Monza: a fronte del cordoglio diffuso nel paese, le forze antisistemiche incutevano meno timore. Per giunta, proprio dall'inizio dell'anno 1900 l'economia andava registrando un corso positivo

¹⁴⁷ Trascrizione del discorso tenuto da Fortunato a Lavello si trova in A. de Jaco (a cura di), *Gli anarchici. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1971, alle pp. 681 sgg., dal quale cito.

¹⁴⁸ Si vedano le riflessioni finali contenute in Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale* cit., pp. 520 sgg.

in tutto il continente europeo, Italia compresa. Finalmente attrezzata con un solido apparato industriale, almeno nel Settentrione, l'Italia appariva pronta ad affrontare in maniera adeguata le sfide della modernità¹⁴⁹.

Abbandonando il metodo autoritario (ab)usato nei decenni precedenti, la classe dirigente italiana si apprestava ad assorbire le forze socialmente refrattarie nella compagine nazionale. E già nell'autunno del 1900, si ebbero due piccole prove di questa evoluzione politica in senso democratico. Il 22 novembre, il ministro di Grazia e Giustizia, Emanuele Gianturco, presentò alla Camera un progetto di legge il quale, sebbene poi non ottenesse un seguito pratico, fin dal titolo appariva sintomatico della nuova aria politica che si respirava a Montecitorio: *Abolizione del domicilio coatto e provvedimenti relativi e repressivi della delinquenza abituale*¹⁵⁰. Un paio di settimane dopo, all'inizio di dicembre, quando il prefetto di Genova sciolse la Camera del Lavoro della città in occasione di uno sciopero, il governo intervenne a favore degli operai. Sulla scorta delle disposizioni della maggioranza parlamentare, il presidente del Consiglio Saracco revocò il decreto di scioglimento del prefetto, e lo sciopero cessò nel giro di pochi giorni: ulteriore avvisaglia della svolta liberale cui il regno di Vittorio Emanuele III sarebbe andato incontro in epoca giolittiana¹⁵¹.

Nel decennio successivo, in Italia come in Europa il conflitto sociale si sarebbe in qualche modo placato, annunciando – a sorpresa – forme di lotta di classe più moderate rispetto al passato¹⁵². La fiaccola dell'anarchia sarebbe parsa definitivamente migrare oltreoceano, negli Stati Uniti: là dove aveva preso corpo il disegno omicida di un Gaetano Bresci, là dove l'anarchico Luigi Galleani si era stabilito nel 1901, e là dove negli anni Venti si sarebbe consumata la tragedia – così ricca di implicazioni internazionali – di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti¹⁵³. Quattordici mesi dopo il

¹⁴⁹ Cfr. Romanelli, *L'Italia liberale* cit., pp. 361 sgg.

¹⁵⁰ ACS, CD, AP, seduta del 22 novembre 1900.

¹⁵¹ Si veda Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit.

¹⁵² Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Editori Riuniti, Roma 1970; Z. Ciuffolotti, M. degl'Innocenti e G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. I: *Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992; M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita di un partito di massa (1892-1922)*, Laterza, Roma-Bari 1992.

¹⁵³ Si veda M. Temkin, *The Sacco-Vanzetti Affair: America on Trial*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 2009.

delitto di Monza, nel settembre 1901, un anarchico americano di origini polacche, Leon Frank Czolgosz, avrebbe ucciso il presidente degli Stati Uniti William McKinley con due colpi di pistola sparati nella città di Buffalo, nello stato di New York. Interrogato dalla polizia, Czolgosz avrebbe affermato di avere voluto imitare Gaetano Bresci, il suo idolo...¹⁵⁴.

A interessare più da vicino il Regno d'Italia sarebbe stato tuttavia un episodio avvenuto in Belgio, a Bruxelles, il 15 novembre del 1902: quando un anarchico italiano originario di Bari e trapiantato a Londra, Gennaro Rubino, avrebbe vanamente tentato di uccidere il re belga Leopoldo II. L'attentato andò a vuoto, ma fomentò non poche polemiche a causa di una circostanza tanto curiosa quanto inquietante: arrestato, Rubino confessò di essere stato, fino a sei mesi prima di giungere a Bruxelles, una spia al soldo dell'ambasciata italiana a Londra. Giunto nella capitale britannica verso la metà degli anni Novanta, Rubino, disoccupato, aveva pensato bene di farsi assoldare come agente fiduciario dai servizi segreti italiani. Smascherato dai compagni d'anarchismo nel maggio del 1902 (e perso così il lavoro come agente segreto, poiché non serviva più come infiltrato), Rubino aveva deciso di passare a un'azione la quale, pur destinandolo al carcere a vita, lo avrebbe forse riscattato, permettendogli di riconquistare, se non l'amicizia, perlomeno l'ammirazione e la stima dei suoi amici d'origine, gli anarchici...¹⁵⁵.

A dispetto dell'uno o dell'altro episodio di violenza libertaria intervenuto all'alba del secolo nuovo, al di qua dell'Atlantico l'epoca del terrorismo anarchico poteva dirsi conclusa. Per parte loro, gli anarchici italiani avrebbero imboccato sempre più spesso la via dell'organizzazione sindacale. Capeggiati ora, oltre che dagli intramontabili Errico Malatesta e Pietro Gori, da una nuova generazione di leader – come il romagnolo Armando Borghi e il marchigiano Luigi Fabbri, interpreti attenti delle esigenze or-

¹⁵⁴ Cfr. A. W. Johns, *The Man who Shot McKinley*, Barnes, South Brunswick (N.J.) 1970; J. W. Seibert, *"I done my Duty": the Complete Story of the Assassination of President McKinley*, Heritage Books, Bowie (Md.) 2002.

¹⁵⁵ Intorno all'attentato perpetrato dall'anarchico Gennaro Rubino ai danni del re del Belgio Leopoldo II si vedano Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* cit., pp. 182 sgg.; S. Milillo, *Gennaro Rubino e l'attentato a Leopoldo II re del Belgio*, in «Studi bitontini», 2005, n. 80, pp. 85-98.

ganizzative espresse dalla classe operaia emergente¹⁵⁶ –, i seguaci dell'ideologia libertaria sarebbero per la maggior parte confluiti nelle file del sindacalismo rivoluzionario, esercitando la loro azione soprattutto nelle camere del lavoro, ormai diffuse in molte zone d'Italia¹⁵⁷. Durante il quindicennio che precedette la Grande Guerra, sarebbero rimasti fedeli alla loro intransigenza politica, rifiutando di organizzarsi a partito e candidarsi alle elezioni. Ma gli anarchici avrebbero comunque preferito la legalità dello sciopero alla brutalità del pugnale e della rivoltella, rendendosi così protagonisti non più di feroci attentati individuali, bensì di azioni coordinate di lotta operaia, che sarebbero culminate nella cosiddetta Settimana rossa del 1914¹⁵⁸.

Nella Belle Époque italiana, la «propaganda per il fatto» sarebbe perciò andata incontro a un fatale declino. In una stagione – l'età giolittiana – contrassegnata da un metodo di governo propriamente liberale e da una forte crescita economica, anche le forze sociali più antisistemiche avrebbero abbandonato, se non proprio ogni speranza nella rivoluzione, ogni velleità di «distruzione» (come Emilio Caporali l'aveva qualificata, alla vigilia del suo attentato contro Crispi). Salvo conoscere nuove fiammate di violenza anarchica vent'anni più tardi, a fronte di un rinnovato accantonamento dei principî democratici e di una rinnovata violazione delle dottrine garantiste.

¹⁵⁶ Intorno ad Armando Borghi si vedano M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Lacaita, Manduria (Ta) 1990; E. Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani*, Edizioni Associate, Roma 1992. Quanto a Luigi Fabbri si vedano U. Fedeli, *Luigi Fabbri*, Samizdat, Pescara 1997; Antonioli e Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo* cit.

¹⁵⁷ Si vedano G. B. Furiozzi, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, Maggioli, Rimini 1984; Antonioli e Masini, *Il sol dell'avvenire* cit.; Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa* cit. Intorno al sindacalismo rivoluzionario in Europa si veda T. Abse, *Sindacalismo rivoluzionario*, in De Grazia e Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo* cit., vol. II, pp. 629-32.

¹⁵⁸ Cfr. L. Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti* (1965), Le Monnier, Firenze 1972; G. Albanese, *La Settimana Rossa tra aspirazioni rivoluzionarie e reazioni d'ordine*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. II, pp. 606-12.

Capitolo settimo

King Bomba

1. *Al pari di Bresci.*

Tra le migliaia di cerimonie che, nei mesi e negli anni successivi al regicidio del 29 luglio 1900, furono celebrate in memoria di Umberto I, un posto di rilievo assunse la messa officiata al Pantheon di Roma la mattina del 14 marzo 1912. A rendere speciale tale commemorazione non fu la particolare solennità dell'evento, officiato là dove giacevano le spoglie stesse del sovrano assassinato, ma il fatto che in tale circostanza suo figlio, Vittorio Emanuele III, cadde vittima di un attentato¹.

Il re stava raggiungendo il Pantheon sulla sua carrozza scoperta quando, in piazza Venezia, due colpi di pistola vennero tirati contro di lui. Gli spari mancarono il bersaglio: uno uccise un cavallo della scorta, l'altro andò a vuoto. L'attentatore fu catturato all'istante e tradotto in questura. Il suo nome era Antonio d'Alba: un muratore romano di ventuno anni, pregiudicato per un furto commesso qualche anno addietro. Interrogato, dichiarò di essere un anarchico individualista e di avere compiuto l'attentato perché spinto da «un fantasma che da diverse notti lo tormentava, dicendogli di vendicare tanti oppressi e sofferenti». «Questa idea mi faceva passare dinanzi i ricchi signori che vanno in automobile, che vivono nell'ozio e nel lusso, le persone che si prostituiscono, i potenti che comandano», spiegò in altro colloquio, aggiungendo: «Io odio la Patria e allora tentai di uccidere il Re chiamato padre della patria»². D'Alba negò di appartenere a gruppi anarchici organizzati, e sostenne di aver maturato l'idea del regicidio da solo, «a causa della guerra con la Turchia, per le tante vittime cadute negli scioperi e per le vittime della miseria». Successivamente,

¹ Si veda L. Balsamini, *Antonio D'Alba. Storia di un mancato regicida*, Centro Studi Libertari Camillo di Sciuolo, Chieti 2004.

² Cito qui dal compendio dell'istruttoria svolta per il processo a carico di Antonio d'Alba, che è conservata in ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1912, b. 226.

all'ennesima domanda sul perché avesse cercato di uccidere il re, rispose a sua volta con una domanda che basta da sola a illustrare quanto fosse viva, nella mente del giovane muratore, la memoria di chi lo aveva preceduto sulla strada politica del tirannicidio: «E Caserio perché ha ucciso il presidente della repubblica francese?»³.

Nei giorni successivi, D'Alba ritrattò la sua prima versione dei fatti. Confessò a due agenti di guardia di far parte di una «setta segreta», e spiegò loro come i soci sorteggiati per compiere un attentato – «ammazzare il re o un ministro» – fossero obbligati a prestare giuramento prima di perpetrarlo, pena la condanna a morte da parte degli altri membri della società⁴. Sottoposto nuovamente a interrogatorio, D'Alba svelò particolari allarmanti. Disse che la setta aveva sede centrale a Londra, da dove gli erano giunti gli ordini di passare all'azione. E sostenne che a istigarlo era stato un signore proveniente da Ginevra, a sua volta in contatto con uno straniero venuto in Italia dalla Macedonia, cui i «Giovani Turchi» al potere a Istanbul avevano affidato la missione di assassinare il re d'Italia e il primo ministro Giolitti. In un ennesimo interrogatorio, D'Alba lamentò di essere caduto vittima – «al pari di Bresci» – «delle suggestioni di persone istruite, le quali, profittando del suo stato d'animo contrario alla guerra, l'avevano trascinato al delitto»⁵.

Sulla scorta di simili rivelazioni, gli inquirenti si convinsero dell'esistenza di un complotto dietro l'attentato del 14 marzo 1912 contro Vittorio Emanuele III. Nella congettura, si trovarono peraltro in buona compagnia. Ad esempio, leggendo le notizie riportate dai giornali, il prefetto di Benevento si convinse che tra coloro che insieme ad Antonio d'Alba avevano tramato contro il re d'Italia andasse annoverato un personaggio di cui noi abbiamo già sentito parlare: il «biondino», l'ex presunto complice di Gaetano Bresci. Il 15 giugno, tale sospetto venne prontamente comunicato al ministero dell'Interno, a Roma⁶. Secondo il prefetto beneventano, questo biondino non avrebbe però risposto al nome di Luigi Granotti, bensì a quello di Vittorio Jaffei: lo stesso anarchico anconetano trapiantato in Svizzera che nel settembre del 1900 aveva scritto

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ La comunicazione del prefetto di Benevento, datata 15 marzo 1912, è conservata in ACS, MI, DGPS, AAGRR, AS 1898-1940, b. 2.

una lettera a Bresci, detenuto dopo il regicidio⁷. Non poteva essere ritenuto un caso – argomentava il prefetto di Benevento – che Jaffei fosse rientrato in Italia in seguito allo scoppio della guerra di Libia, dopo avere abitato a lungo in Turchia. Evidentemente, il rientro andava spiegato con un suo disegno criminoso.

Nel corso dell'istruttoria sull'attentato romano si procedette dunque al fermo di decine di sospetti: da amici e conoscenti capitolini di D'Alba fino a leader nazionali del movimento anarchico, tra i quali la sindacalista rivoluzionaria Maria Rygier, che aveva tenuto una conferenza a Roma cui il muratore aveva presenziato poco prima di provare a uccidere il re⁸. Le indagini si prolungarono per mesi, e le ipotesi più improbabili come le più plausibili si rincorsero sulle colonne dei giornali, incoraggiando – come da copione – una serie di polemiche e di scandali. Ma non una delle ipotesi di complotto risultò attendibile alla prova dei fatti. Infine, D'Alba rilasciò un'ultima deposizione che convinse i magistrati a chiudere l'istruttoria e a rinviare il muratore a giudizio: «Mi sono rassegnato alla galera e intendo di essere condannato io solo. Ritiro le accuse. Voi indagate per vostro conto se vi preme»⁹.

Così, nell'ottobre 1912, alla Corte d'Assise di Roma venne celebrato il processo contro l'attentatore di Vittorio Emanuele III. A difenderlo era un avvocato e criminologo illustre, già deputato socialista al Parlamento, che abbiamo incontrato ripetutamente nel corso di questa storia: Enrico Ferri. Sterzando verso posizioni ideologiche ben più moderate rispetto a quando, nel lontano 1886, aveva difeso il movimento contadino soprannominato «La Boje»¹⁰ (e quasi a voler annunciare una futura evoluzione politica in senso reazionario)¹¹, dinanzi ai giudici del 1912 Ferri negò che l'attentato di D'Alba affondasse le sue radici nelle condizioni politiche ed economiche del paese: l'Italia non stava vivendo una stagione di crisi particolarmente grave. Secondo Ferri, l'ezio-

⁷ Si veda *supra*, cap. vi, § 6.

⁸ Cfr. ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1912, b. 226. Notizie intorno alle indagini si trovano anche in ACS, DGPS, AAGRR, AS 1898-1940, b. 2.

⁹ La deposizione di D'Alba, senza data, è conservata in ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1912, b. 226.

¹⁰ Cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne* (1994), Donzelli, Roma 2007.

¹¹ Intorno all'evoluzione di pensiero di Enrico Ferri e il suo avvicinamento al fascismo nel corso degli anni Venti si veda Van Ginneken, *Folla, psicologia e politica* cit.

logia dell'attentato andava ricercata tale e quale nella personalità del criminale. Non ci sarebbe stato bisogno di sottoporre D'Alba a perizia psichiatrica, argomentò Ferri nella sua arringa: egli non era pazzo, né aveva i tratti tipici del criminale nato. Era un'«otusità del senso sociale» che lo aveva reso «monoideista dell'idea anarchica individualista», e lo aveva portato a compiere un atto che «nessun italiano cosciente avrebbe potuto concepire». Circostanze attenuanti andavano nondimeno concesse, per attestare lo «squilibrio morale e sociale» dell'accusato¹². Le argomentazioni del penalista mantovano dovettero riuscire convincenti alle orecchie dei giurati popolari, se è vero che questi condannarono D'Alba a trent'anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale. Il 24 ottobre 1912 il mancato regicida venne trasferito nel carcere di Noto, in provincia di Siracusa¹³.

Piccole o grandi che fossero, alcune tracce che lo storico rinviene negli incartamenti processuali relativi all'attentato contro Vittorio Emanuele III valgono tuttavia a suggerire come la sfortunata impresa di Antonio d'Alba fosse il riflesso di un malcontento popolare diffuso. «Stai tranquillo e sereno, pensando che se avrai dei nemici avrai pure degli amici che posson più tardi vendicarti»: queste le parole vergate una settimana dopo l'attentato fallito, il 21 marzo 1912, da un tale che preferiva firmarsi soltanto con le iniziali del suo nome (G. O.) e che, da Firenze, si rivolgeva al mancato regicida¹⁴. Per parte sua, nel mese di aprile, un suddito di Vittorio Emanuele III che firmava con il falso nome di Giuseppe Figa incalzava il sovrano con parole quanto meno inquietanti, che facevano riferimento – fra l'altro – alla guerra di Libia in corso: «Morte al re, a Giolitti, a tutti i pezzi grossi del governo. [...] Voi mandate i vostri battaglioni a Tripoli e io manderò i miei a Roma»; la lettera terminava con un evocativo «Viva Caserio e la sua anarchia»¹⁵. «Sappia sua maestà e rifletta bene che se a capo di sei mesi la classe dell'89 non è congedata gli regalerò un proiettile del mio revolver e però non tirato da mano tremula, ma bensì da un pugno fermo e infallibile», minacciava a sua volta un anonimo

¹² Si veda Balsamini, *Antonio D'Alba* cit., pp. 95 sgg.

¹³ Si vedano ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 1576; I. del Biondo, *D'Alba Antonio*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 477-78.

¹⁴ Si veda ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1912, b. 226.

¹⁵ Cit. in Balsamini, *Antonio D'Alba* cit., p. 44.

che il 30 maggio, dalla provincia di Caserta, si rivolgeva al monarca sabauda da coscritto evidentemente impaziente¹⁶.

Sintomatico anche un manifesto di propaganda anarchica diffuso nell'aprile di quell'anno, e giunto clandestinamente in Italia da Paterson: la città americana della seta dove, nel 1900, Gaetano Bresci aveva tramato l'uccisione di Umberto I¹⁷. «Il governo continua a strappare, dall'officina e dai campi, migliaia di giovani nel vigore degli anni per mandarli al macello tripolino», si leggeva nell'incipit del documento proveniente da oltreoceano, dove Vittorio Emanuele III veniva descritto come «rachitico», «pupattolo carnevalesco», «mostriciattolo Vittorio». Il manifesto proponeva poi una sorta di cronaca ragionata dell'attentato subito dal sovrano il 14 marzo precedente: «viaggiava in carrozza aperta senza paura, perché contava che Bresci era stato assassinato da molto tempo e i morti non ritornano più. [...] D'un tratto il sinistro colpo di rivoltella. Gaetano Bresci risuscitato nella persona del ventenne Antonio D'Alba, aveva salutato, come si deve, il papà della nazione». Né si mancava di avvertire il sovrano – napoletano d'adozione – che altri colpi erano in serbo per lui: «Non creda Genariuccio che possa star sicuro per la sua pelle; sappia ancora che migliaia di Bresci e D'Alba hanno giurato vendetta». Il manifesto si chiudeva con un appello sinistro: «Avanti, giovani, a compiere l'opera di Antonio, e avremo la soddisfazione di aver vendicato tanti nostri fratelli, che nel fiore degli anni, hanno perduto la vita, nei deserti dell'Africa».

Di là dalle minacce contenute nell'uno o nell'altro testo di matrice anarchica, a testimoniare di crescenti tensioni politiche nel Regno sopraggiunse, a distanza di quattro mesi dall'attentato di Roma, il congresso socialista di Reggio Emilia del luglio 1912: il quale vide i massimalisti conquistare la direzione del Psi. Ennesima avvisaglia, questa, dell'esaurimento della cosiddetta tattica del compromesso inaugurata da Giovanni Giolitti all'alba del xx secolo, e che per una decina d'anni era riuscita vincente¹⁸. Se già nel biennio 1907-908, in concomitanza con una grave crisi finan-

¹⁶ ASRM, Corte d'Assise di Roma, 1912, b. 226.

¹⁷ Cfr. ACS, DGPS, AAGRR, AS 1898-1940, b. 2. Qui è conservata una copia del manifesto anarchico, da cui traggio le citazioni che seguono.

¹⁸ Cfr. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana* cit.; Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia* cit.

ziaria internazionale¹⁹, si erano registrati i primi segnali di una rottura della strategia riformista intrapresa dall'uomo di Dronero (che era stato infatti costretto a dimettersi), la guerra italo-turca del 1911-2 le aveva assestato il colpo mortale²⁰.

Al congresso reggiano del 1912, l'ala moderata venne addirittura espulsa dal partito socialista, mentre alcuni tra i suoi leader – Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini – furono formalmente accusati di aver presentato, nei giorni seguenti al tentato regicidio di D'Alba, i loro omaggi al re per lo scampato pericolo. Fra i massimalisti più critici fu il capo della corrente intransigente, Benito Mussolini: «Perché commuoversi e piangere pel re, solo per il re? Perché questa sensibilità isterica, eccessiva, quando si tratta di teste coronate? Chi è il re? È il cittadino inutile, per definizione. [...] Pei socialisti un attentato è un fatto di cronaca o di storia secondo i casi. I socialisti non possono associarsi al lutto o alla deprecazione o alla festività monarchica»²¹. Evidentemente, all'altezza cronologica del 1912 il socialista Mussolini non poteva prevedere che entro il breve volgere di un decennio sarebbe divenuto lui stesso, da duce del fascismo, una sorta di testa coronata su cui la spada di Damocle sarebbe rimasta sospesa per vent'anni.

L'instabilità politica del paese nei primi anni Dieci fu ulteriormente attestata dall'intensità delle polemiche tra anarchici e socialisti. Al principio del secolo, le due antiche anime dell'internazionalismo avevano raggiunto un seppur precario *modus vivendi*, che aveva visto molti libertari d'Italia abbracciare la causa del sindacalismo rivoluzionario propugnata da un certo numero di socialisti. Ma con il venir meno del compromesso giolittiano, si ruppe anche l'intesa fra le forze dell'estrema sinistra: i socialisti criticarono sempre più aspramente la scelta astensionista; gli anarchici si distaccarono gradualmente dal movimento sindacale. Le prese di posizione del leader Errico Malatesta furono in questo senso decisive. I sessant'anni suonati del leader storico dell'anarchismo italiano non ne avevano minimamente scalfito l'autorevolezza, e pur trovandosi egli

¹⁹ Si veda F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Fondazione Einaudi, Torino 1971.

²⁰ Si veda M. degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

²¹ Cit. in B. Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di D. Susmel ed E. Susmel, La Fenice, Firenze 1952-1964, vol. IV: *Dal primo complotto contro Mussolini alla sua nomina a direttore dell'«Avanti!»* (7 maggio 1911 - 30 novembre 1912), pp. 165-66.

all'estero – non si era quasi più mosso da Londra dopo il 1900 – le sue dichiarazioni erano in grado di influenzare schiere di adepti²².

Lo scontro fra anarchici e sindacalisti rivoluzionari si riversò all'interno dell'Unione sindacale italiana, costituitasi a Modena nel 1912 in contrapposizione alla Confederazione generale dei lavoratori, a maggioranza riformista²³. Tra le due correnti intransigenti del socialismo – la massimalista e la libertaria – si instaurò bensì una sorta di intesa nel giugno del 1914, per quella miriade di scioperi e di dimostrazioni le quali, a partire da Ancona – dove risiedeva Malatesta, rientrato in patria nell'agosto dell'anno precedente – investì buona parte del Centro-Nord, e che sarebbe passata alla storia sotto il nome di «settimana rossa»: il più grande tentativo insurrezionale che l'Italia post-unitaria avesse mai conosciuto²⁴. Ma poche settimane dopo la grande sollevazione, soffocata in qualche modo dalle forze dell'ordine, l'alleanza fra i rivoluzionari d'Italia tornò a frantumarsi²⁵. Il 28 luglio, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, segnando l'inizio del primo conflitto mondiale. E nei dieci mesi intercorsi fra lo scoppio della guerra e il Maggio radioso del 1915, la lotta senza quartiere fra «interventisti» e «neutralisti» dominò l'agone politico del Regno.

Tenendo dietro al loro leader Alceste de Ambris, molti sindacalisti rivoluzionari si schierarono per un intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa²⁶. Anche un ristretto numero di militanti libertari si convertirono alla causa del nazionalismo interventista: fra questi Leandro Arpinati, un anarchico della provincia di Forlì – amico del bolognese Mammolo Zamboni, che noi già conosciamo – destinato a divenire uno dei capi del fascismo della prima ora²⁷.

²² Si veda G. B. Furiozzi, *Polemiche tra sindacalisti rivoluzionari e anarchici italiani nell'età giolittiana*, in Id., *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 120-40.

²³ Si vedano A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976; M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1990; Id., *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo. Studi e ricerche*, BFS, Pisa 1997.

²⁴ Si veda Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti* cit.

²⁵ Cfr. C. Levy, *Currents of Italian Syndicalism before 1926*, in «International Review of Social History», 2000, n. 45, pp. 209-50.

²⁶ Si veda G. B. Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Franco Angeli, Milano 2002.

²⁷ Cfr. A. Luperini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo tra rivoluzione e revisionismo*, M.I.R. Edizioni, Montespertoli (Fi) 2001; M. Grimaldi, *Leandro Arpinati. Un anarchico alla corte di Mussolini*, Roma 2002; S. B. Whitaker, *The Anarchist-Individualist Origins of Italian Fascism*, New York 2002.

Ma oltre a qualche anarchico italiano di provincia, furono leader riconosciuti del movimento internazionale a dichiararsi favorevoli alla guerra. In testa a tutti, l'esule russo Pëtr Kropotkin, imitato da personalità della levatura di Charles Malato, l'anarchico francese che alla fine dell'Ottocento aveva tenuto contatti con la regina Maria Sofia di Baviera: la loro adesione alla causa bellica scompaginò le file dell'anarchia, così all'estero come in Italia²⁸.

Peraltro – salvo alcune eccezioni²⁹ – i seguaci italiani dell'ideologia libertaria si schierarono sul versante pacifista, dedicandosi, dopo l'entrata in guerra del Regno sabaudo a fianco dell'Intesa, a una variegata propaganda antimilitarista³⁰. Non soltanto entro i confini peninsulari, ma anche oltre frontiera: come nel caso degli anarchici italiani stanziati a Londra.

2. *Old Compton Street, London.*

Dopo il fallimento della «settimana rossa», Errico Malatesta ritornò da dove era venuto: nella capitale del Regno Unito. Là dove aveva riparato nel 1900, dopo essere fuggito dal confino di Lampedusa; là dove aveva trascorso i primi tredici anni del Novecento; là dove avrebbe soggiornato dal giugno 1914 al dicembre del 1919.

L'Inghilterra aveva una lunga tradizione di ospitalità nei confronti dei rifugiati politici italiani³¹. Fin dagli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, aveva offerto riparo a coloro che a quell'epoca erano rivoluzionari in fuga dalla penisola non ancora unita³²: a cominciare dal grande capo del repubblicanesimo europeo, Giuseppe Mazzini³³. Durante i decenni successivi, la liberalità inglese in materia di asilo politico non era venuta meno. E anche nell'ulti-

²⁸ Si veda M. Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale*, in Id., *Sentinelles perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa 2009, pp. 99-185.

²⁹ Si veda M. Antonioli e P. C. Masini, *L'individualismo anarchico*, in Id., *Il sol dell'avvenire* cit., pp. 55-84.

³⁰ Cfr. G. Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia 1968.

³¹ Cfr. T. Colpi, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Mainstream, Edinburgh 1991.

³² A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 223-42.

³³ Cfr. W. Roberts, *Prophet in Exile. Joseph Mazzini in England, 1837-1868*, Peter Lang, New York 1989.

mo scorcio del secolo, quando i governi delle maggiori potenze del continente avevano intrapreso forme sistematiche di repressione del movimento anarchico, il Regno Unito aveva rappresentato la meta privilegiata di molti fuggiaschi libertari³⁴. Dopo la conferenza antianarchica tenutasi a Roma nel 1898, l'Inghilterra vittoriana era stata l'unica grande potenza a respingere – una per una – le richieste di estradizione nei confronti delle migliaia di refrattari stranieri che avevano trovato asilo oltremarica³⁵. Anche per questo, quando Malatesta si era stabilito a Londra all'alba del nuovo secolo, vi aveva trovato una comunità anarchica tanto nutrita quanto attiva³⁶.

Seppur costretto a subire gli effetti del garantismo inglese, il governo di Vittorio Emanuele III aveva rimediato all'impossibilità di un controllo giudiziario sugli anarchici italiani stanziati in Gran Bretagna attraverso una fitta sorveglianza poliziesca. Nell'autunno del 1901, il ministro dell'Interno Giolitti aveva mandato a Londra una spia che noi già conosciamo, perché era stata coinvolta (mentre si trovava in servizio a Parigi) nell'inchiesta segreta intorno alle presunte mene cospirative dell'ex regina delle Due Sicilie Maria Sofia: Ennio Belevi, nome in codice «Virgilio». All'ex anarchico reggiano era stato affidato il compito di vigilare sulle attività di Malatesta e dei suoi accoliti nella capitale britannica, e di farne rapporto alla direzione generale della pubblica sicurezza a Roma. I vertici dello Stato italiano circondarono la missione di questo informatore del massimo riserbo: Virgilio – che come mestiere di copertura faceva il libraio – venne dunque tenuto sott'occhio così da altri agenti segreti italiani come dalla polizia inglese, poiché soltanto il ministro Giolitti in persona e il capo della polizia italiana avevano nozione della sua vera identità³⁷.

Di mese in mese e di anno in anno dopo l'autunno 1901, centinaia erano state le comunicazioni fiduciarie inviate da Virgilio

³⁴ Cfr. Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain* cit.; e M. degli Innocenti (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Laica, Manduria (Ta) 1992.

³⁵ Si veda B. Porter, *The Refugee. Question in Mid-Victorian Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.

³⁶ Intorno alla forte presenza degli anarchici italiani a Londra in quegli anni vedi la tesi di dottorato di Pietro Dipaola, intitolata *Italian anarchists in London (1870-1914)*, discussa nell'aprile 2004 presso la University of London, e ora reperibile online al link: http://eprints.lincoln.ac.uk/2586/1/Italian_Anarchists_in_London_1870-1914.pdf.

³⁷ Si veda Berti, *Belevi Ennio* cit., vol. I, pp. 117-18.

ai suoi due referenti romani. E fra le sue informative, più d'una aveva riguardato una figura di militante anarchico che lasciando l'Italia aveva forse perduto il pelo, ma certamente non il vizio: Emidio Recchioni, il quale – come sappiamo – era giunto a Londra nella primavera del 1899. Già nei primi mesi dopo essere arrivato nella capitale britannica, Belevi aveva trovato il modo per avvicinare Recchioni e per carpirne le confidenze: fin dal 9 ottobre 1901, Virgilio poteva informare Giolitti di come Recchioni, sedicente commerciante di carbone, fosse andato a trovarlo e, «irritatissimo», gli avesse partecipato il suo rancore nei confronti di un certo avvocato Bentini, che aveva tradito l'anarchia per convertirsi al socialismo. Una decina di giorni dopo, il 18 ottobre, la spia aveva reso noto di essersi nuovamente trovato in compagnia dell'anarchico Nemo a casa di un tale Fumagalli. Nell'occasione, Recchioni gli era parso (scrive il fiduciario di polizia, degno erede di Ettore Sernicoli nella padronanza del gergo lombrosiano) «un vero mattoide». Oltre ad avere il vizio del bere, appariva «violento e spesso brutale anche con gli amici»³⁸.

Stando alle informazioni di Virgilio, i problemi relazionali di Recchioni erano andati peggiorando col tempo. Così, il 2 ottobre del 1902, nel corso di una serata con gli amici, l'esule di Ancona era sbottato dicendosi «stanco di fare la vita che [faceva] e che voleva uccidere qualcuno o bisognava che si ammazzasse»³⁹. Non doveva quindi riuscire strano – aveva ragionato Belevi con i suoi altolocati referenti romani – che l'anarchico Nemo si trovasse ai ferri corti con quasi tutti i suoi sodali d'oltremania, Malatesta compreso. Per giunta, era perennemente a corto di soldi: senza lavoro di là dal preteso business del carbone, e di continuo immischiato in «trucchi» o «pasticci» di vario genere. Come se non bastasse, si mostrava un profittatore di prima categoria: «per non morire di fame», si era messo a corteggiare una bella ragazza di origini spagnole che abitava in Euston Road e che di mestiere faceva la tabaccaia⁴⁰.

In realtà, una volta fatta la debita tara alle informative di un confidente di polizia⁴¹, sembra di poter concludere che Recchio-

³⁸ L'informativa della spia Virgilio è conservata in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Cfr. M. Franzinelli, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in C. Bermani (a cura

ni si fosse adattato bene al nuovo contesto londinese. La grinta e l'intraprendenza della giovinezza non lo avevano abbandonato in Inghilterra: il suo profilo reale andava anzi corrispondendo sempre più a quello finzionale del capitano Nemo. Recchioni aveva effettivamente lavorato come commerciante di carbone per un paio di anni dopo il suo arrivo a Londra: fino al 1901, quando era stato assunto da una compagnia che vendeva forniture di vario genere, in particolare a ristoranti italiani della zona del West End. Nel 1904 aveva nuovamente cambiato padrone: la ditta Berrelli del quartiere di Soho, che si occupava di rifornimenti alimentari, lo aveva reclutato come agente di vendita⁴². E doveva avere del talento negli affari l'ex impiegato ferroviario, se è vero che nel 1908 – dopo che si era messo anche a commerciare in diamanti – aveva mollato la ditta Berrelli per avviare un business nel vino, in società con un tale Boselli. L'impresa aveva sede legale al numero 38 di Old Compton Street, a Soho: un quartiere di Londra pieno zeppo di italiani, che Emidio non avrebbe mai più abbandonato.

Per iniziare l'attività i due soci avevano ottenuto da una banca londinese un prestito di duecento sterline, debito estinto nel giro di pochi mesi⁴³. Dobbiamo dunque presumere che non fosse stato a causa di un fallimento che la società risultava sciolta già l'anno successivo. Conoscendo l'indipendenza di carattere di Recchioni, possiamo immaginarlo smanioso di intraprendere un'attività tutta sua: cosa fatta nel 1909, quando l'ex socio di Boselli aveva rilevato le azioni di un negozio di alimentari al numero 37 di Old Compton Street, proprio di fronte a dove era stato avviato il business del vino. Questo esercizio, cui Recchioni diede un nome che era tutto un programma – King Bomba – rappresenterà la sua occupazione principale per il resto della vita⁴⁴. E come ogni cosa intrapresa dall'anarchico Nemo, anche questa sarebbe stata fatta a puntino.

Il King Bomba si trovava nel bel mezzo di Soho e, commerciando prodotti di qualità, attirava una clientela raffinata: inglese ancor prima che italiana, borghese ancor prima che popolare⁴⁵.

di), *Voci di compagni. Schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Centro di Studi Libertari, Milano 2002, pp. 19-30.

⁴² Riprendo le informazioni dai documenti conservati in TNAGB, PRO, BT, 226/3517.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Così avrebbe dichiarato lo stesso Recchioni in un diario tenuto nel 1934 e conservato in IHS, AVR, ERP, Diaries, 320-1.

L'allestimento della vetrina veniva curato da Emidio nei minimi particolari. La varietà di vini esposti era spettacolare: una bottiglia del piemontese Nebbiolo vicino a un più pregiato Barolo, un Chianti classico accanto a un nobile bianco di Borgogna come lo Chablis, un fruttato Lacryma Christi vicino a un liquoroso Porto o a un aromatizzato Vermouth... E, sempre in vetrina, facevano bella mostra di sé i migliori oli d'oliva provenienti dall'Italia. Quanto al cibo, nel negozio di Recchioni ci si poteva procurare ogni benedidio: dal francese *fois gras* all'italiano *pâté* di olive, dalla frutta fresca a quella secca, dalle sardine in scatola al salmone affumicato, dalla passata di pomodoro alla salsa provenzale, dal formaggio parmigiano alla crema di gorgonzola; e ancora riso, pasta, patate, carne, verdura, funghi, spezie e quant'altro. Insomma, se si voleva preparare un pasto coi fiocchi senza badare troppo a spese, il King Bomba a Soho non tradiva mai. Se invece si decideva di fermarsi al 37 di Old Compton Street per mangiare un boccone, meglio ancora: i locali erano tenuti in perfetto ordine, e il palato non poteva che rimanere soddisfatto dai «macaroni» preparati in casa da un'esperta mano italiana⁴⁶.

Se mai Recchioni era sempre nei «pasticci» – come l'informatore Virgilio aveva sostenuto fin dal 1902 –, bisogna dire che erano pasticci appetitosi. Quanto alle sorde inimicizie che, secondo la spia al soldo di Giolitti, Recchioni avrebbe avuto nei *milieux* anarchici di Londra, esse risultano decisamente improbabili, se non completamente fantasiose. Con Malatesta, in particolare, l'anarchico Nemo intratteneva un'amicizia pluriennale. Come sappiamo, lo aveva conosciuto in Italia all'inizio degli anni Novanta; nel 1897, aveva collaborato con lui alla redazione dell'«Agitazione» di Ancona; e pare che appena Recchioni era arrivato a Londra, nel 1899, i due avessero abitato insieme per un breve periodo⁴⁷. In ogni caso, avevano mantenuto stretto il loro legame nel corso degli anni. E neppure quando Malatesta rientrò in Italia, dall'agosto del 1913 al giugno del 1914, gli venne a mancare il supporto dell'amico stanziato oltremarica. Già prima della partenza del capo libertario, l'anarchico Nemo si era detto «entusiasta» all'idea che un nuovo giornale – «Volontà» – venisse fondato ad Ancona, e aveva

⁴⁶ *Ibid.*, *Finances*, 323. Qui sono custoditi i quaderni dei conti del King Bomba.

⁴⁷ TNAGB, PRO, HO, 144/18949. Cosí risulta da un rapporto stilato dalla polizia di Scotland Yard il 22 giugno 1917.

promesso di rendersi utile al momento buono⁴⁸. Come sempre fu di parola: Recchioni chiamò più volte a raccolta gli anarchici italiani nella sua casa al 37 di Old Compton Street, per promuovere raccolte di denaro da spedire a Malatesta⁴⁹.

La lealtà politica di Emidio non si era guastata con il trascorrere del tempo; e da quando aveva goduto di una buona disponibilità finanziaria, non si era mai tirato indietro nell'aiutare economicamente i compagni più sfortunati di lui. Un'unica discordia gli era occorsa durante il primo quindicennio trascorso a Londra, e possiamo immaginare fosse derivata da una forma di invidia nei suoi confronti, poiché Recchioni non aveva perso il vizio di darsi delle arie⁵⁰. Nel 1911, un anarchico suo conoscente, Cesare Cova, lo aveva accusato di avere avuto rapporti carnali con la sua figliastra. Nemo era andato su tutte le furie, e aveva denunciato Cova per diffamazione. In effetti, la faccenda era stata inventata di sana pianta: i giudici inglesi avevano condannato il delatore a un mese di carcere, senza peraltro costringerlo a pagare i danni morali. Del resto, da uomo d'onore, Recchioni non aveva preteso alcun risarcimento in denaro: desiderava soltanto avere salva la reputazione⁵¹.

Quanto ai suoi affari di cuore, non sono rimaste carte d'archivio a raccontare della relazione di Recchioni con la bella spagnola, cui l'informatore Virgilio aveva fatto cenno nel 1902. In compenso, risulta da documenti consolari che durante i primi anni trascorsi a Londra l'anarchico Nemo avesse intrattenuto una relazione con una donna inglese, che era poi mancata prematuramente⁵². Superato il brutto momento, Recchioni aveva iniziato una storia con una signora francese che si chiamava Dolores Kathan e che faceva la sarta a Londra. La donna era rimasta incinta e, all'inizio di ottobre del 1909, aveva dato alla luce una bambina. La madre aveva informato Emidio essere lui il padre della neonata, e Recchioni – pur nutrendo più d'un dubbio su tale paternità – si era assunto

⁴⁸ Così risulta da una lettera scritta da Errico Malatesta a Cesare Agostinelli il 2 aprile 1913. Si veda E. Malatesta, *Epistolario, 1873-1932, lettere edite ed inedite*, a cura di R. Bertolucci, Centro Studi Sociali, Avenza (Ms) 1984, p. 82.

⁴⁹ Così risulta da una nota del consolato del 24 ottobre 1913, conservata in ACS, MI, DGPS, CPC, b. 4260.

⁵⁰ TNAGB, PRO, HO, 144/18949. Così sostiene un rapporto della polizia metropolitana di Londra del 15 giugno 1915.

⁵¹ *Ibid.*, BT, 226/3517.

⁵² Così risulta da una nota del console italiano a Londra, Ettore Prina, datata 14 dicembre 1902, e conservata in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

ogni responsabilità nei confronti della piccola e aveva provveduto al suo sostentamento dal giorno della sua nascita³³.

Non era stato peraltro con la francese Dolores che Recchioni aveva messo su famiglia. Nel 1911, l'anarchico Nemo era convolato a nozze con Costanza Benerecetti: un'italiana di Forlì che abitava a Londra da tempo, e proveniva da una famiglia di stretta osservanza cattolica³⁴. Dalla loro unione erano nati due figli, i cui nomi bastano da soli a testimoniare le diverse fedi dei genitori, in un'epoca – tardo Ottocento, primo Novecento – durante cui la scelta del nome da attribuire alla discendenza poteva caricarsi di un particolare significato simbolico: e non più soltanto per chi si sentiva cattolico e si ispirava al calendario dei santi, ma anche per chi si sentiva laico e si industriava a mettere insieme qualcosa di simile a una religione civile³⁵. L'11 luglio 1911, in casa Recchioni era venuta al mondo Vera Assunta Angela Olimpia. Quattro anni più tardi, il 19 luglio 1915, nacque Vero Benvenuto Costantino. Fattosi adulto, e divenuto a sua volta un militante anarchico, questi cambierà il suo nome e cognome in quelli di Vernon Richards, che noi abbiamo già sentito per avere egli firmato un'importante biografia di Malatesta.

A dispetto della distanza che separava moglie e marito – Costanza fervente cattolica, Emidio ateo impenitente – la coppia Recchioni raggiunse un'ottima intesa, sul piano affettivo come su quello professionale (i due gestivano insieme il King Bomba): intesa che avrebbe mantenuto la famiglia saldamente unita nei decenni. Emidio non aveva taciuto a Costanza della figlia avuta fuori dal matrimonio. Per parte sua, la moglie aveva accettato di buon grado la situazione, persuadendo il marito a dare alla piccola il suo cognome. Così, nell'aprile del 1912, il nome della bambina fu modificato all'anagrafe in Eveline Ida Recchioni: e negli anni, questa figlia di primo letto non avrebbe mai mancato di rendere visita – al 37 di Old Compton Street – a papà Emidio, a Costanza e ai due fratellastri³⁶.

³³ Si veda TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

³⁴ Il fratello di Costanza Benerecetti era un sacerdote della Romagna piuttosto conosciuto: Don Benvenuto Benerecetti, che venne a mancare nell'ottobre del 1908. Si veda il testo commemorativo in suo onore, risalente appunto al 15 ottobre 1908, e custodito fra le carte di Recchioni: IISH, AVR, ERP, Documentation, 328.

³⁵ Cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1999.

³⁶ Si veda TNAGB, PRO, HO, 144/18949. Così risulta da un rapporto della polizia londinese dell'11 giugno 1929.

In compenso, l'informatore italiano di Giolitti, Ennio Belevi detto Virgilio, era stato smascherato dagli anarchici di Londra nel corso stesso del 1912. Ne era seguito un contenzioso anche giudiziario, con tutto un repertorio di bassezze e di colpi di scena: Belevi che accusa Malatesta di essere lui una spia turca, i seguaci di Malatesta che rendono pubblico il tradimento di Belevi attraverso la stampa del numero unico di un giornale, la spia che trascina Malatesta in tribunale per diffamazione, i magistrati inglesi che cercano di approfittarne espellendo Malatesta dal Regno Unito, le dimostrazioni di piazza degli anarchici italiani in difesa del leader, il prestigioso «Manchester Guardian» che si schiera dalla loro parte... finché Belevi aveva dovuto rassegnarsi a lasciare Londra per l'Italia, rientrando a Reggio Emilia e terminando ingloriosamente la sua carriera di agente segreto⁷⁷.

Ma a dispetto dell'uscita di scena di Virgilio, la sorveglianza sugli anarchici emigrati oltremarina era proseguita grazie all'attività spionistica condotta direttamente dal consolato del Regno d'Italia a Londra, che provvedeva ad assoldare *in loco* confidenti adatti alla bisogna. E di lì a breve, un aiuto sostanzioso sarebbe giunto anche dalle autorità britanniche, più disponibili che in precedenza a una collaborazione con le istituzioni del regno di Vittorio Emanuele III: fu quando, nel maggio del 1915, l'Italia entrò nella guerra mondiale a fianco dell'Intesa⁷⁸.

3. *Nel mirino di Scotland Yard.*

Lo schierarsi in favore della guerra di alcuni fra i capi più prestigiosi del movimento libertario sconvolse la già precaria unità internazionale dell'anarchia; ed ebbe l'effetto di corrodere solidarietà anche di lunghissima durata, come quella che fin dal tardo Ottocento aveva unito Kropotkin e Malatesta. La polemica risultò particolarmente vivace a Londra, dove si affollavano rifugiati politici delle più varie nazionalità⁷⁹. Quando il «principe anarchico» russo ebbe convertito la sua antica ammirazione nei confronti della

⁷⁷ Si veda Dipaola, *Italian Anarchists in London* cit., pp. 139-45.

⁷⁸ Cfr. B. Millman, *Managing Domestic Dissent in First World War Britain*, Frank Cass, London-Portland 2000.

⁷⁹ Cfr. Dipaola, *Italian Anarchists in London* cit., pp. 238 sgg.

Terza Repubblica francese in un patriottismo guerrafondaio – che sarebbe servito, a dire di Kropotkin stesso, a difendere la democrazia europea dall'imperialismo barbarico della Germania⁶⁰ –, gli antimilitaristi si indignarono per il tradimento di uno dei capisaldi dell'intero sistema politico libertario: il pacifismo. E trentasei fra loro, nel marzo del 1915, compilarono un *Manifesto internazionale anarchico contro la guerra*, pubblicato in tre lingue (francese, inglese, tedesco) e firmato fra gli altri dai leader mondiali del movimento: accanto a quello dell'italiano Errico Malatesta, figurarono i nomi degli statunitensi Emma Goldman e Alexander Berkman, nonché del russo Aleksandr Shapiro⁶¹.

Assurda, agli occhi di questi, la distinzione tra guerra di difesa e guerra di aggressione, così come irragionevole la speranza – quale sembrava coltivarla Kropotkin – che una guerra tra Stati preservasse la civiltà europea dalla minaccia imperialista. La vera causa del conflitto mondiale non risiedeva nella politica di potenza perseguita da uno Stato o da un altro, ma nell'esistenza dell'istituzione statale in sé, in quanto forma di potere e di privilegio di una classe sociale su tutte le altre. Di conseguenza, il dovere degli anarchici nella tragica ora consisteva nel ribadire, una volta di più, come l'unica forma di lotta possibile per liberare l'umanità intera fosse la lotta tra oppressi e oppressori: a prescindere da qualsivoglia frontiera statale⁶².

Tra i firmatari del manifesto era anche, immancabile, Emidio Recchioni. E l'anarchico Nemo non mancò di approfondire le proprie energie (o almeno quelle che gli lasciavano le sue varie attività di imprenditore) in una decisa propaganda antimilitarista svolta fra gli italiani, anarchici e non, residenti nella capitale britannica. Nel giugno del 1915 – a suggello della fresca alleanza stipulata tra il regno di Giorgio V e quello di Vittorio Emanuele III – Scotland Yard trasmetteva al console italiano a Londra un rapporto intorno alle attività «sovversive» svolte da quattro militanti libertari: Vittorio Calzitta, Enrico Defendi, Pietro Gualducci ed Emidio Recchioni. Era stato lo stesso console d'Italia, Luigi Frosali, a richiedere alla

⁶⁰ Si veda G. Woodcock e I. Avakumović, *The Anarchist Prince. Peter Kropotkin*, Schocken Books, New York 1971, pp. 374 sgg.

⁶¹ Si veda P. C. Masini, *Gli anarchici fra neutralità e intervento*, in «Rivista storica dell'anarchismo», 2001, n. 8, pp. 9-22.

⁶² *Ibid.*

polizia londinese, in data 4 giugno, di svolgere ricerche per verificare l'esattezza di una notizia ricevuta in via confidenziale intorno alle mene dei quattro presunti agitatori. L'ispettore capo James McBrian si era messo subito all'opera e una decina di giorni dopo, il 15 giugno, il rapporto era pronto sulla scrivania di Frosali⁶³.

Le indagini svolte da Scotland Yard confermavano l'intensità della propaganda contro la guerra svolta dai quattro italiani. Su Recchioni, la polizia di Londra era venuta a sapere che qualche settimana addietro, quando la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia aveva raggiunto il Regno Unito, aveva tentato di boicottare una manifestazione di piazza organizzata da alcuni suoi connazionali interventisti nei pressi dell'ambasciata d'Italia, e si era messo a imprecare a squarciagola contro i leader del corteo, sperando così di disperderlo. Soprattutto, era emerso come il negozio da lui gestito al numero 37 di Old Compton Street – il King Bomba – rappresentasse un vero e proprio centro di propaganda contro le forze dell'Intesa. Forte appariva l'influenza esercitata da Recchioni sui compagni di fede. «Abbastanza istruito, di bell'aspetto e di bella parola», scriveva l'ispettore McBrian, l'anarchico imprenditore (che amava, del resto, atteggiarsi da «leader e uomo di importanza») deteneva un netto vantaggio sui sodali: per lo più camerieri e meccanici, che lo seguivano come gli alunni seguono il maestro⁶⁴.

Era questo il caso del menzionato Vittorio Calzitta: un fruttivendolo del quartiere di Soho giunto a Londra dodici anni prima, che non sapeva né leggere né scrivere, e si lasciava perciò suggestionare da Recchioni e dagli altri capi del movimento. Alla medesima tipologia di anarchico «all'acqua di rose» apparteneva, secondo l'ispettore capo McBrian, il trentaduenne Enrico Defendi: figlio di quel Giovanni che noi abbiamo incontrato più volte. Pur abitando sotto lo stesso tetto del leader Malatesta – il quale non aveva abbandonato l'ormai ultradecennale *ménage à trois* intrattenuto con Emilia Trunzio e il marito: pareva anzi che fosse lui il vero padre di Enrico⁶⁵ –, Defendi figlio non esercitava un particolare ascendente sui compagni, anche perché limitato nelle forze da una tubercolosi contratta tempo addietro.

⁶³ Il rapporto è custodito in TNAGB, PRO, HO 144/18949. La traduzione dalla lingua inglese è mia.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Cfr. Berti, *Defendi Eugenio* cit., vol. I, pp. 498-99.

Il ravennate Pietro Gualducci era invece un militante dello stampo di Recchioni: di intelligenza spiccata e «buon oratore», aveva un seguito considerevole tra i compatrioti libertari dei quartieri di Soho e di Clerkenwell. Gualducci si trovava a Londra da quindici anni: vi era giunto nel 1900, dopo aver subito più d'una espulsione dalla Francia e dalla Svizzera a causa della sua militanza anarchica. Su di lui era corsa voce che fosse stato coinvolto, nel 1898, nell'assassinio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, in quanto complice di Luigi Lucheni. Ma secondo McBrian, era Gualducci stesso – forse per farsi bello davanti agli amici – che si ingegnava a dipingersi come parte attiva nelle cospirazioni libertarie che avevano scosso l'Europa di fine Ottocento. In ogni caso egli risultava, insieme a Recchioni, tra coloro che svolgevano un'intensa propaganda antimilitarista, e facevano di tutto per impedire il rientro in Italia dei connazionali in età di leva⁶⁶.

Comunque, il «peggior colpevole» della combriccola rimaneva per McBrian – noi non ce ne stupiremo – Emidio Recchioni. «L'attitudine di quest'uomo è difficile da capire», spiegava l'ispettore di Scotland Yard, «perché arrivò 16 anni fa squattrinato ed è ora discretamente abbiente». Peraltro, a dispetto dello scrupolo con cui aveva condotto l'indagine, la polizia di Londra si vide infine costretta a informare il console d'Italia Frosali che gli elementi a carico dei quattro agitatori non erano sufficienti, dal punto di vista della giustizia inglese, per spiccare contro di loro un mandato di cattura. Frosali non si dette per vinto, e inoltrò domanda formale per la loro estradizione verso l'Italia: senza successo. Nel frattempo, ignaro delle informazioni che le autorità britanniche e italiane si scambiavano sul suo conto, Recchioni continuò a svolgere un'insistita propaganda antimilitarista. E nel settembre del 1915 intervenne sulla nota rivista libertaria «Freedom» – là dove si erano tenute quasi tutte le polemiche fra anarchici pro e contro la guerra – con un articolo intitolato *Between Ourselves*. Il testo venne tradotto in italiano, e circolò clandestinamente nella penisola sotto forma di volantino⁶⁷.

Consapevoli del fatto che la guerra rappresentava «una condizione normale di questa società di antagonismi politici e economici», gli anarchici non erano rimasti stupiti di fronte allo scatenarsi

⁶⁶ Si veda TNAGB, PRO, HO 144/18949.

⁶⁷ Così risulta da una nota del consolato d'Italia a Londra in data 2 ottobre 1915. Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

della «bieca orgia di sangue», argomentava Recchioni all'inizio del suo *Fra noi*. Ciò che invece li aveva stupiti, provocando in loro una profonda «disillusione», era stato constatare come le classi lavoratrici – «eterno gregge», in preda alla «paura dello Stato» – non avessero tentato, se non con la rivoluzione, almeno con una vigorosa azione di piazza, di impedire ai governi di armarsi gli uni contro gli altri. Secondo l'anarchico Nemo, la responsabilità di questa passività popolare andava ricondotta d'un lato all'incapacità dei socialisti di opporre, con la loro tattica parlamentarista, «una arma adatta con cui combattere l'influenza deleteria degli elementi reazionari della società». D'altro lato, gli anarchici avevano perso tempo a scrivere giornali, opuscoli e libri, senza sforzarsi di entrare davvero in contatto, magari attraverso le organizzazioni sindacali, con la masse popolari. Ma «mentre la bufera dura noi dobbiamo affilare le nostre armi e prepararci per la battaglia nostra!», esortava Recchioni nel suo volantino del 1915. A guerra conclusa, gli anarchici non avrebbero dovuto escludere una cooperazione con «altri partiti d'avanguardia»; soprattutto sarebbe diventato importante rifarsi alla strategia dell'«azione diretta», provocare cioè agitazioni capaci di sollecitare nel popolo uno «spirito di rivolta»⁶⁸.

Notevole, insomma, la tenacia dimostrata dal cinquantenne di Russi trapiantato a Londra. Lo stesso non può dirsi dei suoi antichi compagni: quelli con i quali aveva condiviso nell'Italia del 1894-95 – oltre all'esperienza della prigionia e del domicilio coatto – l'accusa di avere preso parte a una cospirazione ordita ai danni del premier di ferro dell'Italia umbertina, Francesco Crispi. Col passare degli anni, Domenico Francolini aveva addolcito i contorni della sua attività politica: pur rimanendo fedele al suo credo antiautoritario, e pur continuando a finanziare la propaganda libertaria svolta, l'«anarchico francescano» aveva preferito la vita contemplativa di scrittore di sonetti a quella più rischiosa di militante per l'ideale bakuninista⁶⁹. La scomparsa della moglie Costanza, nel 1911, lo aveva segnato nel profondo. Quando l'Italia entrò in guerra, nel maggio radioso del 1915, Francolini non mosse un dito, se non per

⁶⁸ Si veda E. Recchioni, *Fra noi*, London 1915. Una copia del volantino si trova conservata in AFBAC, FER.

⁶⁹ Le poesie scritte da Francolini nel corso degli anni sarebbero state raccolte in due volumi del 1924: Id., *Vent'anni addietro. Sonetti in dialetto riminese, scritti nel 1902 e nel 1923-1924 da Domenico Francolini*, Tip. Commerciale, Rimini 1924; e in Id., *Sul Titano. Esercizi dialettali del riminese Domenico Francolini*, Arti grafiche sammarinesi, Repubblica di San Marino 1924.

mettere mano al portafoglio ed elargire le consuete donazioni in denaro ai compagni d'anarchia⁷⁰.

Anche la militanza dei coniugi Pezzi si era mantenuta a livelli blandi nel primo decennio del Novecento. Avevano bensì conservato qualche contatto negli ambienti libertari di Firenze, ma l'attivismo politico era per loro un ricordo del passato. Le cattive condizioni di salute di Luisa erano via via peggiorate, finché – nel 1911 – l'avevano stroncata del tutto. Perdendo ciò che di più caro avesse sulla terra, Francesco era caduto nella disperazione più nera. Cercò di rifarsi una vita con una nuova compagna, la figlia di un anarchico fiorentino suo amico, Annunziata Trambi, con la quale condivise gli ultimi anni di vita. Ma per quanto gagliarda, questa donna non riuscì a colmare il vuoto creatosi dentro Francesco: la delusione e lo sconforto presero in lui il sopravvento, stimolando la parte più debole e malinconica del suo carattere⁷¹.

Lo scoppio del conflitto mondiale distrusse ogni residua speranza nella politica che Francesco potesse ancora serbare in cuore. Il 21 luglio 1917 – mentre la sesta armata dell'esercito italiano veniva sciolta dopo la rovinosa battaglia dell'Ortigara, tremila morti e altrettanti dispersi in quindici giorni, creando così le condizioni per la rotta di Caporetto – il corpo di Francesco Pezzi venne rinvenuto cadavere nel parco delle Cascine di Firenze. La mano esangue stringeva ancora la pistola, il cui proiettile, conficcandosi nel cervello, aveva procurato una morte immediata. Pezzi lasciò un biglietto a spiegazione del suo gesto: implorando il perdono della compagna Annunziata, Francesco si dichiarava «vecchio e stanco della vita, disgustato fino alla nausea di questo impasto di fango e di corruzione che chiamasi mondo e della vigliaccheria degli uomini»⁷².

4. *Paura rossa.*

Il conflitto mondiale rappresentò un punto di non ritorno per le sorti del regno di Vittorio Emanuele III: le strutture del sistema

⁷⁰ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 2159. Si veda inoltre Marabini e Zani, *Francolini Domenico* cit., vol. I, pp. 635-37.

⁷¹ Cfr. ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 3920. Si veda inoltre Bassi Angelini, *Amore e anarchia* cit.

⁷² Cfr. N. Capitini Maccabruni, *Pezzi Francesco e Luisa*, in Andreucci e Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano* cit., vol. IV, pp. 110-15.

liberale ne uscirono minate, se non già sfasciate del tutto. Dopo il 1918 nulla fu più come prima. La Grande Guerra sconvolse gli orizzonti politici e mentali così della società italiana come di quella europea⁷³. Instaurò un nuovo ordine (o piuttosto un disordine) sociale, impregnato di cultura della violenza⁷⁴.

In Italia, i due anni che seguirono a Vittorio Veneto, furono segnati da una miriade di agitazioni contadine e operaie, spesso culminate in duri scontri con le forze dell'ordine. Giustificata la denominazione che tale congiuntura avrebbe assunto nella memoria collettiva: il «biennio rosso». Le forze dell'estrema sinistra – anarchici, comunisti, socialisti – conobbero infatti una stagione di grande vitalità. Entrate a pieno titolo nei gangli della lotta politica dopo l'esperienza della guerra, che aveva mobilitato l'intera società italiana intorno alla causa nazionale, le masse popolari si cimentarono allora in una lotta di classe improntata a dinamiche radicali. Le frustrazioni causate dalla «vittoria mutilata»; il difficile passaggio da un'economia di guerra a un sistema produttivo di pace; il faticoso reinserimento sociale dei reduci; la scelta governativa di adottare una politica repressiva nei confronti dell'effervescenza manifestata dalle classi subalterne; l'ascesa del mito bolscevico; il sopravvivere di suggestioni sindacaliste rivoluzionarie: altrettanti fattori che, nel primo dopoguerra, contribuirono a trasformare l'Italia in una polveriera⁷⁵.

I tumulti per il carovita scoppiati a La Spezia nel giugno 1919 furono gagliardamente cavalcati dai militanti libertari della penisola. L'Unione sindacale italiana risultava ora capeggiata dal leader anarchico Armando Borghi, e raggiunse allora la cifra impressionante di mezzo milione di iscritti⁷⁶. Il movimento dei refrattari non aveva mai raggiunto, in Italia, un numero simile di militanti, né mai si era rivolto a un bacino tanto grande quale sembrava offrire il paesaggio politico e sociale del biennio rosso. E un simile

⁷³ Cfr. S. Audoin-Rouzeau e C. Prochasson (a cura di), *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, Tallandier, Paris 2008; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale* (1991), Bollati Boringhieri, Torino 2009.

⁷⁴ Si veda G. L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York 1990 [trad. it. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007].

⁷⁵ Cfr. G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, il Mulino, Bologna 1975.

⁷⁶ Si veda Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani* cit.

fermento contribuì ad alimentare – com'era naturale – i sogni rivoluzionari dei seguaci di Bakunin. Anche di coloro che si trovavano in esilio: da Londra, il leader storico Errico Malatesta fece di tutto per partire il prima possibile, per riguadagnare un'Italia che pareva promettere di tutto e di più. Ma il suo ritorno non fu così semplice com'egli sperava.

Il consolato italiano di Londra non voleva saperne di lasciarlo partire. Malatesta ne combinò di tutti i colori per farsi espellere dalle autorità inglesi, ma senza risultato⁷⁷. A quel punto furono gli anarchici in Italia a protestare, con manifestazioni di piazza e quant'altro, reclamando a perdifiato il rientro del leader. Nel novembre del 1919, Malatesta ottenne infine il passaporto. Ma gli intralci burocratici non erano finiti: il console italiano a Londra raccomandò infatti al suo omologo di Parigi di non rilasciare al rivoluzionario il visto necessario per il passaggio alla frontiera. Il capo storico dell'anarchia italiana non si perse d'animo. Ormai aduso alle fughe in grande stile, riuscì a imbarcarsi di nascosto su una nave diretta in Grecia. Il 25 dicembre 1919 sbarcò a Taranto, e già il giorno successivo era a Genova, dove migliaia di lavoratori lo attendevano al porto per festeggiare il suo arrivo⁷⁸.

Possiamo facilmente immaginare l'entusiasmo degli anarchici italiani nel ritrovare il loro condottiero carismatico, colui che li aveva guidati nella gloriosa seppur sfortunata «settimana rossa» del 1914. Per parte sua, Malatesta non deluse le aspettative: assunse subito la direzione del quotidiano libertario «Umanità nuova», fresco di fondazione, la cui tiratura superava le cinquantamila copie, e cominciò a tenere comizi in ogni parte della penisola⁷⁹. Forse anche per questo, gli episodi sediziosi si moltiplicarono: il più significativo dei quali fu quello organizzato nell'Ancona rossa del giugno 1920⁸⁰. Nel successivo mese di settembre, i militanti libertari parteciparono in massa all'occupazione delle fabbriche. Le velleità rivoluzionarie dell'anarchia italiana erano però destinate, una volta di più, a rimanere tali. Malatesta tentò bensì di creare

⁷⁷ Cit. in Brunello e Dipaola (a cura di), *Errico Malatesta. Autobiografia mai scritta* cit., pp. 185-86.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Cfr. F. Schirone (a cura di), *Cronache anarchiche. Il giornale Umanità Nova nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, Zero in Condotta, Milano 2010.

⁸⁰ Si veda P. Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia. Dicembre 1919 - Luglio 1920*, La Fiaccola, Ragusa 1990.

un fronte comune con repubblicani, sindacalisti e socialisti, in vista di uno sforzo unitario di sollevazione delle masse, ma invano. Nell'ottobre del 1920, il primo ministro Giolitti adottò il pugno di ferro contro il movimento antiautoritario: l'intera dirigenza dell'Unione anarchica italiana, nonché dell'Unione sindacale italiana, finì dietro le sbarre⁸¹.

A fronte della repressione governativa, fece la sua ricomparsa un antico strumento di lotta libertaria: la «propaganda per il fatto». La carcerazione preventiva dei capi anarchici – accusati di cospirazione contro lo Stato per aver sostenuto l'occupazione delle fabbriche – si prolungava nel tempo in attesa del processo. Così, alla metà di marzo del 1921, Borghi e Malatesta avviarono uno sciopero della fame. E in quello stesso frangente, per protesta contro l'iniquo trattamento riservato ai due leader, un gruppo di anarchici individualisti di Milano pensò bene di compiere un attentato. L'obiettivo doveva essere il questore del capoluogo lombardo, ma le cose andarono diversamente. E finirono in tragedia. La sera del 23 marzo 1921 una bomba scoppiò davanti al teatro Diana nel centro di Milano, provocando una carneficina: si contarono a terra ventuno morti e un centinaio di feriti⁸².

L'azione terroristica ottenne un risultato opposto a quello desiderato dai suoi autori: l'eccidio milanese richiamò bensì l'attenzione dell'opinione pubblica, ma anziché in favore dei leader anarchici detenuti, a discapito dell'intero movimento, che perse molti dei consensi che era riuscito ad assicurarsi negli ultimi anni. A ben vedere, l'attentato del teatro Diana marcò uno spartiacque nell'intera storia dell'anarchia in Italia: prospettò un'immagine dell'anarchico non più come il refrattario disposto a rischiare la vita per uccidere il tiranno, ma come il terrorista pronto a nascondersi nella folla per spargere sangue innocente. E in effetti, accantonando la tattica dell'attentato individuale per ricorrere al metodo della strage, gli anarchici italiani dei primi anni Venti – o perlomeno una manciata fra loro – mostravano di condividere le scelte operate dai loro colleghi d'oltreoceano. Negli Stati Uniti d'America, feroci atti di terrorismo perpetrati da anarchici – tra i quali si contavano numerosi

⁸¹ L. di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa 2001, pp. 87 sgg.

⁸² Intorno alla strage del teatro Diana si veda V. Mantovani, *Mazurka Blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979. Si vedano inoltre le memorie.

italo-americani – andavano alimentando la cosiddetta *Red Scare*: una paura dei «rossi» che si traduceva, in termini di repressione poliziesca, in qualcosa di simile a una caccia all'uomo, e che sarebbe sfociata nel dramma dell'*affaire* Sacco e Vanzetti⁸³.

All'evolversi delle vicende americane aveva contribuito non poco la propaganda svolta da un rivoluzionario proveniente dall'Italia, che aveva vissuto negli Stati Uniti dal 1901 al 1919: Luigi Galleani. Come sappiamo, questo capo libertario era giunto oltreoceano all'inizio del secolo, dopo essere fuggito – con l'aiuto di Emidio Recchioni – dal domicilio coatto di Pantelleria. Stabilitosi a Paterson, nel New Jersey, Galleani si era dato a una militanza così intensa e così carismatica che, nel giro di qualche anno, il suo nome era divenuto celebre in tutto il Nord America. Nel 1901 era subentrato alla direzione de «La Questione Sociale», il noto periodico libertario già guidato da Malatesta; nel 1903 aveva fondato un foglio, «Cronaca sovversiva», che aveva presto raggiunto una diffusione capillare; e nel corso degli anni, Galleani non aveva mai mancato di porsi alla testa dei numerosissimi scioperi e delle dimostrazioni di piazza organizzati dalla classe operaia del Nuovo Continente⁸⁴.

Sennonché, nel 1919 – quantunque fosse trascorso ormai un anno dalla conclusione della prima guerra mondiale, nella quale gli Stati Uniti erano intervenuti nel 1917 – Galleani era stato espulso dal paese con l'accusa di disfattismo. Il leader anarchico aveva dunque fatto rientro in Italia, stabilendosi per qualche mese nella natia Vercelli, per poi approdare a Torino, dove avrebbe continuato a militare senza posa per la causa libertaria. Né il radicalismo del suo insegnamento era andato per questo perduto oltreoceano, trovando anzi un seguito nella propaganda svolta dai suoi più stretti discepoli italiani in America: coloro i quali nell'aprile del 1922, a New York, avrebbero dato vita al giornale libertario forse più famoso e certamente più longevo della storia dell'anarchia: «L'A-dunata dei Refrattari»⁸⁵.

Dopo la strage milanese, Malatesta smise lo sciopero della fame in carcere, condannando fermamente l'impresa terroristica degli individualisti: si replicava così, in un qualche tragico modo, l'antica

⁸³ Si veda Temkin, *The Sacco-Vanzetti Affair* cit.

⁸⁴ Cfr. Fedeli, *Luigi Galleani* cit., pp. 72 sgg.

⁸⁵ Cfr. Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit.

diatriba dell'anarchia *fin de siècle*. Due mesi più tardi, nel maggio 1921, i presunti cospiratori contro lo Stato furono infine processati e ne uscirono assolti. Malatesta si trasferì allora a Roma, per riprendere la direzione di «Umanità nova». Ma la situazione politica era considerevolmente mutata rispetto a sei o sette mesi prima. Alla violenza rossa si stava ormai sostituendo la violenza nera: lo squadristo fascista dilagava nell'intera penisola. Gli scontri tra l'una e l'altra fazione si moltiplicarono fino a raggiungere una violenza inaudita. Per parte sua, il governo liberale – nelle mani di Ivanoe Bonomi – pareva non voler interferire, mentre industriali e agrari non esitavano a finanziare le azioni punitive degli squadristi contro il loro nemico numero uno: i lavoratori rossi. Così, la violenza dei neri poté provocare ovunque risse, guerriglie, bagni di sangue⁸⁶.

Il più rilevante tentativo di replica dei rossi fu quello dei cosiddetti Arditi del popolo: un'organizzazione paramilitare nata a Roma nel luglio del 1921, con l'esplicito proposito di contrastare – anche con la violenza – il dilagare della violenza fascista, e che al suo apogeo arrivò a contare ventimila membri sparsi per l'intera penisola. Una volta di più, gli anarchici italiani si fecero trovare in prima fila nella lotta: contarono fra i capi di questa milizia antifascista, dapprima accanto a comunisti e socialisti, poi quasi da soli⁸⁷. Ma a fronte dell'inerzia (quando non della complicità) con cui i responsabili delle istituzioni liberali trattarono il fenomeno fascista, sforzi di resistenza del genere erano destinati all'insuccesso. Dopo la marcia su Roma dell'ottobre 1922, Benito Mussolini fu chiamato dal re Vittorio Emanuele III a formare il nuovo governo d'Italia⁸⁸.

5. *L'Italia tra due Crispi.*

Dopo aver ottenuto la fiducia della Camera dei deputati, il neo presidente del Consiglio non esitò a rendere esplicite le proprie aspirazioni autoritarie. Nel famoso «discorso del bivacco», la sua

⁸⁶ Cfr. A. Lyttelton, *The Seizure of Power: Fascism in Italy 1919-1929*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1973 [trad. it. *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 83 sgg.].

⁸⁷ Si veda E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000.

⁸⁸ Si veda G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008.

posizione risultò chiarissima: Mussolini si sarebbe attenuto alla lettera e allo spirito dello Statuto albertino unicamente nella misura in cui il suo potere e il suo partito non sarebbero stati minacciati. Né il premier attese gran tempo prima di dare vita alle istituzioni che avrebbero dovuto garantire il trionfo del Partito nazionale fascista sulle istituzioni dello Stato liberale: la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e il Gran consiglio del fascismo⁸⁹.

Nel volgere di un anno o poco più dalla marcia su Roma, l'instaurazione di una dittatura di Mussolini poteva dirsi avviata con successo. Lasciando almeno ai più pensosi fra gli intellettuali della moribonda Italia liberale l'opportunità di riflettere sui fili che legavano il vecchio al nuovo, la Destra storica dell'Ottocento e la destra rivoluzionaria del Novecento, i transfughi della Sinistra democratica e quelli del socialismo Belle Époque. Fra le figure di questi intellettuali decisi, *in extremis*, a capirci qualcosa, noi riconosciamo il profilo di Guglielmo Ferrero. All'indomani delle elezioni dell'aprile 1924 – dalle quali i fascisti riuscirono vincitori, grazie anche a brogli elettorali e violenze squadristiche⁹⁰ – il genere dell'ormai defunto Cesare Lombroso cercò di contribuire al contenimento politico e culturale del fascismo dando alle stampe un opuscolo, significativamente intitolato *Le dittature in Italia*⁹¹. Merita leggerne qui alcune pagine, là dove l'autore riproponeva i temi, e le parole stesse di quel suo opuscolo di trent'anni addietro, *Il fenomeno Crispi* del 1894.

«L'Italia è salva», scriveva ironicamente Ferrero a introduzione del suo scritto sulle dittature: «dal 6 aprile [1924] l'Italia ha di nuovo un padrone: se ne sentiva il bisogno dopo aver immolato mezzo milione di vite alla dea Libertà», nelle trincee della prima guerra mondiale. «Abbiamo in Roma il nuovo successore, non di Cesare o di Traiano, ma di Giovanni Giolitti, di Francesco Crispi, e di Agostino Depretis». Da ironico, il tono di Ferrero si faceva poi stizzito e indignato: «Il Parlamento è di nuovo la creatura e lo strumento del Capo del governo che invece di obbedirgli gli

⁸⁹ E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

⁹⁰ Cfr. R. de Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I: *La conquista del potere (1921-1925)* (1966), Einaudi, Torino 2005, pp. 518 sgg.

⁹¹ Si veda G. Ferrero, *Le dittature in Italia. Depretis, Crispi, Giolitti, Mussolini*, Corbaccio, Milano 1924. Da qui traggio le citazioni che seguono.

comanda e che per mezzo suo invece di essere il primo servitore della nazione, ne è il padrone». Ma attenzione, ammoniva Ferrero, questa volta le circostanze politiche risultavano altrimenti drammatiche: se Depretis, Crispi e Giolitti, «pur abusando della pressione amministrativa sul corpo elettorale», avevano agito rimanendo entro i confini della legalità, non così Mussolini, che manifestamente si preparava a violare anche le ultime regole del gioco democratico.

Entro il volgere di poche settimane, le previsioni di Ferrero si rivelarono drammaticamente esatte. Il 10 giugno 1924, il deputato socialista Giacomo Matteotti – che il 24 maggio precedente aveva denunciato in Parlamento i brogli elettorali dei fascisti – veniva rapito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, a Roma, da un gruppo di squadristi capitanati dal fiorentino Amerigo Dumini⁹². L'incidente aprì una gravissima crisi politica, che sembrò rimettere in discussione l'assetto istituzionale del paese, quale era andato configurandosi dopo la marcia su Roma. Cavalcando la costernazione dell'opinione pubblica⁹³, i partiti antifascisti dettero avvio a una protesta che sfociò nella cosiddetta «secessione dell'Aventino»: il 13 giugno del 1924, sotto l'autorevole guida di Filippo Turati, comunisti, liberali amendoliani, popolari, repubblicani, sardisti, socialisti unitari e massimalisti si dichiararono indisponibili a partecipare più oltre ai lavori della Camera, e richiesero senza mezzi termini la formazione di un nuovo governo⁹⁴. Alla resistenza morale dispiegata dagli antifascisti mancò peraltro un'unità di indirizzo politico: essi pretendevano bensì la caduta del governo Mussolini, ma senza proporre un efficace programma alternativo.

Tale difetto venne avvertito, fra gli altri, dal capo dell'Unione sindacale italiana, Armando Borghi, che si era rifugiato all'estero, in Francia, sin dall'autunno del 1922⁹⁵. A Parigi, Borghi diede alle stampe – nel luglio del 1924: cioè nel pieno della crisi Matteotti, quando il cadavere del deputato socialista ancora non era stato ritrovato nel bosco romano della Quartarella – un libro dal

⁹² Cfr. M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini* (1997), il Mulino, Bologna 2004.

⁹³ Cfr. E. Diemoz, *Il noir Matteotti. Lotta politica, vendette private, fantasie romanzesche*, in «Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», 2005, n. 66, pp. 39-64.

⁹⁴ Si veda A. Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*, Franco Angeli, Milano 1973.

⁹⁵ Si veda Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani* cit., pp. 168 sgg.

titolo tanto allusivo quanto eloquente: *L'Italia tra due Crispi*⁹⁶. E fin nella prefazione, il leader anarchico romagnolo esprimeva forti perplessità intorno ai risultati che la «pace generale antifascista» (l'alleanza tra i partiti della sinistra nell'esperimento aventiniano) avrebbe potuto conseguire nei mesi a venire. Non si sarebbe potuto giungere a un accordo generale sul da farsi, se prima non si fossero appianate le divergenze ideologiche che da sempre avevano minato i rapporti tra quei diversi partiti, ammoniva il capo libertario: il pericolo imminente era quello di «abbracciarsi fra avversari», per accorgersi infine di «rimanere soffocati»⁹⁷.

Secondo Borghi, le cause del dramma italiano del 1924 andavano ricercate in un preciso passato: nell'epoca che si era conclusa con la morte di Umberto I, con il regicidio di Monza. La «rivoluzione mancata» del proletariato nel primo quindicennio del Novecento – per la scelta riformista e parlamentarista dei socialisti di Turati – aveva infatti ricondotto il paese alla situazione politica *fin de siècle*, rendendo l'Italia dei primi anni Venti terribilmente simile all'Italia umbertina. In particolare, un ingrediente della politica di trent'anni addietro trionfava nell'Italia del delitto Matteotti: il «crispismo». E con questo termine, Borghi non intendeva riferirsi esclusivamente agli anni in cui l'ex garibaldino siciliano aveva ricoperto la carica di primo ministro, ma intendeva designare un intero sistema politico.

Era un metodo di governo, quello crispino, che il futuro leader anarchico aveva sperimentato di striscio, da giovanissimo, nella Romagna di fine secolo, e che da subito aveva instillato in lui il germe proprio dei refrattari. Molti anni dopo – nel 1954, quando avrebbe messo mano alle proprie memorie – Borghi avrebbe nitidamente ricordato la sua «commozione» di dodicenne per il destino di Sante Caserio, decapitato nell'agosto del 1894 perché uccisore del presidente di Francia. E con la medesima nitidezza avrebbe ricordato un episodio, risalente all'estate stessa di quel 1894, che a noi interessa da vicino: quando in casa sua, a Castel Bolognese, c'era stato un certo via vai, «mistero nell'aria», e la sua stanza di ragazzino era stata ceduta a un forestiero. «Fattomi adulto», avrebbe ricordato Borghi nelle sue memorie, «seppi da mio padre

⁹⁶ A. Borghi, *L'Italia tra due Crispi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*, Edizioni della Libreria Internazionale, Parigi 1924.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 8-9.

che il forestiero, che quella notte lontana aveva occupato il mio letto, era l'attentatore di Crispi»: Paolo Lega. «Sorvegliato dalla polizia, inseguito senza quartiere, come bestia feroce, si nascondeva come meglio poteva. Mio padre non sapeva dei propositi del suo ospite, se già questi li aveva. Direi che Lega agì all'insaputa di tutti, come la prudenza consiglia in casi simili»⁹⁸.

Forte di un bagaglio di esperienze politiche anche estremamente precoci, dal suo esilio parigino del luglio 1924 l'anarchico romagnolo si sentiva di affermare senza mezzi termini: «è con un Crispi che la fase attuale si è aperta ed è a un Crispi *mostruoso* che la spirale degli avvenimenti ci riconduce»⁹⁹. Venendo a mancare il «socialgiolittismo», il fascismo aveva trovato davanti a sé «la via sgombra da ostacoli e da resistenze individuali e col favore della vecchia macchina di oppressione, la monarchia ha potuto ricacciare la società italiana al punto in cui l'aveva arrestata la scomparsa di Umberto I»: «al crispismo portato al parossismo»¹⁰⁰. Sì, Mussolini era un Crispi mostruoso, e il mussolinismo era un crispismo al quadrato: per averne la prova – argomentava Borghi – bastava notare come a un anno di distanza dal 29 luglio 1900, cioè dal regicidio di Bresci, «non v'era più nelle isole un coatto politico e con esso l'infame castigo della sorveglianza speciale veniva abolito». Ora invece, con Mussolini a capo del governo, sembrava di essere tornati a Bava Beccaris, alla reazione di fine secolo: anziché attirare nella propria orbita le forze politiche dell'opposizione di sinistra, lo Stato imboccava nuovamente la strada di una lotta senza quartiere.

La crisi politica innescata dal delitto Matteotti perdurò fino al 3 gennaio 1925, quando – con un famoso (e famigerato) discorso alla Camera – Mussolini assunse su di sé ogni responsabilità di ciò che era accaduto, nel bene e nel male, da quando il fascismo era salito al potere: «se il fascismo è stato un'organizzazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!», dichiarò il presidente del Consiglio. Era l'avvio della dittatura vera e propria¹⁰¹. Ma era un avvio che partiva da lontano. Come sia Gu-

⁹⁸ Traggo la citazione dalle memorie di Armando Borghi: Id., *Mezzo secolo di anarchia* (1878-1945), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1954, pp. 31-32.

⁹⁹ Id., *L'Italia tra due Crispi* cit., p. 15.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 16.

¹⁰¹ Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 47 sgg.

glielmo Ferrero, sia Armando Borghi avevano sottolineato nei loro scritti estivi del 1924, i prodromi dell'autocrazia fascista andavano rintracciati in antiche tendenze del sistema politico italiano: la relativa facilità con cui il primo ministro riusciva a imporre il proprio ruolo personale, a scapito degli altri poteri contemplati dallo Statuto albertino, e l'invincibile vocazione delle masse a riconoscere in un uomo carismatico l'ancora di salvezza per un intero paese.

Capitolo ottavo

L'imprenditore anarchico

1. *L'altra breccia di Porta Pia.*

A fronte dell'escalation fascista verso la dittatura, gli anarchici d'Italia non tardarono a riprendere una loro vecchia abitudine: la «propaganda per il fatto». Nella seconda metà degli anni Venti i militanti italiani dell'anarchia preferirono la strategia dell'attentato individuale, mirato al cuore del sistema politico, rispetto a quella di una violenza indiscriminata. E questa volta, il loro bersaglio fu il duce del fascismo, Benito Mussolini.

Il primo anarchico in ordine di tempo a misurarsi con l'impresa di provare a uccidere il duce fu un operaio di Carrara, Gino Lucetti. Questi era nato nella frazione carrarese di Avenza il 31 luglio 1900: due giorni dopo il regicidio di Monza. Cresciuto in una provincia dove l'anarchia aveva trovato terreno fertilissimo di sviluppo fin dai tempi dell'Unità, Lucetti aveva aderito da ragazzo all'ideologia bakuninista¹. Per giunta, di mestiere faceva il marmista: fra le cave delle Apuane e le imprese industriali di pianura, la frequentazione degli ambienti operai aveva contribuito non poco a irrobustire la sua fede di anarchico antifascista². Fino a quando, il 26 settembre 1925, un incidente politico non gli aveva irrimediabilmente cambiato la vita.

Quel giorno, Lucetti aveva incontrato alcuni compagni nel centro di Carrara. Stavano chiacchierando quando un fascista si era avvicinato loro, e subito era scattata la rissa. Istintivamente, Lucetti aveva estratto la pistola che teneva in tasca e aveva sparato contro il nuovo arrivato, colpendolo al braccio. Erano allora sopraggiunti altri fascisti, armati di rivoltella, decisi a fargliela pagare. Lucetti

¹ Cfr. U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'Internazionale ai moti del 1894*, BFS, Pisa 1994; e G. M. Andrenucci, *L'anarchia a Carrara dall'Unità alla crisi di fine secolo (1860-1898)*, Società Editrice Apuana, Carrara 2005.

² Si veda L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara. Dall'Unità all'età giolittiana*, Olschki, Firenze 1976; si veda anche Id., *Il movimento operaio e socialista nella "regione" apuo-versiliese (1871-1922). Bilancio storiografico e appunti di ricerca*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», gennaio-marzo 1982, n. 5, pp. 75-127.

era rimasto ferito alla gola da un proiettile, ma non in maniera così grave da impedirgli di scappare³. Da quel giorno si era visto però costretto alla clandestinità, perché ricercato dai fascisti carraresi che volevano farlo fuori. Fortunatamente per lui, Lucetti viaggiava per lavoro: ormai da tre anni faceva la spola tra l'Italia e la Francia, per conto di alcune ditte che dalla Toscana trasportavano blocchi di marmo verso la Costa Azzurra. Aveva quindi deciso di trasferirsi definitivamente oltralpe: prima a Nizza, poi a Marsiglia, in contatto con gli ambienti del «fuoruscitismo» di matrice anarchica⁴.

Fu forse grazie all'aiuto di un compagno ferroviere che Lucetti, nella primavera del 1926, riuscì a rientrare di soppiatto in Italia, nascosto in un vagone merci. Non conosciamo con esattezza gli spostamenti effettuati dall'anarchico di Avenza nel periodo che fece seguito al suo rimpatrio, ma sappiamo per certo che la mattina dell'11 settembre 1926 Lucetti si trovava a Roma, e precisamente al piazzale di Porta Pia: nascosto dietro un chiosco di giornali situato all'angolo con via Ancona; provvisto di due bombe e di una pistola; in attesa di Mussolini.

Erano quasi le dieci e mezzo quando il duce transitò per il piazzale sulla Lancia coupé nera che ogni mattina lo conduceva dalla sua abitazione di Villa Torlonia a Palazzo Chigi. Non appena intravide la macchina presidenziale, Lucetti afferrò una granata e la lanciò in direzione dell'automobile. La mira era giusta: l'ordigno colpì la fiancata del veicolo. Ma Lucetti calcolò male i tempi: la bomba scoppiò con un ritardo di qualche secondo dall'impatto, lasciando così illeso l'illustre passeggero della Lancia nera e non procurando altro che lievi ferite a un paio di astanti. L'anarchico di Carrara tentò a quel punto di fuggire, ma senza successo. Scesi dalla vettura di scorta, due carabinieri lo acciuffarono prima che riuscisse a mettersi al sicuro⁵.

La notizia dell'attentato contro il duce provocò – com'era da attendersi – una profonda impressione nel paese. I giornali filo-fascisti (ormai tutti o quasi tutti, in un clima che rendeva sempre

³ Si veda L. del Boca, *Il dito dell'anarchico. Storia dell'uomo che sognava di uccidere Mussolini*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2000, pp. 49-75.

⁴ Si veda R. Lucetti, *Lucetti Gino*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 42-43.

⁵ Si veda Id., *Gino Lucetti. L'attentato contro il Duce, 11 settembre 1926*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara 2000, pp. 93 sgg.

piú difficile la presenza di una stampa d'opinione) non persero un minuto prima di denunciare la pericolosità sociale dei partiti «sovversivi», reclamando severe quanto sollecite misure di contrasto. In realtà, le indagini istruttorie sull'attentato dell'11 settembre si sarebbero prolungate per i sei mesi successivi, e avrebbero portato al fermo di circa trecento persone: oltre ai parenti e agli amici di Lucetti finirono in manette anche esponenti piú o meno noti dell'anarchia italiana, fra cui l'immane Errico Malatesta.

Come da copione, si assistette in quei centottanta giorni a un rincorrersi delle piú varie ipotesi intorno al complotto che avrebbe fatto da sfondo all'attentato di Lucetti contro Mussolini: così sulle colonne dei giornali quotidiani come tra le righe delle lettere anonime le quali, a decine, furono recapitate alle autorità romane⁶. Una di queste ci interessa in modo particolare, poiché riguardava un individuo già implicato nel regicidio di Umberto I, e il cui nome era saltato fuori anche nel 1912, in occasione dell'attentato contro Vittorio Emanuele III: il «biondino». Stando alla testimonianza spontanea resa alle autorità di polizia da tale Vittorio Castiglione, fra i molti anarchici che avevano tramato la congiura contro il duce del fascismo era proprio l'ex complice di Gaetano Bresci⁷.

Dietro verifica, questa ipotesi investigativa non resse alla prova dei fatti. Piú plausibile poté sembrare invece un'ipotesi avanzata a tamburo battente dal questore di Milano, Luigi Rizzo, secondo cui le fila del complotto sovversivo erano state rette – in quella Nizza da cui era passato anche Lucetti – da un anarchico italiano il quale, a dispetto della sua giovane età, deteneva un notevole ascendente sui militanti libertari dell'intero continente: Camillo Berneri⁸. Nato nel 1897 a Lodi da una famiglia di fede mazziniana, questi si era fatto anarchico nella Reggio Emilia della Belle Époque. Nel 1916 era approdato in Toscana, ad Arezzo, dove l'anno successivo era convolato a nozze con la reggiana Giovanna Caleffi, mettendo al mondo una figlia – Maria Luisa – che ritroveremo piú avanti nella nostra storia.

Berneri si era laureato in filosofia nel 1922, a Firenze, sotto la guida dell'illustre storico pugliese, nonché deputato al Parlamento,

⁶ Cfr. Del Boca, *Il dito dell'anarchico* cit.

⁷ *Ibid.*, pp. 123 sgg.

⁸ *Ibid.*

Gaetano Salvemini, la cui influenza risulterà determinante nella formazione ideologica dell'anarchico lodigiano. Berneri aveva poi insegnato in varie scuole dell'Italia centrale, contribuendo al dibattito politico antifascista con interventi su «L'Unità» salveminiiana, sul «Non mollare» dello stesso Salvemini e di Carlo Rosselli (che aveva conosciuto ai tempi dell'università), su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti. Ma con il rafforzarsi della dittatura, anche Berneri era stato costretto a prendere la via dell'esilio. Nell'aprile del 1926, l'anarchico lodigiano era così giunto a Nizza insieme alla moglie e alle due figlie – a Maria Luisa si era aggiunta Giliana –, dove sarebbe rimasto fino all'inizio del 1927, quando si sarebbe trasferito a Parigi⁹.

Stando alla ricostruzione dell'attentato Lucetti avanzata dal questore Rizzo, Berneri aveva mantenuto a Milano alcuni legami i quali, a un esame attento, apparivano altamente sospetti. L'anarchico di Lodi risultava infatti in contatto con due fratelli che abitavano nel capoluogo lombardo, entrambi ingegneri, Henry e Libero Molinari, i quali erano a loro volta amici di un anarchico di Carrara studente al Politecnico di Milano, il ventisettenne Gino Bibbi: non altri che il cugino di Gino Lucetti, l'attentatore di Mussolini. Il questore Rizzo traeva così le sue fin troppo trionfali conclusioni. Alla testa della congiura ai danni del duce figurava Berneri, il quale, per il tramite dei fratelli Molinari di Milano, aveva impartito a Bibbi l'ordine di reclutare un sicario: ordine che questi aveva eseguito ingaggiando il cugino Lucetti¹⁰.

Per quanto l'ipotesi investigativa del questore Rizzo potesse riuscire politicamente gradita al regime, non un elemento di prova venne raccolto a suo sostegno. Così, seppure tratto in arresto già all'indomani dell'attentato dell'11 settembre, Bibbi avrebbe finito per essere scagionato dalle accuse di correatà con Lucetti. A finire con lui sul banco degli imputati, furono invece due anarchici suoi conoscenti: Leandro Sorio, che lavorava all'albergo romano dove Lucetti aveva pernottato prima di compiere l'agguato, e Stefano Zatteroni, un militante libertario di Avenza, amico d'infanzia di Lucetti, la cui presenza a Roma nel periodo precedente all'attentato era stata accertata nel corso delle indagini istruttorie, e che si

⁹ Si veda C. de Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano 2004.

¹⁰ Del Boca, *Il dito dell'anarchico* cit., pp. 128 sgg.

ritenne essersi trovato a piazzale Porta Pia il giorno dell'attentato¹¹. Il processo contro di loro si svolse nel giugno del 1927, entro un contesto giuridico particolare. Il bombarolo di Carrara e i suoi due complici non furono infatti giudicati dalla magistratura ordinaria, ma dal neonato Tribunale speciale per la difesa dello Stato: la macchina giudiziaria presieduta da un militare in camicia nera, la cui istituzione era contemplata nei «Provvedimenti per la difesa dello Stato» entrati in vigore il 25 novembre del 1926.

Con tali provvedimenti, che sommandosi a una serie di normative già in vigore andavano a costituire le leggi cosiddette «fascistissime», si inaugurò la dittatura vera e propria. Dall'autunno del 1926, nulla sarebbe più stato come prima: ogni movimento politico dell'opposizione si vedeva sciolto e dichiarato fuori legge, e veniva reintrodotta la pena di morte (abrogata dal codice Zanardelli del 1889) per tutti coloro che avessero cospirato contro gli interessi della nazione o che avessero attentato alla vita dei monarchi o del primo ministro¹². Per giunta, un regio decreto del 6 novembre riabilitò un provvedimento amministrativo inteso a punire chiunque fosse ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico: il confino di polizia, che noi conosciamo molto bene, perché la classe dirigente di fine Ottocento vi aveva fatto ricorso con grande frequenza. E a testimoniare di una qualche continuità del sistema politico fascista con il metodo di governo liberale *fin de siècle* era anche la fattispecie giuridica delle leggi emanate dal governo Mussolini nell'autunno del 1926. Esse rientravano infatti nella casistica degli ordinamenti «eccezionali»: erano cioè intese a superare un grave momento per la coesione dello Stato, e si prevedeva dovessero rimanere in vigore per cinque anni, al termine dei quali avrebbero cessato di validità¹³.

A precipitare l'emanazione delle leggi «fascistissime» fu un nuovo attentato contro la vita di Benito Mussolini. A cinquanta giorni esatti di distanza dalla breccia anarchica di Porta Pia, il duce del fascismo cadde nuovamente vittima di un agguato: questa volta non a Roma, ma a Bologna, dove si era recato in visita ufficiale. Il 31

¹¹ Si veda Lucetti, *Gino Lucetti cit.*, pp. 150 sgg.

¹² Cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario cit.*, pp. 95 sgg.; e L. Ponziani, *Leggi «fascistissime»*, in De Grazia e Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo cit.*, vol. II, pp. 18-21.

¹³ Si vedano Moccia, *La perenne emergenza cit.*; Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990) cit.*, pp. 485-551; Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia cit.*

ottobre di quel 1926, mentre transitava a bordo della sua auto per una via del centro cittadino, Mussolini si vide tirare contro un colpo di pistola. Lo sparo mancò il bersaglio, ma tra la folla scoppiò il finimondo. Seduta stante, un ragazzo venne identificato come l'autore del misfatto: né ebbe possibilità di proferire parola, venne immediatamente linciato a morte¹⁴. Aveva appena quindici anni, si chiamava Anteo Zamboni, ed era il terzogenito di Mammolo: un anarchico che abbiamo incontrato nella Bologna di fine Ottocento.

Negli ultimi tempi, questo militante libertario aveva peraltro mutato il suo credo. In virtù anche dell'amicizia intrattenuta con il capo indiscusso degli squadristi felsinei, Leandro Arpinati, Mammolo aveva finito per avvicinarsi al fascismo, senza per questo abbandonare del tutto la sua antica fede antiautoritaria: solleva infatti autodefinirsi con il curioso ossimoro di «anarchico e fascista». Ma a dispetto della semiconversione di Mammolo, nel corso delle indagini istruttorie sull'attentato del 31 ottobre 1926 la pista che con maggiore convinzione venne battuta dagli inquirenti fu quella del complotto di famiglia. Ben cinque componenti di casa Zamboni – il papà, la mamma, la zia e i due fratelli di Anteo, Assunto e Lodovico – vennero dunque tradotti in carcere, in attesa di essere giudicati.

La sentenza del Tribunale speciale relativa all'attentato bolognese verrà pronunciata il 17 settembre 1928: la madre e i due fratelli saranno assolti per mancanza di prove, mentre Mammolo e la zia verranno condannati a trent'anni di reclusione, perché ritenuti gli ispiratori del gesto compiuto dal ragazzo¹⁵. Peraltro, riguardo alla colpevolezza di Anteo e dei suoi familiari non sarebbe stata mai rinvenuta alcuna prova schiacciante, confortando l'ipotesi di una macchinazione ordita da un nucleo di fascisti dissidenti. Comunque fossero andate le cose, il cruento episodio bolognese del 31 ottobre 1926 servì a Mussolini per irrobustire il consenso intorno al suo governo, e per accelerare ulteriormente il passo sulla via della dittatura, secondo una dinamica che abbiamo riconosciuto come operante già nell'Italia di fine Ottocento, al tempo di Crispi, e che abbiamo definito come «politica della paura»¹⁶.

¹⁴ Si veda B. dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Si veda *supra*, cap. iv, § 3.

Gino Lucetti e i suoi due complici vennero giudicati dal Tribunale speciale fascista in data 11 giugno 1927. All'anarchico di Carrara vennero comminati trent'anni di prigione, a Sorio venti, a Vatteroni diciotto, mentre i familiari e gli altri conoscenti di Lucetti furono assolti. Ma la macchina repressiva del fascismo era ormai lanciata, e aveva in serbo un espediente giuridico utile a colpire colui il quale – almeno secondo Luigi Rizzo, il questore di Milano – aveva costituito un elemento cardine della catena cospirativa di cui Lucetti avrebbe rappresentato niente più che l'ultimo degli anelli: Gino Bibbi. Sulla base di quanto contemplato dalle «leggi fascistissime», i giudici poterono condannare quest'ultimo a cinque anni di confino di polizia¹⁷.

Il 20 luglio 1927, l'anarchico di Carrara venne così tradotto sull'isola di Ustica, per poi essere trasferito a Lipari. Ma non per questo Bibbi sparì definitivamente dalla scena: ne sentiremo riparlare¹⁸.

2. Secondo l'insegnamento di Mazzini.

Le leggi eccezionali del novembre 1926 non lasciarono agli antifascisti più pugnaci che una sola alternativa al carcere o al confino: la scelta del «fuoruscitismo», cioè l'emigrazione all'estero. Una delle prime e più sensazionali fughe risultò quella del capo storico del socialismo italiano: il sessantanovenne Filippo Turati. Il suo fu un espatrio clandestino in grande stile. A occuparsi della logistica furono gli antifascisti Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, che prelevarono Turati dalla sua abitazione milanese, dove era costretto agli arresti domiciliari, e lo accompagnarono segretamente a Savona: qui – in compagnia di un giovane avvocato socialista, Sandro Pertini – Turati salì a bordo di un battello, che lo condusse in Francia. Stabilitosi nella capitale francese alla fine del 1926, il capo del socialismo italiano non si sarebbe più mosso fino alla morte (avvenuta nel 1932), spendendo gli ultimi anni della sua vita a incarnare una vecchia figura della tradizione politica italiana, quella dell'esule¹⁹.

¹⁷ Si veda Del Boca, *Il dito dell'anarchico* cit., pp. 147 sgg.

¹⁸ Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 179-83.

¹⁹ Cfr. Monteleone, *Filippo Turati* cit.; M. degliInnocenti, *Filippo Turati e la nobiltà della politica*, Lacaita, Manduria (Ta) 1995.

Per cinque anni, Turati figurò come l'esponente piú venerando della Concentrazione antifascista, l'organizzazione politica nata a Parigi nel maggio del 1927. Lo scopo dell'associazione consisteva nel riunire sotto un'unica bandiera antifascista vari partiti italiani contrari a Mussolini. In pratica, la Concentrazione raccoglieva le forze della sinistra parlamentare d'Italia: repubblicani e socialisti, a esclusione dei comunisti. E si proponeva di lottare contro il regime utilizzando mezzi legalitari – comizi, dimostrazioni, pubblicazioni e quant'altro – ritenuti utili a facilitare la caduta della dittatura: in attesa del trionfo, piú o meno inevitabile, della democrazia sulla tirannia²⁰.

Anche decine e decine di militanti anarchici ricorsero all'espediente dell'esilio per sfuggire alla repressione fascista²¹. Così fece (ma alla sua maniera) una nostra vecchia conoscenza: il riminese Domenico Francolini, che fin dal 1924, aveva pensato bene di rifugiarsi in quella singolare terra d'esilio che poteva essere la Repubblica di San Marino. Qui – in un ambiente che non mancava di evocare antichi miti repubblicani²² – Francolini trascorse gli ultimi anni della sua vita, dedicandosi alla sua antica passione per la poesia e dando alle stampe un secondo volume di sonetti nel dialetto della sua terra²³. Due anni dopo l'«anarchico francescano» fece peraltro ritorno a Rimini, dove morì il 10 dicembre 1926 all'età di settantasei anni²⁴.

Non tutti i veterani dell'anarchia italiana riuscirono a evitare i colpi delle «leggi fascistissime». Non ce la fece, fra gli altri, il leader massimo Errico Malatesta. La devastazione della redazione del giornale «Umanità nova», a poche settimane di distanza dalla marcia su Roma, non aveva fiaccato la fibra di tale anarchico irriducibile, che nel 1924 aveva trovato il modo di fondare l'ennesimo periodico libertario: «Pensiero e volontà». Ma fu questa l'ultima sua creatura. A partire dal fatale autunno 1926, Malatesta si vide costretto dal regime a vivere prigioniero in casa propria, a Roma:

²⁰ Si veda F. Santi, *Storia della Concentrazione antifascista. 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

²¹ Cfr. G. Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia cit.*, pp. 831-911.

²² Cfr. A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci* (1967), Edizioni di Comunità, Milano 1982.

²³ Si veda Francolini, *Sul Titano cit.*

²⁴ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 2159.

con una guardia in servizio permanente sul pianerottolo, e altre due davanti al portone del palazzo. Così, strettamente controllato, Malatesta avrebbe trascorso i pochi anni che gli rimanevano ancora da vivere: il leader anarchico si sarebbe spento, settantannenove, il 22 luglio 1932²⁵.

A cadere vittima della repressione fu anche Luigi Galleani. Espulso dagli Stati Uniti nel 1919, il leader anarchico di origini vercellesi era giunto a Torino all'inizio dell'anno successivo, riprendendo le pubblicazioni della «Cronaca sovversiva». Ma già nel settembre di quello stesso 1920, sotto il quinto governo Giolitti, era stato raggiunto da un mandato di cattura, spiccato a causa del contenuto rivoluzionario di alcuni suoi articoli. Aveva così vissuto in latitanza per un paio d'anni, tra mille difficoltà materiali, sinché alla fine di ottobre del 1922 – all'immediata vigilia della celebrazione del processo a suo carico, e nei giorni stessi della marcia fascista su Roma – aveva deciso di costituirsi²⁶. Detenuto per circa un anno, poi nuovamente libero, un Galleani ormai stremato anche fisicamente parve rinunciare a qualunque militanza politica attiva. Malgrado ciò, all'inizio del 1927 fu nuovamente tratto in arresto, perché trovato in possesso di giornali anarchici provenienti dagli Stati Uniti²⁷.

Questa figura di vecchio cospiratore richiamò la curiosità degli altri detenuti nel carcere genovese di Marassi, se è vero che fra costoro si diffuse subito la notizia dell'arresto del «commendatore Galleani»²⁸. Lo avrebbe ricordato, nelle sue memorie di «antifascista riluttante», un giornalista genovese allora di sentimenti socialisti, ma promesso a bell'avvenire nella stampa di regime, Giovanni Ansaldo²⁹, il quale non ebbe modo di incontrare Galleani a Marassi, ma lo ritrovò nell'isola di Lipari, dove entrambi furono condannati al soggiorno obbligato. Il futuro «giornalista di Ciano» se la cavò con pochi mesi di domicilio coatto: giunto sull'isola

²⁵ Si veda Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale* cit., pp. 751 sgg.

²⁶ Cfr. Fedeli, *Luigi Galleani* cit., pp. 108 sgg.

²⁷ Si veda A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983, vol. II, p. 757.

²⁸ Si veda G. Ansaldo, *L'antifascista riluttante. Memoria del carcere e del confino, 1926-1927*, a cura di M. Staglieno, il Mulino, Bologna 1992, p. 281.

²⁹ *Ibid.*, pp. 9-104.

siciliana nel maggio del 1927, fu rilasciato in libertà condizionale all'inizio del settembre successivo. Galleani giunse invece a Lipari nell'agosto, e Ansaldo non tardò a capire come quell'anarchico di Vercelli, colui che aveva fatto «delirare folle in America», fosse il «primo nella gerarchia», la «gloria purissima dell'azione libertaria»³⁰. Lo intuì dall'accoglienza riservata al capo libertario dagli altri anarchici coatti di Lipari, alcuni dei quali risultavano autentici «veterani», perché incappati nella pena del soggiorno obbligato più d'un quarto di secolo addietro: quando primo ministro del Regno d'Italia era Francesco Crispi³¹.

Appena messo piede sull'isola siciliana, l'anarchico piemontese fu condannato a sei mesi di prigione, da scontare nel carcere di Messina per avere proferito parole offensive nei confronti del regime fascista³². Espiata la pena, Galleani venne riportato a Lipari, dove nel frattempo era proseguito il viavai dei confinati. Se il giornalista Ansaldo era ritornato libero, erano giunte sull'isola delle Eolie altre grandi personalità dell'antifascismo italiano, fra le quali l'ex parlamentare sardo Emilio Lussu e i due giovani socialisti liberali che già ci è occorso di nominare, Ferruccio Parri e Carlo Rosselli. Tutti e tre erano condannati a cinque anni di domicilio coatto: il primo dopo essere stato assolto per legittima difesa da una condanna di assassinio nei confronti di un fascista che gli aveva teso un agguato in casa sua in Sardegna; gli altri due per avere organizzato l'espatrio clandestino di Turati³³.

Nelle sue proprie memorie di confinato, Lussu non avrebbe mancato di citare Galleani fra coloro che gli capitò di incontrare a Lipari, tenendo anche lui a precisare come il vecchio anarchico di Vercelli avesse già conosciuto – trent'anni addietro – nel 1899, «durante la reazione Pelloux», la pena della deportazione³⁴. Quanto a Galleani, gli capitò forse di rievocare il tempo andato quando quattro coatti antifascisti riuscirono in un'impresa che dovette suonargli familiare, nella misura in cui lui stesso l'aveva portata a termine con successo da un'altra isola dei mari siciliani, la Lampedusa

³⁰ *Ibid.*, p. 302.

³¹ *Ibid.*, p. 299.

³² Cfr. Fedeli, *Luigi Galleani cit.*, pp. 120 sgg.

³³ Si veda G. Fiori, *Il cavaliere Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985, pp. 177 sgg.

³⁴ Si veda E. Lussu, *La catena*, Baldini&Castoldi, Milano 1997 (ed. orig. Edizioni di «Giustizia e Libertà», Paris 1930), p. 70.

di fine secolo: la fuga dal confino su un'imbarcazione di fortuna. La notte del 27 luglio 1929, Lussu, Parri e Rosselli si sottrassero al controllo della polizia fascista, imbarcandosi di nascosto su un motoscafo³⁵. Insieme a loro era un antifascista di Pisa, Francesco Fausto Nitti, il pronipote dell'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti: che noi abbiamo incontrato negli ultimissimi anni del XIX secolo alle prese con la formulazione del concetto di «spirito anarchico», e che a partire dal 1925 era espatriato in Francia in opposizione al regime di Mussolini³⁶.

Ripararono oltralpe anche i quattro fuggiaschi di Lipari, Lussu, Parri, Rosselli e Nitti nipote. E raggiunsero Parigi, dove contribuirono da protagonisti alla fondazione di un movimento politico che avrebbe segnato in profondità la storia dell'antifascismo in esilio: Giustizia e Libertà³⁷. Tra i loro sodali si contarono figure illustri del mondo intellettuale e politico d'Italia: così Gaetano Salvemini, il professore di Storia che era stato maestro spirituale di Rosselli, e due giornalisti del calibro di Alberto Cianca, già direttore de «Il Mondo», e Alberto Tarchiani, ex capo redattore del «Corriere della Sera». Tre personaggi, quest'ultimi, che qui ci interessano in modo particolare, a causa delle relazioni che finirono per stringere con una nostra vecchia conoscenza: Emidio Recchioni.

Alla notizia della rocambolesca evasione da Lipari di Rosselli e compagni – un vero e proprio affronto per il regime fascista, che si vantava eccezionalmente efficiente nella repressione del sovversivismo – l'ultrasessantenne Galleani provò forse la soddisfazione di rappresentare una sorta di precursore. In ogni caso, il capo libertario rimase a Lipari fino al febbraio del 1930: allorquando, terminato il periodo di confino, cercò conforto da una coppia di amici anarchici di Caprigliola, in provincia di Carrara, presso i quali morì il 4 novembre 1931. Ma la strategia dell'azione diretta che Galleani aveva propugnato per decenni non morì con lui: venne raccolta in eredità da una più giovane generazione di anarchici, che nel corso degli anni Trenta si sarebbero fatti in quattro per combattere la

³⁵ Si veda L. di Vito e M. Gialdroni, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³⁶ Cfr. F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino 1994.

³⁷ Cfr. A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, 2 voll., Edizioni U, Roma-Firenze-Milano 1945; e G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999.

dittatura mussoliniana³⁸. E che si sarebbero affidati, per riuscire nell'impresa, a un antico strumento di lotta libertaria: l'attentato individuale contro l'incarnazione della tirannia.

Del resto, negli anni successivi alla svolta politica dell'autunno 1926, gli anarchici non furono i soli oppositori del regime a sostenere l'opportunità di un ricorso al terrorismo. Al netto delle diatribe ideologiche che costellarono i rapporti tra le varie forze antifasciste, nei profili di molti repubblicani e giellisti si poterono riconoscere altrettanti seguaci della «propaganda per il fatto»³⁹. Così i repubblicani Cipriano Facchinetti, Raffaele Rossetti e Giobbe Giopp, che nella Parigi del 1930 dettero vita all'organizzazione estremista La Giovine Italia e che, tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, non si risparmiarono nel tentativo di allestire campagne terroristiche entro i confini del Regno d'Italia⁴⁰. Così il repubblicano Randolfo Pacciardi, che trasformò la città svizzera di Lugano, ove riparò al principio del 1927, in una centrale operativa dell'antifascismo in esilio. Per un lustro abbondante, questo ardente ammiratore di Mazzini favorì il passaggio clandestino nel Canton Ticino di profughi politici in arrivo dalla penisola; fornì documenti falsi ai fuggiaschi; offrì supporto intellettuale e materiale alle più varie imprese antifasciste da compiere nel Regno, fossero attività meramente propagandistiche o tentativi concreti di eliminazione fisica del duce⁴¹. E così gli aderenti al movimento di Giustizia e Libertà, che condividevano con Pacciardi – a differenza dei comunisti – la convinzione secondo cui un'eliminazione di Mussolini avrebbe inevitabilmente portato alla caduta della dittatura.

Dichiarandosi contrari al metodo terroristico dello stragismo, Rosselli e compagni si adoperarono d'un lato nella realizzazione di campagne di propaganda che dovevano essere le più spettacolari possibili, così da richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e internazionale; d'altro lato, non mancarono di prestare

³⁸ Si vedano F. Giulietti, *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo, 1927-1945*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2005; G. Manfredonia (a cura di), *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo* (1995), Zero in Condotta, Milano 2005.

³⁹ Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; e S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.

⁴⁰ Si veda L. Verdolini, *La trama segreta. Il caso Sandri tra terrorismo e polizia politica fascista*, Einaudi, Torino 2003.

⁴¹ Si veda P. Palma, *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003.

appoggio, come vedremo, a chi avesse voluto tentare di uccidere il duce⁴². In effetti, all'interno del gruppo giellista era radicata l'opinione in base alla quale, per lottare efficacemente contro la dittatura fascista, l'azione diretta dei singoli riusciva altrimenti indispensabile che chissà quale teoria – marxiana o trockijsta – sui legami organici tra fascismo e grande capitale o tra masse e rivoluzione. «I capi, nelle grandi ore, hanno preparato, animato, guidato, non atteso dalla moltitudine anonima il gesto liberatore. Hanno suscitato, non mendicato energia e azioni»: così scriveva Lussu nelle già citate sue memorie del confino, risalenti al 1930⁴³. Dove l'antifascista sardo sosteneva fra l'altro come l'anarchico Lucetti, attentatore di Mussolini nel 1926, non andasse giudicato alla stregua di un criminale, ma al contrario come uno di quegli uomini «che lo stato di necessità e il senso del diritto e dell'onore fanno emergere dalla plebe avvilita e armare dei diritti usurpati. E parlano per sé e per gli altri»⁴⁴.

Non per caso, la fondazione di Giustizia e Libertà fu accolta con un massimo di attenzione dai circoli libertari d'Europa. Nel luglio del 1930, in un articolo del foglio libertario ginevrino «Il Risveglio», il programma dei socialisti liberali veniva salutato «con gioia», nella misura in cui tendeva «a fare insorgere il popolo italiano contro il fascismo», e «anche perché non avanza[va] una pretesa di direzione esclusiva, non nega[va] a priori la possibilità di accordi fra varie correnti, non si da[va] per unico interprete d'una dottrina infallibile, di cui [aveva] monopolizzato la rivelazione e l'esecuzione»⁴⁵. La sintonia d'intenti tra anarchici e giellisti risultò evidente anche da uno stringersi di amicizie e di legami personali, alcuni dei quali avremo modo di esplorare⁴⁶.

Poté allora contare, evidentemente, anche la forza di una persistente tradizione mazziniana, che alcuni capi dell'antifascismo in esilio riconoscevano come decisiva nella loro *Bildung* politica e morale. Era il caso di Salvemini, che di Mazzini era stato studioso

⁴² Cfr. Fiori, *Casa Rosselli* cit., pp. 140 sgg.

⁴³ Si veda Lussu, *La catena* cit., p. 88.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Cit. in S. Fedele, *Giellisti ed anarchici prima della guerra di Spagna*, in «Rivista anarchica», a. XXXI, marzo 2001, n. 270.

⁴⁶ Cfr. U. Marzocchi, *Carlo Rosselli e gli anarchici*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno Internazionale (Firenze 10-12 giugno 1977)*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 399-408.

prima di farsi maestro – all'Università di Firenze – di Nello Rosselli (il fratello di Carlo), che del mazzinianismo sarebbe stato storico di ineguagliato valore⁴⁷; era il caso dello stesso Carlo Rosselli, che aveva ben chiaro il legame fra la sua tradizione di famiglia e la figura di quel Mazzini che era morto, nel 1872, in casa di un suo antenato⁴⁸: ma non solo di loro. Corrente l'anno 1932, nell'ottavo anniversario del delitto Matteotti, i leader giellisti Cianca, Lussu, Rosselli e Tarchiani ebbero a palesare, in una lettera aperta scritta a quattro mani, quanto fosse grande la loro ammirazione per «chiunque, in un paese provato col terrore di tutte le sue libertà, sacrifica[va], secondo l'insegnamento di Mazzini, la propria vita in una lotta senza quartiere contro i responsabili della tirannide»⁴⁹.

Oltre a informare la lotta politica tra fascisti e antifascisti, il rilancio della lezione mazziniana negli ambienti del «fuoruscitismo» italiano facilitò il riemergere, nel discorso pubblico europeo, di un altrettanto antico stereotipo: quello che soleva riconoscere nel popolo italiano un popolo di terroristi⁵⁰. Come già al tempo degli attentati anarchici di fine Ottocento, così in epoca fascista intellettuali, mass media e politici dell'intera Europa presero a identificare nella predisposizione alla violenza uno dei caratteri distintivi del popolo italiano. Un commento apparso su un giornale di Bruxelles il 22 novembre 1928 valga, qui, per tutti: «Nell'animo dell'Italiano dorme un carbonaro che aspira solo a risvegliarsi. [...] I loro anarchici han portato oltre frontiera gli attentati a colpi di bombe e pugnali. Le lotte tra fascisti e antifascisti sono una nuova forma della "vendetta" che non ha mai smesso di esistere»⁵¹.

In effetti, l'esperienza del fuoruscitismo antifascista da un lato, della propaganda fascista all'estero dall'altro, ebbe il risultato di esportare la lotta fra rossi e neri d'Italia ben oltre i confini geografici della penisola.

⁴⁷ Si vedano N. Rosselli, *La prima Internazionale e la crisi del mazzinianismo*, Dante Alighieri, Milano 1924; Id., *Mazzini e Bakunin* cit.

⁴⁸ Si veda S. Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato (1872-1946)*, Rizzoli, Milano 2001.

⁴⁹ Cit. in Palma, *Una bomba per il duce* cit., p. xiv.

⁵⁰ Si vedano le riflessioni contenute in Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain* cit.; e in S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

⁵¹ Cito qui da «La Gazette de Charleroi» del 22 novembre 1928. Ora in A. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma 1987, pp. 171-72.

3. I Druidi di Soho.

Nel caso della Gran Bretagna – la terra degli esuli politici italiani per eccellenza³² – la propaganda di regime ottenne il beneplacito delle autorità locali. Almeno per tutta la durata degli anni Venti, con il partito conservatore alla sua guida, il governo inglese non fece nulla per nascondere il favore accordato a Mussolini. A quell'epoca, il Regno Unito percepiva l'establishment italiano, che rimaneva garantito da una monarchia e da uno statuto, d'un lato come la naturale continuazione di quello che, nel corso della prima guerra mondiale, si era militarmente schierato con l'Intesa, e, d'altro lato, come un ottimo alleato per contrastare la temuta diffusione del bolscevismo sovietico³³.

Ma a dispetto di tale favore, l'impianto dell'ideologia fascista oltremarina incontrò molteplici ostacoli, poiché andò a rompere equilibri che avevano una lunga storia alle spalle. Tanti erano i rivoluzionari della penisola che a partire dalla prima metà dell'Ottocento avevano trovato riparo nel Regno Unito, come tanti erano gli enti e le associazioni con cui gli italiani avevano imparato a organizzarsi e a riconoscersi nel corso dei decenni. Così, all'indomani della nascita della sezione londinese del Fascio – quella che Mussolini soleva definire la sua «primogenita all'estero», essendo stata costituita ancor prima della marcia su Roma, nel corso del 1921³⁴ – gli scontri tra rossi e neri d'Italia stanziati a Londra non tardarono a esplodere. E prima che altrove si verificarono là dove la presenza italiana tinta di rosso era massiccia, là dove si trovavano numerosi circoli e gruppi anarchici, là dove era ubicato il nostro King Bomba: il quartiere di Soho³⁵.

La resistenza degli ambienti anarchici alla penetrazione delle idee fasciste oltremarina si esprime anzitutto attraverso la stampa. L'8 luglio 1922 uscì il primo numero di un settimanale libertario

³² Si veda E. Verdecchia, *Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento*, Tropea, Milano 2010.

³³ Si veda C. Baldoli, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Berg, Oxford - New York 2003.

³⁴ Cfr. R. Suzzi Valli, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, in «Storia contemporanea», 1995, n. 6, pp. 957-1001.

³⁵ Si veda A. Bernabei, *Esuli e emigrati italiani nel Regno Unito. 1920-1940*, Mursia, Milano 1997, pp. 51 sgg.

intitolato «Il Comento». Questo periodico sopravvisse due anni, e a noi interessa anche perché della sua redazione facevano parte alcune persone che noi già conosciamo. Il direttore era il quarantaseienne Francesco Galasso, un anarchico calabrese trapiantato a Londra da parecchi anni, che abitava al 25 di Frith Street, a due passi da Old Compton Street, e che era amico stretto di Decio Anzani, un socialista libertario nato nella Forlì del 1882, sbarcato nella Londra del 1911, e da poco eletto segretario della sezione londinese della Lega internazionale per i diritti dell'uomo: l'associazione democratica nata in Francia nel 1922, per opera del giornalista carrarese in odore di socialismo Luigi Campolonghi e del sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris³⁶.

Del gruppetto di anarchici raccolto intorno al «Comento» faceva parte anche Silvio Corio, nato nel 1875 a Saluzzo, in provincia di Cuneo, e giunto nella capitale britannica dopo essere fuggito da Parigi nel 1900, quando, nelle settimane immediatamente successive alla morte del re d'Italia Umberto I, era stato identificato come uno dei complici di Gaetano Bresci. Stando alla delazione di un confidente della polizia del Regno in missione nella capitale francese, Corio si sarebbe infatti trovato in possesso di lettere compromettenti, dal contenuto delle quali era parso ch'egli fosse a conoscenza del piano regicida³⁷. Comunque stessero le cose, Corio era filato via da Parigi riparando a Londra, dove, oltre a un nutrito contingente di compagni di fede libertaria, trovò anche l'amore della sua vita: Sylvia Pankhurst, la celebre suffragetta inglese³⁸.

Tra gli amici di Galasso vi era poi Pietro Gualducci, il militante libertario di Ravenna che abbiamo incontrato nel 1915, impegnato in una accesa propaganda antimilitarista a fianco di Emidio Recchioni: il quale non poteva mancare all'appello degli antifascisti militanti nella capitale del Regno Unito. Raggiunto un discreto benessere economico grazie alle attività del King Bomba, Recchioni non perdeva occasione per destinare una parte dei ricavi alla sua passione più risalente e radicata: l'anarchia. Cospicue le sue elargizioni a favore della propaganda libertaria, come nel caso dell'assegno che

³⁶ Si veda *ibid.*, pp. 90 sgg.

³⁷ *Ibid.*, pp. 43 sgg.

³⁸ Cfr. S. Frachini, *Sylvia Pankhurst, 1912-1924: dal suffragismo alla rivoluzione sociale*, ETS, Pisa 1980; I. Bullock e R. Pankhurst, *Sylvia Pankhurst. From Artist to Anti-Fascist*, Macmillan, Basingstoke-London 1992.

puntualmente spediva oltreoceano alla redazione dell'«Adunata dei Refrattari». Generose anche le donazioni ai sodali bisognosi di aiuto, come nel caso della somma che mensilmente egli inviava al vecchio amico Cesare Agostinelli ad Ancona. E calda era l'accoglienza riservata ai compagni che regolarmente si riunivano a casa sua³⁹.

Ormai sessantenne, Recchioni rimaneva quello di sempre: un uomo tutto d'un pezzo, combattivo, determinato, e un po' vanitoso. Qualcosa nella sua vita era però cambiato: la fortuna negli affari gli aveva procurato un maggiore prestigio sociale, e le sue frequentazioni non si limitavano più alla cerchia degli anarchici italiani rifugiati a Soho, ma si estendevano ormai a ambienti più altolocati e influenti, anche grazie ai frequenti viaggi di lavoro ch'egli compiva in giro per il continente⁴⁰. Capì così che, nella primavera del 1926, il suo amico Camillo Berneri – l'anarchico di Lodi che abbiamo già incontrato in quanto presunto mandante dell'attentato Lucetti, e che Recchioni aveva conosciuto durante uno dei suoi viaggi in Francia – gli presentò uno dei più illustri fra gli intellettuali antifascisti, da poco approdato nel Regno Unito per insegnare all'Università di Oxford: Gaetano Salvemini.

Lo storico di Molfetta avrebbe conservato memoria di questo incontro. Provò infatti «grande gioia» nel rivedere il suo antico allievo Berneri, e rimase piacevolmente sorpreso di fare la conoscenza di un «uomo interessante» com'era Emidio Recchioni. L'anarchico Nemo e il professore Salvemini divennero da quel giorno «buoni amici», e tali sarebbero rimasti negli anni a venire⁴¹. Possiamo dunque presumere sia stato lo stesso Salvemini a presentare Recchioni ad alcuni leader di Giustizia e Libertà. In particolare, Emidio conobbe e strinse una forte amicizia con Alberto Cianca e Alberto Tarchiani: uomini che gli sarebbero stati particolarmente vicini – lo vedremo – alla fine della vita, non più a Londra ma a Parigi, comunque nell'esilio.

Nella seconda metà degli anni Venti, la figura di Emidio assomigliava sempre di più a quella del fittizio capitano Nemo, l'eroe

³⁹ Si veda Dipaola, *Recchioni Emidio* cit., vol. II, pp. 418-20.

⁴⁰ Notizie intorno ai ricorrenti spostamenti di Emidio Recchioni si trovano in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260; *ibid.*, PolPol, Fascicoli personali, 1927-1944, b. 1102; e anche in TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

⁴¹ Si veda G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito, 1922-1933*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 45.

romantico scaturito dalla penna di Jules Verne piú di mezzo secolo addietro. A differenza di quanto aveva usato fare sino a una decina di anni prima, Recchioni evitava ora di esporsi pubblicamente, ad esempio partecipando a dimostrazioni di piazza, preferiva agire dietro le quinte dell'anarchia. Come il principe indiano protagonista del romanzo di Verne, intendeva vendicare il suo popolo soggiogato dal colonialismo occidentale pilotando, a una profondità di ventimila leghe sotto i mari, il sommergibile *Nautilus*, simbolo delle conquiste scientifiche della sua epoca, cosí l'imprenditore anarchico Nemo combatteva la guerra contro la dittatura di Mussolini da par suo: foss'anche con gli strumenti piú tipici del sistema capitalistico. Né lo ignoravano gli emissari del governo italiano a Londra. In data 9 luglio 1925, si informava il ministero dell'Interno a Roma di come Recchioni «si [tenesse] da qualche anno politicamente nell'ombra», pur continuando a professare idee antiautoritarie, e «a contribuire largamente a ogni scopo d'indole sovversiva, specialmente ove si tratti di agitazioni politiche in Italia»⁶².

A partire dal 1927, con l'istituzione della nuova polizia denominata Ovra, il regime fu in grado di saperne molto di piú riguardo alle mene dei loro avversari, stanziati al di qua come al di là delle Alpi. Secondo le prime informazioni fiduciarie trasmesse a Roma, gli antifascisti italiani di Londra erano organizzati in due gruppi principali. Il primo era di stampo «liberal-cattolico» e faceva capo al leader storico del partito popolare, don Luigi Sturzo. Il secondo coincideva con quello «social-comunista», e ne facevano parte, fra gli altri, tre nostre vecchie conoscenze: gli anarchici Francesco Galasso, Pietro Gualducci ed Emidio Recchioni. Tra questi, Recchioni risultava particolarmente influente perché proprietario del negozio King Bomba, che «vanta[va] clienti nella piú alta società», e perché pareva si trovasse in intimi rapporti con Ramsay MacDonald, la punta di diamante del partito laburista inglese⁶³.

Sempre secondo quanto venne riferito dalle spie dell'Ovra nel corso del 1927, a svolgere propaganda antifascista nella capitale britannica sarebbero stati anche gli affiliati a due logge massoniche, cosiddette dei «Druidi»⁶⁴. La prima era denominata «L'Italia» e

⁶² Cfr. ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

⁶³ Le notizie sono contenute in un appunto della polizia politica risalente al 27 luglio 1927, e conservato in ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 12.

⁶⁴ Intorno al rapporto fra gli ambienti della massoneria italiana e la lotta antifascista

aveva il suo quartier generale a Soho, la seconda era la «Leonardo da Vinci» e aveva sede nella zona di Clerkenwell. In teoria, i Druidi costituivano una società segreta di mutua assistenza, dalla quale la politica doveva rimanere estranea. Ma in pratica le cose funzionavano diversamente, se era vero che i Druidi di Soho si riunivano di preferenza a un indirizzo che sia la polizia del Regno d'Italia che quella del Regno Unito conoscevano molto bene: al 37 di Old Compton Street, presso l'inevitabile Recchioni⁶⁵.

Nel 1928, i fiduciari dell'Ovra trasmisero notizia dell'istituzione dell'Italian Labour Delegation, che aveva come scopo quello di rappresentare il partito dei lavoratori italiani all'interno dell'organizzazione operaia inglese Workers' Union⁶⁶. Alla testa di tale delegazione figurava un personaggio che noi abbiamo già incontrato nel 1900, quando era stato interrogato in quanto presunto complice del regicida Bresci: Dino Rondani, colui che un giornalista immaginifico avrebbe pensato bene di definire, molti decenni più tardi, «il commesso viaggiatore del socialismo». Eletto deputato fino al 1921, Rondani si era rifugiato oltralpe alla fine del 1926, stabilendosi a Nizza, dove aveva assunto le redini della sezione locale della Lidu⁶⁷. Pur elevando il Sud della Francia a sua fissa dimora, Rondani riusciva agevolmente a dirigere l'associazione dei lavoratori italiani a Londra, non soltanto grazie ai mille viaggi da lui compiuti nella capitale britannica, ma anche grazie all'aiuto prestatogli da due italiani lì residenti: l'insigne professore Gaetano Salvemini, che gli dava una mano nel campo culturale, e il solito Emidio Recchioni, l'«anarcoide, più volte milionario» (così in un rapporto Ovra del 28 settembre 1928), che lo soccorreva da un punto di vista finanziario⁶⁸.

Per quanto le informazioni confidenziali della polizia fascista potessero risultare gonfiate – pur godendo di una buona posizione economica, Recchioni appariva lungi dall'essere ultramilionario – era pur vero che il proprietario del King Bomba e il socialista Rondani intrattenevano ottimi rapporti. Non soltanto di natura politica.

si veda S. Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità. 1927-1939*, Franco Angeli, Milano 2005.

⁶⁵ ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 12. Traggio le informazioni da due informative datate 20 agosto e 25 ottobre 1927.

⁶⁶ *Ibid.* La nota confidenziale contenente tali informazioni è datata 28 settembre 1928.

⁶⁷ Cfr. G. Manfrin, *Rondani Dino: il commesso viaggiatore del socialismo*, in «Avanti della Domenica», 22 dicembre 2002.

⁶⁸ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 12.

4. Carrara Marble & Granite.

Un incontro fra l'anarchico Nemo e il commesso viaggiatore del socialismo, probabilmente il primo fra tanti che seguirono, era avvenuto nel settembre del 1917, quando il deputato forlivese si era recato a Londra per allacciare rapporti con i socialisti del Regno Unito⁶⁹. Non conosciamo nei dettagli l'esito di questo colloquio: possiamo però immaginare ne furono entrambi soddisfatti, se è vero che, una decina di anni dopo, i due pensarono bene di mettersi in società.

Nel 1928, Rondani diventò il principale azionista di un'impresa avviata da Recchioni nel 1924. La ditta si chiamava Carrara Marble & Granite, aveva sede legale al consueto 37 di Old Compton Street, e importava nel Regno Unito risorse minerarie provenienti dall'Italia, e precisamente da Carrara: la città del marmo per eccellenza; la zona della penisola dove il movimento anarchico deteneva radici particolarmente salde; la terra che aveva dato i natali a Gino Lucetti, il mancato assassino di Mussolini, e a suo cugino Gino Bibbi. Dalla provincia carrarese, il marmo veniva importato a Londra, per essere poi lavorato in una fabbrica situata nel quartiere di Wick Lane. I prodotti più venduti erano statue, fontane e ornamenti per giardini⁷⁰.

La società dei marmi aveva una doppia sede: a quella inglese se ne aggiungeva una in Italia. A Londra, gli affari erano gestiti da Recchioni e Rondani. Responsabili della filiale italiana erano invece certi fratelli Barattini, e un giovane uomo scelto da Recchioni: suo nipote Rigo, il figlio di Ercole⁷¹. Dopo aver lasciato l'Italia nel 1899, Emidio aveva avuto occasione di rivedere il fratello minore nel settembre del 1919, quando – in occasione della morte del padre Nicola – si era recato ad Ancona per circa un mese⁷². Fu quello l'ultimo incontro dei due fratelli. La diversità di carattere, unita al divario tra le rispettive scelte di vita, creò fra loro una distanza che si sarebbe allargata col passare dei decenni. In compenso,

⁶⁹ Così risulta da una nota della polizia del Regno d'Italia datata settembre 1917, e conservata in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

⁷⁰ Si veda TNAGB, PRO, HO 144/18949.

⁷¹ Così risulta da un rapporto scritto dal prefetto di Massa Carrara in data 2 agosto 1932, conservato in ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

⁷² Si veda *ibid.*, AAGRR, CPC, b. 4260.

Emidio conservò buoni rapporti con il nipote Rigo, mantenendosi in corrispondenza con lui, e chiamandolo, nel 1924, a dirigere la succursale italiana della neonata azienda dei marmi⁷³.

Per parte loro, le autorità inglesi non avevano opposto resistenza alcuna al momento di concedere all'*alien* Recchioni l'autorizzazione per intraprendere un nuovo business. Tanto più che da Scotland Yard erano giunte notizie rassicuranti intorno alla condotta politica dell'anarchico italiano, tenuto sotto controllo dalla polizia inglese fin dai tempi della prima guerra mondiale, quando, come sappiamo, il consolato d'Italia aveva avanzato richiesta per la sua espulsione. Nel 1924, Recchioni non appariva più l'«anarchico pericoloso» che era stato fino a sei o sette anni prima: dopo il 1917, non una volta era stato sorpreso a propagandare idee sovversive. Qualunque fosse il suo passato, che certamente era quello di un rivoluzionario – rifletteva un funzionario della polizia di Londra –, Recchioni si presentava ormai alla stregua di un distinto gentleman, totalmente assorbito dagli impegni di lavoro⁷⁴.

A dispetto delle qualità intellettuali e morali che avevano permesso all'ex impiegato della Società italiana delle strade ferrate meridionali di adattarsi con notevole *souplesse* alla sua condizione di emigrato italiano in Inghilterra, e delle qualità politiche che lo rendevano una figura di riferimento negli ambienti del fuoruscitismo propriamente anarchico o genericamente antifascista, è difficile immaginare che l'Emidio Recchioni londinese degli anni Venti potesse conoscere l'esistenza di un racconto pubblicato a Lisbona, in Portogallo, nel 1922: *Il banchiere anarchico*, di Fernando Pessoa⁷⁵. Eppure, noi abbiamo il diritto di chiederci quanto i suoi sentimenti di allora corrispondessero a quelli che il grande scrittore portoghese attribuiva al protagonista del suo racconto: un banchiere, appunto, che usava giustificare la propria attività di grande commerciante in nome dell'anarchia (l'ideale politico cui aveva aderito fin da ragazzo), in quanto riteneva che neutralizzando il potere dei soldi – guadagnandone cioè a sufficienza da non sentirne più il bisogno – avrebbe raggiunto una condizione di

⁷³ Si veda *ibid.*, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

⁷⁴ *Ibid.* Riprendo da un rapporto stilato da Scotland Yard in data 30 settembre 1924.

⁷⁵ Il racconto venne per la prima volta pubblicato sulla rivista «Contemporanea» nel maggio del 1922. L'ultima traduzione in lingua italiana è: F. Pessoa, *Il banchiere anarchico e altri racconti*, Guanda, Parma 2008.

autentica libertà, conforme a quanto previsto dall'anarchia. Noi abbiamo il diritto di domandarci se e quanto Recchioni fosse divenuto – secondo le impressioni del funzionario di Scotland Yard – un businessman straniero come tanti altri; e se il suo contribuire ancora e sempre alla causa internazionale dell'anarchia non fosse più altro, in fondo, che un modo di mettersi la coscienza in pace: o addirittura, al limite, una forma di ipocrisia rispetto all'evidenza con cui altri anarchici combattevano per la causa rischiando, in solido, assai più del Recchioni londinese.

Di certo, il proprietario del King Bomba si lasciò prendere dalla smania degli affari. E nel 1926 pensò bene di intraprendere una terza attività commerciale, acquistando il capitale dell'hotel *Tirreno*, ubicato a Marina di Massa, a pochissimi chilometri di distanza dalla sede italiana della Carrara Marble. Questa volta però l'anarchico Nemo fece i conti senza l'oste: la sua risultò un'operazione commerciale azzardata, che si trasformò in un rovinoso fallimento. Insieme al capitale societario, Recchioni aveva rilevato anche i debiti contratti dall'ex proprietario dell'hotel con la Cassa di Risparmio di Firenze, a garanzia dei quali era stato ipotecato l'albergo stesso⁷⁶. Nel 1929, con il sopraggiungere della crisi economica internazionale, i debiti di Recchioni salirono alle stelle. Dall'amico, nonché socio in affari, Dino Rondani ricevette duecentomila lire, impegnandosi a restituirle quanto prima⁷⁷. Accese poi un mutuo presso la Banca commerciale italiana di Londra, dalla quale ottenne altre duemilaseicento lire, lasciando in pegno parte delle azioni dell'hotel *Tirreno*, che però risultavano già ipotecate⁷⁸.

Sebbene la manovra finanziaria non risultasse fra le più sicure, Recchioni non incontrò soverchia difficoltà nell'ottenere il prestito. Non soltanto perché possedeva un ottimo curriculum nel campo del business, ma anche perché a quell'epoca l'istituto di credito londinese era diretto da un banchiere che possedeva sentimenti politici antifascisti, e che risultava fra l'altro in buonissimi rapporti con l'esule don Sturzo: Alessandro Joel, il figlio di Otto Joel, uno dei fondatori della Banca commerciale italiana⁷⁹. Ma, nonostante

⁷⁶ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

⁷⁷ *Ibid.* Così risulta da un rapporto della polizia politica datato 31 agosto 1931.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Cfr. R. Garruccio, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2002.

la fiducia accordatagli dalla banca londinese, Recchioni non riuscì a venire a capo della situazione legata all'hotel *Tirreno*, rimanendo invischiato nei debiti.

Peraltro, divenuto almeno in apparenza un cittadino modello, nell'autunno del 1928, Recchioni inoltrò al governo di Giorgio V domanda per ottenere la cittadinanza inglese. Altolocate le referenze segnalate da Recchioni ai fini della procedura per la sua naturalizzazione. Sebbene non fosse vero che l'anarchico Nemo si trovasse in rapporti stretti con il capo dei laburisti Ramsay MacDonald – come le spie fasciste avevano avuto occasione di segnalare alle autorità romane⁸⁰ –, egli aveva amicizie piuttosto influenti a Londra. Così, ad assicurare intorno alla rettitudine di Recchioni al cospetto del governo inglese furono: Ernest James Oldmeadows, il direttore del celebre giornale cattolico «*Tablet*», cliente abituale del King Bomba; Edward Richard Roley, un imprenditore londinese, *habitué* di casa Recchioni; Alexander Whyte Mitchell, manager alla filiale londinese del *Crédit Lyonnais*, e insieme a lui il direttore dell'Italia Bank di Soho, istituti dei quali Emidio risultava essere un buon cliente ormai da parecchi anni⁸¹. Ma nonostante cotanti garanti, le procedure burocratiche per la naturalizzazione di Recchioni andarono per le lunghe: perché egli rimase implicato, nell'autunno del 1929, in un losco intrigo politico di portata internazionale.

5. *Feroce contro tutti.*

Il 21 dicembre del 1929, il suo amico Camillo Berneri veniva arrestato a Bruxelles, in possesso di documenti falsi, di una pistola, di un assegno e di un paio di foto del ministro della Giustizia italiano Alfredo Rocco, in quei giorni in visita nella capitale belga. Era caduto vittima di una provocazione della polizia fascista. Fu in effetti una spia dell'Ovra – l'ex dannunziano Ermanno Menapa-

⁸⁰ Mi riferisco al rapporto della polizia politica risalente al 27 luglio 1927, citato sopra, e conservato in ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 12. La notizia di una presunta amicizia fra Emidio Recchioni e Ramsay MacDonald venne peraltro smentita dal console italiano a Londra in un rapporto datato 20 luglio 1931, e conservato in ACS, MI, DGPS, AAGRRR, CPC, b. 4260.

⁸¹ Si veda TNAGB, PRO, HO 144/18949.

ce, sedicente militante libertario⁸² – a procurargli le fotografie del ministro fascista, e a denunciarlo subito dopo in quanto aspirante omicida del gerarca⁸³. Non era peraltro l'unico tranello, questo, che l'agente provocatore tese ai danni dell'anarchico di Lodi. Qualche tempo prima, a Parigi, gli aveva consegnato un pacco di esplosivo, supplicandolo di nascondere. Berneri aveva acconsentito, e aveva affidato la dinamite all'amico Alberto Cianca. E mentre Berneri si trovava a Bruxelles, in procinto di essere arrestato, Menapace denunciò alla polizia parigina la detenzione abusiva della dinamite, specificando come essa dovesse servire per compiere un attentato alla Società delle Nazioni di Ginevra. Per parte loro, le autorità francesi procedettero a un'ondata di arresti negli ambienti anti-fascisti di Parigi, che portarono al fermo, oltre che di Cianca, di Carlo Rosselli e di Alberto Tarchiani⁸⁴.

Furono così due i procedimenti giudiziari intentati nei primi mesi del 1930: l'uno istruito a Bruxelles contro Berneri e Menapace (che venne a sua volta incriminato, sulla base delle dichiarazioni rilasciate dall'anarchico vittima della montatura); l'altro avviato a Parigi contro Berneri, Cianca e Menapace (Rosselli e Tarchiani erano nel frattempo tornati in libertà). Com'era ovvio, l'intenzione dei fascisti era quella di incastrare gli avversari politici facendoli apparire presso l'opinione pubblica internazionale alla stregua di un volgare branco di terroristi. La manovra, però, non raggiunse il suo obiettivo. Sia il tribunale belga che quello francese presero per buona la versione raccontata da Berneri, e – con due sentenze emanate rispettivamente nel febbraio e nel giugno del 1930 – condannarono Menapace (in contumacia, dal momento che nel frattempo l'Ovra era riuscita a farlo rientrare in Italia) a un periodo di reclusione più lungo rispetto a quello inflitto a Berneri e a Cianca, condannati per i reati di detenzione di armi e possesso di documenti falsi⁸⁵.

Nelle ricerche condotte dalla polizia belga e francese il nome di Emidio Recchioni non saltò fuori, ma l'anarchico Nemo in questa storia c'entrava eccome. Perché – secondo quanto vennero a

⁸² Si veda Canali, *Le spie del regime* cit., pp. 224-27.

⁸³ Si veda Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio* cit., pp.

104 sgg.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

scoprire le autorità inglesi nella primavera del 1930 – l'assegno trovato indosso a Berneri al momento dell'arresto portava la sua firma, ed era intestato a tale Rossini, il cognome usato da Berneri nei suoi documenti falsi. Per di più, sempre nei primi mesi del 1930, sulla scrivania del segretario dell'Home Office John Pedder giunse un'ulteriore denuncia a carico di Recchioni inoltrata a Scotland Yard dalla polizia belga, e stando alla quale l'anarchico Nemo aveva tempo addietro spedito un assegno di dieci sterline al suo amico Alberto Cianca. Questa somma sarebbe servita a non altro che a finanziare un altro attentato, quello perpetrato a Bruxelles il 24 ottobre 1929⁸⁶, quando il militante socialista Fernando de Rosa, a stretto contatto con i maggiori esponenti della Concentrazione e di Giustizia e Libertà, aveva provato (senza successo) a uccidere il principe ereditario Umberto di Savoia, il figlio di Vittorio Emanuele III⁸⁷.

A fronte di simili informazioni, Pedder pensò bene di far avviare indagini al riguardo. Del presunto assegno versato dall'anarchico Nemo a Cianca non si trovò traccia alcuna. In effetti – ma questo la polizia di Londra non poteva saperlo – i tentacoli dell'Ovra erano penetrati anche negli uffici della pubblica sicurezza di Bruxelles, nella persona di Camille Tibesar, il quale risultava essere, oltre che il responsabile del controllo degli emigrati italiani nella capitale belga, un infiltrato al soldo della polizia politica fascista⁸⁸. In compenso, venne rintracciato senza difficoltà l'assegno spedito dall'anarchico Nemo a Camillo Berneri: fu lo stesso Recchioni a consegnarne ricevuta alle autorità britanniche.

Tra il luglio e l'agosto del 1930, il proprietario del King Bomba venne infatti sottoposto due volte a interrogatorio dal segretario degli Interni in persona. Al cospetto di Pedder, l'anarchico Nemo mantenne – secondo il suo solito – la più assoluta compostezza. Ammise di essere ostile al regime fascista imperante in Italia, ma negò di avere mai tramato complotti contro chicchessia. Si disse «idealista, un uomo di pace, contro la guerra e contrario a ogni forma di violenza». Era vero, conosceva Berneri, e anche bene: la

⁸⁶ Così risulta da un appunto stilato dall'Home Office (senza data, ma risalente all'inizio del 1930) conservato in TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

⁸⁷ Si veda G. Loteta, *"Fratello, mio valoroso compagno..." Dall'Italia alla Spagna, la vita avventurosa di Fernando De Rosa, socialista libertario*, Marsilio, Padova 1998.

⁸⁸ Cfr. Canali, *Le spie del regime* cit., pp. 216 sgg.

loro amicizia risaliva ai tempi in cui erano studenti in Italia, e gli faceva sempre piacere incontrarlo quando si trovava in viaggio per lavoro, anche se erano trascorsi più di due anni dall'ultima volta che lo aveva visto⁸⁹. Era vero anche che nel novembre 1929 aveva inviato al suo amico Berneri dei soldi, ma semplicemente perché la madre dell'anarchico lodigiano gli aveva scritto, lamentandosi delle difficoltà economiche in cui si trovava la sua famiglia. E lui aveva pensato bene di spedirle circa duemila franchi per aiutarla, intestandoli a nome di un tale Rossini, come richiesto dalla mamma stessa di Berneri. Per provare che le cose erano andate effettivamente così, Recchioni si rese disponibile a mostrare alle autorità inglesi sia la lettera in cui la madre si lagnava della sua povertà, sia una seconda missiva, in cui la signora lo ringraziava, comunicandogli di avere incassato la somma⁹⁰.

Sentito il diretto interessato, il 18 settembre 1930, il segretario dell'Home Office, John Pedder, ritenne di saperne abbastanza per stilare il rapporto finale sul caso. L'impressione suscitatagli da Recchioni era decisamente buona: gli era parso molto più franco e schietto di molti altri *aliens* che gli era capitato di intervistare, i quali lo avevano lasciato non di rado perplesso intorno alla loro buona fede. E i fatti si erano svolti sicuramente come diceva lui: l'assegno a Berneri era stato bensì spedito, ma non per finanziare un'impresa criminale, per aiutare invece una famiglia bisognosa. In conclusione, Pedder si dichiarava totalmente d'accordo a concedere la cittadinanza britannica all'imprenditore italiano⁹¹.

È plausibile che l'assegno di Recchioni fosse servito ad aiutare la famiglia Berneri anziché a finanziare chissà quale attentato. Due cose però – tra quelle che l'anarchico dichiarò negli uffici dell'Home Office – noi sappiamo non essere veritiere. La prima è che lui e Berneri si fossero conosciuti in Italia quando erano studenti. Eventualità improbabile per non dire impossibile, considerato che quando Emidio era emigrato oltremarina, nel 1899, Camillo aveva appena ventiquattro mesi di vita... Anche il fatto che fossero trascorsi più di due anni dall'ultima volta che si erano visti era una menzogna. Di sicuro, Berneri e Recchioni si erano

⁸⁹ Si veda TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

incontrati nella capitale belga dopo il dicembre del 1928, quando l'anarchico di Lodi vi era giunto per la prima volta. A provarlo si è conservata una lettera scritta da Berneri stesso, e indirizzata a un seguace di Luigi Galleani: Raffaele Schiavina, nome in codice Max Sartin, il direttore della newyorkese «Adunata dei Refrattari». In questa missiva, Berneri informava il compagno stanziato oltreoceano di aver visto Nemo a Bruxelles, e di averlo trovato «feroce contro tutti»⁹².

In ogni caso, il segretario Pedder non ritenne di dover approfondire oltremisura le indagini. Tanto più che nei mesi precedenti era sopraggiunta una non indifferente sollecitazione per l'avanzamento della pratica di Recchioni. A interessarsi alla vicenda fu Robert Williams – un noto tradeunionista inglese, nonché membro della direzione di uno dei quotidiani più diffusi nel Regno Unito, «The Daily Herald» – che aveva conosciuto Recchioni tempo addietro, per il tramite del socialista Dino Rondani. Williams dovette rimanere positivamente impressionato dall'imprenditore anarchico, se è vero che il 23 maggio 1930, scriveva al laburista Alfred Short, alla Camera dei Comuni (Ramsay MacDonald era salito al governo nel maggio del 1929), manifestandogli la sua contrarietà nell'aprire che il certificato di naturalizzazione non era ancora stato rilasciato a una persona come Recchioni, notoriamente schierato a favore del partito laburista allora al potere⁹³.

Tanto altolocate premure riuscirono infine vincenti. Nell'ottobre del 1930, Emidio Recchioni smetteva i panni dell'*alien* per assumere quelli di un cittadino britannico a tutti gli effetti.

6. *Basta la volontà?*

Mentre nelle stanze di Westminster Pedder e colleghi si sforzavano di fare luce intorno al presunto complotto Berneri-Cianca-Recchioni, gli occhi dell'opinione pubblica europea erano puntati verso la capitale del Belgio. Dove, il 25 settembre del 1930, prese

⁹² La lettera scritta da Camillo Berneri a Raffaele Schiavina risulta senza data, ma risale a un periodo compreso tra il dicembre del 1928 e i primi mesi del 1929. La missiva rimane trascritta in C. Berneri, *Epistolario inedito*, a cura di A. Chessa e P. C. Masini, Archivio famiglia Berneri Edizioni, Pistoia 1980, vol. I, p. 34.

⁹³ Si veda TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

avvio il processo contro Fernando de Rosa, l'assassino mancato di Umberto di Savoia.

Come abbiamo visto, i fascisti tentarono di far apparire l'attentato De Rosa come il frutto di una estesa cospirazione ordita dai fuoriusciti. Per parte loro, profittando dello scalpore suscitato dal mancato assassinio, i fuoriusciti si sforzarono di trasformare il processo in un atto internazionale d'accusa contro il regime fascista. «Pensavo che uccidendo il re, il principe ereditario, e Mussolini le cose sarebbero molto mutate», dichiarò De Rosa ai giudici belgi, specificando: «ho voluto far capire al mondo le responsabilità della monarchia nel fascismo. [...] Non rinnego, certo, ciò che ho fatto, ma la responsabilità del mio atto ricade sul governo italiano»⁹⁴. E così suonarono, via via, anche le dichiarazioni dei testimoni convocati dalla difesa, puntualmente riportate dai giornali dell'intero continente.

Mostrando di non avere cambiato idea rispetto a trent'anni addietro – quando si era misurato con la questione della violenza anarchica di fine Ottocento⁹⁵ – il blasonato intellettuale in esilio, nonché ex presidente del Consiglio del Regno d'Italia, Francesco Saverio Nitti (cui era capitato di incontrare De Rosa a Parigi) sostenne davanti ai magistrati di Bruxelles come fosse «la violenza di tutto un regime [a provocare] la violenza individuale. La responsabilità è soprattutto del fascismo»⁹⁶. Del medesimo tenore le deposizioni rilasciate dagli altri testi, fra i quali erano esimie personalità dell'antifascismo italiano: da Gaetano Salvemini a Filippo Turati, da Raffaele Rossetti ad Alberto Tarchiani. E a dispetto delle buone relazioni diplomatiche instauratesi tra il regno di Vittorio Emanuele III e il governo di Alberto I (suggerite dal fidanzamento tra l'erede al trono Umberto e la principessa sassone Maria José)⁹⁷, la convinzione con cui il fior fiore della democrazia italiana espose le proprie ragioni al tribunale di Bruxelles risultò infine convincente alle orecchie dei giudici belgi, i quali riconobbero a De Rosa le circostanze attenuanti, condannando il mancato assassino del principe Umberto ad appena cinque anni di prigione: il minimo della pena previsto dalla giurisdizione del Belgio.

⁹⁴ Cit. in Loteta, *"Fratello, mio valoroso compagno..."* cit., p. 100.

⁹⁵ Si veda *supra*, cap. v, § 3.

⁹⁶ Cit. in Loteta, *"Fratello, mio valoroso compagno..."* cit., p. 105.

⁹⁷ Cfr. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio* cit.

Ad assistere al processo De Rosa in qualità di corrispondente dell'«Adunata dei Refrattari» era anche un anarchico di origini sarde, emigrato oltreoceano nel 1920: Michele Schirru. «Quanti altri De Rosa sorgeranno dal popolo italiano a completare l'opera incominciata da Giovanni Passannante?», scrisse l'inviato del giornale libertario americano il 18 ottobre 1930, evocando il giustiziere mancato di Umberto I nel 1878. «Molti ancora», continuava Schirru: «e più fortunati di lui. Lo speriamo. Ce lo auguriamo... De Rosa verrà sepolto per degli anni in qualche galera del Belgio. Ma già un altro, tanti altri figli del popolo hanno raccolto la sua arma. Per usarla, non aspettano che l'occasione propizia. E l'useranno. Forse con più fortuna. Ai tiranni e ai traditori non si perdona. È la libertà gozzata che chiede vendetta»⁹⁸.

Chissà se al momento di redigere queste righe per il foglio new-yorkese, l'anarchico Schirru era già consapevole del fatto che – di lì a una manciata di mesi – sarebbe stato proprio lui a raccogliere l'eredità di Passannante, cercando di accorciare la vita al duce del fascismo. Ciò che sappiamo con certezza è che l'anarchico sardo, da New York, era giunto a Parigi nel febbraio del 1930. Per più di un mese era rimasto nella capitale francese, dove fra gli altri aveva conosciuto un suo illustre conterraneo: Emilio Lussu. Né gli era stato difficile avvicinare questo leader di Giustizia e Libertà: gli era bastato presentarsi in qualità di corrispondente dell'«Adunata dei Refrattari», che in omaggio a una più o meno tacita alleanza tra anarchici e giellisti aveva da poco pubblicato alcuni brani delle memorie liparote dell'ex parlamentare sardo, di cui noi abbiamo già letto qualche passaggio⁹⁹.

Da Parigi, Schirru si era spostato ad Apt, nei pressi di Avignone, dove allora abitava la sua famiglia di origine. Da qui aveva compiuto vari altri spostamenti, dapprima in Francia, per poi, nel mese di maggio del 1930, recarsi in Italia: precisamente a Milano, dove si era trovato nei giorni stessi in cui Mussolini vi aveva compiuto una visita ufficiale. Passando indisturbato ai controlli alla frontiera, Schirru aveva quindi rimesso piede in terra francese, per effettuare in seguito alcuni viaggi a Bruxelles¹⁰⁰. Non è noto il momen-

⁹⁸ Cit. in G. Fiori, *L'anarchico Schirru. L'uomo giustiziato per aver pensato di uccidere Mussolini*, Garzanti, Milano 2010 (ed. orig. Laterza, Roma-Bari 1983), p. 140.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 92 sgg.

¹⁰⁰ *Ibid.*

to preciso in cui l'anarchico sardo elaborò il suo piano tirannicida; ma di sicuro, nell'autunno del 1930, Schirru aveva già in mente di attuare un colpaccio in Italia. A testimoniare si è conservata una lettera ch'egli scrisse il 17 ottobre, mentre si trovava in Provenza, a un compagno di Londra che lui non aveva mai incontrato di persona, ma che noi conosciamo fin troppo bene: Emidio Recchioni.

Caro compagno,

mi scrive Raffaele [Schiavina] da Newark, di scriverti, dato che anche tu t'interessi molto delle cose paesane, e che puoi essermi utile per certi miei propositi.

Se hai qualche cosa di buono da fare, e che credi che io possa collaborare, conta pur su me, essendo disposto recarmi ovunque. Oppure se lo credi opportuno, in altra mia, ti informerò delle mie intenzioni, e se tu le giudicherai buone, e che credi di poter aiutare in qualche modo, ne sarò contentissimo, dato che qui non vedo alcuno fra i tanti che ci sono, che possano far nulla, al di fuori di chiacchiere stupide e vane¹⁰¹.

Nel seguito della lettera, Schirru informava esplicitamente Recchioni di due progetti che aveva in mente fin da quando era partito dall'America: il primo consisteva nel favorire l'evasione di un compagno dal manicomio di Milano, l'altro era una regolazione di conti con due fascisti di Padria, il suo paese natale, in provincia di Sassari. Ma quando si era recato nel capoluogo lombardo nel maggio scorso, Schirru si era persuaso dell'inutilità del secondo progetto, anche perché il gioco non sarebbe valso la candela:

[...] se dobbiamo sacrificare, vale la pena far pagare più caro il nostro sacrificio.

Laggiù si può colpire qualcuno di meglio, e che faccia più rumore, e che data la situazione dell'oggi e lo stato d'animo del popolo, può anche darsi che ciò sia quella scintilla che abbisogna per l'accensione dell'incendio che spazzerà per sempre il fascismo. [...]

Ho visto che basta la volontà, e poi nulla è difficile, avendo ciò che occorre e se non si è canagliescamente denunciati c'è molta probabilità di riuscire. [...]

Se si vuol colpire, si può colpire bene, i punti vitali del regime si scoprono facilmente; dopo tutto, si può anche andare a Roma e cercarlo là, ed attendere l'occasione che si presenti. [...]

Per far questo abbisognano due cose: il materiale buono, e mezzi per i viaggi che si va incontro. [...]

Così per il momento occorre trovare queste due cose, se tu puoi in qualche modo essere utile, se credi che la mia idea sia buona, ti sarò grato se puoi fare qualcosa; se sai forse che laggiù c'è ancora del materiale, e c'è mezzo d'averlo, puoi farmelo sapere, che non sarà usato invano, per i mezzi che occorrono ai viaggi si vedrà in seguito, quando si ha tutto l'altro pronto¹⁰².

¹⁰¹ La lettera di Michele Schirru indirizzata a Emidio Recchioni si trova conservata nell'archivio privato di Recchioni: PIHS, AVR, ERP, Correspondences, 318.

¹⁰² *Ibid.*

Non sappiamo se e come Recchioni abbia risposto alle richieste del compagno sardo proveniente dall'America. Sappiamo però che Schirru – con o senza l'aiuto di Nemo – passò all'azione. E il 30 dicembre del 1930, mentre si trovava a Bruxelles, ormai risoluto a intraprendere la sua missione tirannicida, redasse un *Testamento* che inviò poi ai colleghi americani dell'«Adunata dei Refrattari». Nel *Testamento* il militante libertario illustrava le motivazioni profonde che lo spingevano ad agire: l'orrore ispiratogli dalla dittatura fascista; la volontà di giustiziare il «tiranno massacratore» dei suoi compagni; il desiderio di eliminare il persecutore di un intero popolo. «Quest'odio accumulato da anni e anni di riflessione, compresso nel mio cuore di uomo libero, dovrà un giorno esplodere», scriveva specificando come fin dal 1923 fosse maturata in lui l'idea secondo cui «per stroncare la tirannia bisognava stroncare il tiranno»¹⁰³.

Schirru giunse in Italia il 6 gennaio 1931. Ventotto giorni dopo, il 3 febbraio, due agenti delle forze dell'ordine irrupero nella camera dell'albergo romano *Colonna*, da lui occupata, sorprendendolo in compagnia di una donna che aveva conosciuto nella capitale qualche giorno prima, e lo tradussero al commissariato per accertamenti. In realtà, la polizia fascista era a conoscenza del rientro in Europa dell'anarchico sardo fin dalla primavera precedente, quando aveva intercettato una lettera che Schirru aveva scritto da Milano a un compagno d'America, Joe Meloni. E se il corrispondente dell'«Adunata dei Refrattari» l'aveva fatta franca nel maggio del 1930, passando indisturbato il confine italiano, così non successe quando la polizia di Roma venne a sapere che un certo Giulio Schirru albergava all'hotel *Colonna*. Messo con le spalle al muro, l'anarchico sardo tentò di togliersi la vita nei locali della questura, sparandosi alla tempia con la pistola che portava con sé: ma non vi riuscì, procurandosi soltanto una lesione all'orecchio sinistro, e ferendo due agenti lì presenti. Interrogato, Schirru ammise di avere raggiunto Roma con l'esclusivo proposito di attentare alla vita del duce¹⁰⁴.

¹⁰³ Così sui dettagli degli spostamenti di Schirru nei mesi precedenti all'attentato come su quelli degli incontri da lui avuti in questo lasso di tempo si vedano G. Galzerano, *Michele Schirru. Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Sa) 2006. Il *Testamento* si trova trascritto alle pp. 673-77.

¹⁰⁴ Cfr. Fiori, *L'anarchico Schirru* cit.

Intanto, le perquisizioni operate nelle stanze dei due alberghi romani dove l'anarchico aveva alloggiato produssero ottimi risultati. La polizia vi trovò due bombe e una ricca corrispondenza intrattenuta da Schirru con una certa «sorella Mary» e con un tale «zio Joe». La città da cui queste missive provenivano era Londra¹⁰⁵. New Scotland Yard venne così coinvolta nelle indagini. Nel giro di qualche settimana, il 21 marzo 1931, il capo della polizia londinese – il colonnello Carter che abbiamo già incontrato – informava le autorità romane di essere riuscito a dare un'identità ai misteriosi nomi contenuti nelle lettere indirizzate a Schirru: Giuseppe Polidori, un anarchico italiano stanziato nella capitale britannica. Dalle indagini compiute era peraltro emerso come Polidori avesse spedito dei soldi a Schirru, una prima volta il 3 febbraio 1930, una seconda volta il 17 gennaio 1931. Per il resto, si sapeva che Polidori era nato a Pontedera, in provincia di Pisa, nel 1893, che era giunto oltremarica all'età di vent'anni, che lavorava come cameriere in un ristorante di Soho, e che, nel 1924, era stato segnalato perché frequentava altri tre anarchici italiani già noti a Scotland Yard: Francesco Galasso, Vittorio Tadorelli e il solito Emidio Recchioni¹⁰⁶.

Per parte sua, Schirru negò di aver confidato ad alcuno le sue intenzioni tirannicide, sostenendo di avere preparato il piano d'azione in totale solitudine. Ciò nonostante, il nome di Giuseppe Polidori rimbalzò sulle pagine di molti giornali, italiani e stranieri, come quello del complice dell'anarchico che dall'America era giunto in Italia con il proposito di uccidere il duce¹⁰⁷. Tuttavia, a dispetto della campagna giornalistica favorevole alla tesi di una cospirazione, gli inquirenti britannici non furono in grado di mettere insieme prove utili a incriminare i presunti complici di Michele Schirru. Del resto, nel rapporto da lui stilato il 21 marzo, il colonnello Carter aveva messo in guardia le autorità italiane intorno all'impossibilità di spiccare mandato di cattura contro Polidori o altri, perché – dal punto di vista della legge inglese – nelle lettere

¹⁰⁵ Cfr. E. Serventi Longhi, *L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini. Genesi, organizzazione e implicazioni giuridiche*, in «Mondo Contemporaneo. Rivista di storia», 2007, n. 2, pp. 5-62.

¹⁰⁶ Il rapporto del colonnello Philip Carter si trova conservato in ACS, MI, DGPS, AAG-GRR, CPC, b. 4260.

¹⁰⁷ Cfr. F. Bertolucci, *Polidori Giuseppe*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. II, pp. 366-67.

che la «sorella Mary» e lo «zio Joe» avevano spedito a Schirru non vi era alcun riferimento esplicito alla preparazione di un attentato, né poteva essere dimostrato che i due versamenti di denaro effettuati da Londra dovessero servire direttamente al finanziamento di un'attività criminale¹⁰⁸.

Così, mentre a Roma veniva imbastito il processo contro Schirru, i suoi presunti complici rifugiati nella capitale britannica potevano continuare indisturbati la loro vita di sempre. Polidori morì del resto di lì a poco. Quanto a Recchioni, le autorità italiane scoprirono come fosse rimasto a stretto contatto con Polidori anche dopo il 1924, e che, alla morte del vecchio militante anarchico era stato Recchioni stesso a servire come una sorta di esecutore testamentario. Nel novembre del 1931, la polizia fascista intercettò infatti una lettera di Recchioni indirizzata a Guido Polidori, fratello dello scomparso Giuseppe, nella quale l'anarchico Nemo lo informava intorno all'andamento delle pratiche, rendendogli noto:

Adesso poi mi capita che per essermi incaricato del libretto postale del povero tuo fratello, la polizia di qui mi dà delle noie e vorrebbe trovare contatti con l'altra storia messa in circolazione su di lui dalla stampa fascista inglese all'epoca del processo Schirru.

Caso mai tu venissi interrogato dirai tutta la verità che non mi hai conosciuto prima e che trovandoti qui per i funerali mi chiedesti il favore di ottenere dal Console italiano il pagamento del ricavato del libretto postale lasciato da tuo fratello e che ti sei rivolto a me perché credevi fosse più facile per un negoziante, conosciuto come me, di accelerare le pratiche burocratiche.

Non nominare per nessuna ragione gli altri che hai conosciuto qui, perché sono tali... che complicherebbero tutta la faccenda.

Non conservare la mia corrispondenza, perché la polizia come sai ha la tendenza a interpretare le più piccole cose a modo suo e bisogna che io non abbia noie...¹⁰⁹.

Il poliziotto italiano che intercettò la missiva si disse convinto che i soldi del defunto dovevano servire a realizzare non meglio precisate «incombenze di natura politica»¹¹⁰. E pur senza riuscire probante in un senso o nell'altro, non è effettivamente da escludere che dietro alla «sorella Mary» e allo «zio Joe» di Londra si nascondesse Recchioni: noi sappiamo bene quanto l'imprenditore libertario si preoccupasse di venire incontro ai bisogni mate-

¹⁰⁸ ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

¹⁰⁹ La lettera di Emidio Recchioni a Guido Polidori, intercetta dalla polizia, si trova ora trascritta in Galzerano, *Michele Schirru* cit., pp. 819-21.

¹¹⁰ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, Cat. H2, 1931, b. 46.

riali dei compagni d'anarchia¹¹¹. In ogni caso, la compromettente lettera che Schirru aveva spedito da Apt al 37 di Old Compton Street il 17 ottobre 1930 non venne scovata dalla polizia, e l'anarchico Nemo non ebbe dal progettato attentato di Roma alcuna noia giudiziaria.

Nel frattempo, il 28 maggio del 1931, sulla base delle leggi «fascistissime», Schirru veniva giudicato dal Tribunale speciale fascista, che gli comminò il massimo del castigo previsto: la pena di morte. In verità, tre dei reati ascrivibili al rivoluzionario sardo – tentato omicidio degli agenti nei locali della questura, trasporto di ordigni esplosivi, porto abusivo d'arma da fuoco – andavano ritenuti di competenza della giustizia ordinaria. Ma Schirru finì per essere giudicato in tutto e per tutto dal Tribunale speciale perché la principale accusa mossa contro di lui era quella di aver avuto l'intenzione di uccidere il capo del governo. E il procedimento giudiziario a suo carico si trasformò così anche in un delicato momento di riflessione giuridica. Poiché – in armonia con quanto sancito dal nuovo codice penale del Regno, entrato in vigore nel novembre del 1930¹¹² – la requisitoria pronunciata al tribunale di Roma il 28 maggio del 1931 finiva per equiparare le nozioni di «attentato» e di «tentativo»¹¹³.

La distinzione dei concetti di «esecuzione» e di «preparazione» di un atto criminale aveva rappresentato una delle conquiste della scienza penale illuministica, la quale, in funzione garantista, aveva inteso separare il dominio del pensiero da quello dell'azione, così da differenziare le pene a seconda della gravità del reato commesso¹¹⁴. Nella causa contro Michele Schirru, la magistratura militare fascista sancì – al contrario – che gli «atti preparatori» dovevano essere interpretati come la prima tappa dell'«esecuzione» di un delitto, dovevano cioè essere compresi nella categoria

¹¹¹ Secondo la ricostruzione dello storico Enrico Serventi Longhi, Emidio Recchioni – che si sarebbe celato dietro alla firma dello “zio Joe” – fu il finanziatore, nonché il mandante di Schirru. Si veda Id., *L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini* cit.

¹¹² Cfr. M. Sbriccoli, *Le mani nella pasta e gli occhi al cielo. La penalistica italiana negli anni del fascismo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1999, n. 2, pp. 817-50; G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, Franco Angeli, Milano 2000.

¹¹³ Si veda Serventi Longhi, *L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini* cit.

¹¹⁴ Cfr. E. Gallo, *Il delitto di attentato nella teoria generale del reato*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 21 sgg.; e L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale* (1989), Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 524 sgg.

di «attentato» e giudicati in quanto tali. La deriva totalitaria che scaturiva da questa manovra era evidente: i confini della punibilità si allargavano oltremisura¹¹⁵.

A ben vedere però, la rottura con il passato non era poi così netta. Già il codice Zanardelli, entrato in vigore nel 1889, conteneva al riguardo alcuni margini di ambiguità: esso distingueva bensì le nozioni di «attentato» e «tentativo», ma senza offrire una definizione puntuale dei due concetti. Con il risultato di rendere la normativa suscettibile di interpretazioni diverse, e di aumentare il potere discrezionale della magistratura. Ed era già successo, nella storia del Regno d'Italia, che questo vizio del sistema penale venisse sfruttato per propiziare una deriva politica in senso antidemocratico. Era successo ad esempio nella congiuntura d'emergenza del 1894, quando il primo ministro Francesco Crispi aveva proceduto all'emanazione delle leggi antianarchiche. Demandando alle commissioni provinciali la facoltà di giudicare e punire, anche in assenza di un reato specifico, un individuo o un gruppo ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico, le normative eccezionali del 1894 avevano spianato la strada all'equiparazione in sede giuridica dei concetti di «preparazione» ed «esecuzione» di un atto criminale¹¹⁶.

E allo stesso modo per cui, nel luglio 1894, l'attentato di Paolo Lega contro Crispi aveva contribuito a legittimare la manovra autoritaria perseguita dal premier, così l'attentato Schirru contro Mussolini valse ad allungare la vita al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Come abbiamo visto, questo organismo giuridico avrebbe dovuto rimanere in funzione per cinque anni, doveva cioè scadere nel giugno del 1931: un mese esatto dopo la condanna a morte dell'anarchico sardo. Le cose però non andarono così e il tribunale fascista continuò a funzionare anche nel corso degli anni Trenta¹¹⁷.

Al momento di decidere intorno alla proroga dell'istituto repressivo, Mussolini ebbe a sottolineare come esso fosse riuscito «perfettamente allo scopo della difesa dagli attentati più gravi».

¹¹⁵ Si veda Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 103 sgg.

¹¹⁶ Si veda G. Marconi, *I delitti contro la personalità dello Stato. Profili storico-sistematici*, Giuffrè, Milano 1984.

¹¹⁷ Cfr. G. Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 125-81.

Un'opinione, questa, pienamente condivisa dalla «Rivista penale», sulle colonne della quale – all'inizio del 1932 – si poteva leggere come fosse «stata la diligenza e il comportarsi bene a dare al Tribunale speciale il meritato premio di conservare in vita se stesso per aver lottato contro: spionaggio, irredentismo di confine e congiure anarchiche e terroristiche»¹¹⁸.

¹¹⁸ Cit. in Serventi Longhi, *L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini* cit., p. 60.

Capitolo nono

Sbarazzarsi dell'uomo

1. *La strada per Roma.*

L'attentato progettato da Michele Schirru non fu l'unico contro il duce a essere sventato nel corso del 1931. A poche settimane di distanza dall'arresto del militante libertario sardo, la polizia procedette al fermo – sempre nella città di Roma – di due esuli entrati clandestinamente in Italia con il proposito di uccidere Mussolini: l'anarchico milanese Ersilio Belloni e il repubblicano romano Luigi Delfini¹.

Un gran bel colpo questo per l'Ovra. Dietro ai due attentatori si celavano infatti alcuni capi del fuoriuscitismo antifascista. Belloni era stato reclutato dai leader di Giustizia e Libertà, per il tramite di un anarchico di Carrara che Rosselli e compagni avevano conosciuto al confino di Lipari, Gino Bibbi: il cugino del Lucetti attentatore di Mussolini, che era approdato nella capitale francese dopo essere fuggito dal domicilio coatto nell'estate del 1930². Delfini, invece, era stato assoldato da Randolfo Pacciardi, il repubblicano che aveva trasformato Lugano in una centrale operativa dell'antifascismo non comunista, e che nella congiuntura del 1931 aveva concertato un piano omicida con i giellisti di Parigi³.

Per giunta, a distanza di soli sette mesi dall'arresto di Schirru, l'Ovra riusciva a mettere le mani anche su un terrorista che negli ultimi tempi aveva dato del filo da torcere alle forze dell'ordine del Regno, perché autore di svariati attentati dinamitardi (peraltro compiuti di notte e in luoghi deserti, senza provocare morte alcuna) nelle città di Genova, Milano e Torino: Domenico Bove, un piccolo imprenditore genovese andato in malora e messosi a collaborare, sotto ricompensa, con i seguaci della Giovine Italia. Ancora, nell'autunno del 1931, la polizia fascista acciuffava altri

¹ Si veda Palma, *Una bomba per il duce* cit.

² Cfr. Bertolucci, *Bibbi Gino* cit.

³ Palma, *Una bomba per il duce* cit.

due emissari del gruppo dei fuoriusciti repubblicani, rientrati in Italia carichi di dinamite da far esplodere nella penisola a scopo dimostrativo: l'insospettabile pittore milanese Guido Mazzocchi e un modesto bancario di Imperia in odore di socialismo, Faustino Sandri⁴.

Grazie a questa sequenza di arresti, la dittatura assestò un duro colpo all'antifascismo organizzato all'estero. La centrale di Lugano costruita da Pacciardi si disgregò, grazie anche alla complicità del governo elvetico il quale – passato proprio in quel periodo nelle mani dei conservatori – si pronunciò per l'espulsione del repubblicano di Grosseto dal territorio svizzero⁵. Mentre i repubblicani della Giovine Italia videro distrutta la rete di collegamenti che fino ad allora erano riusciti a mantenere all'interno del Regno, e di cui si erano valse per organizzare le loro cospirazioni. Alla medesima sorte andò incontro Giustizia e Libertà, anch'essa duramente colpita dalla manovra repressiva innescata dal regime all'inizio degli anni Trenta.

Volenti o nolenti, i fuoriusciti di ispirazione variamente giellista, repubblicana o anarchica sottoposero il loro metodo d'azione a un severo riesame. Si persuasero che il ricorso al terrorismo – sia nella variante della strage, sia in quella del tirannicidio – conduceva immancabilmente a risultati contrari a quelli auspicati: anziché distruggere le istituzioni fasciste, finiva per renderle più stabili, in quanto offriva a Mussolini ulteriori pretesti di legittimazione della dittatura e di stretta sulla repressione. Giungeva perciò al suo termine una stagione politica dell'antifascismo improntata alla strategia dei «gesti esemplari»: una strategia che per quasi un lustro – seppur tra numerosi contrasti ideologici – aveva funzionato da collante fra anarchici, giellisti e repubblicani⁶.

Per parte sua, Giustizia e Libertà si avvicinò progressivamente alla Concentrazione, fino ad aderirvi nel corso del 1932. E si sforzò al contempo di elaborare un programma teorico che riuscisse a definire con precisione i tratti specifici di un movimento che fino ad allora si era distinto per l'apertura al dialogo dimostrata nei confronti di militanti che facevano capo a tradizioni politiche

⁴ Si veda Verdolini, *La trama segreta* cit.

⁵ Cfr. Palma, *Una bomba per il duce* cit.

⁶ Cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953.

differenti. I socialisti liberali raccolti intorno a Rosselli sacrificavano così sull'altare dell'ideologia ciò che fino a quel momento aveva rappresentato il loro maggiore punto di forza: la vocazione al dialogo e la disponibilità al mutuo soccorso, insomma la volontà di propiziare una cooperazione tra le diverse componenti dell'antifascismo non comunista in esilio.

Fu una perdita, questa, di cui Gaetano Salvemini si sarebbe lamentato nella sua corrispondenza privata con Carlo Rosselli, quando – dal suo nuovo esilio statunitense – gli avrebbe affettuosamente mosso un rimprovero che doveva costargli molto in quanto investiva, retrospettivamente, anche la figura storica dell'amato Mazzini. Così, il 23 aprile 1934, da Harvard: «caro Carlo, cominci anche tu a diventare un “fuoruscito” come Mazzini, vivente di sogni e di parole astratte? Sarebbe un bel disastro»⁷. Per parte sua, la propaganda di regime non tardò a fare del crescente immobilismo politico dei fuorusciti l'oggetto di attacchi più o meno sarcastici e irriverenti, buoni a screditare l'antifascismo agli occhi dell'opinione pubblica italiana e straniera. I fuorusciti? Niente più che una patetica congrega di ex ferrovieri, ex tipografi, ex professori, ex politici, naufragati a Parigi o altrove per imbrattare, di giorno, stanchi volantini contro il duce e per ritrovarsi, la sera, a mangiare spaghetti alla bolognese in qualche bettola di un quartiere popolare⁸.

Ma non tutti gli antifascisti stanziati in esilio decisero di abbandonare la strategia dell'azione diretta, nell'ora in cui il regime – con il decimo anniversario della marcia su Roma – si apprestava a celebrare il suo massimo trionfo⁹. Almeno gli anarchici persisterettero nel sostenere l'utilità del gesto individuale contro la dittatura, conservando intatta la loro fede nel metodo tirannicida. O almeno fu così per uno fra loro: Angelo Sbardellotto. Nato nel 1907 a Mel, in provincia di Belluno, a diciassette anni questo figlio di operai era emigrato in Francia per lavoro, spostandosi poi

⁷ Si veda E. Signori (a cura di), *Carteggio di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 213.

⁸ Cfr. P. M. Bardi, *15 giorni a Parigi fra i fuorusciti*, Istituto editoriale nazionale, Milano 1931, pp. 89 sgg.

⁹ Si vedano M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) - London 1997; J. T. Schnapp, *Anno X. La mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma-Pisa 2003.

in Lussemburgo e infine in Belgio. Oltralpe, l'operaio veneto si era convertito all'anarchia: attraverso la lettura di libri e giornali, aveva maturato «un istinto di ribellione contro tutto ciò che costitui[va] restrizione della libertà»¹⁰. A Liegi, aveva così preso a frequentare gli ambienti politici libertari. E in un bel giorno del 1932, Sbardellotto decise che era venuto il momento di «compiere un gesto d'azione». Imboccò così la strada per Roma.

Verso le 3 del pomeriggio del 4 giugno, l'anarchico veneto si aggirava in piazza Venezia: nel cuore geografico della capitale, e nel cuore simbolico del regime. Un poliziotto lo avvicinò per controllare i documenti, e insospettito da un passaporto che lo indicava come straniero (il commerciante ticinese Angelo Galvini), pensò bene di perquisirlo. Gli trovò indosso una pistola e due bombe. Tradotto in questura, dopo un primo momento di esitazione Sbardellotto sputò il rospo: rivelò il suo vero nome, e dichiarò di essere rientrato in Italia con il preciso ed esclusivo proposito di uccidere il duce¹¹. Né il momento per agire era stato da lui scelto a caso. Proprio quel 4 giugno, il capo del governo si apprestava a strumentalizzare un ambiguo e conteso simbolo politico del Risorgimento a tutto vantaggio della propaganda di regime: per suggerire una continuità storica tra le camicie nere fasciste e le camicie rosse di Garibaldi, Mussolini doveva infatti inaugurare – sul colle del Gianicolo – un monumento dedicato ad Anita Garibaldi, la moglie dell'Eroe dei due mondi, le cui ceneri erano state traslate tre giorni addietro da Genova a Roma¹².

Quarantotto ore dopo l'arresto, il 6 giugno, Sbardellotto mise mano a una confessione, nella quale riconosceva di avere provato altre volte, antecedentemente al giugno del 1932, a mettere in atto un piano tirannicida, e nella quale apertamente avocava il coinvolgimento di altri nel progetto di assassinio del duce:

Per il primo appuntamento o riguardo di stabilire per il fatto fu in agosto a Bruxelles da un compagno del gruppo di Londra, che il nome non ricordo.

¹⁰ Riprendo la citazione dai verbali di interrogatorio cui Sbardellotto sarebbe stato sottoposto dalle autorità italiane dopo il suo arresto, e cit. in G. Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Sa) 2003, p. 40.

¹¹ Si veda F. Berti, *Per amore della libertà. Storia del mancato attentato di Angelo Sbardellotto, l'anarchico veneto che dal Belgio scese tre volte in Italia con l'intenzione di uccidere Benito Mussolini*, in «Rivista anarchica», dicembre 2000 - gennaio 2001, n. 268.

¹² Cfr. C. Fogu, *Fascism and Historic Representation: The 1932 Garibaldian Celebrations*, in «Journal of Contemporary History», aprile 1996, n. 31, pp. 317-45.

Fu deciso che dovevo partire per la marcia su Roma. Tra il quale mi recai a Parigi il 21 ottobre dove che mi consegnarono il materiale e passaporto.

Ma l'intermediario di tutto ciò fu Cantarelli Vittorio residente a Bruxelles Rue de l'Acetilene 57.

Colui che mi consegnò tutto ciò a Parigi il ventuno non so il nome, è nemmeno dove risiede.

Ma colui che mi diede i mezzi fu quello del gruppo di Londra che io lo conobbi sotto il nome di Nemo ed è uno di quelli implicato nell'affare Crispi che risiede da l'ungho tempo cola.

Ed non so ne Luogo e ne da chi fu fatto il passaporto e nemmeno il materiale, solo Credo che sia in Parigi Perché a me fu consegnato a Parigi, dove che questo Nemo si siamo incontrati per la prima volta a Bruxelles in agosto e quando sono ritornato da Roma, e poi il 29 marzo prima della seconda partenza. Poi ancora il 28 di maggio per questa spedizione a Parigi all'Otel Terminus.

Ripeto che il nome non lo so ed a me si è detto il Pseudo Nemo.

Ed dove che non mi fece conoscere neppure il nome dell'altro.

Ed il viaggio l'è effettuato solo tutte e tre volte, ed fu sempre gli stessi ordegni che in cui mi avete sequestrato.

Credo che a voi costui è noto perché disse che nell'affare Schirru ebbe delle noie¹³.

Nei giorni a seguire, sottoposto a interrogatorio, il giustiziere mancato di Mussolini fu invitato a delucidare nei dettagli quanto da lui evocato nella confessione scritta. Sbardellotto ribadì così di aver già tentato due volte di uccidere il tiranno. Una prima volta nell'ottobre del 1931, quando si era proposto di colpire il duce nel corso delle celebrazioni che dovevano tenersi il 28 di quel mese, per il nono anniversario della marcia su Roma. Una seconda volta nell'aprile del 1932, quando si era prefisso di eliminare Mussolini durante la cerimonia che doveva tenersi nella capitale per la festività fascistissima del Natale di Roma. Ma – pur riuscendo Sbardellotto a farla franca ai controlli alla frontiera, entrando indisturbato nella penisola e uscendone a varie riprese, provvisto di documenti falsi, con armi indosso – ambedue i tentativi erano falliti. Per una ragione o per l'altra, il potenziale tirannicida non era riuscito a trovarsi nel posto giusto al momento giusto¹⁴.

Sbardellotto chiarì poi il ruolo giocato dagli individui menzionati nel memoriale da lui scritto il 6 giugno. La prima persona cui egli aveva confessato di voler uccidere il duce del fascismo era Vit-

¹³ La confessione di Sbardellotto risulta scritta a matita, ed è conservata in ACS, TSDS, Fascicoli processuali, b. 384.

¹⁴ *Ibid.* I verbali di interrogatorio risultano trascritti anche in Galzerano, *Angelo Sbardellotto* cit., pp. 40 sgg.

torio Cantarelli, un anarchico reggiano d'una cinquantina d'anni espatriato a Bruxelles dal 1926: suo amico da qualche anno, faceva anche lui parte del comitato politico di Liegi. A sua volta, Cantarelli lo aveva messo in contatto con il sedicente Nemo – un «signore anziano dall'aspetto distinto» – con cui Sbardellotto aveva minuziosamente concertato i dettagli di tutti e tre i viaggi, e che gli aveva suggerito, di volta in volta, le date-simbolo in cui agire. Rispettivamente (lo abbiamo visto): l'anniversario della Marcia, il Natale di Roma, la cerimonia di traslazione del corpo di Anita Garibaldi.

Sbardellotto aveva incontrato per la prima volta il «signore anziano dall'aspetto distinto» nell'agosto del 1931, a Bruxelles, grazie alla mediazione di Cantarelli. Lo sconosciuto lo aveva sollecitato a presentarsi il 21 ottobre successivo a Parigi, alla Gare du Nord. L'anarchico veneto aveva ubbidito e, durante questo secondo incontro nella capitale francese, l'uomo misterioso che si faceva chiamare Nemo gli aveva illustrato nel dettaglio gli spostamenti che avrebbe dovuto compiere per raggiungere l'Italia, nonché le azioni da eseguire una volta giunto a Roma. L'anziano signore gli aveva poi raccomandato di recarsi tre giorni dopo, il 24 ottobre, alla Gare de l'Est. Sbardellotto lo aveva così rivisto per la terza volta. E lo aveva trovato in compagnia di un uomo alto, con i capelli brizzolati e un paio di occhiali a stanghetta. Quest'ultimo gli aveva consegnato una valigetta – contenente il documento falso a nome di Angelo Galvini, la rivoltella e i due esplosivi – e se ne era andato. L'altro invece si era trattenuto con lui, gli aveva consegnato soldi, e lo aveva istruito sull'utilizzo delle bombe¹⁵.

Quel primo tentativo dell'ottobre del 1931 non era però andato a buon fine, e Sbardellotto aveva fatto rientro a Bruxelles con un niente di fatto. Cantarelli lo aveva allora invitato a riguadagnare Parigi per restituire ai due misteriosi signori la pistola e la dinamite. Il 4 novembre, l'anarchico di Mel si era effettivamente recato nella capitale francese, e aveva incontrato l'uomo con gli occhiali a stanghetta: recuperata l'arma e il materiale esplosivo, questi lo aveva congedato senza quasi dir parola. Ma una ventina di giorni dopo, Cantarelli aveva informato Sbardellotto che Nemo lo stava cercando per ritentare la missione tirannicida. Lo aveva dunque

¹⁵ *Ibid.*

rivisto per la quarta volta a Parigi, il 14 marzo 1932, al fine di prendere accordi in merito. E due settimane dopo, il 30 marzo, si erano di nuovo incontrati alla presenza dell'uomo con gli occhiali il quale, per la seconda volta, gli aveva consegnato la famosa valigetta. Andato a vuoto anche il tentativo dell'aprile del 1932, Sbardellotto aveva seguito il procedimento che già conosceva: riconsegna del materiale il 4 aprile nella capitale francese; rinnovati appuntamenti parigini con il distinto signore, il 14 e il 29 aprile; ennesima partenza per Roma¹⁶.

A quel punto, i questurini della capitale non ci misero molto a conferire un nome e un volto ai due mandanti del tirannicidio fallito. Prima di tutto, si procurarono una fotografia di Emidio Recchioni, e la mostrarono a Sbardellotto. Senza esitazioni, l'anarchico veneto assicurò che sf, era lui l'anziano signore distinto da lui incontrato prima a Bruxelles e poi a Parigi. E l'uomo con gli occhiali a stanghetta? Sbardellotto sapeva soltanto che era un membro della Concentrazione antifascista, come gli era stato riferito da Cantarelli. I poliziotti di regime fecero mente locale, e si convinsero trattarsi di Alberto Tarchiani. Mostrarono allora all'anarchico di Mel una foto del giornalista romano, e anche in questo caso egli lo riconobbe come l'individuo che, a Parigi, gli aveva consegnato la valigetta con tutto l'occorrente per uccidere il duce¹⁷.

Ricostruita così la trama del complotto, il 9 giugno la questura della capitale inoltrò al procuratore generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato rapporto di quanto emerso nel corso degli interrogatori. Né la questura mancò – naturalmente – di far pervenire alle redazioni dei giornali tanto di “veline” intorno all'atroce congiura internazionale ordita dagli antifascisti all'estero ai danni di Mussolini e prontamente sventata dalle forze dell'ordine. Già il 13 e il 14 giugno, la confessione scritta di Sbardellotto veniva riprodotta sulle prime pagine dei maggiori quotidiani italiani¹⁸.

Per parte sua, dopo avere sottoposto l'anarchico di Mel a nuovo interrogatorio, la magistratura fascista stilò l'atto di accusa contro Sbardellotto. Questi venne imputato, oltre che di falso in passaporto, di avere tentato ripetute volte di uccidere il capo del governo

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, pp. 38-39.

italiano, «previa associazione con altri individui, da lui nominati e residenti in Parigi, Bruxelles e Londra». La celebrazione del processo contro l'attentatore di Mussolini venne fissata per il 16 giugno: il giorno stesso in cui, equiparando le nozioni giuridiche di «attentato» e «tentativo» – sulla scia di quanto ribadito nel corso del processo Schirru – il Tribunale speciale condannò Sbardellotto alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena¹⁹.

Dopodiché, nel mese di settembre, venne spiccato di mandato di cattura contro Vittorio Cantarelli, Emidio Recchioni e Alberto Tarchiani, accusati di aver concorso, unitamente a Sbardellotto, nell'attentato alla vita di Mussolini²⁰. Ma, risultando i tre imputati rifugiati all'estero, la magistratura fascista si trovò a fare i conti con la giurisdizione vigente nei paesi d'oltralpe.

2. *Attentati in serie.*

Come stupirsi se gli inquirenti della capitale avevano mostrato ad Angelo Sbardellotto la fotografia di Emidio Recchioni non appena l'anarchico bellunese aveva indicato, prima nella confessione scritta, e poi a voce, il nome di Nemo? Almeno a livello di polizia politica – cioè al livello dell'Ovra – il proprietario del londinese King Bomba era personaggio noto da tempo al ministero dell'Interno. E notizie allarmanti sul suo conto erano giunte anche molto di recente.

All'inizio di giugno del 1931, da Parigi, le spie fasciste avevano reso noto come negli ultimi tempi l'anarchico Nemo si fosse recato diverse volte nella capitale francese, per prendere contatti con Gioacchino Dolci: il giellista che l'11 luglio 1930, insieme a Giovanni Bassanesi, aveva compiuto un sensazionale volo di propaganda sulla città di Milano. L'intenzione di Recchioni era quella di convincere Dolci a rientrare in Italia per compiere un attentato alla vita del duce. Per mettere in piedi l'operazione, l'imprenditore anarchico aveva sentito il parere di esponenti altolocati dell'antifascismo parigino. Ai vertici di Giustizia e Libertà, Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani si erano detti d'accordo. Mentre a opporsi alla

¹⁹ Si veda *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1932*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1986, pp. 663-69.

²⁰ ACS, TSDS, Fascicoli processuali, b. 384.

missione erano stati due dirigenti della Concentrazione: Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani²¹.

Un paio di settimane dopo, il 25 giugno del 1931, scrivendo da Bruxelles, il fiduciario Andrea Vari – un capogruppo dell'Ovra, abile collettore delle informazioni inoltrate da Camille Tibesar, il funzionario belga che già conosciamo in quanto responsabile del servizio di controllo sull'immigrazione²² – aveva fatto sapere come Recchioni fosse giunto in Belgio alla ricerca di un sicario disposto a compiere un attentato per vendicare il martire Schirru²³. Inquietanti notizie, queste, che erano andate a sommarsi ad altre pervenute al capo della polizia fascista, Arturo Bocchini, qualche tempo addietro. Quando si era venuti a sapere che Emidio Recchioni figurava tra i fautori più accesi di una strategia politico-militare la cui paternità era stata attribuita, da altre spie del regime, a Carlo Rosselli: gli attentati «in serie»²⁴.

Ma non era tutto. Il 31 agosto 1931, Bernardo Cremonini, un confidente dell'Ovra stanziato a Parigi e sedicente anarchico²⁵, aveva riferito come Nemo si fosse trovato a colloquio nella capitale francese con due compagni, Emilia Buonacosa e Vindice Rabitti, ai quali aveva raccomandato di tenersi pronti per una missione in grande stile. «Malgrado si avvicini alla sessantina è sempre giovane e vibrante di fede e di una ferrea volontà d'azione», informava il fiduciario Cremonini, precisando come Recchioni fosse «disposto a qualunque spesa pur di fare intaccare e colpire una personalità o istituzioni del regime fascista». Pareva del resto fosse stato lui ad avere aiutato Schirru nella preparazione dell'attentato contro Mussolini; come sembrava fosse stato lui a mettere a punto la bomba trovata in possesso dell'anarchico sardo²⁶.

Dalle confidenze fattegli da Emilia Buonacosa, Cremonini aveva saputo che Nemo era stato incaricato da Gino Bibbi – il cugino di Lucetti – di consegnare a lei una certa somma per finanzia-

²¹ ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102. La relazione fiduciaria è data-ta 11 giugno 1931. Si trovano cenni intorno all'affare Dolci-Recchioni anche *ibid.*, DGPS, AAGRR, Cat. H2, 1931, b. 65.

²² Cfr. Canali, *Le spie del regime* cit., pp. 216-22.

²³ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

²⁴ Così risulta da un promemoria della polizia politica datato 22 giugno 1931, e conservato *ibid.*, DGPS, AAGRR, Cat. H2, 1931, b. 65.

²⁵ Cfr. Canali, *Le spie del regime* cit., p. 426.

²⁶ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 80.

re attentati dinamitardi da compiersi sulla città di Roma, molto probabilmente per mezzo di un aeroplano. Recchioni era colui che forniva i soldi, ma parecchi altri erano gli anarchici coinvolti nell'impresa: oltre a Bibbi, alla Buonacosa e a Rabitti, c'erano di mezzo anche il solito Camillo Berneri, Francesco Barbieri, un militante libertario da poco rientrato dal Sud America, e Michele Centrone, proveniente da New York²⁷.

Da altra fonte fiduciaria, era risultato come Bibbi fosse in quel periodo impegnato nella preparazione di un'incursione aerea – immancabilmente finanziata, si diceva, da Recchioni – avente per obiettivo la diffusione di volantini antifascisti su suolo peninsulare, e possibilmente seguita da un lancio di bombe. Per questo, nell'estate del 1931, Bibbi si era recato in Spagna, dove aveva frequentato un corso di pilotaggio. Ci era andato insieme a un fascista dissidente, Baldassarre Londero, che aveva conosciuto al confino di Lipari, e insieme ad Assunto Zamboni – il fratello di Anteo, l'attentatore di Mussolini nella Bologna del 1926 – espatriato dopo essere stato mandato assolto al processo del 1927: il quale, dopo essersi innamorato della spia Graziella Roda, sarebbe poi passato dalla parte dei fascisti, anche lui nella veste di agente fiduciario²⁸.

Quanto tutto ciò corrispondesse a realtà, o quanto derivasse dall'inesauribile fantasia (a pagamento) degli informatori dell'Ovra, non ci è dato di affermare con certezza. Che Recchioni fosse niente di più e niente di meno che il capo di una banda di terroristi impegnati a tempo pieno nell'ordire attentati contro il regime di Mussolini, è comunque permesso di dubitare. L'arbitrarietà di certe relazioni fiduciarie al suo riguardo era riuscita evidente da un'informativa dell'ottobre 1931, trasmessa da un agente attivo a Parigi: l'ex socialista rivoluzionario Livio Bini, un avvocato infiltrato negli ambienti della Concentrazione antifascista²⁹. Secondo Bini, il ruolo di Nemo consisteva «nel giudicare e valutare i soggetti che gli ven[ivano] inviati (come Schirru) per il compimento di azioni individuali», e inoltre nel dirigere – con Berneri – un gruppo anarchico fondato dallo stesso Nemo, la Giovine Italia: organizzazione che, in verità, noi sappiamo essere repubblicana. La società

²⁷ *Ibid.* Le informative sono datate 3 settembre 1931, 24 settembre 1931, 7 ottobre 1931, 5 novembre 1931.

²⁸ Cfr. Palma, *Una bomba per il duce* cit., pp. 295 sgg.

²⁹ Cfr. Canali, *Le spie del regime* cit., p. 296.

era segreta, continuava Bini, ed era organizzata a compartimenti stagni, così che soltanto Recchioni e Berneri conoscevano l'identità degli affiliati sparsi nell'intero continente. Del resto, «soltanto dopo molteplici e ripetute pressioni», Recchioni aveva accettato di «mettere a disposizione della concentrazione stessa gli affiliati in Italia, volta per volta»³⁰.

I vertici della polizia fascista sapevano bene che le informazioni delle spie andavano prese con beneficio d'inventario. Succedeva spesso che le varie denunce risultassero in contraddizione fra loro, oppure che non combaciassero con informazioni trasmesse da altri canali³¹. Così, ad esempio, il 20 luglio 1931 il console italiano a Londra aveva inoltrato al ministero dell'Interno a Roma un rapporto stilato da una nostra vecchia conoscenza, il colonnello Carter di Scotland Yard, il quale – pur avendo raccolto voci intorno a una trattativa conclusa dal proprietario del King Bomba per l'acquisto di un velivolo – dubitava che l'imprenditore anarchico fosse effettivamente «incline a assumersi troppe noie né ad addossarsi il pericolo di esser coinvolto in un attentato mediante aeroplano contro Mussolini». Secondo Carter, il Recchioni di Londra era (potremmo dire) una specie di nuovo Mazzini: «persona attenta alla sua pelle e pronto a porsi in posizione sicura a fianco delle autorità», salvo mandare allo sbaraglio in Italia l'uno o l'altro volenteroso³².

Di sicuro, se pure non si trovava ai vertici della società segreta intestata alla Giovine Italia, Emidio Recchioni aveva mantenuto contatti con Camillo Berneri anche dopo il losco affare provocato dalla spia Menapace nella Bruxelles del 1929. Sappiamo per certo che i due, Recchioni e Berneri, si incontrarono a Parigi nel corso del 1931: lo sappiamo perché le due persone che si trovavano con loro avrebbero ricordato quell'incontro per il resto della vita. Fu infatti in tale circostanza che il figlio di Emidio, Vero, e la figlia di Camillo, Maria Luisa, si innamorarono l'uno dell'altra: uniti anche dalla passione per l'anarchia, non si sarebbero più separati fino alla morte di lei, avvenuta prematuramente nel 1949³³. Ancora, appare sicuro che Recchioni riservasse parte dei suoi averi

³⁰ ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

³¹ Oltre a Canali, *Le spie del regime* cit., cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra* cit.

³² Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

³³ Cfr. F. Chessa e G. Sacchetti, *Bernerì Maria Luisa Adalgisa Giovanna*, in Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* cit., vol. I, pp. 151-52.

al soccorso finanziario di anarchici in difficoltà. Come quando, nell'agosto del 1931, spedì mille lire al suo antico compagno Enrico Malatesta, agli arresti domiciliari in Roma: soldi che al capo storico dell'anarchia «fecero tanto comodo»³⁴.

Infine, non è dato di nutrire alcun dubbio sul fatto che Recchioni auspicasse la morte violenta di Mussolini. Il 4 aprile 1931, firmò un articolo sul giornale libertario di New York, «L'Adunata dei Refrattari», che non lasciava margini di equivoco. Il pezzo era intitolato *Per la nostra guerra*, e lanciava nientemeno che l'idea di una sottoscrizione pubblica: una raccolta di fondi da devolvere a chiunque si fosse offerto di sacrificare la propria vita per compiere una missione che avrebbe mutato le sorti così d'Italia come d'Europa, uccidere il duce! Iniziativa a suo modo clamorosa, che non poteva sfuggire all'occhiuta polizia di regime: come attesta una relazione della polizia politica datata da Parigi nell'agosto del 1931³⁵.

Scritta poche settimane più tardi, una lettera di Recchioni all'austriaco Max Nettlau – l'Erodoto dell'anarchia, come Nettlau verrà definito in quanto primo e ineguagliato storico del movimento libertario³⁶ – testimonia almeno quanto l'articolo-appello sull'«Adunata dei Refrattari» di questa passione dominante di Emidio Recchioni: la passione di uccidere il tiranno. I due si conoscevano da almeno trent'anni, da quando avevano raccolto insieme parte del denaro utile a finanziare la fuga di Luigi Galleani dal confino di Pantelleria³⁷. E la lettera dell'autunno del 1931 testimonia quanto la memoria del «periodo eroico dell'anarchia» potesse rimanere viva in Recchioni a distanza di decenni. Di più: testimonia quanto fosse stretto, almeno nella sua rielaborazione retrospettiva degli eventi, il nesso logico e ideologico fra la prima e la seconda parte della sua carriera di militante anarchico e di nemico giurato dei tiranni; quanto fosse tenace il filo rosso e nero che collegava l'Ancona di fine Ottocento alla Londra degli anni Trenta del Novecento³⁸.

³⁴ Si veda Malatesta, *Epistolario, 1873-1932* cit., pp. 337-39.

³⁵ Si veda Nemo, *Per la nostra guerra*, in «L'Adunata dei Refrattari», 4 aprile 1931. Una relazione della polizia politica inviata da Parigi il 13 agosto 1931 fa riferimento all'articolo scritto da Recchioni. La nota è conservata in ACS, MI, DGPS, PolPol, Materia, b. 80.

³⁶ Cfr. R. Rocker, *Max Nettlau. El Herodoto de la anarquia*, Estela, Mexico 1950.

³⁷ Si veda *supra*, cap. VI, § 3.

³⁸ La lettera è conservata in IISH, AMN, Correspondences, 60-1. La traduzione dalla lingua inglese è mia.

Argomento della missiva era un libro sulla storia dell'anarchismo che Nettelau aveva completato da poco, e che copriva il periodo dal 1886 al 1894³⁹. In quel libro – lamentava Recchioni – l'autore si era dimenticato di «rendere giustizia» a Paolo Lega, il mancato tirannicida, nel 1894, del presidente del Consiglio Francesco Crispi: cioè al giustiziere mancato del «Mussolini dell'epoca», come Recchioni lo definiva scrivendone a Nettelau, riecheggiando un'interpretazione del rapporto analogico fra crispismo e mussolinismo in cui ci siamo già imbattuti all'altezza cronologica del 1924, leggendo tra le pagine di Armando Borghi e Guglielmo Ferrero⁴⁰. Nella lettera a Nettelau, Recchioni indugiava sugli eventi occorsi trentasette anni prima: l'attentato in via Gregoriana; i tanti arresti che erano seguiti; il processo che lui stesso aveva dovuto subire, malgrado la sua estraneità ai fatti; la sua «via crucis» da un'isola all'altra del Regno, dopo la condanna al domicilio coatto. E Recchioni teneva a riportare, parola per parola, quanto da lui proferito dinanzi ai giudici del 1895, prima di venire prosciolto dalle accuse di correttezza con Lega: «Crispi in quanto uomo non ha importanza alcuna, e non desidero la sua morte; ma in quanto simbolo della tirannia che opprime i lavoratori italiani sono rammaricato che Lega non sia riuscito nell'intento di ucciderlo»⁴¹.

Recchioni entrava quindi nel merito di una questione tanto più attuale: la resistenza da opporre alla dittatura di Mussolini. A partire dal 1924, quando al delitto Matteotti aveva fatto seguito il consolidamento della dittatura, era risultato chiarissimo – scriveva Recchioni a Nettelau – come una lotta antifascista imperniata sulle «questioni morali» fosse insufficiente a provocare una sollevazione popolare tale da abbattere la dittatura. Perché proprio la crisi Matteotti aveva mostrato, nella difficoltà stessa in cui aveva precipitato Mussolini, come il regime fosse in tutto e per tutto dipendente dalla figura del duce. In questo, la posizione di Recchioni corrispondeva a quella di Rosselli e dei giellisti, mentre si differenziava dalla visione comunista del fascismo come sistema del grande capitale, un sistema che avrebbe potuto essere retto da Mussolini come da qualunque altro interprete politico della volon-

³⁹ Cfr. M. Nettelau, *Geschichte der Anarchie*, vol. IV: *Die erste Blütezeit der Anarchie, 1886-1894*, Topos Verlag, Vaduz 1981.

⁴⁰ Si veda *supra*, cap. VII, § 5.

⁴¹ IISH, AMN, Correspondences, 60-1.

tà degli industriali, degli agrari, della finanza internazionale. Secondo l'anarchico Nemo, «il regime fascista [era] il regime di un uomo», «e capitolerà con la sua caduta»: «il popolo italiano ritroverà se stesso quando l'uomo se ne sarà andato»⁴².

Dunque, «seppure impossibilitati a conseguire personalmente» l'obiettivo, i militanti libertari non dovevano mostrare – anche dopo i rovesci subiti negli anni dal 1926 al 1931 – esitazione alcuna nel rivendicare la bontà del tirannicidio. Rimaneva un dovere di tutti gli anarchici, «l'unico dovere nella terribile ora», di fare del loro meglio per «sbarazzarsi dell'uomo»⁴³.

3. *La corda al collo.*

A dispetto della sua risolutezza di nemico giurato dei tiranni, probabilmente Emidio Recchioni non ebbe una parte attiva nel piano omicida concepito da Sbardellotto nel giugno del 1932. Dietro verifica, riesce più facile immaginare che le deposizioni dell'anarchico di Mel tendenti a coinvolgere Recchioni e Tarchiani quali mandanti dell'attentato contro il duce siano state congegnate dalla polizia fascista, nel tentativo di incastrare due nemici acerrimi del regime⁴⁴.

Nel caso di Recchioni, risulta evidente come i vertici del ministero dell'Interno italiano venissero doviziosamente informati degli spostamenti compiuti dal proprietario del King Bomba in entrata e in uscita dal continente. Le spie dell'Ovra riferivano di continuo sui suoi viaggi; né bisogna dimenticare il contributo informativo dell'infiltrato Camille Tibesar, il funzionario belga responsabile del controllo degli emigrati italiani a Bruxelles. Non c'è dunque da meravigliarsi se nel momento in cui le autorità italiane inoltrarono a Londra copia delle confessioni rese da Sbardellotto, con tanto di date degli incontri da lui avuti con Nemo a Parigi come a Bruxelles, il riscontro da parte britannica risultasse positivo:

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Così viene affermato anche in Galzerano, *Angelo Sbardellotto* cit. Intorno al coinvolgimento di Recchioni nella trama cospirativa si vedano anche A. Bernabei, *Quelle bombe venute da Londra*, in «L'Espresso. Settimanale di politica, cultura, economia», 25 marzo 1999, pp. 115-16; e R. Festorazzi, *Un anarchico contro il duce*, in «La Repubblica», 16 giugno 2005.

i giorni indicati da Sbardellotto coincidevano esattamente con le date dei passaggi di Recchioni alla frontiera inglese⁴⁵.

La polizia fascista apparve meno scrupolosa nella verifica – o nella fabbricazione, per così dire, a posteriori – degli spostamenti compiuti dall'altro leader antifascista indicato da Sbardellotto come mandante dell'attentato, colui che a Parigi gli avrebbe consegnato la valigetta con le armi: Alberto Tarchiani. Nel caso di quest'ultimo, qualcosa dovette non funzionare. Venuto a sapere dai giornali delle accuse mossegli dal Tribunale speciale, il dirigente romano di Giustizia e Libertà non tardò a mettere in atto la sua controffensiva. Prima di tutto, inviò un telegramma al presidente del Tribunale, Guido Cristini, nel quale smentiva di aver preso qualunque parte all'affare Sbardellotto, sostenendo come l'imputazione non potesse che rappresentare il frutto di una losca macchinazione ordita dagli «aguzzini» fascisti i quali, con la tortura, dovevano avere estorto la confessione del mancato tirannicida⁴⁶. Dopodiché, Tarchiani spedì una lettera aperta al settimanale parigino «La Libertà», organo della Concentrazione antifascista, che la rese pubblica il 23 giugno 1932.

Secondo l'ex redattore capo del «Corriere della Sera», le presunte rivelazioni di Sbardellotto erano state inventate di sana pianta. Nelle date in cui, secondo la versione dell'atto d'accusa stilato dai magistrati fascisti, avrebbe dovuto trovarsi a Parigi per consegnare la famosa valigetta al sicario di Mussolini, Tarchiani si trovava in realtà in Germania. Ed era in grado di dimostrarlo documenti alla mano: non foss'altro, perché proprio in quei giorni era stato arrestato dalla polizia di Friburgo e aveva trascorso due settimane in carcere, per un suo presunto coinvolgimento in un attentato da compiersi in Italia. C'era del resto altra carta che cantava: i registri degli alberghi in cui Tarchiani aveva soggiornato, e le lettere da lui scritte quasi quotidianamente alla moglie rimasta a Parigi. Senza contare le decine di persone che avrebbero potuto testimoniare intorno alla sua presenza in terra tedesca nei medesimi giorni indicati da Sbardellotto nella sua confessione⁴⁷. Dunque, per quanto Tarchiani si guardasse dal rinnegare la teoria politica del tiran-

⁴⁵ TNABG, PRO, HO 144/18949.

⁴⁶ Cfr. Galzerano, *Angelo Sbardellotto* cit., pp. 354-56.

⁴⁷ *Ibid.*

nicidio – in linea con quanto professato dal suo antico maestro, il mazziniano Eugenio Chiesa⁴⁸ – l'ipotesi di un suo coinvolgimento quale mandante nell'attentato Sbardellotto risultava smentita dall'evidenza stessa dei fatti. Di conseguenza, la richiesta di una sua estradizione in Italia non poteva che essere respinta.

Entro gli ambienti dell'antifascismo in esilio, prese corpo a quel punto una sorta di presunzione di innocenza anche riguardo a Recchioni, che pure (diversamente da Tarchiani) non era in grado di produrre, in relazione ai suoi vari spostamenti fra Londra e Parigi, alcun alibi convincente. È quanto attesta una lettera di Salvemini a Rosselli, spedita da Londra il 1° settembre 1932 dopo che Salvemini stesso aveva avuto modo di incontrarsi con l'anarchico Nemo:

Recchioni si trova nella stessa situazione di Tarchiani. Mai in vita sua vide Sbardellotto. Le date fornite da Sbardellotto non stanno né in cielo né in terra. Egli è convinto che Sbardellotto si fece gioco della polizia: minacciato di maltrattamenti se non cantava e se non riconosceva le fotografie, cantò, riconobbe e raccontò fesserie su fesserie, tanto non danneggiava chi stava all'estero, e a suo tempo sarebbe risultato che egli si era burlato dei suoi giudici. A me Recchioni è sembrato perfettamente sincero e sicuro del fatto suo. Una cosa delle date fornite da Sbardellotto coincide con un giorno in cui egli era a Parigi. Ma è facile da spiegare la cosa: la polizia italiana volendo nominare una data di un suo viaggio, suggerì questa data allo Sbardellotto⁴⁹.

Comunque fossero andate le cose, l'anarchico Nemo riuscì a farla franca. Le autorità britanniche, pur confermando l'esattezza delle date indicate da Sbardellotto riguardo agli incontri parigini con Recchioni – e a dispetto delle buone relazioni diplomatiche correnti allora tra i due Regni⁵⁰ – informarono le autorità italiane dell'impossibilità di procedere contro Emidio Recchioni. Primo, perché i fatti riscontrati non rappresentavano di per sé una prova a carico. Secondo, perché Recchioni, cittadino britannico, si vedeva riconosciuti dal governo ognuno dei diritti di salvaguardia individuale previsti dalla legislazione di Sua Maestà. Terzo, perché anche supponendo che il proprietario del King Bomba avesse davvero partecipato alla trama criminosa, questa risultava com-

⁴⁸ Cfr. A. Garosci, *Linee per una microstoria*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata. Atti del Convegno (Bologna, 23-25 marzo 1984)*, Edizioni di Archivio Trimestrale, Roma 1985, pp. 221-72.

⁴⁹ La lettera di Gaetano Salvemini a Carlo Rosselli, indirizzata da Londra il 1° settembre 1932 si trova trascritta in *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di E. Signori, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 119-20.

⁵⁰ Cfr. R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980.

messa fuori dai confini del Regno Unito. Così, una domanda inoltrata dal consolato d'Italia a Londra, per la revoca della naturalizzazione concessa a Recchioni nell'ottobre del 1930 – in modo tale da creare le condizioni giuridiche per la sua estradizione – venne scartata seduta stante⁵¹.

Non riuscendo a inchiodare l'anarchico Nemo alle sue presunte responsabilità di mandante dell'attentato Sbardellotto, il regime volle prendersi una rivincita contro di lui. Tanto più che nel frattempo – stando a quanto riferivano le spie dell'Ovra – Recchioni appariva «sempre più deciso a rinnovare attentati alla persona del capo del governo»⁵². Gli informatori avevano l'abitudine di rappresentare la fortuna economica di Recchioni come immensa, giustificandone così lo status di finanziatore fra i maggiori delle imprese antifasciste realizzate al di qua della Manica. Di fatto, la polizia politica sapeva bene che le cose non stavano in questi termini. Fin dall'ottobre del 1931, lo stesso fiduciario Bini aveva ammesso come gli affari dell'anarchico Nemo fossero di gran lunga meno floridi di quanto ritenuto da molti, rendendo noto l'ammontare dei debiti che l'imprenditore aveva contratto sia con le banche sia con il socio Rondani, e suggerendo come non sarebbe stato difficile sistemargli «un po' la corda al collo», in modo da «metterlo a terra»⁵³.

Dopo l'affare Sbardellotto, le gerarchie fasciste decisero di seguire il consiglio dell'avvocato Bini. La prima mossa consistette nel prendere contatti con la Banca commerciale italiana di Londra, intimando al direttore di sospendere il prestito concesso al proprietario della Carrara Marble. La richiesta venne esaudita nel breve volgere di qualche settimana, non foss'altro per il fatto che il liberale Alessandro Joel era stato da poco sostituito alla guida dell'istituto di credito. Poi, si fece in modo di sottrarre a Recchioni la proprietà dell'hotel *Tirreno* di Marina di Massa, le cui azioni rappresentavano peraltro l'unica garanzia di rimborso per la banca londinese. Nel giro di sei mesi, la licenza commerciale venne revocata, le azioni dell'albergo messe all'asta, acquistate da una banca milanese, e infine comprate da tale Guglielmo Stecchini: un

⁵¹ TNAGB, PRO, HO 144/18949.

⁵² Cito qui da una relazione fiduciaria del 27 giugno 1932, conservata in ACS, MI, DGPS, AAGRR, Cat. H2, 1933, b. 83.

⁵³ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

italiano residente a Parigi che si trovava in contatto, guarda caso, con l'avvocato Bini...⁵⁴.

Al di là dell'offensiva dispiegata dalle autorità fasciste, Recchioni aveva subito parecchie noie dopo che i giornali italiani e quelli britannici avevano diffuso la notizia di un suo presunto coinvolgimento nella congiura di Sbardellotto contro Mussolini. In particolare, era stato radiato dall'albo della Camera di Commercio italiana in Inghilterra, e ne aveva pagato immediatamente le spese, registrando un calo sensibile di clientela al King Bomba. Per giunta, la vicenda Sbardellotto guastò i rapporti di Emidio con la sua famiglia di origine. Il nipote Rigo, che fino ad allora aveva seguito parte dei suoi affari in Italia, si vide intimare dal prefetto di Milano (dove si era trasferito dopo aver perso il lavoro a Massa Carrara) di troncare ogni rapporto con lo zio di Londra⁵⁵. Mentre il fratello Ercole, con cui già Recchioni aveva avuto da ridire in passato, non volle da quel momento nemmeno sentir pronunciare il nome di Emidio: per causa sua, gli era capitato più volte di avere un carabiniere appostato sul portone di casa⁵⁶.

Tuttavia restava, a dispetto di queste grane, la sostanza politica dell'*affaire*: genuino o fabbricato che fosse il teorema di un coinvolgimento di Recchioni nell'attentato Sbardellotto, il regime dovette rassegnarsi a punire soltanto quest'ultimo⁵⁷. Peraltro, il 17 giugno, Sbardellotto non si trovò solo nel cortile del forte Bravetta, a Roma, davanti al plotone d'esecuzione: né cadde da solo per fucilazione alla schiena. Vicino a lui era Domenico Bovone, il dinamitardo al servizio della Giovine Italia. L'ex imprenditore genovese venne processato il giorno prima di Sbardellotto, il 15 giugno, insieme agli altri antifascisti (Belloni, Delfini, Germani, Mazzocchi, Meloni, Sandri) arrestati nel corso del 1931 e rinviati a giudizio, chi per attentato contro la sicurezza dello Stato, chi per aver tentato di uccidere il duce del fascismo, chi per detenzione illegale di armi ed esplosivi⁵⁸.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.* Nel fascicolo personale di Emidio Recchioni, è presente un sottofascicolo intestato a Rigo Recchioni.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Nel caso del terzo complice, Vittorio Cantarelli, le autorità fasciste si limitarono a dichiararlo latitante. Si veda Galzerano, *Angelo Sbardellotto* cit., pp. 430-31.

⁵⁸ Si veda *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1932* cit., pp. 643-62.

Le due pratiche processuali – quella contro Sbardellotto e quella contro Bovone e compagni – seguirono un corso fra loro distinto, ma la decisione di celebrarne l'esito nella stessa giornata fu una scelta studiata a tavolino. Evidentemente, l'intenzione del regime era quella di delegittimare l'antifascismo facendo di tuttata l'erba un fascio. Facendo cioè apparire trame cospirative maturate in ambienti politicamente distanti alla stregua di altrettante manifestazioni della ferocia di un unico soggetto: la Concentrazione antifascista di Parigi. E la manovra propagandistica ebbe successo. Nell'Italia del decennale della marcia su Roma, cioè l'Italia del fascismo trionfante, contribuì a screditare l'immagine pubblica del fuoriuscitismo, precipitandone la crisi⁹⁹.

4. *Mister Recchioni.*

Nel luglio del 1932, Emidio Recchioni sparse querela contro il giornale londinese «The Daily Telegraph», accusandolo di diffamazione. Il 14 giugno precedente, il foglio londinese aveva riportato per intero il memoriale di Sbardellotto, nella versione in cui era stato pubblicato dai giornali fascisti, ma inserendo – anziché lo pseudonimo Nemo, come aveva scritto l'anarchico bellunese nella sua confessione – il nome proprio di «mister Recchioni». Muovendo causa al quotidiano britannico, l'imprenditore anarchico intendeva sollevare uno scandalo internazionale, così da trasformare il successivo processo davanti a un tribunale inglese in una sorta di processo al fascismo: nella speranza di replicare quanto era accaduto nel 1929, in occasione del procedimento intentato a Bruxelles contro Fernando de Rosa, l'attentatore del principe ereditario Umberto di Savoia.

Informate in tempo reale intorno alla vicenda, le autorità italiane dapprima la sottovalutarono. Anche perché dall'ambasciatore italiano a Londra giunsero al riguardo notizie rassicuranti. Il direttore del foglio britannico lo aveva confortato, assicurandogli che «non avrebbe mancato di far tutto il possibile perché il Recchioni venisse pubblicamente smascherato come meritava». Per parte sua, l'ambasciatore stesso si diceva convinto che la querela

⁹⁹ Cfr. Palma, *Una bomba per il duce* cit.; e Verdolini, *La trama segreta* cit.

sportata dal titolare del King Bomba avrebbe finito per giovare alla causa del governo fascista: poiché avrebbe raggiunto lo scopo di dimostrare la colpevolezza di Recchioni agli occhi dell'opinione pubblica dell'intero continente⁶⁰.

Di fatto, l'anarchico Nemo finì per essere agevolato dal profilo basso che le autorità britanniche preferirono mantenere al riguardo. Verso la fine del mese di luglio del 1932, nella sua veste di rappresentante legale del «The Daily Telegraph», Lord Camrose si rivolse agli uffici della polizia londinese per ottenere informazioni più dettagliate in merito al querelante, che potessero tornargli utili nell'imbastire la difesa del giornale. Ma la risposta di Scotland Yard fu negativa. Di comune accordo con il Home Office, la polizia si diceva spiacente di non poter essere in alcun modo d'aiuto, non trovandosi in possesso di elementi probanti in ordine alla veridicità delle accuse lanciate da Sbardellotto. E in ogni caso, aggiungevano i vertici di Scotland Yard, i presunti adescamenti tra Sbardellotto e Nemo erano avvenuti a Parigi, non sul suolo britannico. Non era dunque di loro competenza attrezzarsi per fare luce intorno alla vicenda⁶¹.

Nel frattempo, Recchioni si industriava per trovare testimoni di parte all'altezza del ruolo. E lo faceva agendo di concerto con un suo prestigioso sodale, già consigliere di Camillo Berneri quando l'anarchico di Lodi era rimasto implicato nel losco affare orchestrato dalla spia fascista Menapace⁶²: il professor Gaetano Salvemini. «Non si tratta di fare il processo al fascismo, ma ai metodi della polizia fascista e ai processi del Tribunale Speciale», spiegava lo storico in esilio rivolgendosi al capo di Giustizia e Libertà, Carlo Rosselli⁶³. Si trattava di mettere insieme tre o quattro testimoni tanto diretti quanto attendibili dei metodi biechi usati dal regime fascista, suggeriva Salvemini: a cominciare magari da Marion Cave, la sposa inglese di Carlo; oppure Nello, il fratello, stimato per i suoi studi di storico; o ancora Francesco Luigi Ferrari, il sodale di don Sturzo, che oltre ad avere subito aggressioni fasciste negli anni Venti, era giurista esperto e sarebbe stato in grado di illustrare da par suo il funzionamento liberticida del tribunale fa-

⁶⁰ Si veda Galzerano, *Angelo Sbardellotto* cit., pp. 389-91.

⁶¹ Si veda TNAGB, PRO, HO 144/18949.

⁶² Cfr. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio* cit., pp. 104-8.

⁶³ Cito qui da *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini* cit., pp. 119-20.

scista; o ancora il fratello di Anteo Zamboni, proponeva infine Salvemini, ignaro del fatto che Assunto lavorava ormai al servizio dell'Ovra. In ogni caso, le testimonianze andavano organizzate con cura. Perciò sarebbe stato auspicabile che Rosselli stesso si recasse a Londra, e che prendesse contatto con Recchioni e con il suo avvocato: «per preparare la cosa con maggiore serietà»⁶⁴.

Nonostante le raccomandazioni di Salvemini, non uno di questi testimoni potenziali si recò davvero oltremarina per deporre davanti ai giudici inglesi. Piuttosto, ci andò un diretto interessato nella vicenda: Alberto Tarchiani. E a testimoniare con lui in favore di Recchioni fu Alessandro Magri, uno dei collaboratori di Decio Anzani presso la Lidu, nonché segretario dell'Italian Labour Delegation: l'associazione dei lavoratori italiani fondata a Londra dal socialista Rondani nel 1928⁶⁵. La causa venne fissata per il 4 luglio 1933, e fu discussa nell'arco di un'unica giornata. L'avvocato di Recchioni illustrò i danni materiali e morali subiti dal suo assistito in seguito allo scandalo provocato dall'articolo del «Daily Telegraph»; mentre il legale del quotidiano londinese replicò che non si era inteso – scrivendo «mister Recchioni» – nominare Emidio Recchioni in persona, ma un qualunque Recchioni di Londra. Peccato che a chiamarsi così, in tutta la città, ci fosse soltanto Emidio...⁶⁶.

La parola passò poi al querelante. Gli venne chiesto come mai avesse citato a giudizio un foglio britannico anziché i giornali italiani, che rappresentavano la fonte originaria delle accuse. Recchioni rispose di avere deciso in tal senso perché il «Daily Telegraph» rappresentava «un giornale libero in un paese libero», mentre in Italia non esisteva libertà di stampa alcuna. Gli domandarono se era vero che avesse definito i metodi del fascismo come «furfanteria». La risposta fu: «È un fatto. Sono contro la libertà». Ancora, gli chiesero se fosse esatto che l'attentatore mancato di Mussolini aveva confermato le sue accuse anche dinanzi ai giudici del Tribunale speciale. Recchioni replicò: «Non so. Non ero presente». Infine, alla domanda di cosa pensasse dell'affare Sbardellotto, Recchioni disse: «Simili attentati non succedono nei paesi ove

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Cfr. Bernabei, *Esuli e emigrati italiani nel Regno Unito* cit., pp. 108-114.

⁶⁶ Si veda *Anti-Fascist's Libel Action. Daily Telegraph Sued*, in «The Daily Telegraph», 5 luglio 1933.

regna la libertà. Nei paesi dittatoriali è la tirannia che impone e provoca la violenza»⁶⁷.

Furono poi brevemente escussi i testi Magri e Tarchiani. Quindi, la giuria si ritirò per deliberare. E dopo circa un'ora venne data lettura della sentenza. Riconoscendo il «Daily Telegraph» colpevole di diffamazione, per aver screditato Recchioni senza l'ombra di una prova, il tribunale condannò il quotidiano londinese al risarcimento di 1,750 sterline a favore del querelante, e al pagamento delle spese processuali⁶⁸.

5. *Quaderni della sofferenza.*

Molte furono le congratulazioni che pervennero a Recchioni dagli ambienti antifascisti, nei giorni successivi alla vittoria legale da lui conseguita presso il tribunale di Londra. E immediate furono nuove illazioni delle spie fasciste, intorno alle indefesse attività sovversive dell'anarchico Nemo. Così, fra le altre, quella riferita da Ginevra il 19 luglio del 1933, secondo cui la somma ottenuta da Recchioni al processo sarebbe stata interamente messa a disposizione di Giustizia e Libertà per compiere nuovi attentati nella penisola⁶⁹.

In realtà, parte del denaro che gli venne risarcito dal «Daily Telegraph» tornò utile a Recchioni per saldare i debiti da lui contratti anni addietro con il socio Rondani⁷⁰. Mentre il gruzzoletto restante venne utilizzato per far fronte alle spese che Recchioni dovette affrontare di lì a breve. Nel 1925, infatti, Emidio aveva saputo di avere contratto un tumore alla laringe. Avendo perso quasi del tutto l'uso della voce, aveva consultato specialisti in un po' tutta Europa, ognuno dei quali gli aveva suggerito una terapia differente. Impegni di lavoro permettendo, si era recato in diversi posti per farsi curare: a Saint-Honoré-les-Bains in Francia, ad Aquisgrana in Germania, a Cotterêts nei Pirenei, finché, nell'ottobre

⁶⁷ *Ibid.* La traduzione dalla lingua inglese è mia.

⁶⁸ Si veda £ 1,750 *Damages for Libel. Naturalised Briton's Complaint*, in «The Morning Post», 5 luglio 1933.

⁶⁹ Si veda ACS, MI, DGPS, PolPol, Fascicoli personali, b. 1102.

⁷⁰ *Ibid.* Così risulta da alcune note risalenti all'agosto del 1933, e scritte dal segretario personale di Rondani, Vittorio Terracini.

del 1928, Recchioni aveva deciso di farsi operare in Inghilterra. Dopo l'intervento sembrava essere guarito, e per qualche anno il male non ebbe modo di manifestarsi: fino a un paio di mesi dopo la vittoriosa conclusione del processo di Londra⁷¹.

Nel settembre del 1933 Recchioni subì una seconda operazione alla gola, questa volta a Stoccolma. Tecnicamente, l'operazione parve avere buon esito, ma l'anarchico Nemo ne uscì fisicamente distrutto, e non si riprese mai più. Tre mesi dopo veniva ricoverato in una clinica privata a Neuilly-sur-Seine, nella periferia di Parigi (probabilmente dietro consiglio della sua antica compagna Dolores Grau, la mamma di Eveline Ida, che a Neuilly si era stabilita dopo il fortunato matrimonio con un francese). Recchioni trascorse così gli ultimi mesi della sua vita costretto immobile a letto, impossibilitato a parlare, obbligato a respirare attraverso una cannula conficcata in gola, e sottoposto tre volte a settimana a rischiaramenti a vivo per asportare le necrosi che si formavano sulla trachea⁷².

Rimase comunque mentalmente lucido, e la sua forza di carattere gli procurò le energie per condurre gli affari e la famiglia dalla stanza di ospedale dalla quale non sarebbe uscito vivo. Impossibilitato a parlare, Recchioni consegnò allora agli appunti di un quaderno – redatto in tre lingue, secondo l'umore del momento: in italiano, in inglese, in francese – tutto ciò che avrebbe voluto dire a voce a coloro che lo assistettero negli ultimi mesi di vita. Il figlio Vero restò al suo capezzale durante l'intero periodo di degenza, mentre la moglie Costanza e la figlia Vera, a Londra, si occupavano del King Bomba. Dal letto di morte, l'anarchico Nemo continuava d'altronde a seguire i suoi business, trasmettendo al 37 di Old Compton Street istruzioni intorno ai diversi pagamenti da effettuare, alle procedure burocratiche da espletare, alle manovre finanziarie da compiere⁷³.

E fino all'ultimo respiro, Emidio rimase il genitore premuroso di sempre. Discusse insieme al figlio del suo futuro: una volta consigliò Vero di buttarsi sullo studio della chimica, che rappresentava l'avvenire; un'altra volta gli disse che avrebbe dovuto fare

⁷¹ TNAGB, PRO, HO, 144/18949.

⁷² Traggo le informazioni dal quaderno su cui Recchioni scriveva per comunicare dopo aver perso l'uso della voce. Il quaderno è conservato in IISH, AVR, ERP, Diaries, 320-1.

⁷³ *Ibid.*

il professore. Lo orientava, inoltre, sul comportamento da tenere nelle varie circostanze della vita, insistendo sui valori a cui egli sentiva di avere sempre tenuto fede. Come quando, rivolgendosi a Vero, scrisse sul quaderno: «anche fosse una lira paghi, sono piú tranquillo. Si tratta del tuo onore». Oppure quando gli spiegò – riferendosi probabilmente ai suoi rapporti con il movimento di Giustizia e Libertà – quanto fosse necessario tenere conto della «coerenza politica. Se lavoro apertamente con loro, se dò denaro, cosa possono dire gli anarchici contro di me? Cose personali non hanno invece a che fare con la politica». O ancora quando scrisse a Vero, evidentemente per spiegargli uno scrupolo di riservatezza: «Ma figliolo mio qui non è questione di non interessarti in queste cose, qui si tratta di rivelare a te, anche essendo mio figlio, il segreto di altri. Un uomo politico e d'onore non fa mai questo»⁷⁴.

Sempre tramite i «quaderni della sofferenza» – come Emidio stesso ebbe a definirli, rivolgendosi a Vero⁷⁵ – Recchioni dialogò con gli amici che andavano a trovarlo all'ospedale di Neuilly-sur-Seine. Furono parecchi: dal militante libertario Ernesto Bonomini (l'uccisore, nel 1924, del giornalista fascista Nicola Bonservizi) al figlio di Alberto Cianca, che si prestò a fargli da infermiere per qualche giorno in assenza di Vero. Fra i piú assidui figurò Alberto Tarchiani, il quale, a giudicare dal contenuto dei quaderni, assistette Recchioni giorno dopo giorno. Impostando lettere per suo conto, leggendogli brani di giornale, discutendo con i dottori sulle sue condizioni di salute, confortandolo quando Emidio mostrava di non poterne piú e gli scriveva frasi del tipo: «Caro Tarchiani non me la cavo. Sono stato profondamente colpito in tutto il sistema»; o «Caro Tarchiani, non sono uomo da montarmi la testa. Sono rovinato. Sarebbe meglio prendessi la famosa pillola»⁷⁶.

Seppur distrutto nel fisico, Recchioni rimase fino all'ultimo interessato alla politica internazionale, e pugnace nei suoi sentimenti di antifascista integrale. Come quando, informato di alcune notizie denigratorie pubblicate in Inghilterra riguardo a Carlo Rosselli – forte della sua recente esperienza andata a buon fine – suggerì a Tarchiani di convincere il capo giellista a fare «un bel processetto

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

al Daily Herald per libello», cioè per diffamazione. «Deve correre in Inghilterra subito, cercare 4 o 5 amici che gli hanno annunciato la pubblicazione del daily telegraph. Il libello è valido se 5 o più persone hanno identificato il Rosselli come la persona nominata. Ma non si deve dire che lui è andato a cercarli. Sono loro che, incontrandolo, lo hanno informato della pubblicazione»⁷⁷.

Dal suo letto di ospedale, Emidio chiedeva insistentemente notizie dei suoi compagni di militanza: «Anzani?», «Fabbri?», «Agostinelli?» E raccomandava a Vero di effettuare i versamenti in denaro che era solito eseguire a favore della propaganda libertaria. Sui quaderni della sofferenza, si legge inoltre – accanto a parole singole come «mitragliatrici», «coup de revolver», «demonstrations», «fascism», «tyranny», «la liberté» – frasi del tenore: «In Russia si va dritti verso una dittatura personale di Stalin. Non c'è libertà». Ancora, si trovano riflessioni che testimoniano come, anche in punto di morte, l'anarchico Nemo continuasse a credere nell'utilità politica dell'azione diretta: «Per liberare l'Europa dal fascismo avverrebbe tale disastro economico-politico che le masse allora si deciderebbero a fare piazza pulita. Ora c'è bisogno di una mezza dozzina di uomini votati al sacrificio. Tutto il resto viene dopo. Ecco perché questo è il momento di colpire»⁷⁸.

Il 31 marzo 1934, Emidio Recchioni esalò l'ultimo respiro. Secondo le sue volontà di ateo, il corpo venne cremato al cimitero parigino del Père-Lachaise⁷⁹. Le sue ceneri non rimasero però in Francia. Il 9 aprile vennero trasferite nel luogo che Emidio, per un terzo di secolo, aveva elevato a sua roccaforte: la capitale del Regno Unito⁸⁰. E il trasporto delle reliquie da Parigi a Londra avvenne nel pieno rispetto dei codici funerari propri di una religione civile che le forze dell'Italia laica si sforzavano di costruire ormai da decenni⁸¹. Per il trasferimento delle spoglie dell'anarchico Nemo dal Père-Lachaise alla Gare du Nord venne organizzato un corteo che, sfilando austero e silenzioso nelle vie parigine, rispecchiò

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Cfr. F. Conti, A. M. Isastia e F. Tarozzi, *La morte laica*, vol. I: *Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia, Torino 1998; e M. Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Paravia, Torino 2001.

⁸⁰ Notizie intorno ai funerali di Recchioni si trovano in ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260; e *ibid.*, DGPS, PolPol, b. 1102.

⁸¹ Si veda Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità* cit.

la volontà della comunità antifascista italiana di mettere in scena il lutto per la morte di un indefettibile difensore delle libertà⁸².

Intanto le spie dell'Ovra non si davano per vinte. Senza arrendersi nemmeno di fronte alla scomparsa di Recchioni, davano la caccia ai fantasmi piuttosto che misurare la plausibilità delle loro proprie denunce. Così, nell'aprile del 1934 – mentre le spoglie di Nemo traversavano la Manica per raggiungere la quiete del cimitero londinese di Kensal Green, dove ancora oggi si conservano sotto un busto marmoreo del defunto – un confidente del regime avvertiva il ministero dell'Interno a Roma di come il repubblicano Giobbe Giopp stesse preparando un attentato contro il duce da compiersi attraverso l'uso di potenti ordigni esplosivi: e di come l'impresa doveva essere attuata con la complicità di due anarchici già conosciuti dalle forze dell'ordine, Ernesto Bonomini ed Emidio Recchioni...⁸³.

Su una cosa però le spie fasciste avevano ragione: morendo, l'anarchico Nemo non sparì del tutto. La sua eredità politica venne raccolta a piene mani dal figlio Vero, che avrebbe presto anglicizzato il suo nome in Vernon Richards. Già in quell'aprile 1934, con grande commozione e compiacimento, Luigi Bertoni – l'anarchico italiano stanziato a Ginevra, direttore di uno dei più longevi e diffusi giornali libertari d'Europa, «Il Risveglio» – ricevette un assegno di cinquecento franchi firmato da Recchioni figlio, accompagnato da una lettera nella quale Vero si impegnava a «mantenere la simpatia per i compagni anarchici di suo padre». E Bertoni trasmetteva la buona notizia ai sodali: «perduto un grande amico, gli anarchici ritrovano nel figlio un loro degno amico e un compagno di avvenire»⁸⁴.

6. Da uomo a uomo.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, Vernon Richards sarebbe divenuto in effetti uno fra i maggiori militanti anarchici nel Regno Unito⁸⁵. Nella Londra del 1936 il figlio di Recchioni avrebbe

⁸² Cfr. D. Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Laica, Manduria-Bari-Roma 2000.

⁸³ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 4260.

⁸⁴ *Ibid.*, PolPol, b. 1102.

⁸⁵ A. Meltzer, *The anarchists in London, 1935-1955*, Sanday, Orkney Islands 1976.

contribuito – insieme all'ex sodale di suo padre, Camillo Berneri – alla pubblicazione del quindicinale libertario «Italia Libera», presto sequestrato dalle autorità britanniche⁸⁶. Nel 1937 (poco dopo l'uccisione dei fratelli Rosselli, in Francia, per mano di sicari fascisti) Berneri stesso sarebbe stato ucciso da agenti staliniani, mentre si trovava a Barcellona per combattere a favore della causa repubblicana nella guerra civile di Spagna⁸⁷. Anche Richards avrebbe sostenuto la causa antifranchista: non in prima linea, come molti anarchici d'Europa, ma dalle retrovie di Londra, dove avrebbe inaugurato con la moglie, Maria Luisa Berneri, le pubblicazioni di «Spain and the World»: testata sorta dalle ceneri di «Freedom», il mitico giornale libertario fondato da Pëtr Kropotkin nella Londra del 1886⁸⁸.

Durante la seconda guerra mondiale, Recchioni figlio avrebbe difeso la causa dell'antimilitarismo dalle colonne di un nuovo periodico, «War Commentary». E di lì a qualche anno avrebbe partecipato alla fondazione di Freedom Press, la casa editrice di ispirazione anarchica più conosciuta e longeva del Regno Unito, dai torchi della quale sarebbe uscita, nel 1965, anche la biografia di Richards su Errico Malatesta, di cui ci è occorso di leggere qualche passo⁸⁹. Richards sarebbe così entrato in contatto con il fior fiore dell'anarchismo internazionale, stringendo rapporti stretti con personaggi del calibro di Max Nettlau, lo storico dell'anarchia già amico di suo padre, e di un intellettuale socialista *sui generis* destinato a conquistare, con le sue opere di scrittore, milioni di lettori in tutto il mondo: George Orwell⁹⁰.

Peraltro, se pure la passione politica di Vernon Richards era maturata al 37 di Old Compton Street, tra quelle mura del King Bomba dove per decenni Emidio Recchioni aveva chiamato a raccolta i combattenti per la causa anarchica, il figlio avrebbe finito per elaborare un giudizio ambivalente sulla decennale militanza del

⁸⁶ Cfr. F. Chessa, *Il violino e la macchina fotografica. Una mostra a Reggio Emilia delle foto di Vernon Richards*, in «Rivista anarchica», a. XXXV, marzo 2005, n. 306.

⁸⁷ Si veda C. Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Elèuthera, Milano 2010.

⁸⁸ Cfr. J. Pilgrim, *Vernon Richards*, in «The Independent», 13 dicembre 2001; C. Ward, *Ricordando Vernon Richards*, in «Rivista anarchica», a. XXXII, febbraio 2002, n. 278.

⁸⁹ Si veda V. Richards, *Errico Malatesta. His Life & Ideas*, Freedom Press, London 1965.

⁹⁰ Cfr. B. Crick, *George Orwell: A Life*, Penguin Books, Harmondsworth 1980 [trad. it. *George Orwell*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 566-67]. Lo stesso Vero Recchioni avrebbe scritto intorno ai suoi rapporti con Orwell in: V. Richards, *George Orwell, umanista*, in «Volontà», 15 febbraio 1950, pp. 469-73.

padre: ammettendo anche pubblicamente di non dividerne in tutto e per tutto il credo politico, almeno per quanto riguardava la questione dell'utilità della violenza come levatrice di progresso. Secondo una testimonianza dell'anarchico inglese Colin Ward, che di Vernon Richards sarebbe diventato amico fra i più intimi, Recchioni figlio aveva quasi l'abitudine di «criticare seccamente suo padre definendolo "terrorista borghese"»⁹¹.

A difendere la memoria degli attentatori anarchici dell'Ottocento come del Novecento avrebbe pensato, nel secondo dopoguerra, un blasonato intellettuale che a Emidio Recchioni era stato in qualche modo legato: Gaetano Salvemini. «A me sembra che sia necessario tener nettamente distinto il "terrorismo" dall'"attentato individuale"», avrebbe sostenuto lo storico di Molfetta in un articolo di rivista del 1947: «L'atto di terrorismo viene compiuto contro ignoti, senza discriminare tra innocenti e colpevoli. La bomba al teatro Diana fu un atto di terrorismo. L'attentato individuale, invece, prende di mira una persona determinata. Gaetano Bresci compì un atto individuale su Umberto I, e non un atto di terrore...» Del resto, il semplice fatto che la memoria di Bresci fosse rimasta «circondata con un'aureola di simpatia e gratitudine nella coscienza di molti italiani, anche non anarchici», stava a significare – secondo Salvemini – che «Umberto I, negli ultimi anni del suo regno, si era messo a fare il tiranno nel significato classico della parola, tenendo mano allo strangolamento delle libertà politiche»⁹².

In quello stesso giro di anni, sarebbe andato riflettendo con finezza sul rapporto fra anarchia e terrorismo anche un intellettuale che era stato vicino – se non a Salvemini – al suo maggiore discepolo, Carlo Rosselli: Giovanni Ansaldo, che abbiamo incontrato, nel 1929, al confino di Lipari, poco prima della sua conversione al fascismo. Vent'anni dopo, nel 1949, Ansaldo avrebbe dedicato pagine non banali alla figura di Antonio d'Alba: il mancato giustiziere di Vittorio Emanuele III nel 1912, «un ragazzo poco più che ventenne, semianalfabeta, anarcoide di quella vaga anarchia latente tra i senza lavoro»⁹³.

⁹¹ Si veda Ward, *Ricordando Vernon Richards* cit.

⁹² Si veda Salvemini, *Terrorismo e attentati individuali* cit., e ora in Masini, *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati* cit., pp. 278-80.

⁹³ Si veda G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, Longanesi, Milano 1949, p. 399.

Dopo altri vent'anni o quasi Ansaldo sarebbe ritornato sul tema dalle colonne del «Mattino» di Napoli, il quotidiano da lui diretto negli anni Sessanta: lui stesso avendo cura di distinguere, sulla scia di Salvemini, il terrorismo dallo stragismo. «Anziché alla strage per la strage, l'ambizione dell'anarchico italiano si appunta al castigo inflitto dinanzi a tutti, alla luce del sole, all'uomo potente». «È un anarchismo che mira, essenzialmente, al regicidio, come forma moderna del tirannicidio. È al petto dei sovrani che l'anarchico italiano rivolge i suoi sogni di vendetta sociale e di gloria personale», avrebbe riassunto Ansaldo nel 1966: «l'attentato anarchico italiano è una specie di resa dei conti, da uomo a uomo»⁹⁴.

Una resa dei conti personale, l'attentato. Non l'esito di una battaglia consapevolmente politica, né il drammatico riflesso di una contrapposizione sociale, ma una sorta di duello rusticano fra l'uomo debole e l'uomo potente: tale l'interpretazione di Ansaldo, che risentiva visibilmente del suo approdo, dopo il battesimo socialista e l'ubriacatura fascista, ai lidi del moderatismo democristiano. E che pure merita di essere tenuta in conto, nella misura in cui corrisponde ad almeno una parte delle situazioni che siamo andati qui ricostruendo. Dove il *Leitmotiv* di tutta la storia – la passione di uccidere il tiranno – ha assunto spesso ai nostri occhi, effettivamente, il carattere di un duello personale, una resa dei conti da uomo a uomo. Non senza, beninteso, che tale duello andasse comunque proiettato nello specifico del suo spazio-tempo, sullo sfondo di una congiuntura storica collettiva piuttosto che singolare, o duale. E non senza sottolineare, naturalmente, tutte le differenze che separano un caso dall'altro: la trama romagnola di un Paolo Lega da quella transoceanica di un Gaetano Bresci, o l'ultradecennale cospirare di un Emidio Recchioni dall'accendersi quasi repentino della volontà tirannicida di un Angelo Sbardellotto.

Una dimostrazione del carattere a suo modo impolitico della passione di uccidere il tiranno ci viene offerta – in ultima istanza – dal personaggio da cui abbiamo preso le mosse: Emilio Caporali, il fallito attentatore di Crispi nella Napoli del settembre 1889. L'ultima volta che lo abbiamo incontrato, nell'ottobre del 1900,

⁹⁴ L'articolo di Ansaldo venne pubblicato nel settembre del 1966 su «Il Mattino» ed è ora reperibile in G. Ansaldo, *Gli anarchici della Belle Époque*, Le Lettere, Firenze 2010, alle pp. 23 sgg.

Caporali era stato arrestato, a Genova, quando la polizia del Regno aveva operato una quantità di fermi nel vano tentativo di rintracciare i complici di Bresci, l'attentatore riuscito di Umberto I. Rimesso in libertà, Caporali era rientrato nella sua Puglia, ma ripartendo presto in direzione di Alessandria d'Egitto, dove aveva deciso di stabilirsi, lavorando come operaio in un'officina elettrica. In questo giro di anni, Caporali non aveva compiuto nessuna azione capace di allertare le forze dell'ordine, né italiane, né egiziane: era anzi divenuto un buon padre di famiglia, dando a sua moglie Nunzia Piscitelli, anche lei pugliese, quattro pargoletti⁹⁵.

Nel 1910, però, gli era stato comunicato il suo prossimo congedo dallo stabilimento in cui lavorava. E in quella disgraziata circostanza, si erano riaccesi in Caporali i suoi antichi sogni di «distruzione»: per vendicarsi del licenziamento, l'ex aggressore di Crispi aveva fatto esplodere due bombe nell'officina da cui era stato licenziato. Era così finito in carcere per otto mesi, al termine dei quali era stato espulso dall'Egitto e aveva fatto rientro a Canosa di Puglia. Vi era rimasto per un decennio abbondante, ma non per sempre. Nel 1923, Caporali era nuovamente ripartito per il Cairo con la sua famiglia ormai numerosissima, composta di otto figli. Vi aveva a lungo condotto – per dirla con un gergo da poliziotti – vita regolare, salvo lasciarsi tentare una volta di più dalla vertigine della violenza⁹⁶.

Il 17 dicembre 1931, Emilio Caporali lanciò un flacone contenente del liquido (innocuo) contro il magistrato egiziano che lo aveva convocato in tribunale per interrogarlo in merito alle bombe da lui fatte esplodere vent'anni prima, nell'officina elettrica. Caporali venne dunque processato e sottoposto – per la seconda volta, dopo il 1890 – a una perizia psichiatrica. Il verdetto degli alienisti fu pronunciato nell'aprile del 1932: l'operaio italiano veniva diagnosticato come «paranoico costituzionale e individuo pericoloso a cagione della tendenza a reazioni antisociali di cui non può misurare la gravità». Meno preoccupati degli alienisti del pericolo sociale rappresentato da Caporali, i giudici egiziani ne disposero peraltro la scarcerazione. Ma prima ch'egli potesse riabbracciare la sua famiglia, il tribunale consolare d'Italia in Egitto s'appropriò

⁹⁵ Si veda ACS, MI, DGPS, AAGRR, CPC, b. 1036.

⁹⁶ *Ibid.*

della causa giudiziaria, annullò la sentenza, e si pronunciò per il ricovero coatto di Caporali nel manicomio di El Khanka, al Cairo⁹⁷.

Gli archivi hanno conservato una manciata di lettere indirizzate da Caporali all'ambasciata italiana in Egitto nel corso del 1932, mentre si trovava recluso nell'ospedale psichiatrico. In una missiva datata 25 giugno, presentando domanda di rimpatrio, Caporali lamentava: «Voi avevate il sacrosanto dovere, anzi l'obbligo di difendere, proteggere, tutelare per diritto e per traverso un Italiano, godendo tutti i diritti civili e politici». In un'altra lettera, tre giorni dopo, ribadiva come mai si sarebbe stancato di combattere per quelli che lui considerava suoi diritti indiscutibili: «sempre che io ne ho la possibilità non cesserò mai, mai di lamentarmi, di protestare, di imprecare, di maledire»⁹⁸.

Nel marzo del 1933, Caporali venne effettivamente rimpatriato, ma soltanto per essere rinchiuso nella clinica psichiatrica di Nocera Superiore, in provincia di Salerno. L'odissea del pugliese errante si chiudeva così laddove era iniziata nel lontano 1889: nelle stanze di un manicomio criminale, dove Caporali morì per infarto il 3 dicembre 1937⁹⁹.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

- Abelli, Tommaso, 142.
 About, Ilsen, 194 n.
 Abse, Tobias, 265 n.
 Acciarito, Pietro, 167-74, 192, 205-7, 216, 221, 235, 253 n, 255 e n, 256, 262.
 Adamo, Pietro, XII n, 55 n, 61 n.
 Adeo, Alvey Augustus, 245 e n.
 Adorni, Daniela, 25 n, 27 n, 72 n.
 Agostinelli, Cesare, 74, 75, 111, 227, 279 n, 313.
 Aimone, Federico, 246.
 Albanese, Giulia, 265 n, 291 n.
 Albéric, Rolin, 197 n.
 Alberto I, re dei Belgi, 324.
 Alessandro II, zar di Russia, 15, 55, 198.
 Alfassio Grimaldi, Ugoberto, 180 n, 216 n.
 Alfonso II, re di Spagna, XI.
 Alfonso XII, re di Spagna, 15, 16.
 Alongi, Giuseppe, 192, 193 e n.
 Alosco, Antonio, 7 n.
 Altarelli, Carlo, 214 n, 244 n.
 Altobelli, Carlo, 31, 32 n, 44.
 Amadori, Gualtiero, 105.
 Anderson, Benedict, XIV e n, 19 n.
 Andrenucci, Gian Maria, 297 n.
 Andreucci, Franco, 231 n, 286 n.
 Andrews, Richard Mowery, 63 n.
 Angelelli, Alfredo, 206, 207.
 Angiolillo, Michele, 54, 179, 180, 262.
 Ansaldo, Giovanni, 55 n, 125 n, 305 e n, 306, 360 e n, 361 e n.
 Antonioli, Maurizio, XVI n, 11 n, 17 n, 18 n, 51 n, 52 n, 60 n, 67 n, 75 n, 87 n, 105 n, 126 n, 166 n, 177 n, 213 n, 214 n, 218 n, 247 n, 249 n, 253 n, 265 n, 270 n, 273 n, 274 n, 298 n, 303 n, 328 n, 343 n.
 Anzani, Decio, 312, 353.
 Aquarone, Alberto, 295 n, 301 n, 331 n.
 Ara, Angelo, 179 n.
 Arfé, Gaetano, 53 n, 79 n.
 Argenti, Nicola, 35, 36 e n, 37.
 Argo, R., *vedi* Gorra, Oreste.
 Arpinati, Leandro, 273, 302.
 Artieri, Giovanni, 250 n, 252 n, 253 n, 254 n, 256 n.
 Aschettino, Vincenzo, 32, 38.
 Astuto, Giuseppe, 71 n, 162 n.
 Audoin-Rouzeau, Stéphane, 287 n.
 Avakumović, Ivan, 282 n.
 Avrich, Paul, 230 n, 290 n.
 Babini, Valeria P., 79 n.
 Bakunin, Michail Aleksandrovič, 11-13, 49, 74, 183, 288.
 Baldi, Rita, 148 n.
 Baldoli, Claudia, 311 n.
 Balsamini, Luigi, 267 n, 270 n.
 Balzac, Honoré de, 75.
 Balzani, Roberto, 98 n.
 Bandi, Giuseppe, 55, 124-29, 198, 255.
 Bandini, Annibale, 85.
 Banti, Alberto Mario, 25 n, 67 n, 70 n, 119 n, 258 n.
 Barbagallo, Francesco, 307 n.
 Barbagallo, Lina, 4.
 Barberis, Walter, 23 n.
 Barbieri, Francesco, 342.
 Bardi, Pietro Maria, 335 n.
 Barnabà, Enzo, 139 n.
 Bartoldi, Negro, 246.
 Bartoloni, Valerio, 161 n.
 Bassanesi, Giovanni, 340.
 Bassi Angelini, Claudia, 51 n, 226 n, 286 n.
 Baudrillard, Jean, 56 n.
 Bava Beccaris, Fiorenzo, 173, 176, 215.
 Belardinelli, Mario, 165 n.
 Beelli, Ennio (Virgilio), 249 e n, 250, 253, 275, 276 e n, 278, 279, 281.
 Belloni, Ersilio, 333, 350.
 Beltrani-Scalia, Martino, 45, 192 e n, 206.
 Benerecetti, Benvenuto, 280 n.
 Benerecetti, Costanza, 280 e n.
 Berezin, Mabel, 335 n.
 Berkman, Alexander, 282.
 Bernani, Cesare, 276 n.
 Bernabei, Alfio, 311 n, 346 n, 353 n.
 Berneri, Camillo, 299, 300, 313, 319-23, 342, 343, 352, 359.
 Berneri, Giliana, 300.
 Berneri, Maria Luisa, 299, 300, 343, 359.

- Berti, Francesco, 336 n.
 Berti, Giampietro, xvi n, 49 n, 52 n, 106 n, 170 n, 176 n, 207 n, 213 n, 214 n, 218 n, 235 n, 247 n, 249 n, 253 n, 254 n, 275 n, 283 n, 305 n.
 Bertolucci, Franco, 303 n, 328 n, 333 n.
 Bertolucci, Rosaria, 279 n.
 Bertoni, Luigi, 358.
 Bestenreiner, Erika, 177 n.
 Bettini, Leonardo, 76 n, 97 n.
 Bevilacqua, Piero, 138 n, 213 n.
 Bezza, Bruno, 193 n, 304 n.
 Bianchi, Augusto Guido, 148 e n, 154 n.
 Bianchi, Leonardo, 37, 41, 43, 44, 148, 154.
 Bibbi, Gino, 300, 303, 316, 333, 341, 342.
 Bidussa, David, 176 n.
 Binaghi, Maurizio, 51 n.
 Bini, Livio, 342, 343, 349, 350.
 Bismarck-Schönhausen, Ottone, principe di, xviii, 16, 27, 150.
 Bissolati Bergamaschi, Leonida, 272.
 Bocchini, Arturo, 341.
 Boldetti, Ambra, 66 n, 124 n.
 Bonelli, Franco, 272 n.
 Bonomi, Ivano, 272, 291.
 Bonomini, Ernesto, 356, 358.
 Bonservizi, Nicola, 356.
 Bookchin, Murray, 54 n.
 Borboni, dinastia, 251.
 Borghi, Armando, 264, 265 n, 287, 289, 293-96, 345.
 Bortolotti, Luigi, 84.
 Boulanger, Georges-Ernest-Jean-Marie, 133.
 Bourdin, Martial, 54.
 Bovio, Giovanni, 6.
 Bovone, Domenico, 333, 350, 351.
 Bresci, Gaetano, xix, xx, 213-16, 218 e n, 220-28, 230-37, 238 n, 239-41, 243, 244, 245 n, 246-48, 252 n, 253-58, 260-64, 268, 269, 271, 295, 299, 312, 315, 360-62.
 Bresci, Lorenzo, 223.
 Bresci, Maddalena, 214, 257.
 Bresci, Muriel, 257.
 Bresci, Teresa, 223.
 Brice, Catherine, 22 n, 23 n.
 Brugnoli, Teresa, 223, 232, 233.
 Brunello, Piero, 47 n, 49 n, 254 n, 288 n.
 Bruno, Giordano, 68.
 Bucci, Fausto, 126 n.
 Bullock, Ian, 312 n.
 Bulot, Léon Jules, 61.
 Buonacosa, Emilia, 341, 342.
 Buonomo, Giuseppe, 39 e n, 41, 43, 44.
 Butterworth, Alex, xii n.
 Cabrini, Angiolo, 272.
 Cafiero, Carlo, 49, 183.
 Cahm, Caroline, 201 n.
 Caleffi, Giovanna, 299.
 Calzitta, Vittorio, 282, 283.
 Camerani, Sergio, 125 n.
 Cammarano, Fulvio, 165 n, 205 n, 260 n, 262 n.
 Campolonghi, Luigi, 312.
 Canali, Mauro, 48 n, 248 n, 254 n, 293 n, 320 n, 321 n, 341 n, 342 n, 343 n.
 Candoloro, Giorgio, 173 n, 208 n, 260 n, 263 n.
 Canevaro, Felice Napoleone, 185-89, 201 e n.
 Canevelli, Giuseppe, 206, 207, 256.
 Canonico, Tancredi, 189.
 Canosa, Romano, 39 n, 42 n, 66 n, 76 n, 145 n.
 Cánovas del Castillo, Antonio, 54, 179.
 Cantarelli, Vittorio, 337-40, 350 n.
 Cantini, Carla, 177 n.
 Capitini Maccabruni, Nicla, 286 n.
 Caporali, Emilio, xvii, xviii, 5-11, 26, 28-46, 79, 122, 146, 163, 225, 226, 233, 255, 265, 361-63.
 Caporali, Nunzio, 225.
 Carbone, Sperandio, 238, 239 e n.
 Carducci, Giosuè, 25.
 Carey, George Warren, 217 n, 218 n, 244 n.
 Cariani, Primo, 94-96.
 Carlson, Andrew R., 15 n.
 Carnot, Marie-François-Sadi, xii, 54, 58, 90, 91, 93, 97, 120, 125, 137-40, 178, 180, 222.
 Carocci, Giampiero, 72 n, 208 n, 260 n, 271 n.
 Carolini, Simonetta, 305 n.
 Carr, Reg, 59 n.
 Carrarini, Rita, 57 n.
 Carter, Philip, 328 e n, 343.
 Casalegno, Carlo, 24 n.
 Casella, Mario, 250 n.
 Caserio, Sante, 58, 90, 91, 103, 120, 128, 139, 147, 180, 192, 200, 262, 268, 270, 294.
 Casetti, Edoardo, 100.
 Castaldini, Alberto, 211 n.
 Castiglione, Francesco Paolo, 251 n.
 Castiglione, Vittorio, 299.
 Cattaruzza, Marina, 179 n.
 Cave, Marion, 352.
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 23, 172.
 Cecchinato, Eva, 125 n.
 Centini, Massimo, 147 n.
 Centrone, Michele, 342.
 Cerrito, Gino, xvi n, 52 n, 265 n, 274 n, 304 n.
 Cervelli, Innocenzo, 26 n.
 Cesaroni, Ariodante, 118.
 Chabod, Federico, 27 n.
 Cherkezov, Varlaam, 229.

- Cherubini, Donatella, 79 n.
 Chessa, Aurelio, 323 n.
 Chessa, Fiamma, 343 n, 359 n.
 Chiesa, Eugenio, 348.
 Cianca, Alberto, 307, 310, 313, 320, 321, 356.
 Ciancabilla, Giuseppe, 218 e n, 231.
 Cianfarra, Camillo, 231, 250.
 Ciconte, Enzo, 4 n.
 Ciconte, Nicola, 4 n.
 Cipriani, Amilcare, 69 e n, 100, 103 e n, 105-7, 114, 115 e n, 225 e n, 257 e n.
 Ciuffolotti, Zeffiro, 263 n.
 Civolani, Eva, 13 n.
 Clark, Michael, xv n.
 Codeluppi, Vittorio, 79.
 Colao, Floriana, 64 n, 197 n.
 Colapietra, Raffaele, 173 n.
 Cole, Simon A., 194 n.
 Colin, Mariella, 137 n.
 Collini, Pietro, 4, 28, 83.
 Colombero, Carlo, 33 n, 63 n.
 Colombo, Paolo, xviii n, 24 n.
 Colpi, Terry, 274 n.
 Condulmari, Virginio, 74 n, 161, 162 n.
 Conrad, Joseph, 207.
 Conti, Elio, 51 n.
 Conti, Fulvio, 357 n.
 Cordova, Ferdinando, 170 n.
 Corio, Silvio, 312.
 Costa, Andrea, 52.
 Costa, Pietro, 132 n.
 Cova, Cesare, 279.
 Crainz, Guido, 269 n.
 Cravello, Antonio, 243.
 Cravello, Ernestina, 246.
 Crawford, Catherine, xv n.
 Creagh, Ronald, 217 n.
 Cremonini, Bernardo, 341.
 Crick, Bernard, 359 n.
 Crispi, Francesco, xi, xii, xvii-xix, xxi, 3-9, 10 n, 16, 19, 25-30, 32, 34-37, 42-44 e n, 48, 55, 57, 58, 66, 70-72, 73 n, 76-78, 82, 83, 85-94, 96-98, 101-4, 106-8, 111-125, 130-36, 138, 139, 143-46, 149, 150, 152, 153, 155, 156, 158-63, 165, 166, 174, 180, 216, 225, 227, 233, 265, 285, 292, 293, 295, 306, 331, 337, 345, 361.
 Crispi, Giuseppina, 4, 28, 92.
 Crispi, Lina, 5.
 Cristini, Guido, 347.
 Croce, Benedetto, 252 e n.
 Croce, Ettore, 159 n.
 Cubero, José, 139 n.
 Czolgosz, Leon Frank, 264.
 D'Alba, Antonio, 267-72.
 Dalla Casa, Brunella, 302 n.
 Dal Pont, Adriano, 305 n.
 Dante, *vedi* Insabato, Enrico.
 Dante Alighieri, 40.
 D'Antona, Antonio, 43.
 Da Passano, Mario, 143 n, 152 n.
 Davis, John Anthony, 25 n.
 De Ambris, Alceste, 273, 312.
 De Amicis, Edmondo, 158.
 De Bernardi, Alberto, 63 n.
 De Clementi, Andreina, 138 n, 213 n.
 De Crecchio, Luigi, 43.
 De Felice, Renzo, 292 n.
 De Felice Giuffrida, Giuseppe, 156, 217.
 Defendi, Enrico, 282, 283.
 Defendi, Eugenio (*detto* Giovanni), 52, 228, 250, 251, 283.
 Defendi Trunzio, Emilia, 52, 61, 228, 250, 283.
 Deflem, Mathieu, 190 n.
 Degl'Innocenti, Maurizio, 263 n, 272 n, 275 n, 303 n.
 De Grazia, Victoria, 134 n, 265 n, 301 n.
 De Jaco, Aldo, 262 n.
 Del Biondo, Ilaria, 270 n.
 Del Boca, Angelo, 162 n.
 Del Boca, Lorenzo, 298 n, 299 n, 300 n, 303 n.
 Delcassé, Théophile, 186.
 Delfini, Luigi, 333, 350.
 Della Peruta, Franco, 111 n.
 Dell'Erba, Nunzio, 235 n.
 De Lorenzo, Giuseppe, 74 n.
 Del Pont, Adriano, 130 n.
 Del Tufo, Valeria, 197 n.
 Delumeau, Jean, 20 n.
 De Maria, Carlo, 300 n.
 Demartini, Anne-Emmanuelle, 64 n.
 De Martino, Giulio, 73 n.
 Depretis, Agostino, 20, 21, 25, 27, 72, 292, 293.
 De Rosa, Fernando, 321, 324, 325, 351.
 De Seta, Francesco, 88 e n.
 Detti, Tommaso, 231 n, 286 n.
 Dhavernas, Marie Joséphe, 49 n.
 Di Ciolo, Giuseppe, 86, 87.
 Di Corato Tarchetti, Susanna, 13, 18, 61, 64, 86, 107, 116, 144, 207.
 Diemoz, Erika, 293 n.
 Diena, Giulio, 197 e n, 199.
 Di Lembo, Luigi, 18 n, 51 n, 159 n, 289 n.
 Dipaola, Pietro, 48 n, 49 n, 75 n, 175 n, 228 n, 275 n, 281 n, 288 n, 313 n.
 Di Scala, Spencer, 234 n.
 Di Vito, Luca, 307 n.
 Dolci, Gioacchino, 340.
 Dolza, Delfina, 148 n.
 Donno, Antonio, 217 n.
 Doria, Alessandro, 206, 207, 256.
 Dossi, Carlo, 19 e n, 20, 149 e n, 150 e n.
 Douki, Caroline, xii n, 18 n.

- Drumont, Édouard, 132.
 Dubois, Félix, 67 n, 68 e n.
 Dubost, Antonin, 136 e n.
 Duggan, Christopher, 4 n, 8 n, 25 n, 71 n, 136 n, 144 n.
 Dumini, Amerigo, 293.
 Dupuy, Charles, 93, 140.

 Eisenzweig, Uri, XIII n.
 Elena di Savoia, regina d'Italia, 211.
 Elia, Augusto, 174.
 Elisabetta, imperatrice d'Austria, 176-80, 185, 187, 203, 221, 251, 284.
 Esteve, Pedro, 243-46.
 Evangelisti, Paolo, 69 n.

 Fabbri, Luigi, 60 e n, 264, 265 n.
 Facchinetti, Cipriano, 308.
 Fait, Gianluigi, 118 n.
 Falco, Emilio, 265 n, 287 n, 293 n.
 Fantini, Giovanni, 105.
 Fantini, Ulisse, 109.
 Fava, Saverio, 241, 245 n.
 Fedele, Santi, 309 n, 315 n.
 Fedeli, Ugo, 175 n, 218 n, 229 n, 265 n, 290 n, 297 n, 305 n, 306 n.
 Felisatti, Massimo, 170 n, 171 n, 206 n, 207 n.
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 182.
 Ferrajoli, Luigi, 330 n.
 Ferrari, Francesco Luigi, 352.
 Ferraris, Luigi, 64.
 Ferraris, Luigi Vittorio, 217 n, 238 n, 244 n.
 Ferrer, Alberto, 9, 10, 36.
 Ferrero, Guglielmo, 128 n, 148 e n, 154-59, 292 e n, 293, 296, 345.
 Ferri, Enrico, 34-36, 79, 117, 150, 193, 261 e n, 269 e n, 270.
 Festorazzi, Roberto, 346 n.
 Fiamingo, Giuseppe M., 204 e n.
 Figa, Giuseppe, 270.
 Filippa, Marcella, 357 n.
 Finocchi, Luisa, 57 n.
 Finocchiario Aprile, Camillo, 185.
 Finzi, Enrico, 74 n.
 Finzi, Paolo, 288 n.
 Fiorentino, Carlo Maria, 23 n.
 Fiori, Giuseppe, 306 n, 307 n, 309 n, 325 n, 327 n.
 Fiorino, Vinzia, 43 n.
 Fogu, Claudio, 336 n.
 Fortis, Alessandro, 162.
 Fortunato, Giustino, 261, 262 e n.
 Fozzi, Daniela, 143 n, 152 n, 160 n.
 Frachini, Silvia, 312 n.
 Francescangeli, Eros, 291 n.
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 250, 251.

 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 177.
 Franchi, Amerigo, 127, 129, 255 n.
 Francolini, Costanza, 285.
 Francolini, Domenico, 16, 17, 74 n, 101-3, 105, 107, 108, 115, 116, 161, 162 e n, 226, 285 e n, 304 e n.
 Franzina, Emilio, 138 n, 193 n, 213 n.
 Franzinelli, Mimmo, 254 n, 276 n, 313 n, 343 n.
 Frezzi, Romeo, 170, 205, 256.
 Frigessi, Delia, 33 n, 36 n, 153 n, 261 n.
 Frosali, Luigi, 282-84.
 Fumagalli, Giuseppe, 135 n.
 Furiozzi, Gian Biagio, 265 n, 273 n.
 Furlani, Silvio, 187 n.
 Fusco, Giuseppe, 220 e n.

 Gabaccia, Donna R., 213 n.
 Gabriel, Elun, 56 n.
 Gabriele, Mariano, 189 n.
 Galante Garrone, Alessandro, 274 n.
 Galassi, Nazario, 52 n.
 Galasso, Francesco, 312, 314, 328.
 Galleani, Luigi, 111, 175, 229, 230, 236 n, 263, 290, 305-7, 323, 344, 346 n.
 Gallo, Ettore, 330 n.
 Galvini, Angelo, 336, 338.
 Galzerano, Giuseppe, 14 n, 16 n, 45 n, 46 n, 213 n, 214 n, 215 n, 225 n, 228 n, 232 n, 253 n, 255 n, 256 n, 259 n, 327 n, 336 n, 337 n, 346 n, 347 n, 350 n, 352 n.
 Garibaldi, Anita (Anna Maria Ribeiro da Silva), 336, 338.
 Garibaldi, Giuseppe, 23, 125, 172, 174, 336.
 Garosci, Aldo, 12 n, 54 n, 304 n, 307 n, 308 n, 334 n, 348 n.
 Garruccio, Roberta, 318 n.
 Gaves, Allen, 241, 245.
 Gencarelli, Elvira, 37 n.
 Gentile, Emilio, 208 n, 260 n, 292 n.
 Germani, Giuseppe, 350.
 Gestri, Lorenzo, 249 n, 297 n.
 Gherini, Luigi, 119.
 Ghio, Paul, 217 n.
 Giacanelli, Ferruccio, 261 n.
 Gialdroni, Michele, 307 n.
 Gianturco, Emanuele, 263.
 Gibelli, Antonio, 287 n.
 Giesey, Ralph, 212 n.
 Gigli Marchetti, Ada, 57 n.
 Giglioli, Daniele, XVI n.
 Giolitti, Giovanni, 248-50, 253, 254, 256 e n, 260, 268, 270, 271, 275, 276, 278, 281, 289, 292, 293.
 Gioppo, Giobbe, 308, 358.
 Giorgio V, re di Gran Bretagna e Irlanda, 282, 319.

- Giovanetti, Giuseppe, 99, 105, 107, 116.
 Gironi, Ines, 221.
 Giulianelli, Aristide, 102.
 Giulianelli, Roberto, 60 n, 75 n, 265 n.
 Giulietti, Fabrizio, 308 n.
 Giuntini, Andrea, 73 n.
 Gobetti, Piero, 300.
 Goldman, Emma, 282.
 Goodway, David, XVI n.
 Gori, Pietro, 70, 91, 103, 105 e n, 107, 108, 114, 242, 253, 264.
 Gorni, G., 42 n.
 Gorra, Oreste (*pseudonimo* R. Argo), 57 n.
 Gouron, André, 145 n.
 Gragnani, Manlio, 126 n.
 Granotti, Giuseppe, 246.
 Granotti, Luigi, 224, 233 e n, 246, 247, 268.
 Grau, Dolores, 355.
 Gravaglia, Giuseppe, 113.
 Grave, Jean, 201 e n.
 Grazzino, Adolph, 243.
 Green, Kensal, 358.
 Gremmo, Roberto, 233 n.
 Grendi, Edoardo, 21 n.
 Grimaldi, Mauro, 273 n.
 Groppi, Angela, 63 n.
 Guabello, Alberto, 243, 244 e n, 246.
 Gualano, Michele, 180 n.
 Gualducci, Pietro, 282, 284, 312, 314.
 Gualtieri, Rino, 91 n.
 Gueli, Filippo, 118.
 Guerrini, Libertario, 74 n.
 Guglielmo I, imperatore di Germania e re di Prussia, XI, 15.
 Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, 188, 222.
 Guiccioli, Alessandro, 250 e n.
 Guidi, Laura, 20 n, 253 n.
 Gullino, Giuseppe, 244.
 Guttagliere, Luigi, 7 n.
 Harris, Ruth, XV n, 31 n, 64 n, 149 n.
 Hay, John Milton, 238.
 Henry, Émile, 53 e n, 57, 58, 60.
 Hirschfeld, Gerhard, XI n.
 Hobsbawm, Eric, 23 n.
 Hödel, Heinrich Max, 15.
 Hong, Nathaniel, 56 n.
 Houen, Alex, 207 n.
 Hunt, Lynn, 67 n.
 Imbriani, Matteo, 29, 122.
 Insabato, Enrico (Dante), 248-50.
 Insogna, Angelo, 251 e n, 253.
 Isastia, Anna Maria, 357 n.
 Isella, Dante, 19 n.
 Isnenghi, Mario, 136 n, 166 n.
 Jacquin, Celestin, 197, 198.
 Jaffei, Vittorio, *vedi* Maffei, Vittorio.
 Jardi, Enric, 15 n, 54 n.
 Jensen, Richard Bach, 200 n.
 Joel, Alessandro, 318, 349.
 Joel, Otto, 318.
 Johns, A. Wesley, 264 n.
 Kalifa, Dominique, 62 n, 64 n.
 Kantorowicz, Ernst Hartwig, 212 n.
 Kaplan, Temma, 15 n, 54 n.
 Kathan, Dolores, 279, 280.
 Kennan, George Frost, 159.
 Koeningstein, François, *vedi* Ravachol.
 Kolb, Eberhard, 179 n.
 Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 201 e n, 229, 274, 281, 282, 359.
 Kruger, Answald, 177 n, 178 n, 179 n, 221 n.
 Kuliscioff, Anna (*pseudonimo* di Anna Moiseevna Rozenštejn), 18, 51, 234 e n.
 Labanca, Nicola, 162 n.
 Lacchè, Camillo, 73 n.
 Lacchè, Luigi, 63 n, 64 n, 116 n.
 Lanaro, Silvio, 67 n.
 Landi, Patrizia, 57 n.
 Landi, Pompilio, 101, 105, 106, 116.
 Landuyt, Ariane, 293 n.
 Laner, Antonio, 230, 231 e n, 232, 243, 247.
 Laqueur, Walter, XII n, 59 n.
 Laschi, Rodolfo, 151 n.
 Latini, Carlotta, 176 n.
 Lauria, Federico, 48 e n.
 Lay, Howard G., XIII n, 59 n.
 Lefebvre, Georges, 20 n.
 Lega, Paolo, XIX, XXI, 58, 83-90, 98-117, 119, 120, 122, 160, 161, 165, 166, 174, 227, 233, 295, 331, 345, 361.
 Legni, Elena, 102.
 Legni, Luigi, 101, 102, 105, 115, 116.
 Leopardi, Francesco, 206.
 Leopardi, Giacomo, 40.
 Leopoldo II, re del Belgio, 264 e n.
 Lettimi, Claudio, 103 n.
 Lettimi, Costanza, 102.
 Levis Sullam, Simon, 136 n.
 Levra, Umberto, 22 e n, 166 n, 173 n, 176 n, 205 n.
 Levy, Carl, XVI n, 11 n, 49 n, 228 n, 273 n.
 Lidtke, Vernon L., 16 n.
 Lincoln, Abraham, 238.
 Linse, Ulrich, XI n, 53 n.
 Liucci, Raffaele, 134 n.
 Lollini, Vittorio, 115 e n.
 Lombroso, Cesare, XV e n, XVIII, 33-35, 37, 45, 46 e n, 65, 80, 146-51, 153-55, 157, 190, 192, 203 e n, 204, 261 e n, 292.
 Lombroso, Gina, 148 e n.

- Londero, Baldassarre, 342.
 Loteta, Giuseppe, 321 n, 324 n.
 Lotti, Luigi, 265 n, 273 n.
 Loverci, Francesca, 241 n.
 Lucchesi, Oreste, 126-29, 198, 255 n.
 Lucchini, Luigi, 201, 202 n.
 Lucetti, Gino, 297-300, 303, 309, 313, 316, 333, 341.
 Lucetti, Riccardo, 298 n, 301 n.
 Lucheni (Luccheni), Luigi, 176-78, 185, 192, 201, 203, 219, 221, 251, 262, 284.
 Luciani, Francesco, 23 n, 24 n.
 Luparini, Alessandro, 273 n.
 Lupo, Francesco, 96.
 Lupo, Salvatore, 94 n, 104 n, 192 n.
 Lussu, Emilio, 306 e n, 307, 309 e n, 310, 325.
 Luti, Giorgio, 211 n.
 Luzzatto, Sergio, 134 n, 265 n, 301 n, 310 n.
 Lyttelton, Adrian, 291 n.
 MacDonald, James Ramsay, 314, 319 e n, 323.
 Mack Smith, Denis, 23 n, 260 n.
 Maffei, Vittorio, 246 e n, 247, 268, 269.
 Mafrici, Mirella, 253 n.
 Magliano, Mario, 31, 32 n.
 Magnani, Attilio, 101, 105, 116.
 Magri, Alessandro, 353.
 Maione, Giuseppe, 287 n.
 Maitron, Jean, 53 n, 54 n, 137 n.
 Malatesta, Errico, XIV, 49-52, 60, 61 e n, 69, 74, 105, 107, 108, 110-12, 114, 170, 174, 176, 217-20, 227-29, 235, 243-45, 249-54, 264, 272-76, 278-83, 288-91, 299, 304, 305, 344 e n, 359.
 Malatesta, Maria, 258 n.
 Malato, Charles, 250-53, 274.
 Mandarinini, Emilio, 119.
 Manfredonia, Gaetano, 308 n.
 Manfrin, Giuseppe, 315 n.
 Mangone, Angelo, 251 n.
 Mangoni, Luisa, 26 n, 137 n, 261 n.
 Mantegazza, Paolo, 7.
 Mantovani, Vincenzo, 289 n.
 Marabini, Tomaso, 17 n, 102 n, 162 n, 286 n.
 Marchetti, Paolo, 63 n, 146 n.
 Marchini, Lisandro, 227.
 Marconi, Gaspare, 102.
 Marconi, Guglielmo, 331 n.
 Marcucci, Nicola, 167 n, 170 n, 171 n, 255 n.
 Maresca, Natale, 239, 240.
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 23, 24, 210, 222.
 Maria José di Savoia, regina d'Italia, 324.
 Maria Sofia di Wittelsbach, regina delle Due Sicilie, 250-54, 256, 274, 275.
 Mario, Jessie Meriton-White, 159 e n.
 Martucci, Roberto, 24 n, 26 n, 63 n, 71 n, 72 n, 123 n.
 Marzocchi, Umberto, 309 n.
 Masini, Pier Carlo, XVI n, 11 n, 13 n, 47 n, 49 n, 50 n, 53 n, 70 n, 72 n, 74 n, 153 n, 162 n, 264 n, 265 n, 274 n, 282 n, 323 n, 360 n.
 Massari, Vito, 4, 28.
 Massetto, Donato, 99.
 Matray, Maria, 177 n, 178 n, 179 n, 221 n.
 Matteotti, Giacomo, 293.
 Mayali, Laurent, 145 n.
 Mazzacane, Aldo, 116 n.
 Mazzini, Giuseppe, 12, 14, 17, 172, 274, 308-10, 335, 343.
 Mazzocchi, Guido, 334, 350.
 Mazzonis, Filippo, 23 n.
 Mazzotta, Beniamino, 243, 246.
 McBrian, James, 283, 284.
 McClusky, George, 241, 242 e n, 244, 245 e n.
 McKinley, William, 239, 244, 264.
 Melchiori, Barbara Arnett, 56 n.
 Melloni, Alberto, 69 n.
 Meloni, Joe, 327, 350.
 Meltzer, Albert, 358 n.
 Menapace, Ermanno, 319, 320, 343, 352.
 Menelik II, imperatore di Etiopia, 162.
 Mengozzi, Dino, 358 n.
 Merlino, Francesco Saverio, 61, 108, 111, 114, 207 e n, 234, 235 e n, 236 n.
 Merriman, John, 53 n.
 Meunier, Théodule, 198, 199.
 Micaelli Battani, Angela, 177 n.
 Michel, Louise, 58.
 Michetti, Celeste, 169 e n.
 Miletto, Marco Nicola, 63 n.
 Milillo, Stefano, 264 n.
 Millman, Brock, 281 n.
 Milza, Pierre, 138 n, 140 n.
 Minguzzi, Luisa, *vedi* Pezzi Minguzzi, Luisa.
 Mirbeau, Octave, 59.
 Mitchell, Alexander Whyte, 319.
 Moccia, Sergio, 72 n, 123 n, 301 n.
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 79, 80 e n, 341.
 Mola, Aldo Alessandro, 23 n, 187 n, 248 n, 260 n, 271 n.
 Molinari, Henry, 300.
 Molinari, Libero, 300.
 Mommsen, Wolfgang J., XI n.
 Moncali, Juan Oliva, 15.
 Montaldo, Silvano, 33 n.
 Monteleone, Renato, 118 n, 234 n, 303 n.
 Mora, Francisco, 12.
 Mordini, Antonio, 117.
 Morelli, Anne, 310 n, 320 n, 324 n, 352 n.

- Morgari, Oddino, 157, 217, 249, 253.
 Mori, Renato, 27 n.
 Moroni, Andrea, 10 n.
 Morra di Lavriano, Roberto, 71.
 Mosca, Augusto, 102, 109.
 Mosca, fratelli, 110, 111.
 Mosca, Nicola, 102, 109, 111, 112, 115.
 Mosse, George L., 287 n.
 Mulry, David, 207 n.
 Musarra, Natale, 87 n, 166 n.
 Mussolini, Benito, xi, xvii, xviii, xx, 70, 272 e n, 291-93, 295, 297-302, 304, 307-9, 311, 314, 316, 324, 325, 331, 333, 334, 336, 337, 339-45, 347, 350, 353.
 Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi, 14, 182, 197.
 Nardi, Claudio, 101, 105, 116.
 Nataf, André, 53 n.
 Negri, Ada, 110.
 Neill, Sophie, 214, 246, 257.
 Nemo, *vedi* Recchioni, Emidio.
 Neppi Modona, Guido, 331 n.
 Nettlau, Max, 207 n, 229, 344, 345 e n, 359.
 Nitti, Francesco Fausto, 307.
 Nitti, Francesco Saverio, 182 e n, 183, 202 e n, 203, 307, 324.
 Nobiling, Karl Eduard, 15.
 Noiriel, Gérard, 139 n.
 Norwood, Christopher, 214 n.
 Oggero, Giuseppe, 158, 159.
 Oldmeadows, Ernest James, 319.
 Oliver, Hermia, 54 n.
 Orsini, Felice, 182.
 Orwell, George (*pseudonimo* di Eric Blair), 359 e n.
 Ostuni, Maria Rosaria, 224 n, 228 n.
 Ottolenghi, Salvatore, 193 e n, 248.
 Pacciardi, Randolph, 308, 333, 334.
 Padoa Schioppa, Antonio, 145 n.
 Pallas, Paolino, 54.
 Pallavicini, Salvatore, 244.
 Palma, Paolo, 308 n, 310 n, 333 n, 334 n, 342 n, 351 n.
 Pankhurst, Richard, 312 n.
 Pankhurst, Sylvia, 312.
 Pantaleone, Gennaro, 31, 32 n.
 Papini, Giovanni, 209-12, 216, 217 n, 259 e n.
 Parri, Ferruccio, 303, 306, 307.
 Pascoli, Giovanni, 17.
 Pasini, Filippo, 99-101, 105, 106, 116.
 Passannile, Giovanni, 14, 16, 17, 19, 22, 34-36, 45, 46, 79, 80, 147, 149, 253 n, 255 e n, 262, 325.
 Patriarca, Silvana, 310 n.
 Patsouras, Louis, 201 n.
 Pazzaglia, Domenico, 218.
 Pedder, John, 321-23.
 Pedone, Franco, 234 n.
 Pedrelli, Angelo, 101, 105, 116.
 Pelizzari, Maria Rosaria, 20 n.
 Pelloux, Luigi, 175, 179, 184 e n, 185, 205, 207, 260.
 Perino, Edoardo, 56 e n, 57, 59.
 Pernicone, Nunzio, xvi n, 11 n, 47 n.
 Pertini, Sandro (*propr.* Alessandro), 303.
 Pessina, Giuseppe, 237, 238.
 Pessoa, Fernando António Nogueira, 317 e n.
 Petacco, Arrigo, 206 n, 251 n, 252 n, 253 n, 256 n.
 Petitto, Pietro, 206.
 Petri, Rolf, 179 n.
 Pezzi, Francesco, 16-18, 50-52, 61, 74, 109, 111-13, 115, 116, 159-61, 165, 226, 227, 286.
 Pezzi Minguzzi, Luisa, 51 e n, 52, 61 e n, 109, 111-13, 115, 116, 159, 161, 165, 226, 227, 286.
 Pick, Daniel, 34 n.
 Pironi Bortolotti, Franca, 51 n.
 Pilgrim, John, 359 n.
 Pincetti, Virginia, 119.
 Pini, Vittorio, 147.
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 251.
 Piolti, Eugenio, 142.
 Pisani, Mario, 65 n.
 Piscitelli, Nunzia, 362.
 Pittaluga, fratelli, 84.
 Pivato, Stefano, 280 n.
 Polidori, Giuseppe, 328, 329.
 Polidori, Guido, 329 e n.
 Porciani, Ilaria, 23 n.
 Porter, Bernard, 275 n.
 Pouget, Émile, 201 e n.
 Prampolini, Camillo, 147.
 Prina, Ettore, 279 n.
 Prina, Luigi, 246.
 Procacci, Giuliano, 263 n.
 Prochasson, Christophe, 287 n.
 Quartararo, Rosaria, 348 n.
 Quazza, Emma, 230-32, 233 n, 247, 250.
 Quazza, Guido, 331 n.
 Quintavalle, Nicola, 230-32, 243, 247.
 Rabitti, Vindice, 341, 342.
 Ragone, Giovanni, 56 n, 90 n, 149 n.
 Rallo, Maria, 229.
 Ramella, Franco, 214 n, 224 n.
 Ranger, Terence, 23 n.
 Ravachol (*pseudonimo* di François Koenigstein), 53, 57, 58, 61, 68, 139, 147, 237.

- Recchioni, Costanza, 280, 355.
 Recchioni, Emidio (Nemo), XIV, XXI, 50, 73-77, 107-16, 160-62, 166, 170, 174, 175 e n, 227-30, 232, 276-80, 282-85, 290, 307, 312-23, 326-30, 337-61.
 Recchioni, Ercole, 73, 75, 227, 316, 350.
 Recchioni, Eveline Ida, 280, 355.
 Recchioni, Nicola, 73, 227, 316.
 Recchioni, Rigo, 316, 317, 350 e n.
 Recchioni, Vera Assunta Angela Olimpia, 280, 355.
 Recchioni, Vero Benvenuto Costantino, *vedi* Richards, Vernon.
 Reichel, Philip, 190 n.
 Reichlin, Felice, 107, 108, 160.
 Renzetti, Emilio, 102, 103.
 Ressiman, Costantino, 140.
 Ricca, Anna Grazia, 37 n.
 Ricci, Aristeia, 73.
 Ricciuti, Nicola, 28-32, 38, 44, 233-35.
 Richards, Vernon (*pseudonimo di Vero Benvenuto Costantino Recchioni*), 50 e n, 280, 343, 355-60.
 Ridolfi, Maurizio, 263 n.
 Rigazio, Francesco, 224 n, 244 n.
 Rigoli, Juan, 149 n.
 Riosa, Alceo, 273 n.
 Rizzo, Luigi, 299, 300, 303.
 Roberts, William, 274 n.
 Rocco, Alfredo, 319.
 Rochefort, Henri, 133.
 Rucker, Rudolf, 344 n.
 Roda, Graziella, 342.
 Roley, Edward Richard, 319.
 Romanelli, Raffaele, 6 n, 23 n, 27 n, 71 n, 143 n, 176 n, 263 n.
 Romano, Aldo, XVI n, 13 n, 16 n.
 Romiti, Rosolino, 127-29, 255.
 Rondani, Dino, 231, 232, 233 n, 250, 315, 316, 323, 349, 353.
 Rosada, Anna, 231 n.
 Roscioni, Lisa, 43 n.
 Rosselli, Carlo, 300, 303, 306-8, 310, 320, 333, 335, 340, 341, 345, 348 e n, 352, 353, 356, 357, 360.
 Rosselli, fratelli, 359.
 Rosselli, Nello, 12 n, 310 e n, 352.
 Rossetti, Raffaele, 308, 324.
 Rossi Doria, Anna, 165 n.
 Rotondo, Francesco, 33 n, 43 n.
 Rubino, Gennaro, 264 e n.
 Rygier, Maria, 269.
 Sabbatucci, Giovanni, 263 n.
 Sabbioni, Giusto, 119.
 Sacchetti, Giorgio, 152 n, 343 n.
 Sacco, Nicola, 263, 290.
 Salomon, André, 53 n.
 Salvemini, Gaetano, 50 e n, 300, 307, 309, 313 e n, 315, 324, 335, 348 e n, 352, 353, 360 e n, 361.
 Sandri, Faustino, 334, 350.
 Sangiorgi, Ermanno, 104-6, 113-16, 131, 160.
 Santarelli, Enzo, XVI n, 11 n, 73 n.
 Santi, Fedele, 304 n.
 Santoloni, Marcello, 167 n, 170 n, 171 n, 255 n.
 Santosuosso, Amedeo, 66 n, 76 n, 145 n.
 Saracco, Giuseppe, 260, 263.
 Sartin, Max, 323.
 Sassi, Marianna, 21, 22.
 Savoia, dinastia, XIX, 23 e n, 137, 172, 173, 220, 252.
 Sbardellotto, Angelo, XX, 335-40, 346-48, 350-52, 361.
 Sbriccoli, Mario, XVI n, 33 n, 116 n, 123 n, 301 n, 330 n.
 Scaglia, Antonio, 204 n.
 Scalpellini, Giuseppe, 99.
 Schiavina, Raffaele, 323 e n, 326.
 Schicchi, Paolo, 87.
 Schirone, Franco, 288 n.
 Schirru, Giulio, 327, 328.
 Schirru, Michele, XX, 325-30, 333, 341, 342.
 Schnapp, Jeffrey T., 335 n.
 Sciumè, Alberto, 145 n.
 Scott, Niall, 56 n.
 Scranton, Philip B., 214 n.
 Seibert, Jeffrey W., 264 n.
 Semmola, Mariano, 43.
 Senise, Tommaso, 9 e n.
 Serao, Matilde, 3 e n.
 Sergi, Giuseppe, 65.
 Sernicoli, Ettore, 48-50, 93, 94 e n, 132-34, 135 n, 136 n, 144 e n, 145 n, 148-52, 200 e n, 201 n, 276.
 Serra, Enrico, 19 n, 150 n.
 Serventi Longhi, Enrico, 328 n, 330 n, 332 n.
 Shapiro, Aleksandr, 282.
 Short, Alfred, 323.
 Shpayer-Makov, Haia, 56 n.
 Sighele, Scipio, 128 n, 148 e n, 154 e n, 157 e n.
 Signori, Elisa, 335 n, 348 n.
 Simeoli, Vincenza, 73 n.
 Simon, Dieter, 145 n.
 Simonetti, Giulia, 45 n, 79 n.
 Sironi, Siro, 85-88, 98-104, 106-10, 112-116, 131, 160.
 Sissi, *vedi* Elisabetta, imperatrice d'Austria.
 Snowden, Frank M., 3 n.
 Soldani, Simonetta, 24 n.
 Sonn, Richard D., 68 n.
 Sonzogno, Edoardo, 89, 90 e n, 193.
 Sori, Ercole, 138 n.

- Sorio, Leandro, 300.
 Speciale, Giuseppe, 204 n.
 Sponza, Lucio, 184 n, 275 n, 310 n.
 Staglieno, Marcello, 305 n.
 Stalin, Iosif Vissarionovič (*pseudonimo di I. V. Džugašvili*), 357.
 Stambazzi, Mario, 101.
 Starabba di Rudinf, Antonio, 165 e n, 166, 173, 174.
 Stecchini, Guglielmo, 349.
 Storti, Claudia, 64 n.
 Sturzo, Luigi, 314, 318, 352.
 Susmel, Duilio, 272 n.
 Susmel, Edoardo, 272 n.
 Suzzi Valli, Roberta, 311 n.
- Taborelli, Vittorio, 328.
 Tamburini, Augusto, 39 e n.
 Tamburini, Francesco, 43, 180 n, 187 n.
 Tappero, Paolo, 33 n.
 Tarchiani, Alberto, 307, 310, 313, 320, 324, 339, 340, 346, 347, 348, 353, 356.
 Tarozzi, Fiorenza, 357 n.
 Tassistro, Giovanni, 153 n.
 Taylor, Alan John Percivale, 190 n.
 Temkin, Moshik, 263 n, 290 n.
 Terracini, Vittorio, 354 n.
 Teso, Ennio, 118.
 Tessitore, Giovanni, 330 n.
 Tibesar, Camille, 321, 341, 346.
 Tobia, Bruno, 22 n, 166 n, 173 n.
 Tomasi, Lydio F., 218 n.
 Tombaccini, Simonetta, 308 n.
 Torielli, Giuseppe, 48, 250 e n, 251.
 Tosatti, Giovanna, 20 n, 48 n, 130 n, 181 n, 192 n, 193 n, 248 n.
 Tozzi, Andrea, 126 n.
 Trambi, Annunziata, 286.
 Tranfaglia, Nicola, 57 n.
 Travagli, Luigi, 94.
 Treves, Claudio, 157, 341.
 Treves, fratelli, 3 n, 149.
 Troncone, Pasquale, 72 n, 123 n, 145 n, 301 n.
 Trunzio, Emilia, *vedi* Defendi Trunzio, Emilia.
 Turati, Filippo, 69, 80, 158, 234 e n, 261, 293, 294, 303, 304, 306, 324.
 Turi, Gabriele, 24 n, 56 n.
- Umberto I, re d'Italia, xi, xvii-xix, 8, 14, 16, 17, 19, 22-24, 34, 35, 45, 78-80, 95, 119, 147, 149, 166, 167, 169, 171, 172, 175, 188, 206-8, 210-12, 215-17, 220-22, 226, 228, 234, 236-39, 244, 245, 247-49, 252, 253 e n, 255-62, 267, 271, 294, 295, 299, 312, 325, 360, 362.
 Umberto II, re d'Italia, 321, 324, 351.
- Vaillant, Auguste, 53, 57-59, 133, 136, 139.
 Valenzi, Lucia, 20 n.
 Valiani, Leo, 28 n.
 Vallariano, Michele, 92, 93.
 Van Ginneken, Jaap, 34 n, 149 n, 269 n.
 Van Hamel, Gerard Anton, xvi n, 191 e n.
 Vanzetti, Bartolomeo, 263, 290.
 Vari, Andrea, 341.
 Varias, Alexander, 59 n.
 Venaruba, Pasqua, 206.
 Venturi, Franco, 11 n, 15 n, 55 n.
 Venza, Claudio, 359 n.
 Verdecchia, Enrico, 311 n.
 Verdolini, Lorenzo, 308 n, 334 n, 351 n.
 Verne, Jules, 76, 314.
 Verucci, Guido, 57 n, 357 n.
 Vigier, Philippe, 49 n.
 Viguié, Théodore Paul, 194 e n, 195.
 Villa, Renzo, 31 n, 63 n.
 Virgilio, Gaspere, 37 e n, 41, 43, 44, 45, 46 n.
 Virgilio, *vedi* Beilelli, Ennio.
 Visconti Venosta, Emilio, 239, 240.
 Vittoria, Albertina, 57 n.
 Vittorio Emanuele II, ultimo re di Sardegna, primo re d'Italia, 14, 172.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, xviii, 21, 95, 172, 212, 261 n, 263, 267-71, 275, 281, 282, 286, 291, 299, 321, 324, 360.
 Vizioli, Francesco, 37, 41, 43.
- Ward, Colin, 359 n, 360 e n.
 Whitaker, Stephen B., 273 n.
 Widmar, Francis, 243-45.
 Williams, Robert, 323.
 Wolff, Larry, 56 n.
 Woodcock, George, 282 n.
 Wörsdörfer, Rolf, 179 n.
- Zadra, Camillo, 118 n.
 Zaffei, Vittorio, *vedi* Maffei, Vittorio.
 Zamboni, Anteo, 70, 302, 342, 353.
 Zamboni, Assunto, 302, 342.
 Zamboni, Lodovico, 302.
 Zamboni, Mammolo, 70 e n, 273, 302.
 Zanardelli, Giuseppe, 260.
 Zangheri, Renato, 17 n.
 Zani, Roberto, 17 n, 102 n, 162 n, 286 n.
 Zatteroni, Stefano, 300.
 Zenker, Ernst Victor, 181 e n.
 Zerboglio, Adolfo, 79.
 Ziino, Giuseppe, 43.
 Zoccoli, Ettore, 15 n.
 Zoffoli, Federico, 99.
 Zoffoli, Leopoldo, 99, 100, 116.
 Zuccherini, Alessandro, 118, 119.